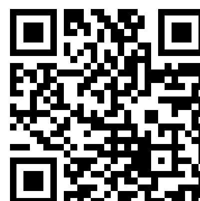
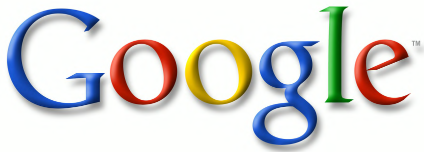
This is a reproduction of a library book that was digitized by Google as part of an ongoing effort to preserve the information in books and make it universally accessible.

Google™ books

https://books.google.com





### Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

### Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

### Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

Google





Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

# ARCHIVIO VENETO

QUINTA SERIE - VOL. II (1927)

Digitized by Google

COMITATO DI REDAZIONE

R. CESSI - V. LAZZARINI - G. LUZZATTO

PREMIATE OFFICINE GRAFICHE CARLO FERRARI - VENEZIA

Digitized by Google

# ARCHIVIO VENETO

A CURA DELLA

R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LE VENEZIE




VENEZIA
A SPESE DELLA R. DEPUTAZIONE
1927 - ANNO VI E. F.

Digitized by Google

*Proprietà letteraria*

Digitized by Google

D G670
A7
ser. 5
v. 2

# PATAVIUM MUNICIPIO ROMANO

## Capitolo IV

### Topografia generale di Patavium

**1. Estensione della città romana — 2. Sguardo topografico generale — 3. La zona della città romana ad oriente — 4. L'Anfiteatro — 5. L'isola — 6. Il Campo Marzio — 7. Il tempio di Giunone.**

**1.** Trattando del corso dei fiumi nel territorio patavino, vedemmo come, entro l'area della città moderna, il Medoacus coi suoi due rami circoscrivesse un'isola di forma quadrangolare, anzi trapezioidale (1): isola che ancora oggi, lambita dal Bacchiglione, che scorre nell'antico letto del Medoacus, è il nucleo della città attuale. In questa isola si svolse la vita comunale di Padova, giacchè in tutto il basso Medio Evo e certamente anche per tutto il secolo XII, entro ad essa soltanto si estendeva la città. La più antica cerchia di mure di Padova, del sec. XIII — ossia dell'età comunale — corre appunto intorno ad essa, tutto lungo la riva interna del Bacchiglione (2). Ora, sorge spontanea la domanda: in epoca romana la città si estendeva entro gli stessi limiti della Medioevale o anche nella zona orientale della città moderna, zona protetta nel lato settentrionale dal Medoacus,

(1) Che quest'isola di forma geometrica così regolare sia un fenomeno naturale e non vi abbia cooperato l'opera dei primi abitatori per procurarsi una sicura difesa naturale, non lo possiamo dire, perchè manca ogni traccia di alvei antichi.

(2) Gloria, *Codice Diplomatico Padovano*, *Carta topografica di Padova alla fine del secolo XII*, *annessa alla P. I.*; *Agro Patavino*, pag. 19 ecc.

M774094

Digitized by Google

che dalle porte Contarine si portava agli Ognissanti e nel lato meridionale dall' Edrone, che dalla Barriera Vittorio Emanuele II per il Prato della Valle, si portava a S. Massimo accostandosi molto al Medoacus? O anzi — per impostare più esattamente la questione — in tutte e due queste zone o in una sola e quale sorgeva la città romana?

A priori — anche senza conoscere nessun dato di scavo — si dovrebbe ammettere che Patavium si estendesse, come la città attuale, su tutte e due le zone e ciò per un passo di Livio, che — per quanto se ne ponga in dubbio l' attendibilità — ben doveva conoscere la sua città. Dice Livio dunque — nel solito passo (X, 2) riferentesi alle naumachie, che si facevano ogni anno per commemorare la vittoria su Cleonimo — che tali combattimenti navali avevano luogo in " flumine oppidi medio ". La città romana pertanto doveva essere bagnata da più di un fiume o estendersi sulle due rive d' uno di questi corsi d' acqua. E quale poteva essere questo ramo di fiume se non il tratto del Medoacus, che dalle Torricelle si portava al ponte di S. Matteo? Un semplice sguardo alla carta topografica della città romana col tracciato dei fiumi entro essa mi esenta da qualunque dimostrazione (Tav. IX). L' Edrone non poteva essere, perchè, anche se i dati di scavo non ci provassero, che sulla sua riva destra si era ormai in campagna, era troppo eccentrico e quindi la città, tutto al più, sarebbe stata solamente da esso bagnata. Lo stesso ragionamento vale per il tratto del Medoacus dagli Ognissanti alle Porte Contarine e per il ramo dal ponte Molino alle Torricelle. Solo il tratto, che anche oggi scorre nel centro della città, poteva corrispondere esattamente alle parole di Livio. La città romana quindi si estendeva e nell' isola e nella parte orientale della città moderna. Di tale sua estensione del resto era rimasto il ricordo nell' età medioevale, tanto che Rolandino Padovano (1) riteneva come, prima della venuta di Attila, Padova sorgesse nella zona ad oriente della città medioevale del XIII sec., ove si trovava la contrada detta Ruthena — poi Rovina — per le rovine romane ivi esistenti e solo dopo si fosse edificata nell'isola. L' ipotesi di Rolandino si spiega col fatto, che, mentre nella zona non abitata

(1) *Cronaca padovana dal 1180 al 1260*, in R. I. S. VIII, p. 238.

Digitized by Google

ancora erano visibili le rovine, nella zona ove tante volte era stata riedificata Padova, più nulla restava. Ma e a Livio e alla tradizione medioevale vengono a dare ragione nel modo più assoluto i dati di scavo, che ci dimostrano come effettivamente la città romana si estendesse a ponente e ad oriente del ramo del Medoacus dalle Torricelle a S. Matteo.

Prima di vedere particolarmente ciò che è stato trovato entro la città, mi pare opportuno determinarne l'estensione fissando i confini della sua linea pomeriale. Questo lavoro riesce assai facile tenendo presente, che solo fuori del pomerio si potevano seppellire i morti e che quindi la presenza " in situ „ certa anche di una sola tomba ci testimonia, che in quel punto si era fuori della città (1). Naturalmente solo gli elementi in situ hanno valore, giacchè lapidi e anche urne possono trovarsi entro la città, quando vi siano trasportate da altro luogo per servire da materiale o di scarico o di costruzione (2).

Comincierò quindi — premesse queste osservazioni indispensabili — a vedere dove si trovano le tombe in situ e, per facilitare e rendere più organica la ricerca, seguirò il tracciato delle vie romane già viste e dei loro dintorni — ben sapendo come di preferenza i Romani usassero appunto seppellire i loro morti lungo le grandi vie — nelle vicinanze della città attuale. E comincierò da Settentrione ossia dalla via per Acelum (3).

---

(1) Sul pomerio e suo valore: CAGNAT-CHAPOT, *Manuel d'Archeologie Romain,* Paris 1917, P. I, pag. 328; DAREMBERG-SAGLIO, IV, pag. 543 ecc. (Hild); LANFRANCHI, *Gli ampliamenti del Pomerio di Roma,* in Boll. Comunale 1919, pag. 16-44; DELLA CORTE, *Il Pomerio di Pompei,* in Rendiconti Acc. Lincei, 1913: HÜLSEN, *Das Pomerium Roms in der Kaiserzeit* (Hennes 1887), pag. 615-626. Naturalmente non bisogna confondere il pomerio con la cinta delle mura, ove queste esistevano, giacchè — come per esempio originariamente a Roma per l'Aventino — entro esse potevano essere racchiuse per ragioni strategiche zone in realtà fuori del pomerio.

(2) Così per es. a Roma nei recentissimi scavi nel Foro d'Augusto furono trovate delle urnette di colombari e per questo motivo nessuno porrà in dubbio che il Foro d'Augusto fosse dentro la città.

(3) Si veda sempre la tav. IX annessa al presente lavoro.

Digitized by Google

Questa strada dal ponte Molino all' Arcella appare tutta fiancheggiata da lapidi, da tombe e da veri sepolcreti (1).

Appena passato il ponte Molino, verso la piazza del Carmine, si trovò la lapide funebre di Q. Catius (2); presso la Chiesa del Carmine l'edicola funebre, coi busti dei defunti, di C. Fannio (2951) e in Viale Mazzini, dove era la chiesa di S. Giacomo, le lapidi funebri di Oratia Donata (2965) e di Minucia Severa (3083), che per la bellezza delle lettere è di buonissima epoca imperiale.

In Piazza Mazzini, di fronte al II Vicolo Mazzini, nel settembre 1884, a poca profondità dal suolo, si rinvenne l'epigrafe sepolcrale di una famiglia di Curtii liberti, dei quali però non è indicata la parentela. Per le lettere molto apicate e per i molti legamenti di segni, deve essere di epoca tarda. Nel 1859 presso l' ex Barriera Mazzini, a destra — dove sono le doccie — si trovarono i due titoli di P. Cervonius (2858) e di Q. Cervonius Simples (2859), entrambi praefecti i. d. e inoltre quello di C. Sulpicius Maturus (3042). Nel viale della stazione, a destra, pres-s' a poco dalla parte dove sono le Distillerie Italiane — ove erano la Chiesa della SS. Trinità e il convento di S. Bernardo — si rinvennero altre lapidi funebri. Un po' più ad oriente e precisamente nel Corso del Popolo sotto il villino Maluta, si trovò una tomba romana ad incenerazione e lì vicino due cippi funebri con l' indicazione della misura in frontem e retro (3)

Le scoperte però più numerose sono nell' area della stazione ferroviaria. Già nel 1903 facendo il nuovo Cavalcavia si trovarono alcuni vasi cinerari fittili con dentro, oltre alle ceneri, alcuni poveri vasetti di corredo funebre. Ma è proprio sotto la Stazione, che si estendeva un vero sepolcreto. Fu scoperto tra il 1877 e il 1879 costruendosi la linea ferroviaria per Bassano, ma però già prima, quando nel 1849 si edificò la Stazione, erano state trovate altre tombe romane ad incinerazione. Questo sepolcreto è molto

(1) Per i ritrovamenti anteriori al 1888 si veda: Busato, *Padova città romana*, pag. 14-22.

(2) C. I. L. V, I, 2921.

(3) Dal Catalogo della raccolta archeologica e lapidaria del Museo Civico. Noto subito come sia caratteristica delle nostre lapidi funebri l'indicazione *Retro* in luogo della formula più comune *in ager*, che per es. si trova sempre nelle iscrizioni di Roma.

Digitized by Google

esteso ed è a settentrione della Stazione ferroviaria e si prolunga, oltre i binari, sotto la via Avanzo e nell' area tra questa via e le vie Tiziano Aspetti e Giusto de' Menaboi (1). Si tratta di almeno un centinaio di tombe ad incinerazione molto povere e quasi tutte anepigrafi. Le sole iscrizioni trovate appartengono a liberti: ai Camerii e ai Cartorii. Quest' ultimo è un vero monumento funebre ad edicola con tutti i busti della famiglia ed è l' unico esempio del genere trovato a Padova (2). Altre tombe e lapidi, posteriormente a questo sepolcreto, sono state trovate nel piazzale della Stazione. Lungo la via di Vigodarzere, all'angolo della via di Altichiero e all' Arcella, tra il Santuario di S. Antonio e il cimitero, si trovarono altre tombe e lapidi, tra le quali interessante la tomba intatta del liberto Ti-Annius Dardanus, che per le monete si può datare nel III sec. post. Cr. (3).

Infine ricorderò qui, sebbene più ad oriente ma sempre a settentrione del Medoacus, le tombe trovate in via Trieste, dopo il Gazometro, appartenenti al Basso Impero, tra le quali è particolarmente interessante una ad inumazione col cadavere orientato da oriente ad occidente lungo l' attuale via Trieste.

Lungo la via di Trento invece sono pochissime le lapidi sepolcrali e, quel che più importa, neppure si sa se fossero in situ. Sicura invece è la tomba romana ad incinerazione trovata lì presso, in via Bart. Cristofori nel 1912. L' ossuario fittile è assai rozzo, ma internamente trovasi un vasetto in terra rossa finissima di tipo aretino, che ci permette di datare la tomba al principio dell' impero (4). Numerose anfore funebri, a notizia del Sertorio, sarebbero state trovate quando s' innalzò la cinta di

---

(1) Pigorini, *Not. Scavi 1877*, pag. 234-35; Gloria, *Not. Scavi 1879*, pag. 168-170.

(2) Gli oggetti di corredo funebre — molto abbondante, specie in vasi tra i quali due cocci aretini — sono esposti nella vetrina XXII della Sala Archeologica del Museo Civico locale.

(3) Tutte le tombe di questa zona sono a una profondità media di m. 1,50. Si noti subito che anche a Padova, come in ogni altro centro abitato, le tombe più antiche sono più vicine alla cinta pomeriale e le più recenti sono invece le più lontane.

(4) Boll. Museo Civico, 1913. Sezione Scavi, acquisti ecc., p. 181.

Digitized by Google

mure della città e, a detta del Bettio, altre se ne sarebbero trovate, nella seconda metà del secolo scorso, lungo via Bezzecca (1).

Dalle scoperte fin qui esaminate appare evidente che a settentrione la città romana finiva al ponte Molino ed era limitata dal corso del fiume. Ciò è comprovato anche da un'urna romana in trachite intatta e da un'ara funebre trovate nell'ultimo tratto di via Savonarola, che pure resta vicino al fiume in linea d'aria (2).

Ed ora proseguiamo l'indagine nella zona ad occidente.

Lungo la Via di Vicenza nulla si è trovato, ma ciò non è strano, se si pensa che tale strada rimase affatto fuori mano dopo la costruzione della via da Chiesanuova a Savonarola, mentre le scoperte più numerose sono avvenute lungo le vie più battute e lungo le quali più si è fabbricato. Però alcune scoperte avvenute lungo la riva occidentale del fiume ci permettono di determinare, che anche da questo lato il confine era indicato dal fiume stesso.

Infatti in riviera S. Benedetto dall'ex convento omonimo — ora Caserma di Artiglieria — uscì fuori, ancora nel sec. XII, il cippo funebre di Vettia Clara liberta (3). In via Euganea, appena giù dal ponte S. Giovanni, si trovarono anfore funebri e tre cippi sepolcrali (4).

Molto più ricco di tombe è il lato meridionale e cioè la zona intorno alla via di Bologna e al Campo Marzio.

Di fronte all'osservatorio Astronomico, nell'oratorio di S. Michele e nell'attiguo convento, ora soppresso, si trovano due lapidi funebri (5). Lungo la via in Vanzo, che doveva essere via vicinale romana, nel 1817 facendosi la peschiera della Villa Piazza, si scoprì la iscrizione sepolcrale di Crimilia Verecunda (6) e nel giardino, dall'altra parte della strada, alcune anfore funerarie (7).

---

(1) Busato, op. cit., pag. 22-24.

(2) Busato, op. cit., pag. 40-41 e *Catalogo della Raccolta Lapidaria del Museo Civico.*

(3) C. I. L. V, 3062.

(4) C. I. L. V, 3099, 3006, 2928.

(5) C. I. L. V, 2936 e 3013.

(6) C. I. L. V, 2938.

(7) Busato, op. cit., pag. 46-47. Recentemente il cav. uff. Camillotti

Digitized by Google

Infine tombe a cremazione e un' edicola funebre si trovarono ultimamente nei lavori di sistemazione di detta zona, a una profondità variabile dai m. 2,50 a m. 1,50.

Pure lungo la via di Bologna numerosi sono i rinvenimenti di natura funebre. Sembra sia stata trovata effettivamente presso la porta di S. Maria in Vanzo la grossa lapide sepolcrale di C. Brigenius Clementis e della sua sposa (1) che già era nota nel sec. XII. Pure di fronte al Seminario Vescovile si trovarono anfore, che però è incerto se fossero funerarie o vinarie (2), come lo erano quelle trovate in via Acquette nel 1909 (3). Più a mezzogiorno e precisamente nell' orto Agrario in via Alberto Cavaletto, si trovarono anfore rotte intenzionalmente all' altezza delle spalle e quindi funerarie e un frammento di fregio architettonico in pietra di Nanto, di buon lavoro, che per i simboli — capsule di papavero e una serpe arrotolata — doveva appartenere a un monumento funebre. Pure molte anfore funerarie e vasetti di corredo funebre, insieme a due iscrizioni sepolcrali (4), si trovarono là presso nel giardino Papadopoli. Un sepolcreto della famiglia Apronia — liberti — era dall'altro lato della via romana nell' odierno giardino dell' Orfanotrofio Femminile e tutt' intorno — e in quest' orto e in quello dell' Orfanotrofio Maschile — erano numerose anfore funebri.

Incerto, se sterrata o trovata fra il materiale di demolizione, è la lapide di T. Rufellius (5) rinvenuta quando fu abbattuta la porta delle Torricelle. Sempre lungo la via cittadina, che dopo aver costeggiato il fiume, passando lungo il limite occidentale del Campo Marzio, andava a finire in quella di Bologna, all' altezza del Prato della Valle c' erano delle tombe. Infatti al principio del Prato della Valle furono trovate le lapidi e la tomba di Q.

---

ha donato al Museo Civico la parte superiore di un' edicola funebre coi due sposi degenti e un cippo funebre iscritto: oggetti probabilmente trovati nell' area della sua abitazione in tale località. — GHISLANZONI in Not. Scavi 1926 pag. 359, fig. 14.

(1) C. I. L. V, 2907.

(2) BUSATO, op. cit., pag. 47.

(3) Boll. Museo Civico (1909), pag. 173.

(4) C. I. L. V, 2892, 3082; BUSATO, op. cit., pag. 26-27.

(5) C. I. L. V, 3024.

Digitized by Google

Victor (1), quella di Domitius Scaeva (2) e infine una tomba anonima contenuta in un gran dolio fittile, che per un medio bronzo di Augusto, trovato fra gli oggetti di corredo, si può far discendere all' inizio dell' impero. Più in là, sempre lungo il margine occidentale del Prato della Valle, furono pure trovate numerose anfore funerarie e in Corso Vittorio Emanuele II — verso la Chiesa di S. Croce — si rinvenne l' epigrafe di P. Lollius (3).

Più ad oriente, in via Carducci, negli ultimi tempi si trovò una urnetta anepigrafe marmorea a forma di cista, intatta, con le ceneri e gli oggetti di corredo. Ma in questa zona il tratto di terreno, che diede alla luce un maggior numero di lapidi e di tombe, è quello, che, dal margine orientale di via Carducci, si estende sotto la Caserma di Fanteria, il convento e l' orto dei Benedettini e la basilica di S. Giustina. Numerossime, circa 30, sono le lapidi in gran parte funerarie, che si trovano o murate nel monastero nella basilica stessa, o che sono state disperse; ma non essendo in situ, topograficamente, di per sè sole non avrebbero valore: lo acquistano solo in quanto nello stesso luogo si trovarono elementi funerari in situ sicuri (4). Più importante storicamente fra tutte è l' arca funebre contenente le ossa del presunto Tito Livio, come si immaginò per l' errata lettura di una iscrizione, trovata nello stesso luogo precedentemente e che invece è di T. Livius Halis liberto di una Livia Quarta, figlia di un Tito Livio. È sempre importante però come ricordo della famiglia del nostro storico (5).

Oltre di ciò particolare importanza topografica hanno le catacombe, che si estendono sotto la chiesa e il convento, prolungandosi assai e nelle quali furono seppelliti i primi martiri cristiani.

---

(1) C. I. L. V, 3067.

(2) C. I. L. V, 2941.

(3) C. I. L. V, 2978 e Busato, op. cit., pag. 22-28.

(4) Alcune di queste epigrafi sono pietre tombali o con le protomi dei defunti o con, rappresentazione allegorica a rilievo — il rapimento del defunto sulla biga. — Ma ben più interessanti sono le tombe, che qui sono tutte ad inumazione.

(5) Per questo presunto ritrovamento e per le solenni feste che lo seguirono, si veda: Landi, art. cit., in *Numero Unico del VII Centenario dell' Università di Padova.*

Digitized by Google

È quindi cosa indubbia che qui eravamo affatto fuori della città (1), lungo una via vicinale, che si portava — all'altezza circa di Voltobarozzo, — nella via di Piove (2).

Considerando le scoperte di natura sepolcrale, trovate lungo questa zona meridionale della città, possiamo osservare come, mentre nel primo tratto verso occidente le tombe si trovano vicinissime al fiume, lungo la via di Bologna e più ad oriente le tombe sicuramente in situ si trovano solo ai margini del Prato della Valle. Ora, dato che la tradizione medioevale tutta concordemente ci attesta che qui c'era il Campo Marzio — e così pure ce lo affermano le scoperte urbane, che vedremo prossimamente — nel quale, pur essendo fuori del pomerio, dato che era luogo pubblico, non si poteva essere sepolti, se non dietro un permesso speciale delle autorità municipali, è ben naturale quindi che le tombe si trovino solo ai margini di esso. Così comprendiamo pure come in questa zona, più che altrove, siano state trovate lapidi funerarie di persone ingenue e che coprirono anzi magistrature: l'onore della sepoltura in Campo Marzio, non veniva certamente concesso a persone oscure. Ora però se il Campo Marzio era zona importante nella vita cittadina ritualmente non faceva parte della città, essendo escluso dal pomerio. Sapendo, sempre dalla tradizione, che il Campo Marzio aveva una estensione assai maggiore dell'attuale Prato della Valle, possiamo supporre, che esso fosse limitato a mezzogiorno dal corso dell'Edrone; ad occidente dalla via di Bologna, a settentrione e verso levante dal corso del Medoacus e da una linea, che partendo dal ponte delle Torricelle, giungeva per la Piazza del Santo all'Orto Botanico, ove finiva nell'Edrone. Il Medoacus quindi nel tratto dall'Osservatorio Astronomico fino alle Torricelle e poi questa linea segnavano il limite meridionale della città vera e propria.

---

(1) Per tutti i trovamenti funebri di S. Giustina si veda Busato, op. cit., pag. 28-35 e per le catacombe cristiane inoltre Cavacius, *Historia Coenobii D. Iustinae patavinae*, Padova, Tipografia del Seminario (696), passim.

(2) Tale via, esternamente all'ex bastione di S. Giustina, è ancora conservata e corrisponde alla via Jacopo Crescini, lungo la quale i contadini spesso trovarono lapidi funebri, anfore funerarie e tombe ad inumazione.

Digitized by Google

Per quanto riguarda il lato orientale si può subito notare, come lungo la via di Altino dal ponte omonimo attuale alla chiesa di S. Sofia non si trovino che scoperte urbane. Al di là di S. Sofia, ove fino a non molto fa scorreva il canale omonimo dagli Eremitani all' Ospitale, cominciano invece subito le lapidi funerarie e le tombe (1). Tralascio i cippi funerari di S. Eufemia (2) e dell' angolo tra via Belzoni e via Paolotti (3), che non furono trovati in situ e vengo alla tomba ad inumazione trovata di fronte alle Carceri Giudiziarie, dette i Paolotti (4). Urne cinerarie romane si trovarono più ad oriente presso l' Istituto delle Dame del Sacro Cuore e, — al di là della chiesa parrocchiale dell' Immacolata, — nel 1889, costruendosi le scuole elementari " G. B. Belzoni ", si trovò traccia di una tomba romana.

Infine in Via Ognissanti — e vicino all' aerea del sepolcreto Atestino e più in fondo presso la chiesa omonima e l' Istituto degli Esposti e dintorni — si trovarono parecchi titoli sepolcrali (5) e qualche tomba poverissima. Un sepolcreto romano fu scoperto nell' orto degli Esposti e nella via Tiepolo: sepolcreto che, per qualche moneta e per cocci di tipo aretino, deve aver durato tra il primo periodo augusteo e quèllo flavio (6). Pure lungo la via S. Massimo, nell' ultimo tratto verso il Macello Pubblico, si trovarono tombe ad inumazione, e ad incinerazione.

Da queste scoperte pertanto si può ricavare che, come ci dicono concordemente tutti gli antichi cronisti padovani, la città romana da questa parte terminava all' altezza della chiesa di S. Sofia e quindi all' Ospitale. Ora, se consideriamo che negli scavi dell' Arena e agli Eremitani si trovarono titoli funerari e tombe romane a incinerazione (7) e che quindi in questo punto la città

---

(1) Busato, op. cit., pag. 49-51.

(2) C. I. L. V, 3093.

(3) C. I. L. V, 2848.

(4) Si chiamano così perchè ivi era il Convento dei Minimi di San Francesco di Paola.

(5) C. I. L. V, 2869, 3025, 3059, 3045, 2955, 3037. Questi due ultimi all'angolo con via Portello.

(6) Moschetti, Cordenons, *Relazione* in Boll. Museo Civico, 1905, pag.

(7) A. Tolomei, *La Cappella degli Scrovegni e l'Arena di Padova*, Padova (881), capitolo ultimo; Busato, op. cit., pag. 41.

Digitized by Google

era limitata dal corso del ramo del Medoacus, — che dopo esser passato per il ponte di S. Matteo si portava alle porte Contarine, — dobbiamo riconoscere, che esattamente il Busato — seguendo il Gloria — tracciò nella sua carta topografica di Patavium il confine orientale della città lungo il canale di S. Sofia, ora riempito, che, come dissi, è dubbio se sia di età romana o medioevale.

Ricapitolando: il pomerio della città romana dagli Eremitani, per i ponti Molino, Tadi, S. Giovanni e S. Maria in Vanzo fino alle Torricelle, correva lungo i rami del Medoacus, che circoscrivono l' isola. Dal ponte delle Torricelle fino all' Orto Botanico era indicato da una linea, che passava per la piazza del Santo; indi seguiva il corso dell' Edrone fino all' Ospitale Civile e poi per le vie Faloppio, Morgagni e per la chiesa degli Eremitani — escludendo l' Arena — raggiungeva nuovamente il Medoacus all' altezza dell' attuale palazzo delle Poste.

L' estensione di Patavium era dunque abbastanza considerevole, tanto più se vi aggiungiamo il Campo Marzio, che, pur essendo fuori del pomerio, era zona molto importante nella vita cittadina (1).

Una domanda, alla quale non possiamo rispondere se non per pura congettura, è se Padova romana fosse cinta da mura. Il Gloria crede che no ed è assai probabile fosse così, giacchè non ce n' è rimasta nessuna traccia e inoltre nella Tabula Pentingheriana, mentre Aquileia è indicata cinta da mure (tav. VII, fig. 1). Patavium ne è sprovvista. Del resto altre città del Veneto, come per esempio Vicenza, (Girardi l. cit.) erano senza mura e Patavium in realtà poco aveva bisogno di mura essendo quasi completamente cinta dai suoi fiumi. Solo per il lato orientale, l'unico che ne abbisognasse, anche per essere il punto più esposto all' invasioni (2),

---

(1) M. Girardi, *Topografia di Vicenza romana* (estratto dall'Archivio Veneto-Tridentino 1924), pag. 4, ritiene che la cerchia delle mura medioevali di Vicenza corrispondesse all'estensione massima della città romana. In ciò dunque Padova, differisce da Vicenza, perchè la città medioevale è molto minore della romana. Si vede quindi come può essere pericoloso calcolare a priori dalla cinta medioevale l'estensione della città romana.

(2) A mezzogiorno guardava verso Roma e quindi da questa parte nulla aveva da temere.

Digitized by Google

l' Ongarello dà notizia di un tratto d' antichissima mura esistente presso la chiesa di S. Sofia (1). Ma è poi notizia sicura? E comunque quando sarebbe stato inalzato questo tratto di mura? Forse quando i barbari si facevano minacciosi? È pertanto più prudente lasciare sospesa la questione, sebbene per conto mio ritenga, che Patavium non avesse alcuna difesa artificiale. Non posso però passare sotto silenzio la menzione di una Porta Romana, che ricorre in una nostra epigrafe (2). Quale fosse questa porta Romana non lo sappiamo, però nel M. Evo con tale nome si indicava la porta di S. Croce, cioè quella appunto che serviva alla via per Roma. Forse poteva esservi una cinta parziale tra l' attuale porta delle Torricelle e l' Orto Botanico; però — essendoci la fortificazione naturale del Medoacus — l' iscrizione potrebbe anche riferirsi al corpo di guardia posto a difesa della testa di ponte sulla strada per Roma.

**2.** Stabilita così l' estensione di Patavium, osserviamo tosto, ch' essa era costituita di due parti nettamente distinte tra loro, e affatto diverse e per la forma e la planimetria interna: l' isola e la zona ad oriente (tav. IX). L' isola di forma regolarmente quadrangolare, anzi trapezioidale, dimostra di esser stata sistemata mediante un vero piano regolatore; la zona orientale, di forma irregolarmente triangolare, dal contorno capriccioso, dimostra di non esser stata sistemata secondo un' idea organica prestabilita. Infatti essa è attraversata dalla via per Altino (nella sua parte più settentrionale) — e dalla via di Piove — (nella zona centrale), che divergono fra loro formando due angoli opposti al vertice e non presentano così un' orientazione costante. Delle tre vie secondarie, tracciate dal Busato in questa zona (3), una sola è abbastanza sicura e cioè quella, che dal campo Marzio andava a finire nella via di Altino, poco prima che uscisse dalla città, percorrendo a un dipresso le attuali vie Mentana, Vignali — ove si trovò un tratto di selciato in questa direzione — Piove e S. Sofia (4).

---

(1) Ongarello, *Cronaca*, pag. 65 verso.
(2) C. I. L. V, 1, 2856.
(3) Busato, op. cit.; Carta topografica di Patavium.
(4) Busato, op. cit., pag. 63 e 64-66.

Digitized by Google

Per le altre due — e cioè quella dall'Arena a S. Giustina, per via Zabarella, Selciato del Santo, Orto Botanico e quella dal Campo Marzio agli Ognissanti — v'è solo la probabilità, che siano romane (1). Ora la prima di queste vie à un'orientazione da libeccio a greco affatto indipendente da quella delle due vie principali, che taglia ad angolo acuto; le ultime due, rispetto alle altre, avrebbero un percorso ed un'orientazione ancora più indipendenti e capricciosi. Inoltre di questa zona non possiamo stabilire un punto centrale o almeno esso non cade su nessuna delle vie suindicate.

Ben diverse invece sono le cose nell'isola: la grande via rettilinea, che dal ponte Molino giunge a quello di S. Maria in Vanzo, con perfetta orientazione da settentrione a mezzogiorno, divide in due parti affatto eguali l'isola, e taglia ad angolo retto l'altra grande via, che pure in linea retta dal ponte Tadi va a quello di S. Lorenzo, cioè con orientazione da oriente ad occidente, dividendo anch'essa l'isola in altre due parti eguali. Il loro punto d'incontro resta in Piazza del Duomo e precisamente di fronte a via Soncin, cioè nel punto dove cade il centro geometrico del trapezio, circoscritto dai rami del Medoacus.

Di vie secondarie in questa parte della città solo due ne possiamo ricostruire con qualche fondamento di realtà. L'una è la via, che — come già vedemmo — dal ponte Altinate costeggia il fiume sino alle Torricelle per poi proseguire nel Campo Marzio ed è perpendicolare a quella di Piove - Vicenza e parallela, per quanto lo permette la direzione del corso del fiume, a quella di Asolo-Bologna. L'altra è la via, che, partendo dal Ponte Altinate, prosegue perpendicolarmente fino alla via di Asolo per poi continuare, forse sempre in tale direzione, fino al fiume a S. Pietro (2). Tale strada è parallela alla via di Vicenza-Piove andando in direzione da oriente ad occidente. Un'altra via doveva partire da quella del fiume per il Municipio, almeno fino in Piazza delle Erbe, come risulta da un tratto di selciato di via romana, trovato a m. 4,50 circa di profondità negli scavi dell'estate 1925 per la costruzione della nuova ala del palazzo Municipale. Anche

---

(1) Busato, op. cit., pag. 63-64.
(2) Busato, op. cit., pag. 66.

Digitized by Google

questa via era parallela alla Vicenza-Piove e perpendicolare alla Bologna-Asolo. È quindi tutto un vero sistema di vie ortogonali e parallele fra loro, regolate evidentemente da un piano regolatore unico, come riscontriamo negli accampamenti romani e nelle spartizioni di agri coloniali e nelle colonie stesse e infine in tutte le città comunque edificate in conformità al rituale romano, quando o difficoltà naturali o il preesistere di costruzioni più antiche non lo impedissero (1). Tale sistema, prima che a Roma, lo troviamo già in città etrusche, come Marzabotto e deriva dall'antica limitatio italica avendo le sue prime origini ed esempi nelle terremare, come per es. in quella tipica di Castellazzo di Fontanellato (2). Patavium è pertanto un altro dei numerosi esempi di città italiane e provinciali costruite secondo il rituale romano. Nel Veneto oltre Patavium presentano una planimetria regolare: Verona (3), Concordia Sagittaria (4), Aquileia (5) e probabilmente Vicenza (6).

La via che attraversava l'isola da settentrione a mezzo-

---

(1) LUGLI, *Castra Albana*, in Ausonia IX, pag. 211 ecc., e in particolare la nota 3 a pag. 212 (con l'elenco dei principali esempi di accampamenti romani); CAGNAT-CHAPOT, *Manuel d'archeol. Romain,* I, cap. IV, pag. 57-61; CULTRERA, *Architettura Ippodamea*, in Memorie Acc. Lincei, 1923, Serie V, vol. XVIII, pag. 123-140 (specialmente pag. 135-139 con l'elenco dei principali esempi di città costruite con questo sistema planimetrico). Per i casi ove non fu possibile applicare tale sistema si vedano: A. BLANCHET, *Les ancientes romaines de la Gaule*, Paris 1917, passim; E. PAIS, *Dalle Guerre Puniche a Cesare Augusto*, Roma 1918, II, pag. 717 ecc. Infine per tutta la questione si vedano pure von DÜRM, *Baukunst der Römer*, pag. 430, e A. von GERKAN, *Griechischen Städteanlagen* (1924), cap. IV, parag. 1-2.

(2) CHIERICI, *Le Antichità preromane della provincia di Reggio nell'Emilia*, Reggio 1871; PIGORINI, in Not. Scavi, 1895, pag. 9 ecc. Per tutta la rimanente bibliografia sulla questione si veda CULTRERA, op. cit., pag. 124 ecc.

(3) A. L. FROTHINGHAM, *Discovery of the capitolium and forum of Verona,* in Am. Journal f. Arch., XVIII (1914), pag. 129 ecc.

(4) BERTOLINI, in Not. Scavi, 1880, pag. 441 ecc., tav. XII.

(5) Carta topografica della città (alla fine di un articolo del Maionica) in Archeografo Triestino, vol. XXI (1896-97).

(6) M. GIRARDI, *La topografia di Vicenza*, p. 29 e tav. topografica annessa al lavoro.

Digitized by Google

giorno — cioè quella Asolo-Bologna — era il *Cardo Maximus*, l' arteria principale della città — di qui infatti il nome di Stra' Maggiore — quella di Vicenza-Piove era il *Decumanus maximus*, che l' attraversava da oriente ad occidente. Delle vie secondarie quella lungo il fiume era un cardo minore e le altre due, in direzione da oriente ad occidente, dei decumani minori. Il punto dove il Cardo maximus e il Decumanus maximus s' incontravano — cioè l' angolo a scirocco di piazza del Duomo — era l' Ombelicus Urbis, cioè il centro della città.

Perchè la sistemazione planimetrica di Patavium si arrestò all' isola e quando essa ebbe luogo? Ecco due domande molto interessanti e alle quali spero sia possibile rispondere, se non in modo sicuro, almeno verosimile.

Per la questione cronologica di grande aiuto ci sono i ponti romani costruiti appunto sulle vie principali. Della romanità dei nostri ponti parla già il Palladio (1), che ricorda come tre di loro fossero a tre arcate e cioè il ponte Corbo, il ponte di S. Lorenzo e l' Altinate e uno a cinque: il ponte Molino. Di questi ponti il meglio studiato e il più sicuramente databile è quello di S. Lorenzo, delle cui tre arcate non è visibile esternamente, e neppure tutta intera, che la prima a levante.

Nel mese di maggio del 1773 abbassandosi il livello della strada dal ponte di S. Lorenzo al Canton del Gallo, si trovò l'arco di mezzo del ponte e indi continuando l'esplorazione, dal pertugio della cantina di una casa più ad occidente, si potè verificare l'esistenza anche del terzo arco (2). Questo ponte (tav. X fig. 1) è lungo m. 45,72: la luce dell' arco di mezzo è di m. 34,76, quella dei laterali di m. 13,14, gli archi sono ad andamento circolare — $^1/_3$ di cerchio — col raggio rispettivamente di m. 8,64 e 6,27. Il ponte era largo, compresa la larghezza dei parapetti m. 8,91. Dei piloni fu esplorato quello tra il primo e secondo arco, che

(1) A. PALLADIO, *Architettura*, l, III, cap. XV.

(2) POLCASTRO-STRATICO, *Notizia della scoperta fatta in Padova di un ponte antico con una romana iscrizione* (Padova 1773). Del Polcastro è il cap. I sull' iscrizione; dello Stratico sono gli altri tre sul ponte e sul corso dei fiumi. Il terzo arco sul ponte mi si assicura che fu visto anche, durante un lavoro di restauro nei sotterranei dell' Università, nel 1911 o 12 circa.

Digitized by Google

è di m. 1,62, quello appoggiato alla riva non fu studiato e così pure non si esplorò a quale profondità sia la platea di appoggio del ponte. Il pilone era munito di sperone — secondo il solito sistema romano — ad angolo acuto continuato da un piccolo corpo trapezioidale in laterizii. Il pilone era rivolto verso l'attuale corrente, cioè verso la Prefettura e da questa parte pure era la fronte principale del ponte, come appare dall'iscrizione incisa — assecondando l'andamento curvilineo dell'arco — sulla facciata meridionale dell'arco, direttamente sulle pietre (tav. X fig. 1), sicchè possiamo escludere senz'altro che avesse rivestimenti marmorei. I piloni relativamente al normale sono poco grossi, giacchè sono appena di 1/8 della luce degli archi minori, (1/9 del maggiore), mentre quelli dei due ponti romani di Vicenza sono di 1/3, come quelli sul Danubio, mentre quello di Rimini è di 1/2) (1).

Questo fatto si spiega in primo luogo con il frazionamento del Medoacus entro la nostra città, sicchè, giunto al ponte di S. Lorenzo, molto doveva aver perduto della sua forza naturale e poi con la solidità della costruzione tutta, giacchè era formato con pietre di Costoza di cm. 75 di grossezza tagliate a cuneo, che combaciavano esattissimamente fra loro secondo la direzione dei raggi del cerchio ed erano tenute unite, invece che col cemento, con strati di piombo fuso, che, con la pressione delle pietre, si diffondeva omogeneamente per tutta la superficie, tenendo le pietre solidamente unite e impedendo la penetrazione dell'acqua nelle commessure. Il nostro ponte era quindi solido e semplice nello stesso tempo, giacchè oltre al fatto dell'iscrizione incisa direttamente sulle pietre, non è rimasta traccia veruna di ornamenti architettonici o scultorei. Il ponte di S. Lorenzo per la struttura è assai simile agli altri tre, specie all'Altinate. Differisce dal ponte Molino e dal Corbo solamente per aver questi ultimi gli archi a semicerchio intero e non di 1/3 come il S. Lorenzo e l'Altinate; ma ciò dipende dal fatto che quelli servivano per un maggior volume di acque. Infatti il ponte Molino è a cinque archi e ha una larghezza di 50 metri. Col ponte scoperto

(1) Sui ponti romani si veda: Besnier in Daremberg-Saglio, IV, I, pag. 559, sub voce Pons: Dürm, *Baukunst des Römer*, pag. 465.

Digitized by Google

nel 1907 a S. Matteo, costruendosi il Corso del Popolo (1), non si può fare un utile confronto, giacchè di questo ponte venne scoperta la testata, che in quello di S. Lorenzo non fu esplorata. Si calcola però che anch' esso fosse a 3 archi e avesse una larghezza di m. 45 come quello di S. Lorenzo. L' unica cosa che si può osservare è, che la tecnica a grosse pietre regolari di Costoza senza cemento sembra eguale. Ma più oltre di così non si può andare. Lo Stratico e il Noale (2) ritengono i nostri quattro ponti contemporanei per la loro analogia di struttura e, in base ai caratteri dell' iscrizione (tav. VI, 2 e tav. X, 1) dell' arco (3), databili non oltre l' inizio dell' età augustea. D' altra parte però il ponte di S. Lorenzo non può essere anteriore al 47 av. Cr., cioè all' anno in cui Patavium ottenne la cittadinanza romana, perchè, quando fu eseguito, era ormai in efficienza l'amministrazione municipale. Quindi è da collocarsi tra il 47 e il 30 circa av. Cr. E a tale periodo, anteriore alla splendida attività edilizia di Augusto, si confà anche la semplice austerità del ponte di S. Lorenzo e degli altri. Ora, se ammettiamo, con quelli che poterono studiarli direttamente, la contemporaneità dei nostri ponti e se pensiamo, che essi sorgevano appunto sulle grandi vie, che con percorso regolare solcavano la città, si può dedurre, che la loro costruzione non sia stata casuale e indipendente dalle strade, ma che ponti e vie abbiano fatto parte del piano regolatore dell' isola, che pertanto risalirebbe al periodo immediatamente successivo a quello in cui Patavium divenne municipio romano. Ora, perchè si fece questa sistemazione planimetrica dell' isola, mentre la parte orientale rimaneva estranea a questa riforma? Il Kandler (opuscolo citato) ritiene, che in Padova si possano distinguere due città romane: la città dell' isola, che sarebbe stata la città dominante la colonia a settentrione di Padova e la città, già esistente in epoca anteriore alla colonia e cioè quella ad oriente. Ora l' ipotesi del Kandler è una intuizione seducente, ma che, non adducendo egli prove a sostegno, bisogna andar cauti ad

(1) Cordenons, in Boll. del Museo Civico, 1907, pag. 214.

(2) A. Noale, *Sopra l' antichissimo tempio scoperto in Padova*, pag. 10.

(3) C. I. L. V, 2845; v. cap. II, par. 2, pag. 33 per gli adlegatei pontem faciendum.



Digitized by Google

accettare, se almeno noi non possiamo trovare dei fatti su cui fondarla. Ora sono certe due cose: in primo luogo vi è realmente una stretta dipendenza fra la colonia di settentrione e la città dell' isola, giacchè il Cardo Maximus di questa lo è anche di quella. Questo fatto non può certamente essere fortuito, ma, data l' assoluta mancanza di notizie su tale colonia, non possiamo sapere se si tratti di due fenomeni concomitanti o se sia stato a bella posta stabilito, in un tempo posteriore, quale cardo della colonia la via per Acelum, che attraversava Patavium.

La seconda cosa certa in proposito è, che, se dobbiamo supporre un' espansione della città insulare primitiva nella parte sud-orientale del fiume, questa espansione doveva già essere avvenuta quando Livio scriveva la nota frase " flumine oppidi medio ". Ora, se la sistemazione planimetrica dell'isola è avvenuta tra il 47 ed il 30 al più tardi av. Cr., l' isola si sarebbe dimostrata subito dopo insufficiente ai bisogni della popolazione. Ora ciò, per quanto si supponga un rapido accrescersi della popolazione del municipio patavino nell' epoca del suo massimo fiorire, appare strano. Non dobbiamo piuttosto immaginare, che all' epoca della fusione dei pagi in una sola città la parte più importante e sacra fosse quella ad Oriente, tanto più che il piano regolatore romano appare sistematico ed esteso a tutta l' isola? Come avrebbe ciò potuto avvenire, se nell' isola fossero state case ed edifici monumentali e quel che è più templi, che per pietà religiosa, anche se si ricostruivano, si edificavano sempre nello stesso sito? Comunque a questa questione potremo dare forse una risposta quando avremo esaminato particolarmente quali ricordi di monumenti e di edifici romani abbiamo in ognuna di queste regioni della città.

Noterò però subito come dell' epoca anteriore alla municipalizzazione di Patavium e posteriore al periodo dell' aggregato di pagi quasi nulla ci sia rimasto oltre la su citata stele di via Loredan. Appena tre frammenti fittili — due antefisse e una lastra di fregio — di stile arcaicizzante dell' ultimo secolo repubblicano; un capitello in pietra di Costoza d'ordine dorico e di profilo arieggiante il greco; forse due vie anteriori alla Patavium municipale e cioè quella trovata a via Vignali, che essendo profonda m. 5,50 sembra più antica degli avanzi romani trovati intorno e

Digitized by Google

quella vista a m. 7 di profondità di fronte al caffè Pedrocchi, che dal fiume si portava verso l'interno dell'isola in direzione da oriente ad occidente. Però di tutte e due queste strade è assai incerta la profondità, sicchè non possiamo considerarle con certezza avanzi della Patavium anteriore al municipio romano. Dopo di ciò non v'è altro.

**3**. Passiamo quindi ad esaminare partitamente le varie regioni della città cominciando da quella orientale.

Lungo la via per Altino troviamo i maggiori ricordi dell'età romana (1).

In via Porciglia — nell'area dell'attuale Ospizio dei Mendicanti, — presso via Altinate, nel 1637, rifabbricandosi la chiesa di S. Bartolomeo, uscirono alla luce due are votive o basi di statue, dedicate a divinità, della quale non ci è rimasto il nome. L'una (C. I. L. V, 2808) fu dedicata da un P. Milvius Cilo; l'altra da un Sex. Pompeius Sex. F (2809), che conosciamo anche dalla sua iscrizione sepolcrale e che fu prefetto i. d. augure e per due volte prefetto dei fabbri (2836) (2). Queste due are erano similissime fra loro e probabilmente si corrispondevano in prossimità di un tempio o edicola sacra alla divinità a cui erano consacrate. Essendo state trovate insieme — non si sa se in situ o no — dovevano essere o sullo stesso luogo d'origine o nelle sue immediate vicinanze.

In via Altinate, di fronte al palazzo Camerini — prima del Tribunale — nel 1828, costruendosi una fogna alla profondità di m. 2,50, presso una viuzza, che divideva due orti contigui, si trovò un musaico, che si estendeva sotto l'orto, dalla parte orientale e insieme una moneta di Giulia Mammea, madre di Alessandro Severo. Di questo musaico non abbiamo ulteriori notizie e quindi non possiamo sapere a che edificio appartenesse e neppure la sua età, giacchè la moneta di Giulia Mammea serve al più a dirci ch'esso è anteriore alla morte dell'imperatrice

(1) Per le scoperte anteriori al 1888 si veda Busato, op. cit., pag. 48-49.

(2) Di queste are la prima, dopo essere stata copiata, fu seppellita nuovamente; la seconda, dopo esser stata in possesso degli Orsato e dei Silvestri di Rovigo, finì al Museo Civico di Verona.

Digitized by Google

(235 p. Cr.), ma però neppure ciò è sufficentemente provato. Un poco più ad oriente — di fronte alla Chiesa di S. Gaetano — nel 1882 si trovò — pure scavando una fogna — un altro litostrato a semplici cubi bianchi, che posavano sopra uno strato di cemento grosso 5 cm. Questo litostrato era alla profondità di poco più di 1 m.; sopra vi posavano fondamenta di edifici medioevali. Ora, data la forte differenza di profondità e la poca lontananza, lo si deve ritenere di parecchio posteriore al primo.

Di fronte alla piazzetta Colonna, già nel secolo XVI, esisteva in una casa (già Pesaro, poi Delle Valle, Ottato, Mario) la grande iscrizione marmorea, rotta in quattro pezzi e mutila della parte inferiore sinistra, posta in onore di T. Mustius C. F. Fab. Hostilius Fabricius Medulla Augurinus, che, " allectus inter tribunicios " ab imp. Nerva (97-98) „ Cesare Augusto fu praetor e poi rivestì anche le cariche municipali di Curator Aerarî e Pontifex (C. I. L. V, 2822). Essa forse apparteneva allo zoccolo della sua statua. Le lettere sono belle e molto ben conservate (1). Progredendo verso la chiesa di S. Sofia nel 1662 fu trovata a grande profondità — ma non se ne sa la misura precisa — un' ara votiva, posta per sciogliere un voto, da un C. Helvius Romanus pro Se et Suis al dio Mitra, cioè I(nvicto) D(eo) (C. I. L. V, 2800) (2).

Nell' area ove oggi sorge la Chiesa di S. Sofia — edificata secondo la tradizione da S. Prosdocimo — e in quella dell' adiacente monastero di monache, oggi soppresso e scomparso, a detta dell' Ongarello (3) esisteva il palazzo del re e un tempio pagano. Narra l' Ongarello dunque, che appresso al palazzo del re Vitaliano — il padre di S. Giustina, prefetto della città — era un tempio pagano e " dove oggi è la cappella dell' altare grande " et in lo ditto muro del ditto tempio (che prima, a pag. 13 verso, " aveva detto essere d'Apollo) verso l'acqua era un grande buso " cavato in un muro, dove era posto un idolo; et tutti quelli che " abitavano alora el fiume et quelli che passano di là reverivano " el ditto idolo et con li zenochi a terra lo adoravano et oggi ap-

(1) È al Museo Civico di Padova.

(2) Anche quest'Ara è al Museo Civico.

(3) Ongarello, *Cronaca*. copia del sec. XVII, pag. 65 dritto - 68 dritto.

Digitized by Google

" pare su lo muro della detta cappella el luogo dove era el detto " Idolo; quest' Idolo Santo Prosdocimo fece gettare a terra et dal- " l' altra parte del fiume dove stavano li pagani adorare l' Idolo " fece fare un oratorio de li Cristiani poi detto di S. Eufemia ".

Il Tomasini, vissuto intorno alla metà del XVII sec., (1) conferma la notizia data dall' Ongarello, che questo fosse un tempio principale dei pagani, ricordando come ai suoi giorni — rifabbricandosi il Monastero delle Monache — si trovasse " un " luogo come una caverna, la quale era piena di corne di bovi " et era il terreno rosso e sanguinolento, manifesto segno, che " quivi si gettavano quelle corna dopo l' uccisione delle vittime, " che more romano si sacrificavano. Lì vicino, sotto il monastero " delle monache, si trovarono luoghi, che avevano tutta l'apparenza " di bagni degli antichi ".

Che quivi dovesse esistere un luogo di culto pagano molto venerato lo avremmo potuto supporre, anche prescindendo dalle scoperte ricordateci dal Tomasini. La tradizione medioevale costante — assommata dall' Ongarello — pone ivi un tempio — sia pure della Concordia, di Giunone o di Apollo — e l' alta antichità della Chiesa di S. Sofia — che vedemmo risalire al VI sec. — ce lo attestano (2). Di che tempio si trattasse, le parole dell' Ongarello non ce lo lascia intravvedere; più luce ci viene dal Tomasini se — come pare — ci riferisce la verità.

Che vicine, forse contigue al tempio, fossero delle terme romane, come dice il Tomasini, già lo potevamo supporre dall'Ongarello, perchè le terme, più di qualsiasi altro edificio romano, per la complessità della loro pianta possono aver dato l' idea ai posteri di un palazzo. E il tempio con questa caverna sotterranea

(1) G. F. Tomasini, *Vita della B. Beatrice Estense*, Udine, 1652, in 4°, cap. XX, pag. 58-59. Il Tomasini dà queste notizie in modo abbastanza serio e quindi a parer mio attendibile.

(2) Questa chiesa si contende con quella di S. Giustina l'onore di essere stata fondata dall'apostolo del Veneto e primo vescovo di Padova: S. Prosdocimo. Inoltre v'è discussione se S. Sofia o S. Giustina siano state la prima Cattedrale di Padova, anteriormente alle distruzioni della città. Però è più probabile — come vedremo nel paragrafo 5 — che tale onore tocchi a S. Giustina, mentre S. Sofia è di pretta origine bizantina e quindi più tarda di quella. Si veda: G. Perli, *Cenno Storico*, in Annuario Diocesano del 1898, pag. 13.

Digitized by Google

piena di corna e inzuppata di sangue, più che a un culto greco-romano, deve aver servito a uno di quei culti d'origine orientale, di natura mistica, il cui rito di purificazione principale era il taurobolio: e cioè o a quello della Gran Madre e del dio Attis o a quello di Mitra. E siccome lì vicino trovammo l'ara votiva dedicata a questo dio e i suoi templi erano essenzialmente sotterranei, non si potrebbe imaginare, che anche Patavium, come Aquileia, avesse il suo Mitreo? L'idolo posto in fondo ad esso e tanto venerato, sarebbe stato o il grande rilievo o il gruppo scultoreo rappresentante il Taurobolio sacro da cui trasse origine tutta la vita vegetale ed animale del Mondo. Se è così, dobbiamo considerare questo tempio non anteriore al II sec., giacchè il culto di Mitra comincia appunto a diffondersi nell'impero sotto Vespasiano e di preferenza nelle città di mare (1).

Il fatto di essere adiacente alle terme non farebbe ostacolo, giacchè, per es., un Mitreo si trova anche nelle Terme di Caracalla a Roma, sebbene in generale sorgessero in luoghi privati (2). Comunque però è una semplice ipotesi, che solo qualche scavo o qualche rinvenimento fortuito potranno o provare o dimostrare falsa (3). Certo è invece che nella strada di Altino dovevano esistere due templi, o un tempio e un'edicola, come ci attestano le due are di via Porciglia.

L'altra grande via, che attraversava questa parte della città era quella di Piove. Lungo essa molto meno numerosi ed importanti sono gli avanzi o i ricordi di antichi edifici (4).

Forse un tempio era al suo inizio, subito giù dal Ponte di S. Lorenzo — dove una volta esistevano la chiesa e convento di S. Stefano — ossia nell'area del palazzo della Prefettura e del

---

(1) Sul culto del dio Mitra e suoi templi si veda: Cagnat-Chapot, *Manuel* ecc., I, pag. 161-62, 449-52, 181-182; Daremberg-Saglio, III, 2, pag. 1944 (Cumont). Il luogo ove v'erano più Mitrei finora è Ostia, ove se ne rinvennero ben 4.

(2) G. Lugli, *La passeggiata Archeologica*, pag. 273; *Notizie Scavi*, 1912, pag. 217 ecc. (per le Terme di Caracalla).

(3) Nel 1908 furono eseguiti degli scavi nell'abside della Chiesa, furono trovati blocchi di marmo e mattoni romani, ma non si sa nulla di preciso, perchè si dice, che non c'è relazione e il disegno, che esiste, è passato in mani private e non mi fu possibile averlo.

(4) Busato, op. cit., 53-56.

Digitized by Google

R. Ginnasio Liceo " Tito Livio „. Infatti in Riviera Tito Livio tra il 1826-27, sterrandosi un pozzo di una casa all'altezza del Ginnasio-Liceo, si trovarono, alla profondità di m. 5, un pavimento in trachite rossa coperto di lastrine di marmo greco e un pezzo di architrave in trachite grigia (m. 0,66 × 1,60 × 0,15) decorato con un fregio a rilievo rappresentante strumenti bellici: lancie, corazze, trombe, scudi ecc. Il lavoro è buono e forse apparteneva allo stesso edificio del pavimento, perchè lì non sembra vi fosse deposito di materiale da demolizione. Intorno erano corna taurine e altre ossa di animali, quindi probabilmente si tratta di un tempio, tanto più che a pochi metri di distanza, verso il ponte di S. Lorenzo, fu trovata una grande Ara votiva o base di statua con la formula: M' Publicius Festus D. D. (C. I. L. V, 2810) (1). Non sappiamo però e non lo possiamo neppure immaginare, a che divinità fosse dedicato.

Ora ci troviamo di fronte a una notizia data dal Busato (pag. 55): notizia che, se dovessimo ammetterla esatta, ci porterebbe senz'altro ad escludere questo punto dal pomerio. Egli dice cioè, che nel cortiletto tra il palazzo Romanin Jacur e quello adiacente — alla sinistra di via S. Francesco venendo dal ponte — si trovarono numerose anfore, ch'egli considera funebri e che sotto la Prefettura erano delle tombe ad inumazione. Ora le anfore non sono assolutamente funebri, ma semplici anfore vinarie; perchè erano intere e nessuna presentava la caratteristica rottura intenzionale all'altezza delle spalle propria delle funerarie; le tombe devono essere di età posteriore alla romana, perchè il pavimento visto prima — che resta a pochissima distanza — era profondo m. 5, mentre queste tombe sono profonde m. 3.

Del loro corredo funebre non c'è nessuna notizia e quindi possiamo fondarci solamente sulla stratigrafia. — Io pertanto le ritengo posteriori alla distruzione di Attila e al conseguente ristringimento della città all'isola soltanto.

Altre scoperte non abbiamo da registrare lungo questa via fino a Pontecorvo, se non una lastra marmorea rappresentante una sfinge, che tiene sotto di sè una serpe androcefala (2) e

---

(1) Ora al Museo Civico di Verona.

(2) Fu scoperta presso il Ponte di S. Lorenzo ed è conservata mu-

Digitized by Google

una lapide funebre di un IIIIviro i. d. (C. I. L. V, 2877), che però era infissa in un muro della torre del palazzo Zabarella — all' angolo tra via S. Francesco e la via omonima — e che quindi non sappiamo da dove provenga.

Infine appena giù dal ponte Corvo — e cioè fuori del pomerio — in vicolo Santonini, si trovarono nell' orto Brunelli-Vanzetti fondamenta di una fabbrica romana, che non si sa che fosse (1).

Lungo la via secondaria, che dal ponte di S. Daniele andava a S. Sofia — ossia dal Campo Marzio alla via di Altino — e di cui si trovò il tratto di selciato in via Vignali già visto, numerose sono le scoperte.

In via del Padovanino (2) — a sinistra della via Mentana venendo dal ponte di S Daniele — nel 1881, quando si facevano in tale via gli sterri per la tubatura del gaz, alla profondità di m. 0,65 - 0,80 venivano scoperti due litostrati a dadetti neri misti con qualcuno di bianco. L' uno — che era contornato da piccole lastre marmoree — si protendeva per m. 7 di lunghezza, in direzione parallela al portico moderno. In questo scavo si trovarono anche alcuni mattoni romani, senza marca di fabbrica, di massima grandezza e frantumi marmorei, alcuni dei quali con modinature architettoniche. Doveva quindi trattarsi di un edificio, che si innalzava in mezzo alla via attuale del Padovanino e del quale non sappiamo affatto di che natura fosse, ma che — a mio avviso almeno — doveva essere opera molto tarda, data la poca profondità.

La via romana doveva poi proseguire fino al principio di via Vignali — ove si trovò il tratto di selciato — più diritta dell' attuale strada e passare più da presso al R. Istituto Magistrale e poi per via e borgo Piove raggiungere la via S. Sofia e sboccare all' altezza della chiesa di S. Sofia sulla via di Altino.

Le scoperte più importanti sono in borgo Piove ove venne

---

rata sulla facciata della casa che fa angolo con la riviera Tito Livio e via S. Francesco.

(1) Gennari, *Dell'antico corso dei fiumi*, nota 1, a pag. 137.

(2) Al solito per le scoperte anteriori al 1888 si veda il Busato, op. cit., pag. 64-65.

Digitized by Google

trovato parte del pavimento di una casa romana (1). Già il Gennari nel suo Diario ricordava che ai suoi tempi in tale via era stato sterrato un litostrato e ora — nell' agosto 1925 — costruendosi una casa in questa strada, dalla parte di via S. Sofia, se ne scopriva un altro alla profondità di m. 2 circa. Era un litostrato di disegno assai semplice a dadetti bianchi e neri e ad esso faceva seguito verso levante un pavimento in piastrelle di terracotta. Deve trattarsi delle adiacenze — cucina, cortile, ecc. — d' una casa d' età romana imperiale. Un altro litostrato simile sembra sia stato trovato, pure alla profondità di m. 2 circa, sotto l' ex convento di S. Biagio nella via omonima scavandosi una latrina. Alla fine della strada abbiamo già parlato delle terme, che vi esistevano.

Lungo l' altra via probabilmente romana, che il Busato fa andare dal margine settentrionale del Prato della Valle per il ponte del Businello in fondo agli Ognissanti, lungo le attuali vie Melchiorre Cesarotti, dell' Ospitale e S. Massimo, cioè anch' essa dal Campo Marzio alla via per Altino (2), pochi sono i rinvenimenti. Infatti lungo questa pretesa via romana nulla si rinvenne fino all' Ospitale Civile, giacchè i 5 vasetti romani trovati in via Aristide Gabelli sotto la Scuola d' Anatomia non significano nulla.

Pure vasetti e monete romane, tra le quali una di Nerone, che ricorda nel verso la chiusura del tempio di Giano, si trovarono nel 1881 costruendosi l' Istituto di Chimica, che fa angolo con via del Faloppio. Ora, se si tratta di scoperta urbana o funeraria, non siamo in grado di sapere, giacchè siamo sulla linea pomeriale il cui percorso esatto non possiamo stabilire.

Più interessanti sono i resti di una officina di fabbro trovati nel 1779 costruendosi la chiesetta dell' Ospitale a 4 m. circa di profondità (3).

Infine in via S. Massimo, verso il bastione Cornaro, ora demolito, lungo cioè la riva sinistra dell' Edrone e, anche più in-

(1) La scoperta di un'arula in forma di coppa col piede scanalato trovata nel 1872 sotto l'Istituto Magistrale; e la presenza, nel muro di un cortile di una casa in via S. Sofia, di un'iscrizione votiva hanno poca importanza.

(2) Busato, op. cit., pag. 64 e 53-54.

(3) Gennari, *Diario inedito in data 22-1-1779.*

Digitized by Google

ternamente, verso alla via di Altino, si trovarono una grande ancora, avanzi di grossi vascelli e pezzi di grandi alberi di nave (1). Trattasi quindi assai probabilmente di resti di un antico porto esistente ivi sull' Edrone, però non possiamo — data la conoscenza indiretta, che abbiamo di queste scoperte — stabilire se fosse un porto romano o del periodo bizantino, cioè contemporaneo allo stanziamento greco in questa zona della città. Lungo la terza via romana secondaria, tracciata dal Busato in questa zona (2), che dall' Arena per le vie Eremitani, Zabarella, Selciato del Santo e per l' Orto Botanico sarebbe andata a finire a S. Giustina, attraversando la via di Altino e di Piove, non abbiamo da registrare alcuna scoperta importante o di qualche valore topografico (3).

Concludendo: in questa parte orientale della città romana troviamo le traccie forse di tre templi, nonchè delle Terme e di alcune abitazioni private (domus), probabilmente signorili. Era quindi un quartiere piuttosto aristocratico, che doveva avere una certa importanza nella vita sociale e religiosa di Patavium.

4. Non si può abbandonare questa zona senza parlare dell' Anfiteatro, che sorgeva a greco della città, al di là del fiume, fuori del pomerio.

La tradizione medioevale, costantemente testimoniataci e dai cronisti e, sopratutto, dai documenti, ci parla di un luogo detto Arena (4), che era contiguo alla Chiesa degli Eremitani. Così l' Ongarello, nell' elenco degli edifizi esistenti avanti la venuta di Cristo a Padova, ricorda l' Arena, come un luogo ove si

---

(1) Ongarello, *Cronaca*, P. I, Cap. II; Pignoria, *Le origini di Padova*, Cap. VII, pag. 39 e annotazioni pag. 149.

(2) Busato, op. cit., pag. 63-64.

(3) L' unica scoperta lungo questa strada si ha in Via Cesare Battisti presso Via Zabarella: è un' ampollina romana di vetro celeste e una specie di amuleto. Oggetti quindi sporadici e di nessuna importanza.

(4) A. Tolomei, *La Chiesa di Giotto nell' Arena di Padova*, 1880 (specie per i documenti); *La cappella degli Scrovegni e l' Arena di Padova*, (1881). Girardini, in Not. Scavi. 1881, pag. 227 ecc.; Brunelli-Bonetti, *Studi intorno all' Anfiteatro romano di Padova*, Padova, Randi, 1916; Busato, op. cit., pag. 41 e 42. Anche Sberti, *Degli spettacoli e delle feste che si facevano in Padova*, Padova, Cesare, 1818, pag. 10.

Digitized by Google

davano spettacoli e giochi (1). Lo Scardeone pure ricorda le antiche vestigie esistenti presso gli Eremitani nel luogo detto l' Arena e che dovevano appartenere ad uno " speciosum theatrum „ (2). Il Chifflezio (3) e il Salomonio (4) pure ne attestano l'esistenza. Nel sec. XVI la canta Bernardo Zorzi, ricordandone gli antichi giochi, che vi si facevano (5). Il Pignoria infine non solo parla dell'Arena, ma ne descrive le rovine dandone anche la pianta e 4 prospettive (6).

Ancora più sicura è la testimonianza dei documenti medioevali, che nominano l' Arena fin dal 1032 e ci permettono di ricostruirne la storia dal sec. XI ai nostri giorni.

L' Arena è infatti uno degli edifici elencati esplicitamente nell'atto di donazione della città di Padova e della sua Arimannia del 26 - II - 1090, da parte dell'Imperatore Enrico IV al vescovo di Padova Milone e ai suoi successori (7). Questo vescovo è noto nella tradizione locale come un grande costruttore e... saccheggiatore di edifici antichi: l' Arena quindi sarà stata da lui molto sfruttata come cava di pietre. Infatti dalla disposizione degli strati archeologici osservati negli scavi del 1881 e 1901 e dalla presenza in essi di monete di età diverse si può congetturare che l' opera di distruzione, cominciata già nel sec. V, dapprima sia stata " selvaggia e inconsiderata „, ma che nel XI sec. — ossia con Milone — sia divenuta sistematica. L' Arena fortunatamente poco dopo passò nelle mani dei Delasmanini, che, anzichè continuare nell' opera vandalica, si servirono dei resti dell'antico Anfiteatro come di fortificazione alle loro case e ai loro orti. Ai

(1) Ongarello, *Cronaca* ecc., P. I, cap. III, 15 verso.

(2) B. Scardone, *De ant. urbis Patavii*, pag. 99 e 332.

(3) G. I. Chifflezio, *Vesontio civitas imperialis*, 1618, P. I, c., pag. 120.

(4) Salomonius, *Urbis Patavinae Inscriptiones*, 1701, pag. 258-260.

(5) B. Zorzi, *Epitaphia et Epigrammata*, apud Aldum, Venezia, 1558, pag. 89.

(6) L. Pignoria, *Le origini di Padova*, pag. 113-120 e 160.

(7) ... " Arenam quoque cum Satyro cum famulis et famulabus ad " eamdem pertinentibus cum placitis et districtis seu pontibus ... „ l'Autografo è conservato nell'Archivio Capitolare (I Privilegi n. 24). È riprodotto in Gloria, *Cod. diplom. Pad.*, I, 304, e in Tolomei, *La Chiesa di Giotto* ecc. Allegato I alla Relazione al Consiglio Comunale.

Digitized by Google

Delasmanini si deve pertanto il restauro del muro ellittico, in gran parte ancora esistente e i merli che lo coronavano, come ci appare dalla grande Carta di Padova del sec. XVI esistente al Museo, e che ancora oggi sono visibili sopra l'ingresso verso gli Eremitani. Tutte queste cose le sappiamo dall'atto di acquisto di Enrico Scrovegni, che nel 1300 — 6 febbraio — la comperò da Manfredo De' Delasmanini (1). Il nuovo proprietario " in Curtivo " Arenae „ fece costruire un palazzo per lui e " l'Ecclesia o " Capella Sanctae Mariae de Caritate de Arena „, celebre in tutto il mondo per le pitture di Giotto e le sculture di Giovanni Pisano (2) Dagli Scrovegni questo sito — sempre col nome di Arena, passò in proprietà dei Foscari, che vi costruirono un bellissimo palazzo quattrocentesco (tav. XII, fig. 1) ricordato da Marin Sanudo, che ci descrive pure l'Arena come era ai suoi tempi (1493) (3). Ultimi proprietari furono i Baglioni-Gradenigo, finchè nel 1880, mercè l'illuminata opera del Tolomei — prima asses-

(1) La pergamena autografa dell'atto di compra-vendita è conservata a Venezia nell'Archivio Foscari-Gradenigo. Il Tolomei — allegato II — ne dà la riproduzione testuale.

(2) Questa chiesa è chiamata così in più documenti: 1) Codice Zabarella che ricorda l'inizio delle feste Sanctae Mariae de Arena — Muratori: R. I. S. VIII, 427. 2) Atto di dotazione di essa in data 1 gennaio 1317, da parte di Enrico Scrovegni conservato nel l. I, pag. 1, della Scuola di S. Maria Annunziata dell'Arena. È nell'Archivio del Museo Civico di Padova e il Tolomei lo dà nell'allegato III. 3) Testamento di Enrico Scrovegni in data 12-III-1336 esistente nell'Archivio dei Procuratori di S. Marco a Venezia. 4) Statuto della rappresentazione del Mistero dell'Annunciazione che aveva luogo in " Curtivo Arene „ il 25 marzo di ogni anno. (In Volumen Statutorum Magn. Civit. Pad. reformatorum sub. anno 1420. Pag. 304 del Codice membroraneo esistente presso la Biblioteca Civica di Padova. Tolomei allegato IV).

(3) Marin Sanudo, *Itinerario per la terra ferma Veneziana nell'anno MCCCCLXXXIII*, Padova, 1847, pag. 26. Questo Palazzo che sappiamo essere stato veramente assai bello fu distrutto al principio del XIX sec. quando, per una barbara follìa — purtroppo non unica e non solo di allora — i Padovani abbatterono anche la basilica di S. Agostino e molti altri luoghi belli e venerati. La chiesa di Giotto fu salva per miracolo e non ne fu abbattuto che il protyron. Molte delle opere d'arte conservate nelle chiese, allora distrutte, furono raccolte dal Marchese Tomaso degli Obizzi al Cattaio e ora sono a Vienna.

Digitized by Google

sore e poi sindaco di Padova — fu acquistata dal nostro Municipio.

Sembrerebbe che, di fronte a una testimonianza così documentata e ai ruderi sempre esistenti, nessuno avesse potuto elevare dubbi sull' esistenza in Padova dell' Anfiteatro e in questo luogo, ma non ostante ciò il Maffei potè negarne l' esistenza (1) e ritenere l' Arena nulla più che " un cortile ovato cinto da un muro, che poteva risalire al massimo al 1200 ". Naturalmente l' idea del Maffei non solo non incontrò favore fra noi, ma fu subito acutamente combattuta dal Pivati (2) che dimostrò l' errore del Maffei, il quale aveva posta attenzione soltanto alla parte superiore del muro, mentre la parte inferiore — fino a m. 6,50 dalla fondamenta — era veramente romana — Col Pivati accorda il Gennari (3) il Noale (4) il Selvatico (5) e il Furlanetto (6), che anzi riconosceva nel muro esistente la precinzione mediana e quindi dava al nostro edificio proporzioni notevoli.

Che un' Anfiteatro esistesse veramente in Padova e in esso si dessero giochi gladiatori e spettacoli con le belve ce lo dicono anche due epigrafi romane patavine.

L' una venne trovata nel 1819 negli scavi Pedrocchi fra i rottami vari (C. I. L. V., 2884) e ricorda un giovanissimo gladiatore di nome Juvenis, che apparteneva alla categoria dei Provocatores, morto a 21 anni, dopo aver preso parte ai giochi per quattro anni e aver avuto cinque vittorie. Questa epigrafe

---

(1) Scipione Maffei, *Verona illustrata*, Milano, 1826, v. V, cap. IV (degli Anfiteatri), pag. 79-80. Noto come nel Dizionario epigrafico del De Ruggero, nell'elenco delle città che ebbero un anfiteatro romano e del quale restano ruderi, Padova non sia ricordata: eppure anche le epigrafi ad esso accennano.

(2) A. Pivati, *Apologia della città di Padova*, Ms. del 1740-43; pubblic. 1819.

(3) Gennari, *Annali della città di Padova,* 1804, P. II, par. III, pag. 89, e *Ricerche sopra il confine della città di Padova negli antichi tempi*, 1839, pag. 15-16.

(4) A. Noale, *Sopra l'antichissimo tempio* ecc., pag. 11-13.

(5) Selvatico, *Relazione sull'antica architettura di Padova fino a Costantino*, pag. 70.

(6) G. Furlanetto, " *Cenni storici* " *nella Guida di Padova del 1847*, pag. 30-32.

Digitized by Google

deve essere circa del III sec. per i brutti caratteri della iscrizione. È assai interessante anche sotto il punto di vista antiquario, perchè pochissime sono le iscrizioni che ci ricordano i provocatores, notici specialmente da un passo di Cicerone (1) e che quindi poco conosciamo. Sappiamo solo che solevano combattere coi gladiatori Sanniti.

La seconda venne scoperta nel 1878 sotto la Chiesa di San Andrea alla profondità di m. 4.25. È un pezzo di bassorilievo rappresentante un giovane paludato in piedi sotto un arco, che sta a rappresentare l'anfiteatro, il quale con la scure alzata è in atto di colpire qualche cosa, che guarda intensamente alla sua sinistra in basso (2). Sopra la sua testa in bellissime lettere, molto regolari e profonde, si legge l'iscrizione esplicativa che ci dice come si tratti di un Glaurogeno, che nel teatro uccise di sua mano... Chi, non si sa, giacchè il rilievo è mancante della parte inferiore ove era l'avversario di Glaurogeno e di tutta la parte destra. Questa epigrafe probabilmente era votiva, giacchè la sigla numerale N̄. CCC, che si riteneva particolare solo delle epigrafi patavine funebri, e in base alla quale si era considerata tale anche questa, si trova anche in una piccola base votiva trovata nei recentissimi scavi in piazza Cavour (3).

Il rilievo di Glaurogeno per la bellezza delle lettere deve essere di buona epoca e assai facilmente deve riferirsi a uno spettacolo con belve.

Ma furono gli scavi del 1880-81, eseguiti a cura del Municipio di Padova e i più recenti del 1907, in occasione della costruzione del Corso del Popolo, che non solo attestarono in modo irrefutabile l'esistenza dell'Anfiteatro, ma ne fecero conoscere la pianta e le dimensioni (4).

---

(1) Cicero, *Pro Sextio*, 64. Per questa iscrizione si veda anche l'opuscolo del Furlanetto, ***Intorno all'iscrizione gladiatoria scoperta in Padova nel 1819.***

(2) Not. Scavi, 1880, pag. 213, tav. VI, 5; Ferretto, in Giornale di Padova, 1877, n.95.

(3) Ghislanzoni, *Relazione*, in Not. Scavi, 1926, pag. 352, fig. 9. N̄CCXXV | A. PVBLICIUS. FELIX | V. S. L. M.

(4) Data l'ottima relazione del Ghirardini e la pubblicazione pure molto buona del Brunelli-Bonetti, non essendoci nulla di nuovo da ag-

Digitized by Google

Il nostro Anfiteatro aveva 5 precinzioni delle quali, quella che maggiormente sfidò i secoli, è la mediana (tav. XII, 2). È di forma ellittica molto schiacciata avendo gli assi esterni di m. 134,26 × m. 97,31 e gli interni di m. 76,40 × m. 39,45. Per la forma e le dimensioni più che ad ogni altro il Brunelli notò che s'avvicina a quello di Nimes, pur essendo ancora più schiacciato.

L'area interna dell'Arena era di mq. 2410,32, cioè era abbastanza ampia e di poco minore a quella di Verona (mq. 2638,59). I muri di precinzione, sostenenti i maeniani della Cavea, erano costituiti di un nocciolo di frammenti di pietre irregolari unite con calce, come la bettonata di sostegno — rivestito dai due lati da blocchi rettangolari di trachite di Sossano regolarmente squadrati ed esattamente congiunti fra loro, in modo che la commessura delle pietre della fila superiore cadeva a metà della pietra della fila sottostante. Erano tutti in pietra, solo avevano un piano di posa in 2-3-4 corsi di laterizio a secondo dell'altezza del muro sovrapposto. Anche la loro grossezza variava in rapporto all'altezza e al peso, che dovevano sostenere. Solo il muro più interno, cioè quello del podium, non aveva il rivestimento in pietre di Sossano, giacchè era impellicciato con lastre di marmo rosso di Verona, alcune delle quali si trovarono sparse nel recinto intorno all'Arena. A questo muro dovevano inoltre essere appoggiate, quale ornamento, delle colonnine scanalate e baccellate, solo su metà diametro, pure in marmo rosso. Il muro esterno non era tutto intero, ma era diviso, da pilastri di m. 3 di larghezza, in 86 arcate a distanza eguali e tutte della stessa ampiezza, eccetto le due, che cadevano sull'asse maggiore ed erano quindi le più ampie, come riscontriamo nell'Anfiteatro di Pola col quale il nostro ha pure di comune la copertura dell'ambulacro esterno con tante voltine divise fra loro da muri radiali convergenti al centro dell'Arena (1), sistema che del re-

---

giungere mi accontento di esporre il più brevemente possibile i risultati degli scavi e degli studi fatti.

Per le conoscenze generali sugli Anfiteatri si veda: DÜRM, op. cit., pag. 667 ecc. con illustrazioni. CAGNAT-CHAPOT, op. cit., pag. 192 ecc. DAREMBERG-SAGLIO, pag. 241 ecc. (Thierry).

(1) Per l'Anfiteatro di Pola si veda: P. STANCOVICH, *Dello Anfiteatro di Pola*, (Venezia 1822); AMIY A. BERNARDY, *L'Istria e la Dal-*

Digitized by Google

sto notiamo anche in quello di Verona, di Capua e nel Colosseo. L'ambulacro interno invece era coperto da una volta intera. Nel muro di precinzione mediano — del quale ci restano ben 2/3 — si aprivano 26 fornici alti m. 2,62 e larghi m. 2 e distanti fra loro m. 6,70, eccetto i tre, posti alle due testate dell'asse minore, che erano quasi contigui, distanti appena m. 0,90. Lungo la faccia interna di questo muro, a m. 1,67 dal piano superiore della bettonata, che è affatto piana, erano tanti fori rettangolari distanti fra loro da m. 1,20 a 2. Secondo il Ghirardini e il Brunelli in essi erano infisse le travi, che sostenevano un pavimento di legno gettato tra il muro C e il B. Forse nello spazio sottostante come sotto l'ambulacro da D ed E era un tombino a sezione semicircolare in mattoni, che vennero asportati. A metà spazio tra il muro B ed A erano, presso l'asse minore, due viottoli a piano obliquo, che passavano attraverso il muro A e sboccavano nell' Arena. Erano evidentemente due passaggi di servizio che, secondo il Tolomei, avrebbero messo in ipogei esistenti sotto il piano dell'Arena, come abbiamo nel Colosseo. Per il Ghirardini e il Brunelli invece mettevano proprio nel piano dell' Arena. Dell' elevato dell' Anfiteatro nulla ci è rimasto, giacchè il muro C., che è il più conservato, arriva appena a m. 6,50 sopra le fondamenta e gli altri sono ancora più mutili. Il Brunelli ritiene non fosse molto alto e per l'avvallamento del piano dell' Arena e per la relativa esilità dei pilastri esterni, che però sono una sua pura ricostruzione.

Intorno al muro esterno dell' Anfiteatro o correva una platea in mattoni, o come ritiene il Brunelli, in quattro punti simmetrici — come in quello di Pola, con la cui struttura vedemmo che il nostro ha più rapporti — s'innalzavano degli avancorpi sostenenti delle scale, che conducevano alla loggia superiore.

Il muro A tagliava e quindi chiudeva impedendone lo sbocco, un acquedotto in pezzi di trachite a maschio e femmina, come troviamo frequentemente nella nostra campagna, specie nella zona termale Aponense. Questo acquedotto era quindi anteriore alla costruzione della Arena, ma è impossibile datarlo.

---

*mazia*, I. A. G. Bergamo, coll. Italia Artistica n. 79, pag. 56-57; B. Tamaro, *Pola. I monumenti romani*, (Trieste 1924), pag. 12-15, fig. 10-18.

Digitized by Google

Per quanto riguarda l'età dell'anfiteatro anche qui ci troviamo di fronte a forti difficoltà, giacchè, se senz'altro possiamo stabilire che è di assai buona epoca, ci mancano qui nel Veneto finora edifici datati sicuramente coi quali poter fare un confronto e d'altra parte non abbiamo alcun dato di scavo, che ci permetta di datarlo. Infatti il Tolomei lo riteneva di età Augusta per la presenza di tre monete di Augusto e due di Livia trovate nell'interno dell'Arena, ma giustamente il Ghirardini nota come siano troppo poche e troppo mischiate con tante altre posteriori per poter essere comunque un dato cronologico sicuro.

A greco, vicino al muro esterno dell'Anfiteatro, furono trovate molte anfore vinarie ammucchiate insieme, che apparivano molto usate. Il Tolomei, assai facilmente a ragione, ritiene che ci indichino il posto di una di quelle tabernae ambulanti, che all'ombra di qualche albero, sorgevano presso l'Anfiteatro nei giorni di spettacolo.

Vicino all'Anfiteatro, anzi sotto l'attuale chiesa degli Eremitani, l'Ongarello pone un teatro coperto del tipo dell'Odeon Greco, come parecchi ve ne erano in Roma (1). Ora mai non ne furono trovate traccie e neppure l'Ongarello dice di averne visto o di averne avuto notizia da altra fonte o dalla tradizione, ma egli esclusivamente si appoggia al noto passo, riguardante l'Arena, del privilegio di Enrico IV, ove si nomina “ Arena quoque cum Satyro „. In base quindi all'analogia tra questo Satyro e Satira, Satiro, dramma Satiresco, l'Ongarello ne fece nascere un teatro. Gli scrittori, che vennero dopo di lui, alla sua dichiarazione prestano ciecamente fede e così passò come tradizionale l'esistenza di un teatro detto Satiro esistente presso l'Arena. Dubbi però sulla sua esistenza elevarono e il Cavaccius (2), che lo ritiene tutt'uno con lo Zairo — il quale nome sarebbe appunto una corruzione dal latino. Col Cavaccio accordano l'Orsato, il

(1) Ongarello, *Cronaca* C 15 verso “ Item gli era la dove al presente è la Giesa uno luogo dove quelli che cantavano (o per lettera o per volgare toscano (?)) et chiamato el Satiro, nel quale stavano e i cantanti e gli spettatori, come appare dal privilegio di Enrico IV al Vescovo di Padova „.

(2) Cavaccius, *Hist. Coenobii D. Justinae patavinae*, Padova, Seminario 1696, pag. 56 ecc.



Digitized by Google

Brunacci (1), il Rossetti (2), il Neumayer (3), nonchè lo Stratico (4), che ritiene — in base al Glossario del Du Cange — la voce Satyro altro non significare che villano, villico capo; spiegazione che sarebbe molto appropriata alla natura del luogo, che era un'estesa ortaglia (5). — Comunque, anche lasciando da parte la spiegazione dello Stratico, è certamente assai, assai dubbia l'esistenza del teatro imaginato dall'Ongarello, giacchè, dato il testo del documento, Satyro, non deve necessariamente indicare un edificio e in particolare un teatro, piuttosto che una località o altro.

5. Ed ora prendiamo in esame l'isola, escludendo la via del Fiume — dal Ponte Altinate ai Servi —: via che sarà l'oggetto di studio del seguente capitolo.

Nell'isola i resti romani sono più scarsi, che nella zona orientale e ciò è ben naturale, dato che qui ininterrottamente dalla metà del sec. VII si svolse la vita di Padova — e nell'età di mezzo e nella moderna — e ancor oggi questa è la parte centrale della nostra città. Naturalmente tutte le sovrapposizioni di fabbriche, che in questo spazio si succedettero, fecero scomparire completamente o quasi ogni traccia della vita romana nell'isola. Specialmente questo fatto deve essere avvenuto nel tratto intorno all'ombelicus, ove sorsero la Cattedrale e il Palazzo dei Carraresi, assai bello e vasto con cunicoli sotterranei — come sappiamo dagli scrittori contemporanei — ma che quindi tutto devastarono il sottosuolo. Inoltre nella fabbrica del Duomo e del Palazzo dei Carraresi si usufruì largamente del materiale antico.

Comunque vediamo quali sono i pochi resti pervenuti sino

---

(1) I. Brunati, *Chartharum Coenobii S. Justinae Explicatio*, 1763, cap. XV, pag. 149-58.

(2) G. B. Rossetti, *Descrizione delle pitture, sculture ed architetture di Padova*, pag. 23, 215 e seg.

(3) A. Neumayer, *Illustrazione del Prato della Valle*, Padova, tip. Seminario, 1807, pag. 14.

(4) S. Stratico, *Dell'Antico Teatro di Padova*, 1795, pag. 8-9.

(5) Il Brunelli, *I Teatri di Padova*, pag. 6-8, è invece favorevole all'attendibilità dell'Ongarello per questo argomento.

Digitized by Google

a noi, procedendo come al solito lungo le vie romane certe e le moderne più antiche (1).

Lungo il Cardo maximus nulla si rinvenne o almeno non ci è pervenuto ricordo di alcuna scoperta, fino alla fine di via Gregorio Barbarigo e precisamente sotto il grande isolato di case che sorge tra detta via, la via XX Settembre, Piazza Castello e via Isabella Andreini. Ora alla fine del 1923 — lungo la via Gregorio Barbarigo all' angolo con via XX Settembre — nello sterro per le fondamenta, a una profondità maggiore di m. 4, si trovò un grandissimo deposito di vasi di tutte le forme e dimensioni, dai più piccoli vasetti a un grandissimo dolio di terra gialla chiara, senza nessuna decorazione. Oltre ai vasi v' era anche un caratteristico disco di terra cotta pure gialliccia, rotto a metà, che presenta nella sua superficie superiore tante incavature semisferiche disposte a cerchi concentrici. A che servisse questo disco non si sa precisamente. Ne furono trovati altri due qui in Padova: uno nella necropoli dell'Arcella, l'altro in via Carlo Leoni. Si fece l' ipotesi che servissero ad uso di cucina, ma è più probabile invece servissero per sciogliere i colori, tanto più che non v' è alcun segno di cottura, ma bensì — specie in questo di via XX Settembre — v'è una traccia scura, che sembra colore. Dato il grande assortimento dei vasi, che erano tutti nuovissimi, è certo che in tale località v' era un negozio o una fabbrica di vasaio.

Lungo questa via, fin dopo al ponte di S. Maria in Vanzo, non si trova altro. Questo fatto non desta meraviglia, dopo quanto dissi, specie per il primo tratto fino a Piazza del Duomo, giacchè in via Dante ci sono molte case e palazzi antichi e inoltre dai cronisti e dai documenti apprendiamo, che molte altre ve ne dovevano essere. Però, data la perfetta conservazione del suo tracciato, che presuppone il sopravvivere piuttosto a lungo di edifici in pietra dura, dobbiamo supporre che lungo questa via essi non mancassero, il che è naturale data la sua importanza. Nella parte più meridionale del Cardo ciò non doveva essere,

(1) Escludo alcune scoperte di pezzi scultorei trovati nell'alveo del fiume presso il ponte Molino e che evidentemente — date le loro piccole proporzioni — erano stati trasportati chissà da dove dalle acque del fiume; si veda Busato, op. cit., pag. 56.

Digitized by Google

tanto è vero che deviò alquanto verso occidente, assumendo un andamento piuttosto tortuoso. Lungo questa via erano dunque case povere e tabernae, una delle quali l'abbiamo conservata assai probabilmente nel deposito di vasi (1).

Lungo il Decumanus maximus per ragioni analoghe alle precedenti nulla quasi si rinvenne, fuorchè nei pressi del Duomo. Naturalmente nessun valore topografico hanno le numerose lapidi — funebri in maggioranza — murate e nelle fondamenta e nei muri della Chiesa e del Campanile. Così pure i due rilievi rappresentanti due ufficiali dei IIIIviri i. d., che erano murati ai lati dell'ingresso Nord del Duomo e dei quali parlai a proposito dell'ordinamento municipale, non essendo in situ, non hanno valore topografico (2).

Importante invece è la scoperta di una domus lungo la via Arco Valaresso quasi di fronte alla via Accademia, avvenuta scavando un pozzo nel marzo del 1882. Si fece uno scavo di forma esagonale di m. 1,40 per lato. Fino a m. 1,50 apparvero murature moderne, ma fatte con materiale misto e cioè moderno e romano. Poi da m. 1,50 a m. 2,50 v'era una colmata fatta con materiale romano: mattoni, frammenti marmorei levigati e certuni con qualche modinatura architettonica e in mezzo si trovò una monetina del tempo dei Goti. Si tratta quindi di una colmata fatta in età medioevale. A m. 2,50 affiorano due muri romani intersecantesi ad angolo retto e che si sprofondavano fino a m. 4,15. Il loro punto d'incontro era circa a metà dello scavo ed erano uno parallelo e l'altro perpendicolare alla via Emilia. Per lo spessore dovevano essere due muri maestri: erano costruiti in mattoni di piccole proporzioni (0,29 × 0,22 × 0,07) ed avevano uno spessore degradante da m. 0,40 a m. 0,30. Da questi due muri maestri se

(1) Il Gloria, *L'Agro patavino*, pag. 16-18, ritiene che la maggioranza delle case di Patavium non fosse in muratura, ma in legno e che quest'uso debba essere durato assai a lungo, spiegandosi così le facili distruzioni della città nostra e i numerosi incendi, Però queste non sono caratteristiche solo di Padova, ma di tutte le città antiche e medioevali e perciò non credo di poter accettare l'ipotesi dell'illustre storico nostro, che non si basa su alcun altro argomento sicuro.

(2) Per le scoperte in questa zona: Duomo e Capitaniato, si veda al solito Busato, op. cit., pag. 35-40.

Digitized by Google

ne partivano altri due secondari, anch' essi uno parallelo alla via Emilia e l' altro perpendicolare (1). I muri maestri racchiudono una bettonata fatta di frammenti di silice e mattoni uniti con calce. Sopra il pavimento non c' era niente d' interessante: qualche frammento di tegola, pezzi di anfore ecc. Sotto il pavimento v' era uno strato di terra cretosa mista a pezzi di calcare e a cocci fittili pure di età romana. A sei metri finisce lo strato archeologico.. L' età di questa casa ci è data approssimativamente e dalle marche dei mattoni, che tradiscono con la bruttezza delle loro lettere un' epoca tarda, ma sopratutto dalle monete. Infatti subito sotto il pavimento si trovò un grande bronzo dell' imperatore Gordiano (238-243) e sopra uno di Cladio il Gotico (268-270) e due piccoli bronzi di Costantino Magno. La casa fu dunque edificata certamente dopo il regno di Gordiano e forse prima di Claudio, quindi circa alla metà del III sec. p. Cr.

Più luce su questa casa sarebbe venuta da uno scavo fatto poco dopo a breve distanza e in senso parallelo ad essa, ma, siccome fu fatto all' insaputa dei soprastanti alle Antichità di Padova, non se ne conoscono con certezza i dati. Sembra, che il muro parallelo alla via Emilia si prolungasse verso il Duomo. Si trovarono alcuni mattoni simili ai precedenti e la fondazione di una colonnina. Poi qualche pezzo di trachite lavorato: uno doveva essere la soglia di una porta e un altro la base di una sponda di pozzo. Che la facciata della casa fosse lungo la via Emilia è probabile: è invece certo che la casa era orientata in rapporto a questa via.

A settentrione della via Emilia, alla stessa altezza circa del Duomo e cioè nell' area dell' ex palazzo dei Carraresi, ossia in piazza Capitaniato e nelle Corti omonine, si fecero alcune scoperte abbastanza importanti.

Sotto il circolo Filarmonico nel 1874 (allora Casino dei Negozianti) sembra siano stati scoperti preziosi litostrati, che però per una fretta inconsulta vennero ricoperti, prima che nessuno avesse potuto rilevarne la posizione, l' estensione e farne il disegno. Un musaico, formato da un fondo in laterizio con sopra

(1) Che siano secondari è certo, perchè a differenza dei primi sono privi di fondamenta.

Digitized by Google

disegnato, a sassolini silicei e calcarei spianati bianchi e verdognoli, un rosone assai semplice e un meandro intorno, si trovò nella III Corte Capitaniato nel 1877 costruendosi l'edificio della scuola elementare " R. Carrarese „. Era alla profondità di m. 2,73 dal suolo.

Sempre nell'area della R. Carrarese — ma dalla parte della Loggia dei Carraresi — ancora esistente in un cortile di via Accademia — alla profondità di m. 4 si trovò un capitello corinzio in marmo greco e, pure in marmo greco, nello stesso luogo e alla stessa profondità il torso di un putto acefalo e con le braccia abbassate, tronche a metà omero, che dovevano essere lavorate a parte essendo il piano di rottura affatto liscio e presentando un foro quadrangolare nel mezzo (1).

Nel luglio del 1879, praticandosi uno scavo per una cisterna in prossimità del musaico — sempre sotto la Scuola — alla profondità di m. 3,26 apparve un cunicolo, fatto di materiale romano e con il fondo smaltato, che si prolungava verso il Duomo e la piazza Capitaniato. In questo cunicolo venne trovato in uno stato frammentario uno scheletro di una donna di statura assai piccola e col cranio molto deformato. Non si tratta di deformazione avvenuta accidentalmente in seguito a rottura dopo la morte, ma a deformazione artificiale fatta in vita (2).

Ora il Busato e anche il Gloria, dato che si trova in un cunicolo fatto in gran parte con materiale romano, lo ritengono di tale età. Io invece ritengo i cunicoli medioevali e lo scheletro della stessa epoca. È forse il testimonio muto di qualche atroce delitto avvenuto in tale epoca, piena di barbarie e di sangue.

Infatti questo scheletro, di un essere deformato dalla mano umana, si trova sperduto in un cunicolo sotterraneo, che partiva dal palazzo dei Carraresi, e non ne era il solo sotterraneo, giacchè

---

(1) A. Sacchetti, *Giornale di scavo nel 1877-78*, Busta XII della raccolta Iconografica Padovana nella Biblioteca del Museo Civico di Padova.

(2) Sullo studio antropologico e craniologico di questo scheletro si veda G. Canestrini, L. Moschen, *Sopra un cranio deformato scavato in Piazza Capitaniato a Padova*, Padova, 1880. La parte relativa allo scavo e all'età dello scheletro è del Gloria.

Digitized by Google

anche sotto la casa del Custode della Scuola d'Archeologia ve n'è uno. Oltre che esserci testimoniato da fonti numerose (per il palazzo dei Carraresi), era un costume comune a tutti i palazzi dei Signori del Medioevo l'aver sotterranei, nei quali troppo spesso, a tradimento venivano precipitati e lasciati morire esseri, che dovevano scomparire.

Lungo la via, che dal ponte Altinate per l'attuale via di S. Lucia giungeva al Cardo Maximus e forse proseguiva per S. Nicolò fino a S. Pietro, si hanno a registrare due scoperte di una qualche importanza (1).

In via Belle Parti, scavando un pozzo, a m. 3 circa di profondità si trovò un pavimento in mosaico e sotto questo una volta semicrollata pure in cotto; sotto v'era uno strato di sabbia e poi terra vegetale. Che edifizio fosse non si può capire: forse era una casa (insula o domus?) (2).

Presso il fiume — ov'è la Chiesa di S. Pietro (3), si trovò sotto terra un simulacro in bronzo dorato di Priapo e sotto la soglia della porta, che dal Convento metteva in Chiesa, l'iscrizione — già ricordata — di M. Junius Sabinus (4), che ci parla di un tempio al quale questo signore, essendo edile, fece a sue spese una facciata ornandola di teste caprine ed erme marmoree. Sabino stanziò anche una somma di denaro per la manutenzione del tempio, che probabilmente doveva sorgere nell'area dell'attuale Chiesa di S. Pietro. Naturalmente non si può sapere e che tempio fosse e a che divinità fosse dedicato.

Alquanto più a Nord, lungo la via di S. Pietro e precisamente all'angolo con via Carlo Leoni, furono trovate una quindicina di anfore vinarie, che internamente presentano una crosta di deposito e quindi dovevano esser state assai usate: sarà stata una casa o una taberna?

Lungo la via, che, probabilmente anche in età romana dal ponte Molino andava all'Altinate, di fronte alla Chiesa dei S. S.

(1) Per le scoperte fatte all'inizio di tale strada presso il ponte Altinate si veda il seguente capitolo.

(2) Busato, op. cit., pag. 66.

(3) Busato, op. cit., pag. 62-63.

(4) C. I. L. V, 1, 2864.

Digitized by Google

Fermo e Rustico (1), si trovò un pavimento romano, tegole e mattoni sparsi, ma senza marca però. Un po' più a mezzogiorno e precisamente in via Catterino Davila, facendo la canalizzazione del Gaz, si trovò, nel 1894, una grande ara o base di statua in marmo di Carrara, che non venne estratta e dalla quale a colpi di maglio gli operai staccarono due frammenti, che conservano alcune lettere dell'iscrizione, ma sono troppo poche per poterne reintegrare il testo (2).

Di fronte a questa via nella Chiesa di S. Matteo nel 1907 fu trovata la base di una colonna (3) in calcare gialliccio di Custoza: ha il plinto e sopra un disco a pareti rette (H. m. 0,30 lato m. 0,64). Però non essendo in situ non ha valore topografico, almeno fino a che non potremo collegarla con qualche scoperta avvenire.

Ecco dunque quanto di appartenente all'età romana fu trovato nell'isola, eccettuato sempre ciò che si rinvenne lungo la via del Fiume. È molto poco, ma è sufficiente per poter stabilire, che la parte più povera, anticamente, di questa zona doveva essere quella a libeccio del Cardo maximus, ove anche il tracciato delle vie è meno conservato.

Anche questo fatto porterebbe ad ammettere, che realmente Patavium avesse stretti rapporti con la sua colonia settentrionale, sicchè verso questa si sia spostato il centro della vita e della ricchezza cittadina. Data la planimetria regolarissima e perfettamente romana della città insulare dobbiamo ritenere, che in essa si svolgesse la vita civile e politica del Municipio romano e quindi qui si trovassero gli edifici principali della vita pubblica romana, e cioè: il Capitolium, il Foro, la Basilica, la Curia, ecc. Dove precisamente sorgessero questi edifici non sappiamo: dal confronto con quanto avviene in tutte le città di tipo regolarmente romano come la nostra (4), si può ritenere, che, almeno il Capitolium e

---

(1) Busato, op. cit., pag. 61.

(2) Museo Civico, Chiostro lapidario, ala Ovest, lato esterno n. 39 a, b: sono inediti. Dal Catalogo Lapidario del Museo Civico.

(3) Dal Catalogo illustrato della raccolta lapidaria del Museo Civico.

(4) Per la bibliografia si veda quella data al paragr. 2 pag. 14 n. 1 di questo capitolo per la planimetria della città romana.

Digitized by Google

il Foro sorgessero presso l'ombelicus urbis e precisamente — per le osservazioni fatte sopra — a settentrione del Cardo maximus: nella zona cioè che va dal Duomo al Palazzo della Ragione e che sempre fu, fino all'ultimo secolo, il vero centro della vita civile e politica di Padova.

**6.** Non si può finire questo sguardo sintetico sulla topografia generale della Patavium romana, senza rivolgere la nostra considerazione al Campo Marzio, che, se era escluso, per ragioni rituali della città, per quanto riguarda lo svolgimento della vita pubblica cittadina, ne aveva invece una parte importante.

Vedemmo — § 1 di questo capitolo — come con questo nome fosse designato lo spazio compreso fra la via di Bologna ad occidente, il corso dell'Edrone a mezzogiorno e a libeccio, il Medoacus a settentrione e la linea pomeriale, che dal ponte delle Torricelle andava all'Orto Botanico, a greco. In questa vasta aerea di terreno, rimasta per lunghi tratti disabitata fino agli ultimi tempi, più numerose, che nelle zone della città già viste, sono le scoperte dell'età romana.

Vedemmo già come lungo i suoi margini frequenti siano le scoperte funerarie, ma nella sua parte centrale si trovano avanzi e abbiamo notizia dagli antichi scrittori, di edifici, assai importanti nella vita cittadina, ivi esistenti. E in primo luogo ricorderemo il Teatro, detto lo Zairo, che sorgeva nella parte a greco del Prato della Valle, con la convessità della cavea rivolta alla via del fiume, mentre la concavità guardava verso l'attuale Basilica del Santo, con orientazione dell'asse verticale da libeccio e greco (tav. XIII, 1).

Di questo Teatro è parola in un documento del 26-11-1077, nel quale il Vescovo di Padova Ulderico, a nome del popolo e alla presenza di due messi imperiali, riconosce l'antico diritto dell'abate di S. Giustina, concesso nel 970 dal Vescovo di Padova Gauslino Transalgardo sul Prato della Valle o Pratum Novum — olim Campus Martius — e sullo Zairo, del quale doveva sopravvivere ancora una gran parte, giacchè è detto " quod fuit " antiquitus hedificium magnum „. Soltanto il vescovo si riservò il diritto di estrarre da esso quante pietre gli erano necessarie

Digitized by Google

per pagare un debito coi Veneziani (1). Il nostro teatro quindi — come già l'Arena — altro non era divenuto, che una cava di pietre e la sua distruzione continuò a lungo, fornendo sempre il materiale necessario per la costruzione e i restauri del monastero dei Benedettini e della Basilica di S. Giustina.

Oltre che dalla testimonianza documentaria ci è pure noto dalle parole dei soliti scrittori di cose Padovane. Così l'Ongarello, che è il più importante se pure non molto attendibile, perchè da lui poi molto attingono gli altri (2), dice che " quelli muri che " apparono sopra il Prato della Valle sono de uno Coliseo che " era in lo detto luogo dove le persone poteano torno torno stare " a vedere le feste che si facevano in quello come per simile se " ne vede nella cittade de Roma: et quel Coliseo se chiamava " Zairo ". L'Ongarello non pecca certamente per soverchia chiarezza, giacchè, se dovessimo basarci solamente sulla sua descrizione, non potremmo mai sapere se lo Zairo fosse un teatro o un anfiteatro. Ma per fortuna parecchie altre fonti ce ne parlano e gli scavi ne misero in luce parzialmente la pianta. Così il Cavaccio (3) ci dice esplicitamente che era un teatro e anzi vedemmo, come lo ritenesse tutt'uno col Satyro nominato nel privilegio di Enrico IV, di cui il nome Zairo sarebbe stata una corruzione. Ai suoi tempi in Prato della Valle ne erano ancora visibili le fondamenta e qualche " altra vestigia " e molto del suo materiale si trovava impiegato nei muri del convento e della Chiesa. Ora — anche se l'identificazione dello Satyro con lo Zairo non regge per la semplice ragione, che, se nel 1077 il vescovo alla presenza dei messi imperiali solennemente riconosceva la proprietà dell'abate Giovanni e dei suoi successori sullo Zairo, non poteva certo tredici anni dopo essere elencato tra gli edifici, che erano proprietà del Vescovo di Padova — la testimonianza del Cavaccio è sempre molto importante. Inoltre il Pignoria (4) l'Orsato (5) — che paragona il nome Zairo con quello di Zarro dato al teatro

(1) Gloria, *Cod. Dipl. Padov.*, I, 237.
(2) Ongarello, *Cronaca*, pag. 16 dritto, 17 dritto.
(3) Cavacii, *Coen D. Justinae pat.*, pag. 56.
(4) Pignoria, *Le origini di Padova*, pag. 120 e 170-199.
(5) Orsato, *Historia*, pag. 45; *Monumenti*, pag. 24-47.

Digitized by Google

di Pola — il Brunacci (1) e un anonimo viaggiatore francese (2) parlano del nostro teatro e ci testimoniano, che le sue misere rovine erano visibili in Prato della Valle fino al sec. XVIII e discutono sull' etimologia del nome, sulla quale questione anche ai nostri giorni la spiegazione migliore è quella data dal Maffei (3). Egli, in base anche a un documento di Aquileia del 1303, che nomina fra gli altri edifici antichi un Jadrum, ritiene che la voce Zairo, Zarro, Jadrum altro non siano, che corruzioni dialettali di θεάτρον.

In seguito ai successivi innalzamenti artificiali del piano del Prato della Valle (4), le misere rovine del Zairo vennero seppellite e se del teatro vivo era rimasto il ricordo, si era però perduta la conoscenza del sito preciso nel quale esisteva, tanto che nell'agosto del 1775 nessuno supponeva, scavando l' alveo della canaletta ellittica del Prato, di trovarne le fondamenta (5). Riscontrato che l' alveo segava una muraglia semicircolare s' imaginò tosto che fosse il Teatro e si estese l' esplorazione. Venne in luce

---

(1) Brunati, *Chart-Coen. S. Justinae expl.*,ca p. XV, pag. 149-158.

(2) *Nouveau voyage d' Italie avec les routes et les chemins publics poury parvenir*, Lyon (1699) T. I, pag. 99.

(3) S. Maffei, *Verona illustrata*, P. IV. Degli Anfiteatri l. I, capitolo ultimo.

(4) Il Prato della Valle, come lo dice il nome stesso, in epoca medioevale era divenuto luogo malsano e paludoso soggetto a frequenti innondazioni, in causa del mutamento di corso dell'Edrone. Ostacolando ciò le fiere mensili e le corse dei barberi, che ivi avevano luogo, il Comune di Padova e poi la Serenissima fecero più di un tentativo per bonificarlo e sollevarne il livello, ma prima della sistemazione attuale, dovuta ad A. Memmo, non erano mai riusciti nello scopo.

(5) Sugli scavi e sul nostro teatro romano si vedano: *Raccolta dei più singolari avvenimenti accaduti nel corso d'anni 22 e cioè dall'anno 1764 fino a tutto il 1786, tratti dalle memorie postume di* Santo Pengo (per nozze Lussana-Gloria, Prosperini, 1891) pag. 27 (19 agosto 1975). S. Stratico, *Dell'antico teatro di Padova*, Padova, Tipografia Seminario, 1795, n. 4; P. O. Basilio-Terzi, Monaco Cassinese lettore di Teologia, in una lettera del 17 maggio 1778, pag. 468-486 (Copia ms. in 4° nella Biblioteca Civica di Padova; P. Selvatico, *Relazione sull'antica architettura padovana fino a Costantino,* pag. 5-6 (Ms. in Bibl. Civica di Padova); Noale, *Dell'antichissimo tempio scoperto in Padova*, pag. 13; Busato, op. cit., pag. 52; Furlanetto, *Cenni Storici nella Guida di Padova del 1847*, pag. 27-29; Bruno Brunelli, *I teatri di Padova*, 1921, pag. 4 ecc.

Digitized by Google

così — alla profondità di m. 1,06 — una muraglia assai solida, formata di frammenti di macigno e calcare, tenuti uniti con una calce fortissima, di forma semicircolare, larga uniformemente m. 13,14, il cui raggio interno — cioè quello dell'orchestra era di m. 15,52. Non si sa fino a che profondità si estendesse, nè a quale livello fosse la platea dell'orchestra, perchè l'esplorazione non si potè condurre a un livello inferiore ai 2 m. circa, in causa dell'acqua continuamente pullulante. Da questa muraglia dalle due estremità e dalla testata del diametro verticale partivano 3 avancorpi della stessa opera muraria lunghi m. 3,20 circa. A quello di mezzo seguiva una platea di mattoni più bassa di m. 1,06 e larga m. 3,57 e poi si partivano staccate due muraglie della stessa opera muraria, che s'interrompevano a m. 1,60 circa. Dato il dislivello tra la platea in cotto e la massa muraria si deve supporre, che la parte di muraglia superiore alla platea fosse esterna, tanto più che appare restaurata qua e là con mattoni. Secondo lo Stratico il raggio esterno della Cavea sarebbe stato di m. 37,10, ma in seguito ad altri scavi, avvenuti nel 1823 e 1838, si potè verificare che da questa massa muraria a distanze eguali si partivano muraglie radiali e il Noale ritiene che il suo raggio esterno fosse di m. 55,35 circa. V'erano inoltre le fondamenta delle arcate di sostegno dei maeniani (1).

Disgraziatamente però, mentre degli scavi del 1775 abbiamo la descrizione dello Stratico assai minuta ed esatta e i rilievi dell'architetto Ciotti, che sorvegliò e diresse lo scavo (2), dei successivi invece nulla ci è pervenuto, salvo il fugace accenno del Noale e quello del Furlanetto, che dice di basarsi su disegni... irreperibili... Quindi della pianta vera del nostro teatro, specie della cavea, non si sa niente di preciso e non si può assolutamente fare uno studio comparativo fra esso e gli altri teatri esistenti specie nella regione. A ciò si aggiungano le notizie sulle scoperte, anche del 1775, date dal Selvatico in modo affatto diverso dallo

(1) Le misure dello Stratico e del Noale sono in piedi Padovani, io ne feci la riduzione e ritengo le misure esatte, sempre che il rapporto stabilito da C. Conti (*Dei pesi e misure di Padova*) sia veramente corrispondente al piede usato dallo Stratico.

(2) L'originale in Busta XII della raccolta Iconografica Padovana nella Biblioteca Civica di Padova.

Digitized by Google

Stratico — però non dice dove le abbia prese — e la confusione sarà completa. Io mi attengo naturalmente nella descrizione allo Stratico e ai disegni del Ciotti e per forza mi astengo dallo studio comparativo, data la scarsità dei dati sicuri di cui si può disporre. Di fronte alla cavea, parallelamente al suo diametro orizzontale, alla distanza di m. 3,57, si trovò una muraglia formata della stessa opera muraria della precedente, ma rettilinea. Era lunga circa m. 32 e aveva una grossezza di m. 3,83, ma alle due estremità piegava ad angolo retto e continuava in senso verticale per m. 12,95. Anche questa muraglia era qua e là restaurata con mattoni. La sua fronte era perfettamente rettilinea, senza il nicchione centrale o le nicchie più piccole laterali che si riscontrano di solito nelle scene dei teatri romani come per es. in quello di Dougga che ha il nicchione centrale (1), e neppure v'è traccia degli avancorpi o di basi di colonne o pilastri, che architettonicamente adornassero il prospetto della scena del nostro teatro, come avviene, per es., in quello di Aspendos. Solo sulla facciata della scena e sulla parete concava interna della cavea, ci sono sette incavi rettangolari larghi m. 1,78 e profondi m. 0,53 fuorchè quello centrale della Cavea, che è lungo m. 7,15 e che si sprofondavano perpendicolarmente nella muraglia. A che servissero precisamente questi incavi, di scopo però evidentemente decorativo, che non hanno riscontro — almeno a quanto mi consta — in altri teatri, non si sa. Probabilmente vi erano applicati dei rilievi decorativi marmorei, simili a quelli trovati nel teatro romano di Verona, ma non in posto.

Oltre a questa particolarità della fronte rettilinea la scena del nostro teatro è troppo vicina alla cavea in confronto a quanto avviene negli altri teatri romani, giacchè era appena poco più dei 2/5 del raggio interno della cavea, mentre secondo Vitruvio (l. V, 6) dovrebbe distare metà raggio e nei numerosi teatri romani, che conosciamo, se la regola di Vitrurio non è rispettata,

(1) Cagnat-Chapot, op. cit., cap. VIII, pag. 173-190; Navarre in Daremberg-Saglio, VI, pag. 178 ecc. (Sub voce Theatrum); Dürm, op. cit., pag. 645 ecc.; M. von Bieber, *Die Denkmäler zum Theaterwese im Altertum*, cap. I fino a pag. 75. Anche il teatro di Verona aveva il nicchione centrale: G. Ghirardini, *Il teatro romano di Verona* (1906), e così pure il teatro di Berga di Vicenza, Girardi, op. cit., pag. 49 ecc. con tavola annessa.

Digitized by Google

la distanza però tra la scena e la cavea è sempre molto maggiore che nel nostro e in ogni caso al palco veniva sempre dato maggiore sfogo con le nicchie, specie col nicchione centrale. Ora non è il caso di pensare a una derivazione greca, perchè nei teatri greci, l' orchestra era molto più profonda del nostro e più tendente al circolo, mentre la nostra è un semicerchio perfetto (1). Lo Stratico, in base a queste stranezze costruttive e particolarmente, per la poca espansione che la cavea, secondo lui, avrebbe avuto, lo credeva di tipo preromano e precisamente etrusco e quindi il più importante monumento della Patavium preromana. Ora, che io mi sappia non esistono teatri etruschi, nè i Romani presero dagli Etruschi il tipo del loro teatro, ma dalla Grecia. Infatti Pompeo innalza il suo, prendendo a modello quello di Mitilene (2) e questo fu il primo teatro stabile sorto in Roma, giacchè la legge lo proibiva in modo assoluto. Dall' opera muraria invece e dalle marche dei mattoni (C. I. L. V. 8110/11) lo si deve ritenere romano e cronologicamente forse vicino all' Arena, cioè di buonissima epoca imperiale. L' unico elemento, che potrebbe farcelo credere anteriore all' età Augustea, è la mancanza di coordinazione — almeno da quanto si può capire dal disegno del Ciotti — con nessuna delle grandi vie che passavano per il Campo Marzio. Però, siccome è ancora assai poco conosciuta la topografia di questa zona, avrebbe potuto essere raccordato e orientato con altri edifici, che gli sorgessero intorno e tutti insieme poi formare un gruppo od orientato in rapporto a qualche via o con orientazione propria, come verifichiamo a Roma per alcuni dei gruppi di edifici del Campo Marzio (3). Però solo, se nell' avvenire sarà possibile fare una esplorazione sistematica dello Zairo e della zona intorno,

---

(1) Sui teatri greci oltre all' articolo citato in Daremberg-Saglio si veda: Dürm, *Die Baukunst der Griechen*, pag. 308; Bieber, op. cit., cap. I. Ivi è facile il confronto tra i teatri romani e i greci, grazie alla ricchezza del materiale comparativo. La pianta del teatro Berga di Vicenza si avvicina invece di più al tipo greco che al romano. Però anch' esso presenta alcune caratteristiche particolari. Tanto più interessante sarebbe dunque una conoscenza esatta della pianta del nostro, per vedere se si tratta di qualche caratteristica locale.

(2) Plutarco, *Vita di Pompeo Magno*, 42.

(3) Cultrera G., op. cit., pag. 159 ecc., fig. 45.

Digitized by Google

potremo risolvere probabilmente tutti questi quesiti e studiare scientificamente il nostro Teatro, che ci si presenta con un aspetto così caratteristico.

L' Ongarello (1) parla di un altro teatro che sarebbe esistito in età romana nel Campo Marzio presso allo Zairo. Dice: " Un " altro Culiseo el quale comensava alla detta porta, del Businello " et fenia quasi appresso el segrado del Santo del quale Culiseo " cavando molte volte li cittadini et li detti Frati del Santo " Antonio trovavano meravigliosi fondamenti et multi tiene per " opinione che li fondamenti della Gesia del Santo fossero tolti " dalli muri del detto Culiseo ". In questo Colosseo si sarebbero fatte le feste cittadine essendo l' Arena riservata ai giochi gladiatori, il Satyro ai concerti e recitazioni, lo Zairo ai torneamenti e giostre (proprio more romano!). Ora di questo nuovo teatro, che già più non esisteva all' epoca dell' Ongarello, nessuna ulteriore notizia abbiamo nè da altri scrittori, nè da documenti e, ciò che è più grave, negli attuali scavi (fatti per la costruzione del rettifilo dal Prato della Valle al Santo) di via del Busanello, nulla si è trovato. Siccome però per questo monumento l' Ongarello dimostra di attingere a una tradizione sicura, piuttosto che negarne l' esistenza, io propendo per ammetterne la sparizione totale, come abbiamo visto essere avvenuto per tanti altri edifici importanti della Patavium romana (2). Per quale genere di spettacoli servisse non lo possiamo sapere, come non possiamo imaginare a che edificio avranno appartenuto " le muraglie a percorso " rettilineo " trovate nell' Orto Botanico al principio del secolo scorso e delle quali dà un laconicissimo accenno il Noale (op. cit. pag. 14). Il voler congiungere l' uno o l' altro di questi due edifici con l' iscrizione CIRCI/D.M.H.N.S (3) incisa a lettere bellissime in una lapide trovata murata in una parete dell' antico monastero di S. Giustina — sarebbe cosa azzardata. Possiamo

---

(1) Ongarello, *Cronaca* ecc., pag. 16 verso, 17 verso.

(2) Il Sopraintendente alle Antichità e Scavi del Veneto — Dott. Ghislanzoni — ritiene una delle cause principali di queste sparizioni complete la qualità cattiva della calce, che facendo poca presa permetteva facilmente una demolizione completa anche delle fondamenta. Notizie Scavi 1926, pag. 341-42.

(3) C. I. L. V, 1, 3099.

Digitized by Google

quasi certamente ammettere l'esistenza del Circo in Patavium, data la passione dei Veneti per i cavalli e la loro abilità quali aurighi, e possiamo anche supporlo esistente in Campo Marzio, ove sempre, anche nel Medio Evo, ebbero luogo i Palî, ma più in là non possiamo assolutamente andare.

Di edifici antichi esistenti nel Campo Marzio non c'è nessun altro ricordo, nè in questa località avvennero altre scoperte. Qui però bisogna ricordare ancora la Porta Romana menzionata nell'epigrafe trovata fuori porta S. Croce — ma non in situ — e già citata a proposito dell'ordinamento municipale e delle mura (2856). Con questo nome nell'età di mezzo si indicava la porta S. Croce, fuori della quale fu trovata appunto la lapide. Il Busato (op. cit. pag. 47) ritiene invece, che la Porta Romana fosse quella delle Torricelle. Topograficamente dovrebbe essere quella di S. Maria in Vanzo, ma non possiamo saperlo con certezza dato, che la linea pomeriale non sempre coincideva con la cinta delle mure o comunque con la linea di confine della città intesa in senso lato (1).

Non possiamo abbandonare il Campo Marzio senza parlare del presunto tempio pagano, che sorgeva subito fuori di esso, sulla riva destra dell'Edrone, ove oggi è la Basilica di S. Giustina e l'attiguo monastero, ora in gran parte adibito a Caserma di Fanteria. Subito in prossimità di questo supposto tempio pagano vedemmo che si estendevano le prime catatombe cristiane, ove furono seppelliti i primi martiri, anzi la tradizione più antica cristiana ci racconta, che, sul luogo dove era la tomba di S. Giustina, S. Prosdocimo costruì il primo oratorio cristiano in Padova (2). Di questo tempio pagano — per la sua vicinanza coi luoghi e

---

(1) Il " locum colunnariorum ", ricordato in questa epigrafe come esistente fuori della Porta Romana in analogia con quanto osserviamo a Roma e sui colli Albani, dovrebbe esser stato sulle pendici degli Euganei, presso le cave di pietra.

(2) Don Fr. Bettio, *L'Oratorio di S. Prosdocimo e la Chiesa di S. Giustina in Padova. Cenni anonimi sulla Basilica e monastero di S. Giustina* in Boll. Diocesano, ann. IV (1919), n. 2, pag. 97 ecc. Molta oscurità si stende sulle prime tradizioni cristiane in Padova, specialmente sulla cronologia, veramente contradditoria. Ciò è dovuto alla mancanza assoluta di ogni testimonianza epigrafica o monumentale, che suffraghi in qualche modo la tradizione.

Digitized by Google

monumenti più sacri del nascente cristianesimo in Padova e per la grande importanza, che ebbe la Chiesa di S. Giustina, probabilmente la prima cattedrale della città, e il monastero dei Benedettini, il cui abate dopo il vescovo, nel primo medio evo era l' autorità principale della nostra città — dai nostri storici locali ne è esagerata l' importanza e l' antichità. Vedemmo — parlando della leggenda sull' origine di Padova — che lo si voleva fondato da Antenore e dedicato alla Concordia.

Così lo storico del Monastero — il Cavacio — nel sec. XV è di questa opinione (1) e così pure tutti gli altri scrittori di cose Padovane, fuorchè il Pignoria (2) che non credeva esistesse un tempio della Concordia a Padova — non essendovene ricordo nelle iscrizioni padovane — e, se anche ci fosse stato, mai avrebbe potuto essere a S. Giustina, che restava fuori del pomerio. Se non possiamo accettare la prima parte dell' ipotesi del Pignoria, giacchè troppe sono le iscrizioni che ci parlano dei Concordiali, la seconda invece è giustissima in base a quanto osserviamo in Roma, ove i templi della Concordia sono nel centro della città (3).

Una notizia importante su questo tempio ce la dà l' Ongarello, che, mentre in principio pone qui il tempio della Concordia, più oltre (p. 14) dice, che questo tempio di S. Giustina, " lo qual " li pagani chiamavano di Diana; el qual soleva essere disco- " perto, ma sopra li detti muri Lodovico Barbo Venetiano abbate " del ditto Monastero fece edificare ai nostri tempi (1413-16) el " refettorio, dove mangiano li monaci ". Il Bettio (op. cit.) con logico ragionamento, ritiene, che si trattasse veramente di un tempio di Diana, giacchè il luogo boscoso fuori della città e presso il corso dell' Edrone era ben adatto a un tempio dedicato alla dea della caccia. Infatti anche a Roma era sull' Aventino che Diana era onorata. Però naturalmente è una ipotesi — seducente sì, ma sempre ipotesi — mancando di prove e nessuna fonte finora ricordando il culto di Diana qui. L' esistenza del tempio o meglio di un edificio romano ci è invece veramente provata dai rinvenimenti avvenuti nel sec. XV — e dei quali ci parla il Cavacio

(1) Cavacius, op. cit., pag. 220.
(2) Pignoria, *Le origini di Padova*, pag. 60.
(3) Si veda la bibl. data per i Concordiales; par. 2, cap. II e inoltre: De Ruggero, *Diz. epigrafico*, pag. 176 (sub voce aedes).



Digitized by Google

— quando si fece il nuovo refettorio (1). Si videro, ma non si estrassero, absidi e nicchie in diligente opera laterizia, e inoltre frammenti di obelisco.... Di che tempio si trattasse o di che edificio non ci è possibile capirlo dalle parole del Cavacio, però dobbiamo supporlo di epoca tarda e per la pianta così complicata con absidi e nicchie e per l'opera muraria tutta in mattoni, quindi non prima dell'età di Adriano, che tanti influssi ellenistici e orientali porta all'architettura romana. Conoscendo il luogo esatto dei rinvenimenti del sec. XV è sperabile sia possibile in avvenire fare una esplorazione (2). Però collegando queste scoperte col fatto che ivi sorgeva, secondo la tradizione, il primo cimitero, il primo oratorio cristiano, mi sembra più probabile supporre, che si tratti non di un tempio pagano, ma di una ricca villa patrizia suburbana.

L'Ongarello ci racconta inoltre, che lì vicino, presso la casa dell'abate, vicino alle tombe viste sopra, esisteva una scultura di età romana, che dalla descrizione doveva essere una Menade (3). Probabilmente questa statua proveniva dal teatro, o — se ammettiamo l'ipotesi della villa — era nella villa stessa. Nel luogo dove la vide l'Ongarello non era in situ, tanto più che stava fra le tombe. Altro non è possibile dire nè della statua, nè dell'edifizio, i cui ruderi devono esistere ancora oggi sotto il refettorio del convento, in base agli oscuri e poveri accenni dell'Ongarello e del Cavacio.

(1) Cavacius, op. cit., pag. 220. " Ante paucos amnos vestigia aspe-" ximus, cum novi claustri fondamenta locarentur. Inter fodiendum " visae sunt absides et loculamenta lateritia politi operis, obeliscorum " fragmenta, quae effodere nobis in animo erat, sed prohibiti sumus pe-" riculo aedificiorum, quae prope sunt ".

(2) Nel 1915 fu fatto, non so per quale occasione, uno scavo nel cortiletto tra la Chiesa e la caserma e si trovò pure due pezzi di musaico, che sono rovesciati e non si possono vedere, una colonna e altri frammenti architettonici, ma manca qualsiasi indicazione di questo scavo per la morte prematura del prof. Pellegrini, l'allora Sopraintendente.

(3) Ongarello, *Cronaca*, pag. 99 verso. " Era ancora appresso le " ditte sepolture uno Idolo fatto avanti Cristo in una piedra de mar-" moro grandissima, che era una femina scavigliata, che teneva le dreze " in la man et tegniale davanti et con l'altra man drieto al culo tegnia " uno specchio et parea che corresse infuriada, sicchè da una gamba al-" l'altra era più di due piedi de pertega et havea uno mantello sopra " el nudo, la qual piedra l'Abbate del ditto luogo contro la volontade " de tutti li cittadini fece rompere ".

Digitized by Google

7. Non voglio tralasciare questo capitolo sulla topografia di Padova romana, senza parlare del tempio di Giunone, che la tradizione medioevale, raccolta dall' Ongarello, poneva a S. Agostino, dove oggi è la caserma (1). L' Ongarello non parla che di un tempio assai antico di Giunone, nel quale — secondo quanto dice Livio (X, 2) — i Padovani avrebbero appesi e dedicati i trofei della vittoria su Cleonino re di Sparta. L'asserzione dell' Ongarello non è possibile controllarla in nessun modo, giacchè nessuna rovina romana ci è pervenuta da questa zona — l'antica Valverde — e neppure nessuna iscrizione. Io, personalmente, ritengo poco probabile che ivi esistesse un tempio a Giunone, data la località così eccentrica e che fin dal più antico medio evo ci appare abbandonata, dove non abbiamo traccia neppure di nessuna strada romana. Il Gloria in questa muraglia a cui accenna l' Ongarello credeva di ravvisare un avanzo di opera idraulica, un muraglione di sostegno, essendo questo il punto dove il ramo destro del Medoacus entrava in città e si biforcava per lambire l' isola (2). Del resto la tradizione sul tempio di Giunone non era ben determinata tanto è vero che oltre che a S. Agostino, si ponevano templi alla sposa di Giove a S. Sofia e al Santo (3). Ora al Santo finora non abbiamo trovato traccie di templi pagani o comunque di edifici romani; a S. Sofia vedemmo come sia più probabile si tratti di un Mitreo, che di un tempio a una divinità di tipo greco-romano. Questi vari accenni al tempio di Giunone indussero gli studiosi

---

(1) Ongarello, *Cronaca* ecc., pag. 14 verso. " Era ancora un altro " tempio chiamato de Junone dove oggi è l'altro grande de Santo Ago- " stino, del quale solieva apparire grande muraglie, ma sono distrutte, " quando chel comune de Padova fece la ditta Giesa et a questo tempio " li Padoani quando avevano abuto alguna vittoria facevano gran doni " et offerte, come fu al tempo che sconfissero li Greci ecc. „. Questa ipotesi probabilmente si fonda sul fatto che nell'età medioevale tarda e nel Rinascimento (XV sec. circa) i barcaiuoli eseguivano nel maggio in questo tratto di fiume dei giochi nautici, nei quali si vedeva un ricordo delle antiche naumachie. Orsato, *Hist. di Padova*, P. I, l. I, pag. 26.

(2) Gloria, *L'agro patavino*, pag. 66.

(3) Noale, *Sovra l'antichissimo tempio* ecc., pag. 14-15; Busato, pag. 49.

Digitized by Google

di cose Padovane, come il Noale (l. cit.) il Furlanetto (1) il Selvatico (2), a pensare che non uno, ma più templi a Giunone esistessero in Padova e il Noale specialmente si basa sulla frase di Livio: “ Rostra navium spoliaque Laconum in aede Junonis veteri “ fixa multi supersunt qui viderunt Patavii „. Per lui questa frase significherebbe proprio che vi erano più templi dedicati a Giunone a Patavium, a me sembra, che, se si considera bene tutta la frase, tale ipotesi non abbia alcuna consistenza. Se Livio si espresse così “ multi supersunt qui viderunt Patavii „ vuol dire che i trofei non esistevano più, ma erano scomparsi soltanto da poco, se vivevano ancora molti che li avevano visti. Come andarono perduti? La frase precedente “ in aede Junonis veteri „ ci dà la chiave della questione. Il tempio antico di Giunone — forse ancora l'antico esistente nel 302 a. Cr. — non esisteva più, probabilmente caduto in rovina o per il tempo o per qualche causa accidentale e al suo posto da poco — cioè nel periodo del grande rinnovamento edilizio — in Patavium ne era stato costruito uno nuovo, probabilmente in situ. Quale fosse questo sito non lo possiamo — almeno allo stato attuale delle nostre conoscenze — sapere e già nel Medioevo se ne era perduto il ricordo esatto del luogo, tanto è vero che la tradizione è incerta e varia.

## Capitolo V.

## La Via del Molo.

1. Cronistoria delle scoperte. — 2. Sguardo sintetico ai risultati degli scavi. — 3. Critica alle ipotesi del Noale e del Selvatico. — 4. La mia ipotesi.

Gli studiosi di cose padovane e gli storici nostri fino alla fine del sec. XVIII mai non accennano, parlando degli antichi edifici, dei quali o si vedevano ancora le rovine o sussisteva il

(1) Furlanetto in *Guida di Padova* ecc., pag. 24.
(2) Selvatico, *Architettura Padovana* ecc., pag. 10 verso.

Digitized by Google

ricordo, ad avanzi romani o ad edifici antichi esistenti lungo la via del fiume dal ponte Altinate alle Torricelle circa. E invece dall' ultimo secolo è proprio qui, che si accentra l' attenzione degli studiosi e che si accendono le discussioni, essendo venute alla luce, specialmente nell' area tra la Piazza Cavour e il Caffè Pedrocchi, le rovine più interessanti, che l' antichità ci abbia lasciate qui a Padova.

L' esame di queste rovine e dei problemi topografici e cronologici ad esse inerenti è appunto l' oggetto del presente capitolo.

Premetto, ritenendola necessaria, la descrizione esatta di tutte le scoperte avvenute lungo il corso del Bacchiglione dalla Piazza Garibaldi alla Chiesa dei Servi e dal fiume al Municipio, perchè, solo conoscendo esattamente ciò che è stato trovato in tale zona, potremo venire a conclusioni abbastanza sicure.

1. In via Roma facendosi le fondazioni del palazzo Moschini (1) si trovarono due cippi in trachite dei quali uno conserva ancora leggibile l' iscrizione con la formula votiva V.S.L.M. Non si sa a che divinità fosse consacrato e neppure in quali condizioni e posizione entrambi siano stati trovati.

Nell' ex via S. Egidio — viuzza cieca subito prima della chiesa dei Servi venendo dalle Torricelle — con la quale fa angolo il caffè Pezziol — nel 1655, scavandosi un pozzo, usciva alla luce un' ara sacra a Proserpina (2). Saranno collegate fra loro queste tre are? Sarà sorto in quelle vicinanze un tempio o un' ara sacra alle divinità ctonie? Sono questioni alle quali per ora è impossibile dare una risposta. Costruendosi la sede della ex Banca Veneta nel passaggio Tito Livio, durante lo sterramento per le fondamenta, nel 1874, alla profondità di m. 3,80 circa, si trovò un litostrato bianco e nero alquanto inclinato verso il fiume, il che fece ragionevolmente supporre fosse un approdo. Negli scavi per le fondamenta delle muraglie interne, si trova-

---

(1) Dal Catalogo illustrato della raccolta lapidaria del Museo Civico di Padova.

(2) Furlanetto, *Le lapidi padovane illustrate*, pag. 21, n. 20. Fu in casa degli Orsato, ora è al Museo di Verona. C. I. L. V, 2804.

Digitized by Google

rono dei pezzi di marmo bianco lunghi da 10 a 20 cm. con membrature architettoniche, che indicano trattarsi di limitari o di porte o di finestre. Un pezzo fra gli altri aveva la gola intagliata a leggiadre fogliuzze. Si trovarono ancora frammenti di marmo serpentino; una statuina femminile bronzea drappeggiata, (h. m. 0,094) molto guasta dall' ossido, di età romana; una lucerna fittile; una statuina su piedistallo d' argento con nella sinistra una serpe; varie monete fra le quali un bronzo di Corinto — di età romana —, con Bellerofonte, che uccide la Chimera (1). Probabilmente, quindi, ivi esisteva un edificio romano con approdo proprio al fiume, ma non è possibile dire se fosse una domus signorile o un edificio d' uso pubblico.

Nel 1882 il Dr. Benvenisti donò al Museo Civico due antichi oggetti di una certa importanza. L' uno è un vaso di pietra dura grigia a cono rovescio, rientrante, incurvandosi, nel collo sino all' orlo aggettato. È alto — con le sue due anse sormontanti il collo — cm. 0,60; ha la circonferenza massima esterna, sotto i manici e il collo, di m. 1,15 e una capacità rotonda di cm. 22 circa di diametro. È ornato con fogliami di acanto rilevati lungo il cono e sulle anse con una fila di ovoletti fra due listelli all' estremità inferiore del cono. È di lavoro piuttosto pesante.

Tale vaso si trovava nel cortile della casa del donatore, ma ignota ne è la provenienza. L' altro oggetto donato è un tronco statuario, che si trovò alcuni anni prima, demolendosi il portico e sterrandosi il suolo per le fondamenta della facciata di Casa Benvenisti. È in marmo di Carrara ed è conservato fino a un po' più su delle ginocchia. È alto m. 0,75 — manca anche la pianta dei piedi — largo dai 40 ai 50 cm. e ha uno spessore da 35 a 40 cm. Nelle ginocchia ha una circonferenza di m. 1,50 e doveva quindi appartenere ad una statua colossale (m. 2,10 d' altezza). La rotonda pienezza della gamba sinistra — visibile sotto il panneggio più dell' altra — specie nell' inizio della coscia, ci fanno credere sia una statua femminile. Presenta chiare traccie

---

(1) Questi oggetti vennero donati dal Cav. Rocchetti alla raccolta Bottacin del Museo Civico di Padova. Busato, op. cit., pag. 2. Dalle relazioni Municipali del Comitato: in Busta XII della Raccolta iconografica Padovana.

Digitized by Google

di rotolamento. Inoltre si trovarono monete augustee, una medaglia e alcune statuine. Oltre a queste monete trovate negli scavi 1882 il Dr. Benvenisti donò al Museo Bottacin un medio bronzo di Augusto con l'ara al rovescio; uno piccolo di Costantino con AELIOS al rovescio; uno medio di Costanzo, tutti ritrovati nel 1821 nella sua casa insieme ad altri oggetti medioevali, ma non si sa se in qualche ripostiglio o in iscavi eseguiti sotto essa (1). Qualche metro più a Nord — nell'antica Via S. Apollonia — nello sterro fatto per la facciata della casa Guarnieri (2) furono trovati a m. 4 circa di profondità, in epoca ignota, due rocchi di colonna scanalata e baccellata nella parte inferiore, di proporzioni simili a quelle delle colonne dello stesso tipo, che furono trovate a Pedrocchi (3).

Nel 1856, mentre si scavavano le fondamenta del fabbricato, che fa angolo col Canton del Gallo, in prossimità cioè dell'antica chiesa di S. Giuliana, alla profondità di m. 3 si trovò un frammento di colonna di marmo cipollino e a m. 4 un litostrato a quadri bianchi e neri.

Qualche anno più tardi i Treves-Bonaiuti nel far riparare la loro scuderia sita nell' interno più verso il fiume — dietro il cortiletto tra il negozio di Mode Letter e il " Brasile " — alla profondità di m. 3 trovarono una grande lastra di pietra da taglio in marmo di Verona (m. 2,40 $\times$ 1,10 $\times$ 0,20), che rimase nel cortile della scuderia (4).

Lo Scardeone, il Grutero, l' Orsato ci raccontano, che nella seconda metà del sec. XVI in casa di Don Orazio Sorelli a S. Giuliana era conservata una base di statua di marmo rosso, innalzata da quel Paetus Onoratus Corrector Italiae, visto a proposito dell'ordinamento municipale (5). Il luogo del rinvenimento è incerto:

---

(1) Busato, op. cit., pag. 1 testo e nota 1.

(2) La casa Guarnieri formava l'angolo nord del piazzaletto in principio di Via Roma ov'è l'edicola dei giornali; la casa Benvenisti ne formava l'angolo sud.

(3) Selvatico, *Relazione sugli scavi fatti eseguire dal Municipio di Padova nel 1877*, pag. 11; Busato, op. cit., pag. 3.

(4) Busato, op. cit., nota 3, pag. 3.

(5) AETERNO. IMPERATORI | NOSTRO. MAXIMO. OP | TIMOQUE. PRINCIPI | AURELIO. VALERIO | DIOCLETIANO. PIO. FE |

Digitized by Google

si ritiene sia presso la casa del Sorelli, ma non lo si sa con precisione.

Nel 1832 sotto il palazzo Treves — già Papafava de' Carraresi — al Canton del Gallo, fu trovata una tegola romana col bollo di M. Mesio Severo (1).

In questa stessa area, cioè sotto il palazzo del Gallo — che è l'antico palazzo Papafava meno un pezzo verso l'Università, atterrato per l'allargamento stradale — nell'inverno del 1902 avendo luogo i lavori di restauro dell'Albergo Storione e precisamente quando si costruì la nuova grande sala a pianterreno a Nord — Sala Laurenti — il Municipio fece eseguire degli scavi a una profondità maggiore del bisogno, sperando di trovare rovine antiche. I primi assaggi — nel lato settentrionale verso l'interno — ebbero esito presso a che nullo. Poi in un secondo assaggio — a 11 metri dell'arcone di Piazza delle Erbe — a m. 3 di profondità si rinvenne un interessante litostrato a cubi bianchi e neri. È di forma rettangolare (m. 1,35 × 1,38) ed è recinto da una larga fascia giallognola, sì da raggiungere m 2,30 per lato. Il rettangolo centrale è ornato nel mezzo di un cerchio contenente un grande cantharos con due anse, cinto da due rami d'edera. In mezzo è adorno di 4 semicerchi e da 4 archi di cerchio negli angoli, ornati tutti da un rozzo fogliame. Il Cordenons lo giudica romano e sembra ritenerlo appartenente ad un tempietto di Bacco (2), non ostante l'assenza di ogni testimonianza letteraria o epigrafica. Ora stabilire l'esistenza di un tempietto di Bacco in base ad un semplice litostrato con motivi bacchici è troppo poco, ben sapendo come questi motivi fossero diffusi e comuni nell'arte decorativa romana, tanto che li continuiamo a trovare anche nella prima arte cristiana. Inoltre l'arte di questo litostrato è molto decadente, sicchè, come anche per la profondità relativamente

---

LICI. INVICTO | AVGVSTO | PAETU. S. HONORATUS. V. (c) | CORRECTOR. ITALI(ae) | NUMINI. EIVS. DICATISSIMVS. FURLANETTO, *Le lapidi* ecc., pag. 58, n. 67; C. I. L. V, 1817. BUSATO, op. cit., pag. 3. Questa lapide da casa Sorelli passò in quella dei Gabrielli e ora non si sa dove sia.

(1) BUSATO, op. cit., pag. 5.

(2) MOSCHETTI-CORDENONS, *Relazione sugli scavi nel Palazzo del Gallo del 1902* in Bull. Museo Civico, 1902, pag. 94.

Digitized by Google

piccola, si deve ritenerlo molto tardo: forse del IV-V secolo. Infatti nel 1891 sotto lo stesso palazzo del Gallo si trovò un mosaico romano di buona epoca alla profondità di m. 3,80 (1). Le traccie dell' edificio, a cui apparteneva il litostrato, andarono completamente perdute in causa dei sovrapposti edifici medioevali.

A due metri circa di distanza, perpendicolarmente a detta trincea si trovarono antiche fondamenta di un muro romano in grandi quadri di cotto alternati a secco con scaglie rocciose (opus mixtum). È largo m. 0,50, alto m. 0,60 e lungo m. 5,20. Anche questo tipo di opera muraria è specialmente in voga alla fine dell' età imperiale. Alla sua estremità meridionale si trovò una soglia in trachite con battente rivolto verso ad occidente e perciò il fabbricato doveva estendersi sotto la Sala Laurenti. Più sotto non si trovarono che oggetti preromani e così pure negli scavi lungo la via 8 Febbraio, come già vedemmo nel capitolo I paragrafo 4°. Pure poche furono le scoperte verso piazza delle Erbe. Solo una stella funebre in trachite di una OCTAVIA — non in situ — ciottolame e massi di lavoro romano accattastati posteriormente, il che dava a notare, come i ruderi di quella isola fossero stati manomessi e usati per qualche costruzione posteriore. Lungo la via S. Canciano, internamente, non si trovò che una grossa lapide romana in Costoza con l' iscrizione Strabo. Esternamente un capitello di pilastro corinzio composito assai interessante. Raffigura un cespo di foglie di acanto, di fine ed elegante lavoro, aperto nel mezzo e da cui sorge diritto un grande scorpione, che regge con le branchie una bilancia della quale i due cordoni posteriori sono intagliati nella pietra, mentre il terzo sporgente doveva essere in metallo. È evidente l'allusione a due segni dello Zodiaco: Scorpione e Libra e quindi doveva appartenere ad un edificio adorno di sei pilastri corinzi compositi raffiguranti i segni dello Zodiaco appaiati. È in pietra di Costoza e misura m. 0,65 × 0,55 (2).

In detti scavi — ma il luogo preciso non si sa — si trovò un bassorilievo — forse, secondo i relatori, appartenente ad un monumento funebre romano, in pietra Costoza, rappresentante un soldato avvolto in un ampio paludamento, che caduto supino, si

(1) MOSCHETTI-CORDENONS, op. cit., pag. 95, nota 1.
(2) È al Museo Civico nel lato Sud esterno del Chiostro.

Digitized by Google

sostiene sul gomito sinistro, mentre lo scudo gli posa sul petto e la spada giace al suolo dal lato destro. Infine qualche mese dopo — nel 1903 — sotto la Sala Laurenti — verso l' interno — si trovò una statua muliebre romana. È in marmo greco (tav. XIII) e rappresenta una donna in piedi con una lunga tunica di stoffa piuttosto leggera e sopra un lungo manto, che gira attorno al petto e scende fino ai piedi. Il braccio destro ripiegato sul seno è nascosto dal manto, che tiene raccolto sul petto; la sinistra più abbassata aveva l' avambraccio proteso, ma è mutila. Detta statua è acefala e la testa informe trovata vicino ad essa non si sa se sia la sua. L' attacco della testa correva lungo l' orlo della scollatura e quindi probabilmente si tratta di una statua iconica. I piedi calzano i sandali. L' altezza della statua — con il plinto — è di m. 1,60 circa, quindi con la testa doveva essere poco più di m. 1 e 80 cm. Per l' accuratezza e la bontà del lavoro, specie nel panneggio piuttosto mosso, mi pare possa collocarsi tra la fine del I sec. post. Cr. e il primo quarto del II (1). La statua venne ritrovata giacente e, come gli altri avanzi del sottosuolo del Gallo, dimostra evidenti traccie di manomissioni (2).

Un po' più a settentrione e precisamente nel lato settentrionale della piazzetta del Municipio di fronte all' Università — dove fino all' inizio del secolo scorso sorgeva la Chiesa di S. Martino — nel 1811 abbattendosi il campanile si trovarono due frammenti di una iscrizione in marmo di Carrara, che ricorda Q. Gellio praefecto i. d. curatore dell' erario cittadino, che fece innalzare delle statue e stanziò una somma per la loro conservazione. Il luogo originario dell' epigrafe non si può dire, essendo stata tro-

---

(1) In Bull. Museo Civico, 1903, pag. 104, con una piccola fotografia.

(2) A completamento di questi scavi riproduco l' altimetria data da Moschetti-Cordenons nella succitata relazione di detti scavi:

| | | | |
|---|---|---|---|
| m. | 3,10 | | macerie post-romane |
| „ | 0,75 | (3,85) | „ romane |
| „ | 0,30 | (4,15) | „ preromane |
| „ | 2,— | (6,15) | sabbia del Brenta con cocci preromani |
| „ | 0,80 | (6,95) | strato archeologico primitivo |

terreno vergine.

Digitized by Google

vata fra le macerie delle fondazioni (1). In questa stessa area per la costruzione della nuova ala del Palazzo Municipale si eseguirono nell' estate 1925 degli scavi. In questi scavi si raggiunse una profondità maggiore di 4 metri e 1/2 e quindi si arrivò allo strato romano. Negli strati superiori si trovarono una epigrafe e un pezzo di cornice del XVI sec.; indi lastre del fregio della Chiesa antica decorate col motivo delle trecce, proprio dell'arte bizantina barbarica dell' VIII, IX sec. Le fondamenta dell' antica chiesa sono invece di costruzione prettamente bizantina e quindi sembrano anche anteriori (2). Più ad occidente si trovò anche un mosaico romano, l' angolo di una stanza o sala, decorato di semplici motivi decorativi; scacchi, triangoli, girali. Continuando gli scavi sempre nel lato orientale di fronte all'Università a profondità maggiore si trovarono alcune lapidi funebri; una assai bella di una famiglia di Varî Aebutii (3); un termine sepolcrale; frammenti architettonici vari senza nesso alcuno fra loro, fra i quali un rocchio di colonna in pietra grigia scanalata; frammenti di litostrato a cubi bianchi e neri semplice; nulla insomma che ci permetta di pensare all' esistenza di qualche edificio pubblico o civile o religioso in tale luogo. Anzi, per il modo come furono trovati tali avanzi, appare evidentemente la manomissione, il rimpiego. Probabilmente devono essere stati usati come colmata per le fondamenta della chiesa di S. Martino.

Nel giugno-luglio 1926, lungo il lato meridionale di fronte allo Storione, si trovarono traccie di una strada con percorso da oriente ad occidente, che conduceva sembra ad un pozzetto. Per la tecnica della lastricazione e per la profondità (m. 3,40 circa) si può senz' altro ritenerla romana. Indi un muro romano in cotto (m. 3,80) e, sopra questo, una specie di scarpata in marmo che con-

---

(1) C. I. L. V, 2861; Furlanetto, *Le lapidi* ecc., pag. 422, tav. XII. Busato, op. cit., pag. 5.

(2) Un documento pubblicato dal Gloria nei documenti Padovani — (v. I, 150) del 1048 — parla già della contrada Sancti Martini, quindi si supponeva, che questa Chiesa dovesse risalire almeno al X secolo, mentre ora possiamo collocare la costruzione della Chiesa più in dietro e anzi propabilmente anteriormente all'VIII sec. a cui apparteneva la decorazione.

(3) Si veda relazione Ghislanzoni, in Notizie Scavi, 1926 p. 343-46.

Digitized by Google

duceva a detto pozzo (1). Infine una testa muliebre in marmo molto friabile, appartenente ad una statua colossale e forse iconica, priva del naso e abbastanza sciupata (tav. XIV). È inoltre di un lavoro saponoso e certamente opera locale. Per alcuni particolari stilitici — come il taglio dell' occhio, molto aperto e rotondo — per la piega un po' amara delle labbra e per l' acconciatura ricorda il tipo numismatico della Agrippina maggiore, nonchè il tipo della così detta Livia di Ny Calsberg. Questa acconciatura però si trova anche in ritratti privati dell' epoca, come per es. la Minatia Polla del Museo Nazionale romano. Credo pertanto che questa testa rappresenti una matrona patavina dell' età Giulio-Claudia (2).

Di fronte alla Chiesa di S. Martino, sotto l' Università, lungo il lato che costeggia il fiume, nel giugno 1925, venne trovata la parte inferiore di un' epigrafe funebre in macigno (0,55 $\times$ 0,38 $\times$ 0,13) con una bruttissima iscrizione in lettere di assai difficile lettura (3).

Nel 1924 si eseguirono scavi in Via del Sale e nell' inizio di Via Cesare Battisti, in luoghi cioè che, se anche non sono assolutamente compresi nella zona principale degli scavi, ad essa restano adiacenti e quindi sono sempre importanti. Nell' allargamento della Via del Sale, subito dall' inizio, non si trovarono, non ostante la notevole profondità raggiunta (m. 4,50), che resti medioevali e solo qualche masso di pietra con modanature di epoca romana, riadoperato in costruzioni medioevali, ma di nessuna importanza.

Inoltre qualche macina, una specie di vaso in pietra di forma rettangolare e un silos in mattoni di età imperiale, più una strada, che andava verso il Municipio (4).

---

(1) È cosa deplorevole che di questi scavi non si siano presi rilievi. Giacchè in tal modo il loro valore topografico è reso quasi nullo.

(2) Ghislanzoni, Not. Scavi 1926, pag. 345, fig. 3; Bernoulli: *Römische Ikonographie* II, pag. 188, tav. XXXIII 11-13; Hekler; *Die Bildniskunst der Griechen und Römer*, tav. 209-213; Helbig in *Röm. Mitth.* II (1887), p. 1 e seg., tav. I-II.

(3) Ghislanzoni, *Relazione* citata in Notizie Scavi, 1926 pag. 356, fig. 13.

(4) T. Campanile in Not. Scavi, 1926, pag. 9.

Digitized by Google

Questi scavi dimostrarono infondata la credenza, che questa via — la più elevata della città — nascondesse nel suo sottosuolo importanti rovine romane.

Molto interessanti furono gli scavi di Via Cesare Battisti, avvenuti nel giugno 1924 all'inizio di questa via, di fronte all'ala nuova dell'Università, gettandosi le fondamenta del Palazzo delle Assicurazioni Generali di Venezia per la costruzione di un teatro sotterraneo (1). In questi scavi si raggiunse una notevole profondità, m. 5,46 e si rinvennero molti tratti per varia estensione (circa mq. 150 in tutto) di selciato romano in macigni di m. 0,50 $\times$ 0,36 $\times$ 0,06, che probabilmente erano marciapiedi (2); un cippo romano, con iscrizione e infine qualche tratto di bassi muri romani di spessore notevole con percorso parallelo al letto del fiume, che in base all'ampiezza del ponte di S. Lorenzo e Altinate, doveva giungere appunto fino a tale località (cioè a metà circa dell'ingresso laterale dell'Università). Questo muro è di notevole spessore, ma ha la caratteristica di avere uno spessore maggiore nella parte superiore, che nella inferiore; a ragione la Campanile suppone si tratti di un restauro posteriore. Questo muro ha tutta l'apparenza di non essere troncato superiormente, ma di essere stato costruito a bella posta così basso e quindi ha tutto l'aspetto della panchina del fiume. Si trovarono inoltre una carrucola e un paracarro. Si trovarono inoltre frammenti architettonici vari di poca importanza. Infine una testina di Pan piuttosto sciupata, e un Torso di Sileno. La testina di Pan è facilmente riconoscibile per tale in grazia delle orecchie aguzze, del naso schiacciato e storto, di tutti i tratti bestiali del volto (3). È di una lavorazione sommaria nella parte posteriore e nell'alto della testa. Tale testina doveva appartenere a un'erma che serviva di sostegno a una colonnina scanalata, che posava sulla testa di Pan. Il dio silvestre doveva avere il capo fortemente inclinato sul petto. Probabilmente faceva il paio con un altro

(1) T. Campanile, op. cit., pag. 10-13.

(2) Sopra a questo era un altro pavimento in mattoni di epoca più recente.

(3) La Campanile la dice una testina di Sileno, ma mi pare indubbiamente sia invece un Pan.

Digitized by Google

Pan — Cariatide quale elemento ornamentale e decorativo di un' edicoletta forse dedicata a Bacco.

Il tronco di Sileno (tav. XV, fig. 1) dimostra per la sua posizione di aver rotolato verso il letto dell' antico fiume. La testa staccata e in due pezzi era vicina al corpo e venne facilmente riconosciuta per sua e unita al tronco, che comprende il torace, le spalle con gli attacchi delle braccia. Manca la punta del naso e altre scheggiature si notano sulla barba e sulla nebride (1). Si tratta di una assai buona copia romana d' una statua di Sileno ellenistica, probabilmente pergamenea, avendo tutte le caratteristiche dei Sileni di detta scuola, che si riallacciano al Marsia Bianco degli Uffici (2). Nulla infatti di bestiale in questa testa — tolte le orecchie aguzze — dall' espressione sensuale sì, ma nobile e spirante dall' occhio sprofondato nell' orbita un' intima spiritualità. Molle e pittoresco è il trattamento della barba a bioccoli staccati con grande gioco di luci ed ombre, come è proprio delle opere dell' antica scuola di Pergamo. Lo stesso senso pittorico si nota nelle pieghe della nebride, profonde e piene di contrasto fra dorsi luminosi e concavità oscure. Anche la bocca socchiusa ci richiama a tale scuola e nello stesso tempo nulla v' è dell' esagerato, barocco, contorto, che si notano nei Marsia del tipo rosso (3). Il capo cinto d' edera, dalla chioma scarsa, è molto più grossolanamente lavorato nella parte posteriore e così il torso e quindi la statua doveva stare o in una nicchia o addossata ad un muro. La spalla sinistra è alquanto più rialzata della destra e la presenza del foro circolare di un puntello sulla tempia sinistra ci consentono di ritenere che il Sileno tenesse col braccio sinistro un attributo — forse l'oltre —, se non il piccolo Dionisio, come ci porterebbe a crederlo l' espressione paterna del volto. V' è anche una scorticatura anteriormente sulla spalla sinistra. L' uso abbondante del trapano — specie nella corona d' edera — ci induce a ritenerla copia romana della seconda metà del sec. II e cioè degli Antonini.

---

(1) CAMPANILE, *Nota illustrativa con fotografia*, in Bull. d'Arte, 1924, n. VI, pag. 286, oltre che in Not. Scavi, l. cit.

(2) AMELUNG, *Fuhrer Antiken...*, Florenz, pag. 61, n. 87, fig. 14.

(3) AMELUNG, op. cit., pag. 61, fig. 15.

Digitized by Google

Infine nell'agosto 1924, eseguendosi lavori di fognatura nella via presso le fondamenta dell'Università, venne trovata una scala romana (?) di 17 gradini che comincia poco sotto il livello stradale sprofondandosi. Se è veramente romana deve appartenere a un edificio a più piani.

E con ciò siamo giunti alla zona Pedrocchi - Cavour dove furono fatte le scoperte più importanti e le sole in situ; ma, prima di esaminare queste, mi sembra più opportuno accennare ad alcune poche scoperte avvenute, sempre lungo la via del Fiume, un po' a settentrione della zona principale e cioè a S. Andrea e al principio di Via S. Lucia.

Nell' ottobre 1878 sotto la Chiesa di S. Andrea, mentre si sterrava il terreno per le fondamenta delle arcate della navata di ponente, alla profondità di m. 4.25 si rinvenne il frammento del rilievo del gladiatore Glaurogeno, che già vedemmo a proposito dell' Anfiteatro. Come già notai allora, non possiamo decidere se si tratti di rilievo votivo o funerario e quindi neppure se sorgesse dove fu trovato il frammento o altrove. Un'altra iscrizione funebre di C. Petillio Anterote (C. I. L. V, 3005) fu trovata sotto la via di fronte alla Chiesa nel 1826, naturalmente non in situ neppure questa.

All' inizio di via S. Lucia — nel 1784 — nel fare una cantina in una casa di proprietà Valvassori, alla profondità di m. 2,15 (circa 6 piedi) fu trovato un litostrato a piccoli cubi bianchi e neri, indi le fondamenta in mattoni di un antico edificio e alcuni gradini in macigno inclinati verso la via del Fiume. Pochi giorni dopo alla medesima profondità si trovò un altro litostrato a cubi bianchi e neri, che sembra aver servito ad una stanza. Infine grandi tratti di lastricato in macigno della via publica (che partiva dal ponte Altinate per il Cardo maximus) e sul lato settentrionale della casa pezzi di smaltitoio di acque pure in macigno. Nel 1792, tanto sotto questa casa come sotto l' adiacente, si trovarono altri bei gradini in macigno a una profondità maggiore (1).

(1) Il Gennari, nel suo Diario a tale data, osserva come questa gradinata possa dar qualche peso alla tradizione che per via Zattere faceva passare un ramo del fiume. Ma tale ragione è debole, perchè la scalinata non è detto dovesse servire di accesso al fiume. E così pure lo scolatoio in macigno ha poco valore, perchè poteva condurre in un condotto

Digitized by Google

Nella stessa località nel 1794 a profondità maggiore del litostrato si trovò la lapide funebre di APRILLA PRISCILLIA (C. I. L. V, 2896), che per la rozzezza delle lettere deve porsi nel sec. III. Però neppure questa lapide ha valore non essendo in situ e non trovandosi sotto i litostrati.

Infine nel 1855 in una casa di fronte alla Valvassori, sempre in Via S. Lucia, si scoprì un pezzo di litostrato a cubi bianchi circondato da fascie di cubetti neri, in tutto eguale a quelli trovati nel 1792 in casa Valvassori e che, con ogni probabilità — dato che il selciato della via romana si trovò un po' più a mezzogiorno dell'attuale — appartenevano al medesimo edificio: probabilmente una domus (1).

Ed ora eccoci finalmente agli scavi Pedrocchi-Cavour, i più interessanti forse della nostra città (tav. XVI). La via alle scoperte fu aperta dal caso. Infatti nel 1764 dovendosi riparare la pericolante facciata della ora demolita chiesa di S. Giobbe — in piazzetta Pedrocchi, nell'area subito a mezzogiorno del negozio Varese — a 12 piedi e mezzo (m. 4,45 circa) di profondità si trovò un pavimento in quadri di macigno di una pubblica strada (2) e a poca distanza vestigie di antiche muraglie, che vennero ritenute appartenenti a delle terme (perchè?). Inoltre altri numerosi avanzi architettonici in pietra viva fra cui un pezzo di cornice e infine nello stesso piano, di fianco alla chiesa, un fusto di colonna di bel marmo antico bigio detto a goccia orientale, senza capitello nè base, liscio, lungo m. 4,45 e col diametro nella testa, compresa l' ambia di once 19 (3). Essa portava nel diametro inferiore la cifra VI, il che denota come dovesse

---

principale sboccante nel fiume, che del resto passava poco lungi da questa casa. Per le condutture dell'acqua romana si veda CAGNAT-CHAPOT, op. cit., I, pag. 107.

(1) BUSATO, op. cit., pag. 13-14.

(2) Veramente trattandosi di un lastricato in quadri, non doveva trattarsi di via, ma probabilmente era il basamento, il pavimento su cui posava un colonnato attestatoci dalla colonna in piedi trovata nel 1812.

(3) ROSSETTI, *Il forestiero illuminato per le pitture, sculture, architetture di Padova* (1786), pag. 177; NOALE, *Sopra l'antichissimo tempio scoperto in Padova* (1820) cap. I; SELVATICO, *Guida di Padova*, Cap. Scavi Pedrocchi, pag. 231; *Relazione sullo scavo fatto eseguire dal Municipio di Padova nel 1877*, pag. 7-8; BUSATO, *Padova città romana*, pag. 4, nota 1.

Digitized by Google

appartenere ad un insieme architettonico, ma non ne furono trovate altre e quindi non fu possibile alcuna congettura sulla natura dell' edificio. Il Rossetti per le proporzioni la ritiene di ordine ionico. Inoltre fu trovato un rocchio di colonna scanalata in marmo rosso. Il terreno sul quale giacevano tutte queste rovine " era " tutto intriso di carboni ed erano evidenti le traccie di un in" cendio violentissimo ". Di tutte queste rovine non si estrasse che la colonna, che venne donata al Santo; le altre vennero sepolte nuovamente. La colonna, rimasta a lungo giacente, fu nel 1787 rizzata in piazza dei Signori quale sostegno del Leone di S. Marco (1).

Ricordando queste scoperte, nel 1812, costruendosi nell' area della demolita Chiesa di S. Giobbe, un magazzino per le pompe da incendio, si scavò ad una profondità maggiore del necessario, nella speranza di farne altre. Gli scavi diretti dal Noale — che ne diede ampia relazione, nonchè un rilievo — diedero risultati notevoli.

A metri 5 di profondità si trovò in piedi un rocchio di colonna col plinto incassato per 4/7 della sua altezza in un lastricato romano di quadri di macigno ben connessi fra loro, che evidentemente non era stato mai manomesso. La colonna posava sur una base attica, che presentava lo strano ornamento di una diligentissima fusaiola nella gola. Il diametro della colonna allo imoscapo è di m. 0,92, mentre l' altezza della base è minore del normale essendo poco più di 3/8 del diametro. La colonna ha ventiquattro scanalature. Questa colonna fu collocata nell' angolo dell' ex convento di S. Marco (oggi Palazzo della Borsa) e di là venne trasportata al Museo Civico. Il Noale ricorda come questa base fosse affatto simile ad altre tre, trovate in luogo ignoto, di cui una era a S. Agostino e le altre due nel Chiostro di S. Anna (2). Quella di S. Agostino ora trovasi nel cortile di

(1) Il Leone fu poi abbattuto dai furori democratici del 1797, quello che si vede oggi fu collocato nella metà del secolo XIX. Di queste scoperte parla a lungo il Gennari nel suo Diario manoscritto, conservato nella Biblioteca del Seminario n. 551. Il Busato ne riporta i passi.

(2) Il Selvatico dice che furono trovate nel cortile del Collegio dei Mercati detto volgarmente la Garzaria (Piazzetta del Teatro Garibaldi), ma non dice dove attinga tale notizia. Busato, op. cit., pag. 10, nota 1: se fosse così il Noale lo avrebbe certamente saputo.



Digitized by Google

Casa Papafava e ha anch' essa la fusaiola nella gola e l' imoscapo unito alla base. Oltre a questo rocchio di colonna ed al tratto di antico lastricato si trovarono: due frammenti di architrave, parecchi pezzi di capitello d' ordine corinzio. Infine più ad Est un pezzo di antica muraglia in mattoni, dello spessore di circa m. 0,90 lunga m. 2,20 e distante dal plinto della colonna, al quale era parallela, metri 8,98 (1). Il terreno su cui posavano questi ruderi era tutto mescolato con rottami di muro in cotto, cenere, legni carbonizzati, avanzi informi di ferro guasti dal fuoco (2).

In questa stessa località nel lato orientale, verso la Piazza Cavour, ove era l' albergo " Aquila Nera „ (oggi Calzaturificio di Varese), nel 1888 si eseguirono alcuni scavi nelle cantine e a metri 3,05 si trovò un rocchio di colonna scanalata, che poi andò smarrita e più sotto a m. 3,95 un selciato romano probabilmente della via del Fiume. Più sotto a m. 0,40 circa erano olle preromane. Vi erano inoltre altri avanzi architettonici di scarso valore (3).

In questa stessa zona, o meglio sotto lo stesso isolato di case di proprietà Prai-Raffaello, soltanto più ad occidente e più internamente rispetto a Pedrocchi, nel 1877 e nel 1911 si fecero altri scavi e altre scoperte.

Nell' agosto 1877 occorrendo un restauro alla Casa Prai-

---

(1) Il Noale dice che il muro fu trovato a 4 metri circa, ma non precisa se questa misura si riferisca alla sommità o alla base del muro, com'è più facile.

(2) Si trovarono pure numerose corna taurine, che evidentemente erano posteriori all'incendio, di cui si ha traccia, altrimenti sarebbero andate distrutte. NOALE, *Sovra l'antichissimo tempio scoperto in Padova*, cap. I; Giornale dell'Italiana letteratura, Padova, anno 1826, vol. XII, pag. 142 ecc. Per i rilievi planimetrici di questo scavo e di quello della Ghiacciaia Pedrocchi del 1819, si vedano i disegni dell'Jappelli in Busta XII della raccolta Iconografica Padovana nel Museo Civico. SELVATICO, *Guida di Padova*, pag. 232; *Relazione sullo scavo eseguito dal Municipio nel 1877*, pag. 8-9; BUSATO, op. cit., pag. 5-10.

(3) Relazione e disegno del Cortivato in Busta XII della raccolta Iconografica Padovana nella Bibl. del Museo Civico. BUSATO, op. cit., pag. 13.

Digitized by Google

Raffaello (1) il Municipio, grazie all' interessamento del Tolomei, fece eseguire uno scavo in tale località (dov'è il Palazzo dell' Unione Bancaria, ma un po' più verso Pedrocchi, essendo allora la piazzetta un po' più stretta). Infatti ad una profondità di circa m. 4 — non è data esattamente, nè dal Selvatico, nè dal Pigorini — si trovò il solito lastricato ben contesto in quadri di macigno e intorno in breve spazio varii pezzi architettonici, che si poterono anche estrarre. Sono:

1) La parte superiore di una colonna scanalata in pietra grigia, bandita d' Istria, lunga m. 3,62 e con un diametro di m. 0,82.

2) La parte inferiore assai malconcia di una colonna della stessa pietra di diametro medio m. 0,86 scanalata e con baccelli.

3) Una base attica pure in bandita d'Istria, che combina perfettamente al rocchio di colonna precedente, alta m. 0,44, quindi il semidiametro scarso della colonna. È senza fusaiuola nella gola e senza l' imoscapo della colonna.

4) 2 pezzi d'architrave a tre fascie in bandita d' Istria alto l' uno m. 0,56 l' altro m. 0,40.

5) Vari frammenti di cornice corinzia in pietra tenera di Costoza di corretto profilo e intagliata da mano maestra. È alta m. 0,38, ma manca di cimasa e delle membrature, che si usavano porre sotto i modiglioni (2). Tali parti si usavano fare a parte.

6) Due frammenti di un grande cerchio in pietra Costoza con foglie bene intagliate sulla gola diritta decorante l' ultimo orlo. L' uno ha un raggio di m. 3, l' altro di m. 2,60. Probabilmente sono in relazione fra loro e secondo il Selvatico appartengono a un puteale, ma sono troppo grandi e probabilmente appartengono invece a una base circolare.

7) La parte superiore di una colonna dorica sfaccettata di diametro medio di m. 0,53.

8) Un capitello dorico in pietra di Costoza di profilo a-

---

(1) Pigorini, in Notizie Scavi, 1877, pag. 234; Selvatico, *Relazione sugli scavi* ecc.,; Busato, op. cit., pag. 11.

(2) Sotto cioè della fascia rettangolare nel quale s'intagliavano i dentelli e della fascia inferiore, che si foggiava a gola rovescia o a mezzo ovulo.

Digitized by Google

rieggiante il greco con unito un pezzo di colonna dorica sfaccettata simile alla precedente (1). Il Selvatico ritiene che queste colonne doriche per la loro piccolezza dovessero appartenere ad un colonnato secondario.

9) La parte superiore di una colonna in marmo greco col diametro al sommoscapo di m. 0,45 e alla spezzatura inferiore di metri 0,52. Si trovarono inoltre parecchi altri frammenti di colonna in pietra di Costoza di vario diametro e di poca importanza.

In questo scavo si intravvidero sotto la casa altri avanzi fra cui un altro rocchio di colonna scanalata, che non si poterono estrarre, occorrendo la demolizione della casa. Ciò si potè invece fare quando nel 1911, per la costruzione della sede del Banco Mazzola Perlasca, nel lato settentrionale della Piazzetta Pedrocchi (ora sede dell'Unione Bancaria) si procedette alla parziale demolizione della Casa Prai-Raffaello (2). Si estrassero pertanto:

1) Un tratto di cornice in pietra di Costoza formata da un pezzo di gocciolatoio e di un cordone con ovuli. Il gocciolatoio è ornato di un lacunare e di parte di una mensola. Misura m. 0,65 × 0,30 × 0,28.

2) Circa 2/3 di una mensola della stessa cornice in pietra di Costoza. Misura m. 0,29 × 0,25 × 0,30.

3) Un altro frammento della stessa cornice, con la parte superiore della mensola e un lacunare con rosetta, pure in Costoza. Misura m. 0,40 × 0,50 × 0,25.

4) Un pezzo di cornice con gola diritto-rovescia, cordone con ovuli, listello con dentelli ed altra merlatura con altri ornati. in pietra Costoza. Misura m. 0,45 × 0,25 × 0,25.

---

(1) Il Selvatico, *Relazione degli Scavi* ecc., trova a ragione che questo capitello, di cui parlai ancora al cap. IV, par. 2, è simile a quello del tempio di Ercole a Cori.

(2) In Bull. Museo Civico, 1911, pag. 160. Non v'è relazione, ma solo il catalogo degli oggetti trovati. Il Professore Moschetti, Direttore del Museo Civico, però gentilmente mi assicurò che erano stati trovati gettati al suolo e in disordine con evidenti traccie di manomissioni, come quelli del 1877. Tali oggetti si portarono al Museo ove sono collocati nel lato esterno orientale del chiostro.

Digitized by Google

5) Un rocco di colonnina con base attica di stile Corinzio, scanalata senza baccellatura; il pezzo è alto m. 0,35 e il diametro della base m. 0,30.

6) Rocco di colonnina corinzia (parte mediana) scanalata senza baccelli. È lungo m. 0,75; diametro m. 0,32.

7) Capitello di stile corinzio con un solo ordine di foglie e con volute che non nascono nei caulicoli, ma sotto delle foglie. In calcare bianco. Molto guasto. Diametro in basso m. 0,69, in alto m. 0,80.

8) Fusto di colonna corinzia in Costoza alto m. 2,97 di diametro m. 0,82. È scanalata con baccelli che arrivano fino a m. 2,20. È la parte inferiore della colonna e conserva anche l' imoscapo.

9) Altro fusto di colonna come la precedente solo alto m. 3,22.

10) Base attica di Costoza appartenente a queste colonne, con il plinto. Altezza m. 0,45; diametro nel foro inferiore m. 1,20.

11) Pezzo di fusto di una piccola colonna liscia in marmo greco bianco. Alto m. 0,47; diametro m. 0,12.

Di questi pezzi molti non hanno dunque alcun rapporto con quelli trovati più a mezzogiorno sotto detta casa nel 1877 e il modo disordinato e confuso, nel quale erano gettati questi oggetti — quelli del 1877 e 1911 — al momento del ritrovamento, denotano, che probabilmente furono usati come materiale da costruzione, o per colmare il terreno o che comunque erano stati trasportati là — almeno i meno pesanti — per romperli e poi usarli o trasportarli.

Più importanti degli scavi eseguiti sul lato settentrionale della Piazzetta Pedrocchi sono quelli del lato occidentale, specialmente in rapporto agli elementi in situ di S. Giobbe.

Gli scavi più importanti furono eseguiti nel 1819 a cura del Pedrocchi — costruendosi la ghiacciaia del caffè — sotto la direzione del Noale e dell' Jappelli, che ne fece il disegno (1). Gli sforzi illuminati e munifici del Pedrocchi, che fece condurre gli scavi a

(1) Noale, op. cit., cap. I; Selvatico e luoghi citati a pag. 66 n. 2 a proposito degli scavi del 1812. Si veda pure quella nota per i disegni dell' Jappelli.

Digitized by Google

una profondità molto maggiore del necessario, non furono vani, perchè questo scavo meglio degli altri ci illumina intorno all'edificio romano, che esisteva sotto il nostro Pedrocchi.

Incominciato lo scavo sur una superficie di mq. 120 (nel Vicolo Pedrocchi verso il Leon Bianco) per parecchi piedi sotto terra non apparvero altro che fondamenta sovrapposte di edifici medioevali interposte a varî strati di terra vegetale (1). Giunti alla profondità di piedi 14 — m. 5 circa — apparvero due rocchi di colonne scanalate ritte sulle loro basi attiche (tav. XXI) (2). Tanto i rocchi come le basi erano in tutto simili alla colonna di S. Giobbe del 1812 (3). In linea a questi due rocchi si rinvenne più a settentrione il plinto ancora in posto di un'altra colonna a eguale distanza di quella, che corre fra le altre due, ossia m. 4,03. Non v'è dubbio ch'esse appartenessero a un colonnato il cui intercolunnio era di 4 diametri e 1/3, quindi trattasi di un colonnato con ambulacri assai ampi, cioè areostilo (4). Di tale colonnato doveva far parte anche la colonna eguale di S. Giobbe, che si trovava in posizione perpendicolare a queste ultime e apparteneva quindi ad un altro lato di detto colonnato. Le due colonne ed il plinto posavano sopra un lastricato di quadri macigno ben squadrati e connessi fra loro e di grandezza eguale al plinto delle colonne. Anche il lastricato era pertanto eguale a quello scoperto a S. Giobbe nel 1812 intorno alla colonna. Un gradino ricorrente coi plinti limitava, ad occidente delle colonne, il selciato e conduceva ad un marciapiede pure in quadri di macigno, largo circa m. 2,50, parallelo alle colonne ed alquanto inclinato verso occidente. Tale marciapiede era intersecato ad eguale distanza da piccoli scoli delle acque di un diametro di circa 5 cm., che sgor-

---

(1) Caduti per cause naturali od artificiali gli edifizi in rovina, il terreno era stato dato per un certo tempo all'agricoltura.

(2) Non risulta neppure dai disegni, se tale profondità si riferisca alla superficie superiore delle colonne o al piano della base. Io, in base anche allo scavo del 1812, credo si tratti del primo caso.

(3) Sono anche questi in pietra grigia detta lumachella di Dalmazia oppure occhio di pernice; presentano lungo il fusto 24 scanalature ed hanno un diametro di circa 90 cm. La base attica ha le stesse proporzioni di quella di S. Giobbe e anche la stessa fusaiuola.

(4) Vitrurio, *De Architectura*, III, 27.

Digitized by Google

gavano in una doccia semisferica aderente al marciapiede stesso. Tanto le colonne come il lastricato non presentavano traccie di manomissione.

Furono inoltre disotterati, ma assai malconci: (1)

1) Un frammento di capitello d'ordine corinzio in pietra grigia — lumachella di Dalmazia — di diametro inferiore m. 0,70.

2) Un grande pezzo di cornice pure in ordine corinzio in pietra di Custoza.

3) Un colossale tronco di colonna in pavonazzetto di Corsica (2).

4) Un rimasuglio di colonna dorica sfaccettata e un capitello dorico assai simile a quello trovato sotto casa Prai-Raffaello nel 1877.

Quest' ultima colonna era di diametro molto inferiore alle corinzie in situ.

5) Due pezzi di stipide di una gran porta.

6) Una bellissima base d'ara in bandita d' Istria.

7) Un piedestallo di statua in brocatello con epigrafe corrosa.

8) Un altro piedestallo simile pure in brocatello con una epigrafe dedicatoria di un ISTEIUS TERTULLUS — corrector Venetiae et Histriae nel 288 — all'Imperatore Aurelius Valerius Maximianus — il collega nell'impero di Diocleziano (286-305) (3).

Eccone il testo: PIISSIMO. AC. FO (r) | TISSIMO. DN. M | AUR. VAL. MASI | MIANO (p) F. (i) N. | VICTO. SEMPER | AUG | ISTEIUS. TERTULLUS. (v. c.) | COR. VEN. ET. HISTRI (ae) | N. E. S. D.

Questo piedestallo doveva sostenere una statua di Massimiano inalzatagli da Isteius (4). Questa iscrizione richiamò alla mente degli studiosi l'altra epigrafe simile, trovata in casa di Don

---

(1) Al di sopra di questi avanzi romani v'erano strati medioevali intersecati anche qui da strati di terreno vegetale.

(2) Vedi il rocchio rosso trovato a S. Giobbe nel 1764.

(3) FURLANETTO, op. cit., Tav. VIII, pag. 59, n. 63: LABUS in Gazzetta di Milano del 1819, n. 208-215; C. I, L. V, 1, 2818; BUSATO, op. cit., pag. 3.

(4) Il nome dell'Imperatore appare abraso a studio e ciò avvenne per ordine di Costantino, come ricorda LATTANZIO in *De Morte persec.*, 42; EUSEBIO in *Hist. Eccl.*, VIII, 13.

Digitized by Google

Orazio Sorelli a S. Giuliana, già ricordata e si pensò che tali statue dovessero essere state inalzate dai due magistrati nello stesso luogo.

9) L'iscrizione funebre di Juvenis gladiatore della categoria dei provocatores, che dalla forma delle lettere sembra del III sec. (1).

10) Altri ruderi ed epigrafi di minor conto. Anche in questo luogo il terreno era tutto ingombro di rottami, carboni, quadrelli sferruzzati e pezzi di ferro guasti dal fuoco.

Gli scavi del 1812 e 1819 davano dunque degli avanzi architettonici in situ: elementi quindi importantissimi per la ricostruzione topografica dell'edificio ivi esistente. Questa ricostruzione fu fatta dal Noale, che in essi vide gli avanzi del gran porticato di un tempio pseudodittero areostilo del quale dava una ricostruzione grafica completa. La sua ipotesi incontrò ostilità e incredulità, sicchè e negli amici e negli oppositori vivo era il desiderio di ulteriori scavi, che portassero nuova luce sulla dibattuta questione e così nel 1826-27 il Pedrocchi, facendo dei lavori nella sua abitazione — più a sud-ovest della ghiacciaia — con tale speranza fece fare dei nuovi scavi. Da essi vennero alla luce: un'iscrizione funebre in pietra lumachella di Dalmazia con intorno l'ornamento di una fusaiuola simile a quella trovata sulla gola delle basi attiche, che per i caratteri e la dicitura si potrebbe collocare nel II secolo (2).

Un'altra iscrizione funebre frammentaria di una Gavia Maxima, con l'ornamento di una rosa (3).

Un press'a poco a questa epoca, ma da localicà incerta — si sa solo che era là vicino — si trovano due rocchi di colonna scanalata assai malconci, con le scanalature riempite di baccelli nella parte inferiore. Sono della stessa pietra grigia delle colonne in situ del 1819-1812 (4). Nelle stesse condizioni siamo per due

---

(1) Furlanetto, op. cit., tav. XXII, pag. 217; C. I. L. V, 1, 2884. È una certa Purricina che la dedica allo sposo Iuvenis.

(2) Furlanetto, Tavola LIII, pag. 268, n. 290; C. I. L. V, 1, 2901.

(3) Furlanetto, Tavola LXXIV, b. 5, pag. 376, n. 473; C. I. L. V, 1, 2961.

(4) Di questi scavi ho trovato qualche notizia nel Furlanetto a proposito delle lapidi e nel Busato, op. cit., pag. 5. Sono forse le Guarnieri.

Digitized by Google

capitelli dei quali ci parla il Furlanetto (1). Uno è un capitello corinzio trovato nel 1846 presso Pedrocchi, ma in località non precisa. È un frammento di capitello corinzio d'ordine composito, cioè con una sola fila di foglie e invece con strani ornamenti — come fiori, cornucopie, animali fantastici — che servivano di simbolo ed ornamento (2). Il capitello di Padova è in marmo e di assai fine ed elegante lavoro; però è tutto lavorato col trapano e quindi sembra di tarda epoca imperiale. Ha un diametro di m. 0,75 e pertanto è vicino a quelli corinzi del supposto tempio del Noale, ma differisce da essi per stile e materia.

L'altro capitello corinzio è in lumachella grigia ed è di stile simile a quelli del 1812-19; fu trovato nel 1847 (3). È un frammento di capitello corinzio a due ordini di foglie, alto m. 0,80 e di diametro 0,75. Il Furlanetto nel pubblicare i due capitelli ritiene che l'ultimo appartenesse al grande porticato, giacchè trova che Vitrurio (IV, I) prescrive tale proporzione per gli areostili. Il primo crede invece che appartenesse ad un edificio delle stesse proporzioni delle colonne Pedrocchi e adiacente a questo portico. Il Furlanetto però non dice dove precisamente sia stato trovato questo capitello e così pure un pezzo di sommoscapo di colonna della stessa pietra grigia e delle stesse proporzioni di quelle del 1812-19 con l'unito astragalo in cui sono intagliate fusaiuole in tutte simili a quelle delle basi attiche.

Non meno importanti sono gli scavi fatti sul lato orientale di questa zona e cioè e nel Cortile della Garzaria e sotto l'attuale palazzo della Borsa e, specialmente, in Piazza Cavour.

Nel 1815 nel cortile della Garzaria (oggi piazzetta del Teatro Garibaldi) scavando un pozzo, alla profondità di m. 4 circa, si rinvennero rottami fabbrica, grandi pezzi di macigno o semplicemente squadrati, oppure ornati di modinature architettoniche di belle forme. Il tutto era frammischiato a ceneri, carboni ecc. Infine alla profondità di m. 7 circa si trovò un selciato di grandi

(1) Furlanetto, op. cit., pag. 474-75.

(2) Di questi capitelli parla Vitruvio al Lib. IV, 1, e ne abbiamo esempi in Roma a S. Nicola in carcere, S. Clemente e S. Lorenzo fuori porta, nelle Terme di Caracalla ecc.

(3) Furlanetto, op. cit., pag. 46.

Digitized by Google

macigni in più parti solcato da ruote di carri in direzione da oriente ad occidente. Tale strada — se dobbiamo ritenere esatta la misura dataci da fonti indirette (1) — per la sua considerevole profondità deve appartenere a un'epoca molto più antica, che le rovine viste sotto Pedrocchi e quindi probabilmente alla Patavium preromana, tanto più che sotto questa via era il terreno alluvionale.

Sotto il palazzo della Borsa (già delle R. Poste e prima Chiesa e Convento di S. Marco) nell'inverno 1879 sterrandosi il terreno lungo via Pedrocchi per gettare le fondamenta del palazzo delle Poste, alla profondità di m. 3-3,30 si trovò una ventina di pezzi tra grandi e piccoli di colonne scanalate e di capitelli d'ordine corinzio, della stessa pietra e misura di quelli Pedrocchi. Sopra di questo strato romano erano avanzi di età medioevale appartenenti al monastero (2). Sotto lo strato delle colonne, a m. 4,25, erano le fondamenta di un pilastro e a metri 4,60-65 si trovarono due pezzi di pavimento romano in laterizio. Ora è questione se le colonne trovate qui siano coi baccelli o senza. Dal disegno dell'ing. Acquaroli risulterebbe che fossero — almeno il pezzo maggiore — semplicemente scanalate, ma siccome la baccellatura era riservata alla parte inferiore, non si può sapere a quali colonne appartenessero questi pezzi, non essendone dato il diametro. In questa stessa località nel 1881 — un po' più verso piazza Cavour — si trovarono alcuni oggetti di bronzo d'età romana e d'uso assai incerto, e subito sotto — m. 4 — un rocchio di colonna scanalata di diametro m. 0,50 e alto m. 0,55. Era in posizione verticale, ma non in situ. Alla stessa profondità era qualche altro frammento di nessun valore (3). Il Busato (l. cit.) dice che qui si trovò alla profondità variabile dai m. 4,65 ai 5,37 un pavimento di strada pubblica a quadri regolari di macigno, come a S. Giobbe e alla ghiacciaia Pedrocchi, però io nella Relazione Sacchetti non ho trovato alcuna traccia di

(1) Noale, op. cit., pag. 4; Selvatico, *Relazione* ecc., pag. 7-10; Busato, op. cit., pag. 12.

(2) Busato, op. cit., pag. 12; Acquaroli, *Disegni*, in Busta XII, Raccolta Iconografica padovana.

(3) Busato, op. cit., pag. 12; Sacchetti, *Relazione autografa con disegni*, in Busta XII, Raccolta Iconografica padovana.

Digitized by Google

questa strada e quindi — pur non escludendola completamente — ritengo questa notizia incerta.

Nell'area dello stesso edificio, ma sul lato verso la piazza Cavour, nel 1882 il Municipio fece eseguire un piccolo scavo stratigrafico sotto la direzione del soprastante Berti (1). In questo scavo si osservò che fino a m. 3,30 v'erano le fondamenta medioevali del convento, poi sotto — a m. 4,20 — v'era un pavimento in scaglia di pietra viva e a m. 4,90 un pavimento a quadri regolari di trachite con fondazioni sottostanti in scaglie. Trattasi quindi di vari piani sovrappostisi successivamente in epoche poco lontane. Più sotto v'erano strati alternati di terreno alluvionale o vegetale e di cocci preistorici, come già notai.

Ed ora passiamo proprio in Piazza Cavour, ove ebbero luogo i recentissimi scavi — testè finiti — tanto interessanti.

Già nell'ottobre 1833 — per cura di una società di nobili ed eruditi padovani – veniva eseguito, circa al centro di questa Piazza (allora piazza delle Biade), uno scavo, che però diede risultati scarsi e, quel che è peggio, male conosciuti, giacchè causarono burle e polemiche, sicchè da una parte se ne esagera l'importanza, dall'altra si inventano addirittura le scoperte (2). Dunque sembra siano state trovate le fondamenta di una antica fabbrica, ma però non si conosce la profondità di tale scoperta. Indi a 20 piedi — cioè m. 7 circa — il selciato di una antica piazza e in mezzo a questa un pozzo, che per l'acqua non si potè scavare, ma fu innalzato al livello attuale. Furono trovati inoltre qualche pezzo architettonico assai malconcio; un paio di lapidi sepolcrali e monete romane di poco valore.

Dopo l'esito infelice di questi scavi e le canzonature che li seguirono, non ne vennero seguiti altri in tale località per quasi un secolo. Solo in occasione della costruzione di una fontana, di fronte all'albergo " Croce d'Oro " (ora sede della Banca Commerciale) tra il 1878 e 1879 si fece un piccolo scavo occasio-

(1) Relazione e disegni, in Busta XII: Raccolta Iconografica padovana.

(2) Gazzetta di Milano, anno 1834, n. 20. Scavo dinnanzi al Caffè Pedrocchi in Padova, Gazzetta privilegiata di Venezia, 10-X-1833; 16 X 1833; 8 e 15 I 1834.

Digitized by Google

nale. Si trovarono alcune monete imperiali; una piccola chiave di bronzo romana; pochi cocci fittili; alcuni frammenti di antefisse fittili, pezzi di una vaschetta marmorea e un mattone col bollo di Cneus Avilius, figulo patavino (1).

Fu soltanto nel giugno-luglio del 1926 che, a cura della R. Sopraintendenza alle Antichità e Scavi del Veneto, in occasione della costruzione dell'albergo diurno sotterraneo, si eseguì uno scavo sistematico in gran parte della Piazza Cavour. Si scavò lungo il lato occidentale della piazza e per gran parte di quello settentrionale e meridionale; lungo il lato orientale l'esplorazione non si potè fare. Lo sterro eseguito dall'impresa costrutrice dell'albergo raggiunse una profondità media di m. 4,50; gli scavi governativi scesero più giù. Per l'estensione dell'area esplorata, per il valore topografico delle scoperte in situ, per la diligenza dei lavori, per l'abbondanza delle fotografie questo scavo è veramente pari per importanza a quelli del 1812 e 1819 (2).

Partente dal lato occidentale della Piazza — circa di fronte alla pasticceria Pezziol, si scoprì una strada selciata a pezzi irregolari di macigno con due marciapiedi rialzati ai lati (tav. XV, 2). Questa strada aveva una forte pendenza, tanto che, mentre al principio (verso occidente) è ad una profondità poco più di m. 4,60 circa all'altezza della statua di Cavour è a m. 5,50 e in fondo al limite orientale dello scavo m. 6,20. Per questo suo forte pendio e per la sua direzione da occidente ad oriente appare evidente che scendeva al fiume, più vicino di ora alla piazza Cavour. Però questa strada non presentava traccia alcuna di ruote di carri e anzi appariva in buonissimo stato di conservazione, come se fosse stata coperta subito dopo la sua costruzione o

---

(1) Un altro mattone con la stessa marca figulina si trovò negli scavi dello Zairo e altri due furono trovati in località ignota. BUSATO, op. cit., pag. 13.

(2) Per questo scavo si veda la relazione del Sopraintendente Dott. GHISLANZONI in *Notizie Scavi*, 1926. pag. 246 e seg. Io non farò che esporre le scoperte che hanno maggiore valore topografico. Ricordo quanto già dissi nella introduzione e cioè che, mentre devo ringraziare ancora il Sopraintendente per avermi concesso di studiare questo scavo, la sua relazione però è uscita quando già da più mesi questo lavoro era presentato in tipografia e di essa quindi non potei giovarmi che nelle note.

Digitized by Google

riselciatura. Al di là del marciapiede verso mezzogiorno si estendeva il selciato e quindi — in base anche a quanto si trovò negli scavi del 1833-34 — è probabile che al di là della strada si estendesse una piazza.

A livello più alto di questa strada — m. 1,70 circa in più — verso l'angolo a greco della Piazza si trovarono due ambienti in mattoni, con l'ingresso verso via P. Calvi; e ad otto metri da via Cavour una specie di taberna con un piccolo portichetto esterno, del quale restava ancora in situ una colonna liscia, assai rozza e semplice in tufo. Alla stessa altezza di questa taberna, ma più in mezzo della piazza era un silos in mattoni, trovato tra fondamenta posteriori, che si prolungavano da oriente ad occidente lungo la piazza (era a m. 9 circa dal monumento).

In direzione da oriente ad occidente si estendeva al di là del monumento, alla profondità di m. 5 circa, una platea di mattoni posta sopra una colmata di grossi ciottoloni. A mezzogiorno di questa un po' più alto era una fondazione di muro romano di buonissima epoca — età adrianea circa — e tra questo e le fondazioni medioevali del Convento era, a m. 4,50 circa di profondità, intatta la tomba veneta gia vista. Infine, presso l'angolo a libeccio della piazza, si trovò in situ sopra un'alta fondamenta in mattoni e calce (alta m. 1,50) una base di colonna. Questa base per la pietra, per le misure, per la tecnica è eguale a quelle trovate — non in situ sotto la casa Prai-Raffaello nel 1877 e 1911 (tav. XVII). Come questa è formata dalla base propriamente detta — due tori e una gola — col diametro superiore di m. 1,04 e dal plinto, lavorato insieme alla base, formato di una lastra quadrangolare di m. 1,20 di lato e di m. 0,27 di altezza. L'imoscapo della colonna non era unita alla base, ma questa, come quelle del 1879 e 1911, presentava sulla superficie superiore tre puntelli equidistanti in linea retta, che servivano per saldare la colonna. Questa base col plinto era incassata in una grande lastra di trachite (m. 1,22 × m. 1,55 lunghezza × m. 0,24 spessore), alla quale, parte per parte, facevano seguito altre due della stessa grossezza e larghezza, ma di lunghezza minore (m. 1,22). Questo lastricato era a una profondità di m. 2,93 dal livello attuale e quindi la superficie superiore della base era m. 2,50 circa. Questa profondità era quindi molto inferiore a

Digitized by Google

tutte le alte scoperte romane in situ trovate sotto la piazza Cavour non solo, ma anche sotto la Piazzetta Pedrocchi.

Questa base, come già le precedenti, appartiene senza dubbio all' ordine corinzio baccellato, del quale i pezzi maggiori si trovarono disordinatamente gettati a terra sotto la casa Prai-Raffaello nel 1877 e 1911. Queste colonne infatti hanno proprio le proporzioni esattamente corrispondenti a queste basi e inoltre hanno l' imoscapo della colonna lavorato tutt' uno con il fusto.

Il muro di fondamento di questa colonna deve continuare verso la Borsa; dal lato settentrionale appare tagliato, ma probabilmente è taglio intenzionale posteriore e non testata d' angolo. Da questo elemento in situ possiamo sicuramente ricavare, che in direzione da settentrione a mezzogiorno — parallelamente cioè alla strada, che costeggiava — correva un colonnato, che si estendeva non si sa per quanto, giacchè le fondamenta del convento di S. Marco abbiamo visto, che devastarono e sconvolsero tutti gli strati romani. Non abbiamo alcun elemento certo per ritenere, che si estendesse in direzione da oriente ad occidente, cioè lungo il margine settentrionale della Piazzetta Pedrocchi, dove però furono trovati molti e assai grandi rocchi di colonne dell' ordine di questo colonnato. Per la forte pendenza della piazza, unitamente a quanto vedemmo sotto il palazzo delle Assicurazioni Generali, possiamo supporre non solo di essere presso il fiume, ma che qui era il Molo, il porto della città, essendo sempre stato questo tratto di fiume navigabile, come ci appare anche dal noto passo di Livio (X, 2). Possiamo fare inoltre un' altra osservazione e cioè che questo colonnato, sebbene orientato parallelamente a quello trovato a Pedrocchi nel 1819 e ortogonale alla colonna del 1812, ha un dislivello da essi di più di m. 2 circa.

Oltre a questi importanti elementi in situ, si trovò in questi scavi numeroso materiale architettonico frammentato, anzi ridotto in pietose condizioni a bella posta dalla mano dell' uomo con l' opera del maglio: sono frammenti di colonne baccellate, scanalate e di altre proporzioni e ordini, nonchè altri pezzi architettonici Tutto questo materiale, come quello svariatissimo trovato negli scavi Pedrocchi, doveva venire rotto in tal guisa per ridurlo a materiale da lavoro, di cui gran parte si esportava,

Digitized by Google

probabilmente a Venezia, come ci appare dal documento — già visto, a proposito dello Zairo — del Vescovo Ulderico. V' era quindi in questa località nei primi secoli del Medio Evo un vero cantiere di materiale da costruzione, le cui cave erano gli antichi edifici.

Fra questi frammenti architettonici ricorderò due pezzi di scultura ornamentale, fra i più belli del genere trovati qui a Padova.

L'uno è un frammento di lastra in pietra grigia appartenente al fregio di qualche edificio (m. 0,90 lungh. × m. 0,52 altez. × m. 0,15 spessore), decorato col motivo, tanto caro all'arte decorativa romana, dei bucrani sostenenti degli encarpi. Nella nostra lastra è conservato un bucranio e la metà circa di un encarpo (tav. XVIII). Per la pesantezza delle volute delle bende; per il motivo della larga foglia di vite, che copre in parte la testata dell'encarpo; per la disgregazione degli elementi costituenti l'encarpo, dovuta al forte uso del trapano, che nuoce all'effetto illusionistico della massa, credo sia da collocare nella seconda metà del sec. II e cioè all'età degli Antonini (1).

L'altro è pure un frammento di lastra di fregio in marmo di Carrara (m. 0,29 × m. 0,67 × m. 0,40 spessore) decorata con fiori, palmette e cespi di acanto (tav. XIX, 1). Per la bellezza squisita del lavoro, per la delicatezza dei trapassi tra un piano e l'altro, per l'elegante e vivace movimento di tutti questi elementi floreali trattati con squisito senso illusionistico, la ritengo opera della più buona epoca imperiale non lontana dall'Augustea e con ogni probabilità della prima metà del I secolo. A che edifici appartenessero questi due pezzi architettonici-decorativi, specie il secondo, è impossibile — almeno per ora — dirlo.

Si trovarono inoltre la lapide funebre di C. Arrius ricordante il sodalicio funebre dei Carpentari (v. tav. VI, 1); un cippo funebre; una piccola base votiva dedicata a una divinità ignota da un A. Pubblicius Felix (V. S. L. M.), che per la bellezza dei caratteri dell'iscrizione — e lo stesso dicasi per l'iscrizione di

---

(1) Si confronti questo fregio con quelli dell'età augustea circa dati dal Rodenwaldt: Der Sarkophag Cafferelli (Wincklmannsprogann, 1925, Berlino) e si vedrà la sua seriorità.

Digitized by Google

C. Arrius — deve collocarsi in buonissima epoca imperiale. Queste epigrafi, come i frammenti architettonici, erano tutte ammassate e gettate senza ordine alcuno. Infine si trovò una laminetta bronzea: un ex voto per il felice viaggio di un viaggiatore anonimo (tav. XIX).

In questi scavi, ma ricuperata solo nell' agosto del 1927, fu trovata inoltre un' ara rotonda in marmo di Carrara. È rotta inferiormente e l' altezza del pezzo rimasto è di m. 0,68; il diametro superiore è di m. 0,49. Rappresenta due camilli stanti presso un' ara rotonda, adorna di uno stilizzato bucranio con lunghe vittae. Essi sono in procinto di compiere il doppio sacrificio: il cruento e l' incruento. L' uno porta infatti un bacile di frutta, l' altro conduce un montone. Dall' altro lato dell' ara gira un doppio encarpo sostenuto da tre bucrani. Per la pesantezza dell' encarpo, coperto da larghe foglie e per tenie assai grosse e rotonde, nonchè per l' abbondanza degli ornati — sopra il bucranio due rami intrecciati e nella concavità dell' encarpo un girale, che finisce con una rosetta e sotto pesanti e liscie foglie d'edera — credo si debba collocare per lo meno all' età dei Severi inoltrata. Quest' ipotesi è anche comprovata dalla tendenza alla frontalità delle due figure umane — (tav. XXVI, XXVII).

2. Visto così dettagliatamente in ordine topografico gli scavi eseguiti in questa zona, possiamo riassumerne i risultati sicuri, che sono tre.

*A*) Gli elementi in situ (tav. XXI) e cioè: il rocchio di colonna (A) di S. Giobbe sul lato settentrionale della Piazzetta Pedrocchi; i due rocchi di colonna (B C) e il plinto (D) della ghiacciaia Pedrocchi, lungo il lato occidentale della piazzetta. Tali colonne sono su due linee perfettamente perpendicolari fra loro, intersecantesi all' angolo a maestro della Piazzetta Pedrocchi, in un punto distante metri 26 dal centro del plinto D e della colonna A. Per la loro posizione, per l' identità assoluta di tecnica, stile, materiale e misure fra le colonne B-C e la A si è autorizzati a ritenerle parte di un colonnato estendentesi lungo i lati settentrionale ed occidentale di detta Piazzetta. La presenza del gradino parallelo ai plinti B-C-D, che conduce a un marciapiede (E) — pure lastricato in macigno, di m. 2,50 di larghezza, al-

Digitized by Google

quanto inclinato verso occidente, solcato a distanze regolari da piccoli condotti d'acqua e sgorgante in una doccia emisferica (F), adiacente al marciapiede — è prova, che da questa parte non v'era area coperta, ma si era all'esterno.

Il muro (G), in cotto, di S. Giobbe, è dubbio se sia contemporaneo e appartenente allo stesso edificio delle colonne, perchè è stato trovato ad un livello diverso (m. 4 invece di 5).

La colonna (H) trovata in piazza Cavour, per la direzione del muro di fondamento, è parallela al colonnato B-C-D, ma trovasi più a greco della colonna A (m. 13 circa di distanza dal suo prolungamento) e a un livello molto superiore (m. 2,50 e m. 2,93 — a seconda che si misura dal piano dello stilobate o dal piano della base — invece che m. 5). Il muro di fondamento della colonna H sembra estendersi in linea retta verso mezzogiorno e nella sua estremità settentrionale non presenta traccia nè di angolo, nè di testata terminale, ma appare tagliato posteriormente.

In direzione perpendicolare a questo muro, ma più ad oriente, trovasi una platea di mattoni (a m. 7 circa di distanza) e un muro romano, ma sono a un livello molto inferiore e più corrispondente al piano dello stilobate del colonnato A-B-C-D (m. 4,50 circa di profondità).

*B*) La presenza sicura fra le rovine Pedrocchi di colonne e frammenti architettonici appartenenti a due tipi distinti d'ordine corinzio perfettamente diversi fra loro per tecnica, proporzioni e stile. Le colonne Pedrocchi (A-B-C) poggiano su una base attica con una fusaiuola nella gola e hanno il fusto scanalato, senza baccellatura, come appare in modo indubbio dai disegni dell'Jappelli. Il plinto e la base sono lavorati a parte e invece alla base è unito l'imoscapo della colonna, secondo la buona regola classica (tav. XXI). In alto, attorno al sommoscapo, hanno un collarino con una fusaiuola similissima a quella della base. L'altro tipo — del quale sono stati trovati numerosi frammenti, fra cui due grandi rocchi di colonna, negli scavi di casa Prai nel 1877 e 1911, (Palazzo attuale dell'Unione Bancaria), forse alla Borsa e due isolati a S. Apollonia (inizio via Roma) e infine ora la base in situ a Piazza Cavour — ha la base senza alcuna fusaiuola nella gola; il plinto e la base sono lavorati insieme in solo blocco di



Digitized by Google

pietra (tav. XXII, 1) e invece l'imoscapo della colonna è unito al resto del fusto e non alla base e le scanalature sono riempite nel terzo inferiore da baccelli. Il collarino del sommoscapo è un listello liscio. Le proporzioni di questo secondo tipo " Cavour " sono un po' più piccole del primo " Pedrocchi " (1). Inoltre come vedemmo v'è differenza notevole di livello (m. 2,50 circa) tra il colonnato A-B-C-D e la colonna H. Infine del tipo Cavour il più grande numero dei frammenti si trovò non in situ e anzi gettato al suolo disordinatamente e frammischiato al materiale più svariato, presentando indubbie traccie di manomissione e riadoperamento. I pezzi Pedrocchi invece furono trovati per lo più in situ e frammischiati a traccie d'incendio.

*C*) Traccie di selciato di pubblica via. — Della via che costeggia il fiume troviamo traccie sicure in via Roma — presso il Ponte delle Torricelle — al Canton del Gallo (2) e probabilmente a casa Prai verso piazza Cavour. Specialmente il pezzo di Via Roma, conserva chiare traccie del frequente passaggio di ruote di carri e indica cioè che questa via — che aveva il percorso come l'attuale circa — era una arteria di traffico intenso. Essa correva parallela al corso del fiume e gli era assai più vicina dell'attuale, come ci è attestato dall'ampiezza dei ponti romani di S. Lorenzo e Altinate e dalle panchine del fiume trovate in via Cesare Battisti. Ad oriente di questa via in piazza Cavour, sotto la Borsa e sotto il palazzo delle Assicurazioni Generali si partono tre vie selciate con

---

| (1) | | *Colonne Pedrocchi* non baccellate | *Colonne Cavour* baccellate |
|---|---|---|---|
| *Plinto:* | altezza . . . . . | m. 0,36 (0,11 il pezzo esterno) | m. 0,27 (0,12 il pezzo esterno) |
| *Base:* | lato . . . . . . | m. 1,24 . . . | m. 1,20 |
| | altezza . . . . . | " 0,26 . . . | " 1,30 |
| | diametro toro infer. | " 1,48 . . . | " 1,20 |
| | " " super. | " 1,24 . . . | " 1,04 |
| | " gola . . | " 1,18 . . . | " 0,86 |
| *Fusto:* | diametro all'imoscapo | " 0,96 . . . | " 0,90 |
| | diametro infer. (15 cm. sopra l'imos.) . | " 0,90 . . . | " 0,80 (circa) |
| *Colonna:* | diametro superiore . | " 0,76 (circa). | |

(2) Si veda postilla di mano ignota a pag. 22 del libro *Sull'antico ponte scoperto in Padova*, di POLCASTRO-STRATICO.

Digitized by Google

forte pendio, che vanno verso il fiume e che altro non possono essere se non approdi al fiume stesso. La loro frequenza in così breve tratto — la via sotto la piazzetta del Teatro Garibaldi la credo approdo preromano —; il grande movimento della strada da settentrione a mezzogiorno; la presenza anche di fianco ad essa, tra i due approdi di piazza Cavour e della Borsa, di una piazza selciata e infine forti panchine di argine sotto il palazzo delle Assicurazioni, che denunciano un porto, ci inducono a ritenere questa via, che dalle Torricelle andava al ponte Altinate lungo il ramo centrale del Medoacus, la via del Molo.

**3.** Raccolti in sintesi i risultati di questi scavi vediamo quali sono le ipotesi che si fecero su tali rovine.

Esse furono oggetto di studio specialmente da parte di due studiosi di antichità e d'arte padovane: il Noale — Prof. d'Architettura nella nostra Università — e il Marchese P. Selvatico Estense, erudito profondo e fine esteta.

Il Noale — che, come si vide sopra, sovrintese agli scavi Pedrocchi del 1812 e 1819 — studia le nostre rovine con criteri architettonici e nelle sue ricostruzioni si fonda completamente su Vitruvio (1). Egli si basa specialmente sulla planimetria degli scavi e sui ritrovati in situ e ne ricava le conseguenze seguenti: esistenza dei lati occidentale e settentrionale di un porticato, che circondava all'esterno — in base al marciapiede più basso e agli scoli delle acque — un edificio, rappresentato dal pezzo di muro in cotto, ch'egli riteneva contemporaneo alle colonne.

Il Noale partendo da tali basi, cercò di risolvere i quesiti relativi alla natura e alla cronologia dell'edificio, cui appartenevano dette rovine, fondandosi sempre sulle misure dei ruderi in rapporto alle norme di Vitruvio. Il punto di partenza per lui fu il muro in cotto di notevole spessore, m. 0,90 per m. 2,20 di lunghezza, che si rizzava parallelamente al plinto della colonna di S. Giobbe estendendosi più ad oriente e ad una distanza di m. 8,98 da detta colonna. Ora tale distanza è eguale a due intercolumi (m. 4,03) più il diametro massimo della colonna (m.

(1) A. Noale, *Sovra l'antichissimo tempio scoperto in Padova*, (1829).

Digitized by Google

0,92) e quindi risponde esattamente alla distanza, che Vitruvio prescrive tra il portico e la cella nei templi pseudoditteri (1). Basandosi su tale dato combatteva l' ipotesi che fosse un foro, ipotesi che già aveva detto impossibile, date le grandi proporzioni delle colonne d' ordine corinzio, sicchè ad esse ben difficilmente potevasi sovrapporre un altro ordine. Neppure poteva trattarsi della navata centrale di una basilica, perchè il marciapiede impediva tale ipotesi; il portico intorno neppure, perchè la navata centrale avrebbe dovuto avere un' altezza enorme. Perciò egli concludeva per un tempio pseudodittero con colonne corinzie, come è provato dai numerosi frammenti dei capitelli di questo ordine di proporzioni adatte alle colonne (diametro inferiore m. 0,75). Ma la ricostruzione del Noale non si fermò qui. Giunto a determinare, che si trattava di un tempio pseudodittero, in base al passo di Vitruvio, stabiliva, che doveva avere otto colonne nei lati brevi e quindici nei lati lunghi. Inoltre, in base ai due pezzi di stipite di una porta, trovati, giacenti in mezzo alle altre rovine, negli scavi del 1819 all' altezza dell' intercolummio fra i due rocchi B C, argomentava, che ivi dovesse cadere la porta del tempio e quindi uno dei due lati corti. In base a questa ipotesi e ai dati di Vitruvio, non gli riuscì difficile di determinare perfino le misure del tempio, che aveva i lati corti ad oriente e ad occidente e i lunghi a settentrione e mezzogiorno. Misurava quindi m. 35,57 $\times$ m. 71,42 ed aveva una superficie di $m^2$ 2540, 4094. Giunto a questo punto egli si meraviglia della forte sproporzione fra lunghezza e larghezza e degli intercolumi così ampi. Alla prima stranezza dell' edificio da lui così ricostruito non dà una spiegazione; alla seconda invece la dà con la necessità di ambulacri ampi e spaziosi. Notando poi le singole particolarità di costruzione, come le basi con l' estraneo ornamento di una fusaiola nella gola e con un' altezza di neanche metà del diametro; i capitelli corinzi (tav. XXII, 2) con gli otto steli non ad eguale distanza e nel giusto intervallo delle seconde foglie, ma disposti quasi dietro di ciascuna delle quattro foglie e

(1) Vitruvio, III, 2, 6 (ed. Lipsia) ... " Ita duorum intercolumnio- " rum et imae crassitudinis columnae spatium erit ab parietibus circa " ad extremos ordines columnarum ".

Digitized by Google

nel mezzo delle loro facciate corrispondenti presso i caulicoli, sì da formare un elegante intreccio quasi parallelo alle facciate dell' abaco, egli le spiega con il capriccio dell' artista provinciale e con la comodità. I pezzi di architrave e di cornice, gli sembravano sproporzionati alle colonne, che avendo l' altezza complessiva, con base e capitello, di dieci diametri (secondo la sua ricostruzione in base ai dettami di Vitrurio) raggiungevano i nove metri con un fusto di ben m. 7,60, ossia di otto diametri (1). Trovato così l' orientamento, le misure e l' ordine del tempio, che si sarebbe esteso in lunghezza dal lato occidentale della Piazzetta Pedrocchi sino a metà del Convento di S. Marco egli riusciva di darci anche, nell' ultima tavola annessa al suo libro, una ricostruzione grafica del tempio pseudodittero anfiprostilo. Il tempio doveva essere lastricato con grandi quadri di macigno, come quelli trovati a posto. Dato che il tempio sorgeva sulla riva occidentale del Medoacus major, il simulacro della divinità doveva essere rivolto ad occidente, affinchè i fedeli pregando guardassero e la statua e l' oriente, secondo le regole prescritte da Vitrurio (IV, 5). La facciata principale doveva essere quindi l' occidentale. Inoltre il Noale, in base al noto passo di Livio (X, 2) sulla vittoria sopra Cleonimo, giunge ad identificare questo tempio con l' " aede Junonis veteris ", che secondo lui doveva sorgere presso il " flumine oppidi medio ", che altro non può essere se non questo ramo del Medoacus major. Giunto a questo punto della sua ricostruzione non gli restava che datare l' edificio e lo fa, non in base a criteri stilistici, ma letterari e storici. Il tempio doveva essere quindi proprio quello ricordato da Livio, senza supporre neppure, che, assai probabilmente, il tempio del IV secolo, poteva essere caduto in rovina. Lo ritiene pertanto almeno della seconda metà di detto secolo e costruito su puri modelli greci e forse da artisti greci stessi. Patavium era sì ricca da poter costruire ben prima di Roma un tempio marmoreo gran-

---

(1) Vitruvio, III, 3, 10. " Aedibus areostylis columnae sic sunt " faciendae, uti crassitudines earum sint partis octavae ad altitudines... " Namque si in areostylo nona aut decima pars crassitudinis fuerit, tenuis " et exilis apparebit, ideo quod per latitudinem intercolumniorum aer " consumit et imminuit aspectu scaporum crassitudinem ".

Digitized by Google

dioso, conclude il Noale. Tale dunque l'ipotesi del Noale. Essa prende le mosse da buoni punti di partenza: dai dati sicuri offerti dalle rovine in situ. Ma poi per strada si lascia sopraffare dalla fantasia o meglio dal troppo fanatismo per Vitrurio e giunge ad una conclusione troppo azzardata.

Innanzi tutto, egli, che pur notò le stranezze stilistiche delle colonne, capitelli, basi ecc., che si staccano dalle classiche prescrizioni vitruviane e dagli esemplari dell'età augustea e le spiega con il gusto particolare dell'architetto provinciale, è poi così ligio, nella ricostruzione dell'edificio, ai dettami di Vitrurio, come se l'indipendenza dell'artista nei particolari non ci autorizzasse a ritenere, che egli non deve averlo seguito neppure nella costruzione dell'insieme. Perciò la sua ipotesi, che in principio è così logica, pur conservando un'apparenza seducente, in realtà non persuade non posando su basi sicure. Inoltre la presenza di una pubblica via, all'altezza circa dell'attuale via Pedrocchi, alla quale arrivano anche gli approdi, non ci permette di lasciare al tempio del Noale le proporzioni da lui date. Il portico nel lato orientale non doveva estendersi sotto il convento di S. Marco, ma fermarsi alla via 8 Febbraio e quindi le proporzioni del suo tempio dovrebbero essere diverse e assai minori, o, per lo meno, diversa ne sarebbe l'orientazione. Inoltre egli dà importanza ai due pezzi di stipite di porta trovati lungo il lato occidentale del portico, ma questi pezzi non hanno alcun valore per la sua icnografia, perchè si trovano insieme a molti altri avanzi architettonici vari, che egli stesso trascura. Quindi, se anche appartenevano allo stesso edificio del colonnato, nulla ci autorizza a ritenere, che la porta fosse proprio dove furono trovati i pezzi. Inoltre è dubbio assai anche il suo punto di partenza principale: il muro in cotto G, giacchè egli stesso dice, che fu trovato a 4 m. circa dal livello stradale, mentre la colonna A fu trovata un metro più sotto. Oltre al differente livello, anche un'altra osservazione ne pone molto in dubbio l'appartenenza allo stesso edificio del colonnato; il lato del plinto è di m, 1,24 quindi logicamente il muro dell'edificio dovrebbe essere all'incirca delle stesse proporzioni ed invece è di appena m. 0,90. Perciò sono molto incerta sulla contemporaneità di questi elementi. Si noti inoltre come questo tempio pseudodittero manche-

Digitized by Google

rebbe affatto di podium, giacchè lo stilobate è di appena un gradino rialzato sul marciapiede. Ora nè in Grecia c'è esempio di tempio senza crepidoma, nè a Roma di tempio senza podium. Trattasi pertanto di un colonnato non decorativo, ma di facile accesso, il che è in perfetta armonia con gli intercolumni ampi.

Per queste ragioni l'ipotesi del Noale trovò subito degli oppositori, che in tutt' altra direzione, partendo da diversi punti di partenza, arrivarono ad una ipotesi affatto contraria. Il massimo esponente di questa corrente tuttora in voga è il Selvatico (1). Tanto il Selvatico come il Noale molto si basano su Vitrurio, ma su passi diversi. Così il Selvatico osserva come Vitrurio trovi più proprio il porticato areostilo per un foro, che per un tempio (2), giacchè nel foro l'affluire della gente e il bisogno di vedere gli spettacoli e di prendere parte alla vita pubblica rendevano necessari intercolumni ampi e spaziosi (3). Inoltre il Selvatico dà somma importanza alla base con l'iscrizione dedicatoria di Isteius Tertullus all' Imperatore Massimiano Erculeo. Ritenendo trovata a S. Giuliana nel 1559 l'altra epigrafe dedicatoria a Diocleziano, egli subito pensa che queste due basi fossero erette in un medesimo luogo, cioè nel foro, dato che questi monumenti onorari erano caratteristici di tale edificio. Dal luogo del loro ritrovamento arguisce, che sorgessero alle due estremità del foro. Inoltre egli dice, che tale edificio si sarebbe trovato proprio nel punto " dove confluivano tutte le vie principali della città ". E quindi la sua posizione corrispondeva precisamente all' usanza romana. Inoltre sorgeva sulla riva del Medoacus major, cioè del ramo dei nostri fiumi più ricco d' acqua

(1) Selvatico, *Relazione sulla antica architettura padovana fino a Costantino; Guida di Padova*, cap. Scavi Pedrocchi, pag. 234; *Relazione sugli scavi fatti eseguire dal Municipio di Padova nel 1877.*

(2) A che passo si riferisce il Selvatico? Forse al V, I? Ma mi pare che in esso Vitruvio parli solo della necessità di ambulacri ampli nel foro, ma non li escluda anche per i templi (III, 3, 5).

(3) Si noti poi che le regole Vitruviane non possono essere una base sicura per l'esame dei monumenti, perchè tali regole assai raramente furono seguite dagli architetti antichi. Per l'esame dei monumenti antichi l'unico mezzo sicuro è il confronto con gli edifici esistenti.

Digitized by Google

e quindi navigabile, come ce lo provano i Ponti Altinate e S. Lorenzo, che sono i più ampi di tutti (1). E appunto osservando il ponte di S. Lorenzo, ch' era il più vicino a tale edificio, egli lo ritiene, contro il vero, il più ampio e ricco della città. Inoltre la presenza del canaletto di scolo in tutto simile a quello del foro di Velleia (2) lo riconferma nell' ipotesi, che si tratti proprio del foro, ossia di quel complesso di edifici formato dal foro propriamente detto (cioè dalla piazza) dalla basilica, curia, erario e spesso tempio maggiore, cioè il Capitolium (3). Giunto a questo punto anch' egli volle procedere oltre per stabilire la possibile icnografia del foro, specialmente basandosi sul confronto con quello di Velleia. Così stabilì che il nostro foro come quello di Velleia fosse a due ordini: uno corinzio e uno dorico. Il corinzio avrebbe costituito il pronao al tempio e alla basilica e il dorico il resto dei portici con un altro ordine di colonne sovrapposto, sì da raggiungere la stessa altezza del primo. Infatti il rapporto fra la colonna dorica di cui si trovarono due frammenti e che lui ricostruisce e la corinzia sarebbe di 1/3, come nel foro di Velleia. Non può però ricostruirne l' icnografia mancandogli gli angoli (uno però lo aveva teoricamente certo). Ma ritiene, in base anche ai rocchi di colonna trovati a S. Appollonia, che avesse grande estensione. La piazza, cinta dal porticato, sarebbe stata un rettangolo con la larghezza 2/3 della lunghezza, come prescrive Vitrurio (V, 1).

L' insieme degli edifici si sarebbe esteso a settentrione sotto la chiesa e via di S. Andrea fino a via S. Lucia (4) (Casa Valvassori); a mezzogiorno sotto Pedrocchi, il Canton del Gallo fino a S. Giuliana in via Roma; ad occidente fino al punto più alto di via del Sale, ov' era la bottega del bottaio ora demolita, e cioè fino a metà circa della piazza del Municipio (ov' era la Chiesetta di S. Martino); ad oriente a metà circa della Piazza

(1) Il che vedemmo non essere affatto vero, giacchè il Molino e il Corvo sono più ampi.

(2) ANTOLINI, *Le rovine di Velleia misurate e disegnate* (1819) e Not. Scavi, 1877, pag. 157-192, con tavola (Mariotti).

(3) Le città provinciali ad imitazione dell' Urbe avevano tutte il loro Capitolio. CAGNAT-CHAPOT, op. cit., I, 158.

(4) In base ai litostrati trovati in casa Valvassori e adiacenti.

Digitized by Google

Cavour, della Borsa, comprendendo anche l'antica sede del Collegio dei Mercati, cioè tutta la Piazzetta del Teatro Garibaldi e 1/6 di questo (tav. XXV).

Quest'ipotesi venne accettata dal Pigorini (1) e dal Busato (2), che lo estende fino a S. Apollonia. La piazza del foro quindi avrebbe avuto una lunghezza 3/2 della larghezza arrivando, dal lato settentrionale della Piazzetta Pedrocchi fino al di là della Chiesa di S. Giuliana (Casa Guernieri). Inoltre egli, a differenza del Noale, basandosi specialmente sulle colonne baccellate, giudica che l'edificio dovesse essere opera assai tarda e precisamente della fine del III secolo, contemporaneo cioè alle iscrizioni onorarie di Massimiano e Diocleziano.

Le obiezioni all'ipotesi del Selvatico si presentano spontaneamente.

Innanzi tutto, come già notai, non è vero che Vitruvio dica il porticato areostilo, proprio del foro, non del tempio, ma pone questo tipo di porticato fra gli altri usati nei templi e ne dà anzi esempi (III, 3, 5). Inoltre affatto sbagliato è il punto topografico di partenza del Selvatico e fu principalmente tale errore, quello che fuorviò gli studiosi, che seguirono tale opinione. L'umbelicus della città romana — come già dimostrai — non era il Canton del Gallo, ma l'angolo a scirocco della Piazza del Duomo — circa di fronte a via Soncin — ove si intersecavano il Cardo e il Decumanus maximus. Ora il foro civile nelle città romane si trovava nel centro della città (3) e in Patavium, che vedemmo avere una planimetria affatto regolare secondo le regole romane, dobbiamo immaginarlo presso il suo ombelicus e non mai così spostato. Inoltre vedemmo come qui ci troviamo lungo la via del Molo, presso il porto fluviale della

(1) Pigorini, Not. Scavi, 1877, pag. 234.

(2) Busato, op. cit., pag. 1 ecc. Egli trova altre prove e nel frammento femminile colossale di Casa Benvenisti e negli scavi della Posta e a S. Apollonia, ove furono trovati due rocchi di colonne baccellate.

(3) Hyginus, *De limit. const.*, pag. 180. Daremberg-Saglio, III, 2, pag. 1278 ecc. (Thédenat); Cagnat-Chapot, op. cit., pag. 111 ecc. Dürm, op. cit., pag. 430-32 e 608 ecc. Si veda inoltre la bibliografia e le cose già dette al par. 2 del cap. IV.

Digitized by Google

città, cioè in condizioni topografiche atte a farci escludere senza altro il foro civile.

Ma oltre a queste considerazioni topografiche, ben altri argomenti, ricavati dagli scavi stessi di questa zona, ci vietano di accogliere l'ipotesi del Selvatico. Innanzi a tutto consideriamo l'estensione da lui data al suo presunto Foro e, ripensando ai risultati degli scavi, vediamo tosto come essa sia affatto irreale. Per quanto riguarda la sua estensione a settentrione della Piazzetta Pedrocchi fino a Via S. Lucia, essa non ha alcun fondamento, perchè e sotto la Chiesa di S. Andrea e sotto la stessa Piazza Cavour verso settentrione, non si trovò niente, che comunque ci possa richiamare il Foro e gli edifici ad esso appartenenti e adiacenti. I litostrati poi di Casa Valvassori devono appartenere più che a un edificio pubblico a una domus e non hanno nessun valore rispetto l'edificio Pedrocchi. Per la sua estensione a mezzogiorno essa si fonda, secondo il Selvatico, sui due rocchi di colonna baccellata trovati in casa Guarnieri in via Roma e sulla base di statua di Diocleziano, che il Selvatico ritiene trovata proprio a S. Giuliana. Ora in primo luogo non è certo che questa base sia stata scavata proprio in casa Sorelli e in secondo luogo, anche lo fosse stata, non abbiamo alcun motivo per ricollegarla topograficamente con quella di Massimiano Erculeo e per dire, che il Foro si estendeva fin qui. Innanzi tutto queste statue onorarie se sono ornamento caratteristico del Foro civile, non gli sono esclusive, giacchè si trovano e in templi e in altri edifici pubblici, come terme e fora venalia. Inoltre nè l'una, nè l'altra di queste due basi furono trovate in situ e anzi quella Pedrocchi fu trovata in mezzo a materiale svariato e in prossimità del luogo, che vedemmo essere nel basso Medio Evo un cantiere di materiale da costruzione. Quindi, come non facciamo caso delle numerose lapidi funebri, che qui si trovano — e non lo fa neppure il Selvatico — non dobbiamo dare importanza topografica eccessiva a queste due basi, che potevano sì esistere in queste vicinanze, ma non sappiamo in quale località precisa. Inoltre, non conoscendo quella Sorelli, non sappiamo se in realtà potessero farsi riscontro.

Per quanto riguarda i due rocchi di colonna baccellata di S. Apollonia dobbiamo fare un ragionamento simile al precedente;

Digitized by Google

non erano in situ e anzi presentano indubbie traccie di manomissione e quindi non abbiamo alcuna prova, che sorgessero proprio là o non piuttosto vi fossero trasportati da altro luogo. Mi si opporrà che i grandi pezzi architettonici si rompono sul posto e non si trasportano, però, in primo luogo, non sappiamo affatto le proporzioni di questi due rocchi e poi si tratta di una distanza relativamente piccola. Del resto proprio qui da noi abbiamo un singolare esempio di emigrazione di pezzi architettonici di mole considerevole in luoghi assai lontani dal loro luogo di origine; mi riferisco cioè alle tre basi di colonne " Pedrocchi „ esistenti nel Convento di S. Anna in via Sperone Speroni e nella Chiesa di S. Agostino presso il ponte omonimo. Come giunsero fin lì? Certo ab antiquo, perchè mai, fino alle prime scoperte di S. Giobbe, abbiamo notizie di ritrovamenti antichi a Pedrocchi e dintorni.

Del resto nè sotto il Palazzo del Gallo, nè in piazzetta del Municipio, nè in via del Sale o in via Cesare Battisti non si trovò nessuna rovina o frammento architettonico, che si potesse riconnettere col supposto foro del Selvatico o con edifici ad esso strettamente pertinenti e quindi non possiamo assolutamente ammettere che l'edificio " Pedrocchi „ si estendesse oltre il lato settentrionale della Piazzetta omonima e il margine meridionale del Caffè. Pertanto tutta la ricostruzione del Selvatico viene a cadere e sempre più si riconferma l'impossibilità — già vista per ragioni topografiche — che qui fosse il Foro civile di Patavium. Inoltre nella sua stessa ricostruzione del Foro a 2 ordini di colonne — il grande corinzio e il dorico — come in quello di Velleia, non bada al fatto del marciapiede con lo scolo per le acque — che anzi gli serve per fare il confronto con quello di Velleia — che indica come il portico nostro dovesse essere voltato dalla parte inversa a quanto si verifica di solito nei fori e cioè all'esterno, invece che all'interno. Così infatti riscontriamo oltre che a Velleia, a Pompei e a Timgad (1), per citare gli esempi più noti e più ben conservati.

E inoltre appena due pezzi di quest'ordine dorico furono trovati e sono frammischiati ad altri frammenti di colonne di

---

(1) Dürm, op. cit., fig. 690-91.

Digitized by Google

varia materia, misura, ordine e stile, sicchè, se riteniamo questi due frammenti appartenenti all'edificio Pedrocchi, ad esso dovremmo supporre appartenenti per la stessa ragione tutti questi pezzi e si otterrebbe così un edificio di puro stile arlecchinesco, il che, se forse è ammissibile oggi, non lo era nell'età classica. Del resto il Foro del Selvatico sarebbe stato assurdo, rispetto all'architettura romana, anche per le proporzioni, affatto sproporzionate, per la loro grandezza, all'estensione della Patavium romana e a quanto riscontriamo nei vari fori provinciali.

Gli unici elementi, che a prima vista sembrerebbero favorevoli alla ipotesi del Selvatico, sono il pezzo di statua femminile colossale e la testa pure colossale iconica trovate a S. Apollonia e al Municipio e che probabilmente appartenevano a statue onorarie. Però, in primo luogo già vedemmo, come questo tipo di statue non sia esclusivo del Foro e poi questi pezzi, e specie quelli di S. Apollonia, presentano indubbie traccie di rotolamento, sicchè devono essere stati trovati lontani dal loro luogo d'origine. L'ultimo elemento, che si potrebbe addurre in favore della tesi del Selvatico, è il Torso di Sileno del Palazzo delle Assicurazioni, nel quale si potrebbe vedere un ricordo del famoso Marsia, ebbro e danzante con l'otre sulla spalla sinistra, che sorgeva nel Foro Romano presso al Fico Ruminale, simbolo della piena libertà municipale (1). Le città provinciali si tenevano in dovere di copiare nel loro foro quanto c'era in quello di Roma, quale testimonianza della loro condizione giuridica. Però, come per il tronco Benvenisti, così per questo siamo costretti ad annettere un rotolamento e quindi uno spostamento più o meno notevole dal primitivo luogo d'origine. Inoltre la figura del Sileno non era esclusiva e propria del Foro, ma era anzi motivo ornamentale comune, sicchè poteva servire anche d'ornamento ad una fonte in un giardino signorile, tanto più che doveva essere collocata in una nicchia. Quindi anche questo è un dato di nessun valore probativo per l'ipotesi del Selvatico.

Ma tutte le ragioni contrarie alla tesi del Selvatico, per

---

(1) JORDAM, *Marsyas auf Forum in Rom* (1893); MOMMSEN, *Staatrekt,* VI, 2, pag. 459; CAGNAT-CHAPOT, op. cit., I, 118; DAREMBERG-SAGLIO, III, 1, pag. 1300, fig. 261-63.

Digitized by Google

quanto importanti siano, diventano secondarie di fronte al fatto osservato della presenza sicura di due ordini di colonne corinzie in questa zona: il Pedrocchi senza baccelli e il Cavour. Ora il Selvatico, unendo nella sua ricostruzione del Foro gli elementi in situ Pedrocchi, appartenenti all'ordine non baccellato con quelli baccellati Cavour, fabbrica veramente un castello di carte senza fondamenta. Ora questi due ordini, che si trovano, se non frammischiati (1), almeno vicini solo sotto Casa Prai (Palazzo dell'Unione Bancaria), non solo sono diversi fra loro per l'elemento dei baccelli e per la fusaiuola della gola, ma per le proporzioni e sopratutto per la tecnica, sicchè non possono affatto essere comunque considerati appartenenti a uno stesso edificio e neppure contemporanei. Ciò è anche confermato dallo scavo attuale, che ci mostra come l'edificio a cui apparteneva l'ordine baccellato fosse ad appena m. 2,90 circa di profondità, mentre l'edificio cui apparteneva l'ordine senza baccelli era a m. 5 circa di profondità, in piano cioè con le altre costruzioni, platea, muri e strada di Piazza Cavour. E se anche volessimo considerare tutt'uno l'edificio Pedrocchi e il Cavour — cosa impossibile per ragioni cronologiche-stilistiche, che vedremo nel seguente paragrafo — avremo un edificio con una pianta assai irregolare e mai rispondente a quella di nessuno dei Fori, che conosciamo. Vengono così a mancare affatto tutte le ragioni addotte dal Selvatico in favore della sua ipotesi, che era basata specialmente sull'errore topografico intorno al centro della Patavium romana e sull'errata fusione in uno solo dei due ordini di colonne corinzie: il Pedrocchi e il Cavour.

Quindi in base a tutte queste osservazioni possiamo escludere assolutamente, che si tratti del Foro, ossia del centro politico della città romana. Vedemmo parimenti come sia poco attendibile l'ipotesi del Noale, che si tratti di un tempio — per l'ordine Pedrocchi — per la mancanza di podium. A che genere quindi di edificio avranno appartenuto queste rovine? A tale domanda cercherò di rispondere nel seguente paragrafo.

---

(1) Questo non lo possiamo sapere giacchè alcuni pezzi scanalati possono appartenere o all'uno o all'altro, date le loro cattive condizioni e la poca differenza di proporzione che corre fra i due ordini.

Digitized by Google

4. Rivediamo rapidamente quali sono gli elementi sicuri su cui si può fondare un'ipotesi, che abbia una certa consistenza scientifica. Abbiamo pertanto il colonnato " Pedrocchi „ (A, B, C, D), che s'incontra ad angolo retto a maestro della Piazzetta Pedrocchi e che era voltato all'esterno di essa. Aveva ambulacri ampi ed era sollevato sul piano stradale — marciapiede E — di appena un gradino; era quindi un colonnato di facile accesso. Quanto si estendesse verso mezzogiorno non lo sappiamo, ma però non poteva oltrepassare la via del Sale, sotto la quale nulla si è trovato di legato ad esso. Verso oriente pure non sappiamo fin dove arrivasse, ma non più in là della facciata dell'ex convento di S. Marco, dove pure nulla si trovò di appartenente ad esso. Veniva quindi a comprendere a un di presso l'area del Caffè Pedrocchi avendo più una forma quadrata che rettangolare. Nel suo interno poteva racchiudere un edificio in muratura, ma a noi però non è giunta traccia sicura di esso, essendo il muro G a un livello superiore (m. 4). E il colonnato " Cavour „ (H X) attualmente scoperto e al quale appartengono le colonne baccellate in che rapporto è col colonnato Pedrocchi? Per conto mio vi sono motivi gravissimi per ritenerli appartenenti a due edifici affatto indipendenti e cronologicamente lontani fra loro. Questi motivi sono la differenza forte di profondità e la differenza di tecnica e stile riscontrate nelle colonne (1).

La piccola differenza nelle proporzioni e la presenza dei baccelli in un ordine e della fusaiuola nella gola e nel collarino al sommoscapo nell'altro, si potrebbero spiegare ammettendo una duplice fila di colonne. Però sarebbero più grandi le interne e gli elementi ornamentali non si troverebbero equamente distribuiti,

(1) Mi attengo in questo lavoro di confronto soltanto alle colonne, perchè i capitelli e gli altri pezzi architettonici, che pur si devono collegare con le colonne, non è possibile dire con certezza a quali dei due ordini appartengano. Infatti i capitelli mancano tutti della parte inferiore e sono così malconci, che non è possibile stabilirne le misure esatte e la giusta appartenenza, tanto più che le differenze di misure tra i due ordini di colonne sono piccole. Il fondare questo studio sul loro esame potrebbe quindi fuorviare assai. Per es. i pezzi d'architrave e di cornice, che il Selvatico ritiene sproporzionati alle colonne possono invece appartenere ad altro edificio.

Digitized by Google

giacchè le più ornate dovrebbero essere le baccellate. Ma questa ipotesi non è ammissibile in causa delle troppe differenze tra i due ordini. Ciò che differenzia maggiormente i due ordini e serve per la loro datazione approssimativa, è la loro tecnica molto più che non la baccellatura, che non è elemento esclusivo di un determinato periodo.

Infatti — per fermarci al campo dell'arte romana — troviamo colonne baccellate nell'arco di Traiano a Timgad (1), in quello di Costantino a Roma, probabilmente derivanti da un arco di Domiziano (2) o di Traiano e nelle colonne romane di S. Lorenzo a Milano, che l'Albizzati ritiene, in base a confronti con numerosi edifici romani, di età severiana (3), oltre che nella colonna della Piazza di S. Maria Maggiore a Roma, proveniente dalla Basilica di Costantino nel Foro Romano. L'elemento della baccellatura quindi, a cui il Selvatico dava tanta importanza cronologica, ne ha invece poca. È invece, come dissi, dalla tecnica della loro costruzione, che ricaviamo elementi sicuri, giacchè neppure possiamo fare un confronto reale fra le misure dei due ordini, non potendo procedere a una ricostruzione sicura di essi (4), specialmente del Pedrocchi.

Dunque l'ordine Pedrocchi (tav. XXII, 1) ha la base lavorata in due parti: il plinto e la base con l'immoscapo. Su questo poi si alza il fusto della colonna con 24 scanalature divise da listelli a profilo piatto.

Questa tecnica, che è comune in Grecia, a Roma si riscontra specialmente nell'età Augustea. Qui nell'Italia settentrionale ne abbiamo un tardo esempio nelle colonne di S. Lorenzo a Milano, ove l'Albizzati la dice una tarda sopravvivenza della buona tec-

---

(1) Noack, *Die Baukunst des Altertums* (Berlin, Fischer und Frank), tav. 149.

(2) Noack, op. cit.. 151; Strong, *Scultura Romana,* II, pag. 332, *Bieber im Röm Mitth.*, XXVI (1911), pag. 214; Buschor, idem, XXVIII (1923-24), pag. 52.

(3) Albizzati, in Boll. d'Arte (1920), fasc. V-VIII, 84-96 e poi fasc IX-XII, pag. 171-179; si veda specialmente da pag. 92-96.

(4) Infatti il Selvatico nella ricostruzione delle colonne baccellate sbaglia facendo giungere i baccelli troppo alti, il che è stato possibile correggere in base ai ritrovati del 1911.

Digitized by Google

nica antica. Però questo non può essere il caso delle nostre colonne, giacchè mentre in quelle milanesi l'Albizzati nota come il lavoro finale delle curve delle verghe e delle scanalature sia piuttosto sgraziato, il che tradisce il provincialismo e l'epoca avanzata, nelle nostre il lavoro è accurato e diligente e le scanalature e i listelli scendono con bella linea perpendicolare fino all'imoscapo.

Inoltre anche per le misure e la rastremazione, le colonne Pedrocchi ci riportano alla più buona epoca imperiale. Il loro diametro massimo vedemmo che è di m. 0,90 (a 15 cm. sopra l'imoscapo) oppure 0,92 (secondo il Noale) e il minimo di m. 0,75 o 0,76. L'altezza e il rapporto suo col modulo non si sa, perchè troppo poco di queste colonne è giunto a noi per poter farne una ricostruzione sicura e non puramente astratta e teorica come quella del Noale. La rastremazione invece è di m. 0,15 circa e il rapporto tra essa e il modulo è quindi di poco più di $^1/_6$, come osserviamo nelle colonne adrianee del Pantheon e in quelle del tempio rotondo presso il Tevere a Roma, che è probabilmente del periodo traianeo (1): anzi per le misure è più che ad ogni altro vicino a questo.

Naturalmente non conosciamo neppure di quanto fosse l'enthasis e a che altezza cadesse. Non possiamo quindi dire se le nostre colonne tendessero allo slanciato o no, come riscontriamo nelle colonne del I e II sec. p. Cr. Altro elemento, che unito alle misure ci serve per la datazione delle nostre colonne, è l'astragalo, che orna la gola della base e il listello del sommoscapo. Infatti la grande ricchezza di elementi decorativi nelle cornici, listelli ecc. comincia coi Flavi ed è appunto in questo periodo, che il motivo dell'astragalo è molto usato. Bastino come esempi l'architrave del tempio di Vespasiano e Tito nel Foro Romano (2) e specialmente il fregio del Foro di Nerva (3), nonchè un altare funebre del Laterano pure dell'età dei Flavi (4). Più giù non possiamo andare per l'assoluta mancanza dell'uso del trapano.

Per la vicinanza nelle misure con le colonne del tempio ro-

(1) Albizzati, op. cit.; Noack, op. cit., pag. 123, tav. 164.
(2) Strong, op. cit., tav. XXVI.
(3) Strong, op. cit., tav. XXIX.
(4) Strong, op. cit., fig. 80.

Digitized by Google

Tav. IX.

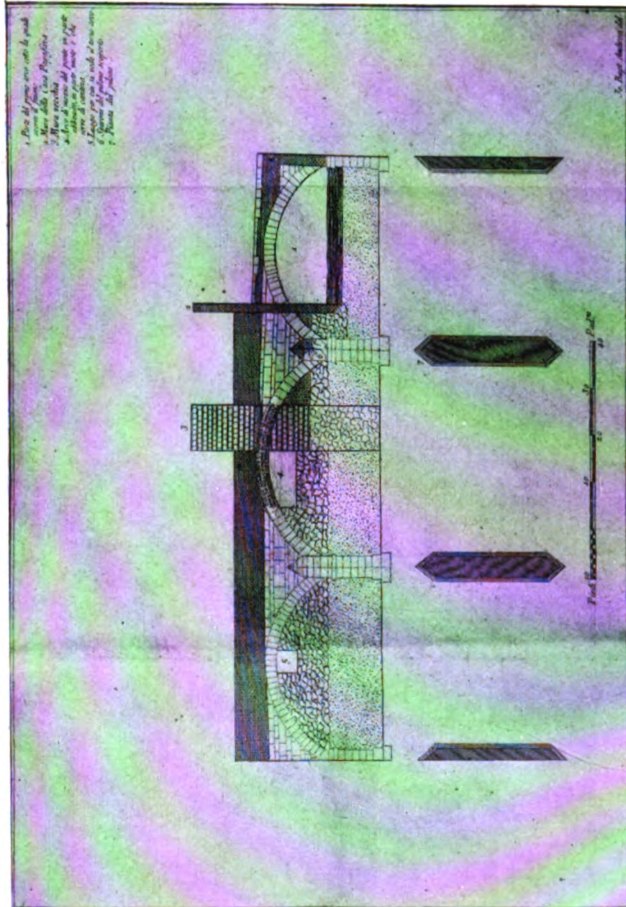


Fig. 1

Digitized by Google

TAV. X.

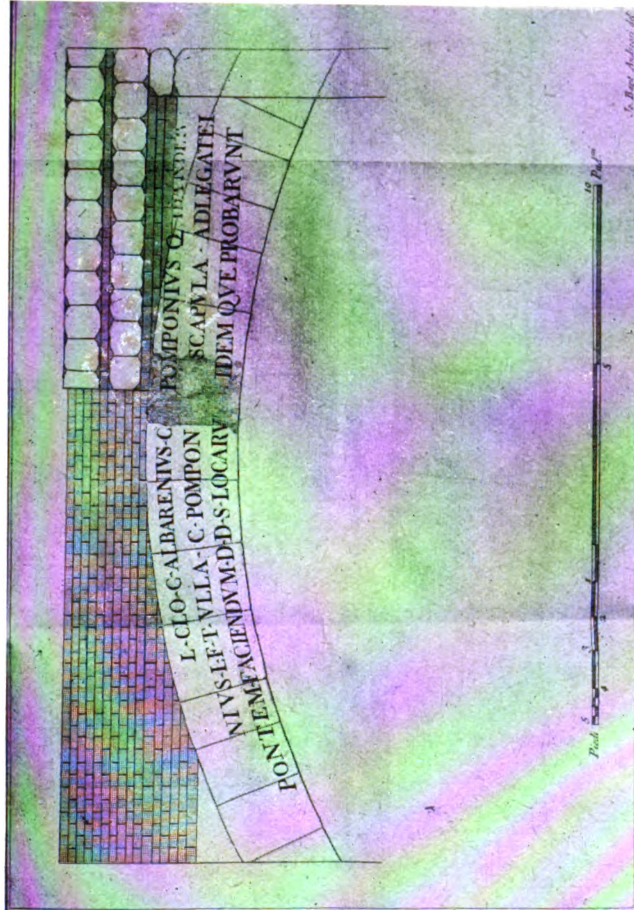

L·CLO·C·ALBARENIVS·C POMPONIVS Q
NIVS·L·F·T·VLLA·C·POMPON SCAPVLA·ADLEGATEI
PONTEM·FACIENDVM·D·D·S·LOCARV IDEM QVE PROBARVNT

FIG. 1

Digitized by Google



Fig. 1

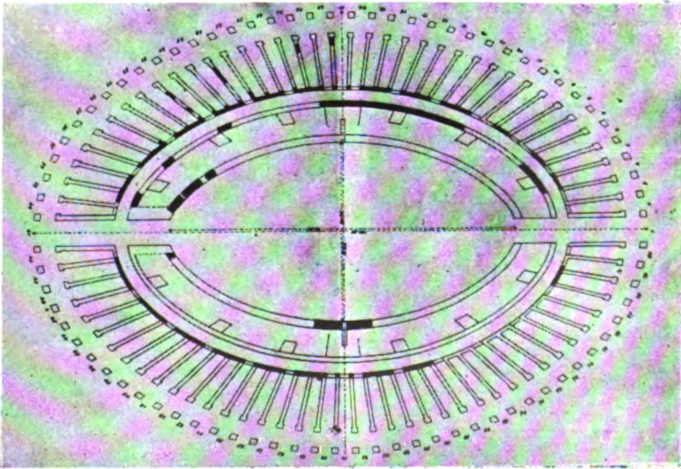


Fig. 2

Digitized by Google

Digitized by Google

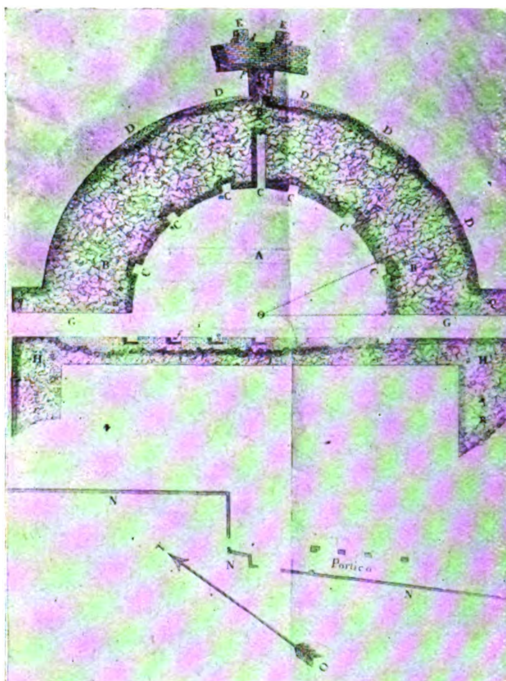



Fig. 1

Digitized by Google

Digitized by Google



Fig. 1

Digitized by Google

Digitized by Google



Fig. 1

Digitized by Google

Digitized by Google

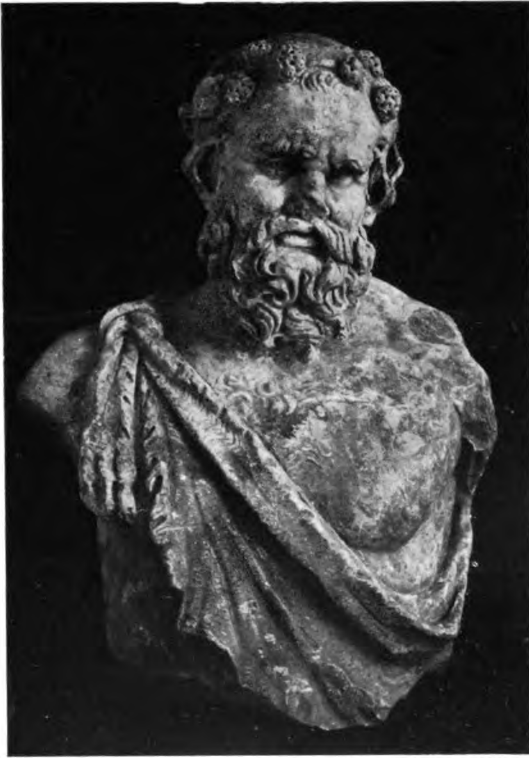


Fig. 1



Fig. 2

Digitized by Google

Digitized by Google

PIANTA DEGLI SCAVI
PEDROCCHI-CAVOVR

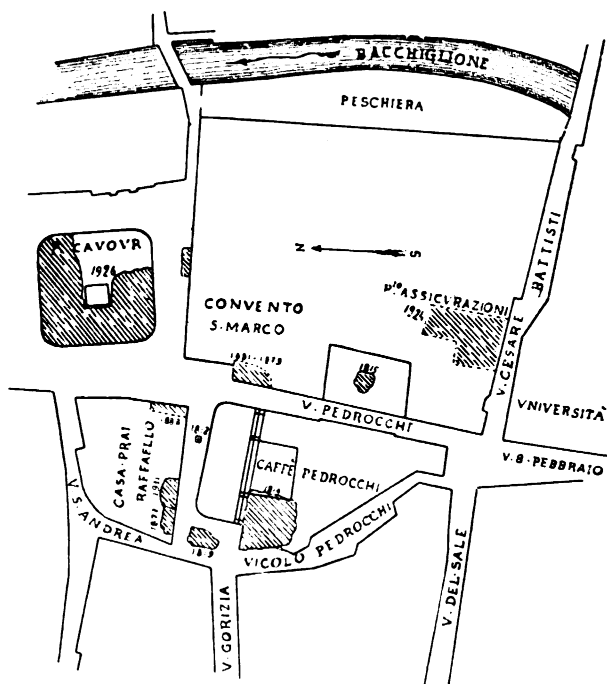



FIG. 1

Digitized by Google



Fig. 1

Digitized by Google

Tav. XVIII.



Fig. 1

Digitized by Google



Fig. 1




Fig. 2

Digitized by Google

Digitized by Google

Tav. XX.

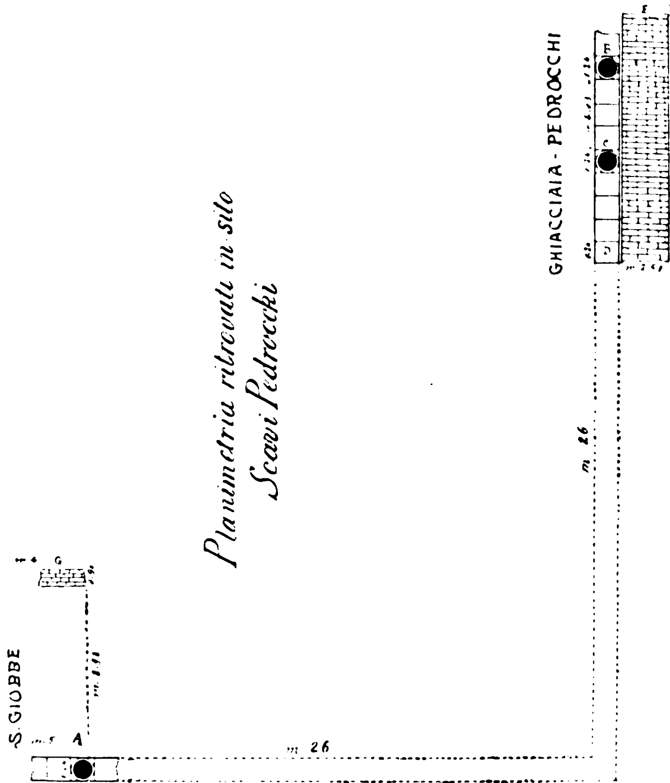

Planimetria ritrovati in sito
Scavi Pedrocchi
GHIACCIAIA - PEDROCCHI
S. GIOBBE
A
m 26
m 26

Fig. 1

Digitized by Google



Fig. 1

Digitized by Google

Digitized by Google



Fig. 1



Fig. 2

Digitized by Google

Digitized by Google



Fig. 1

Digitized by Google

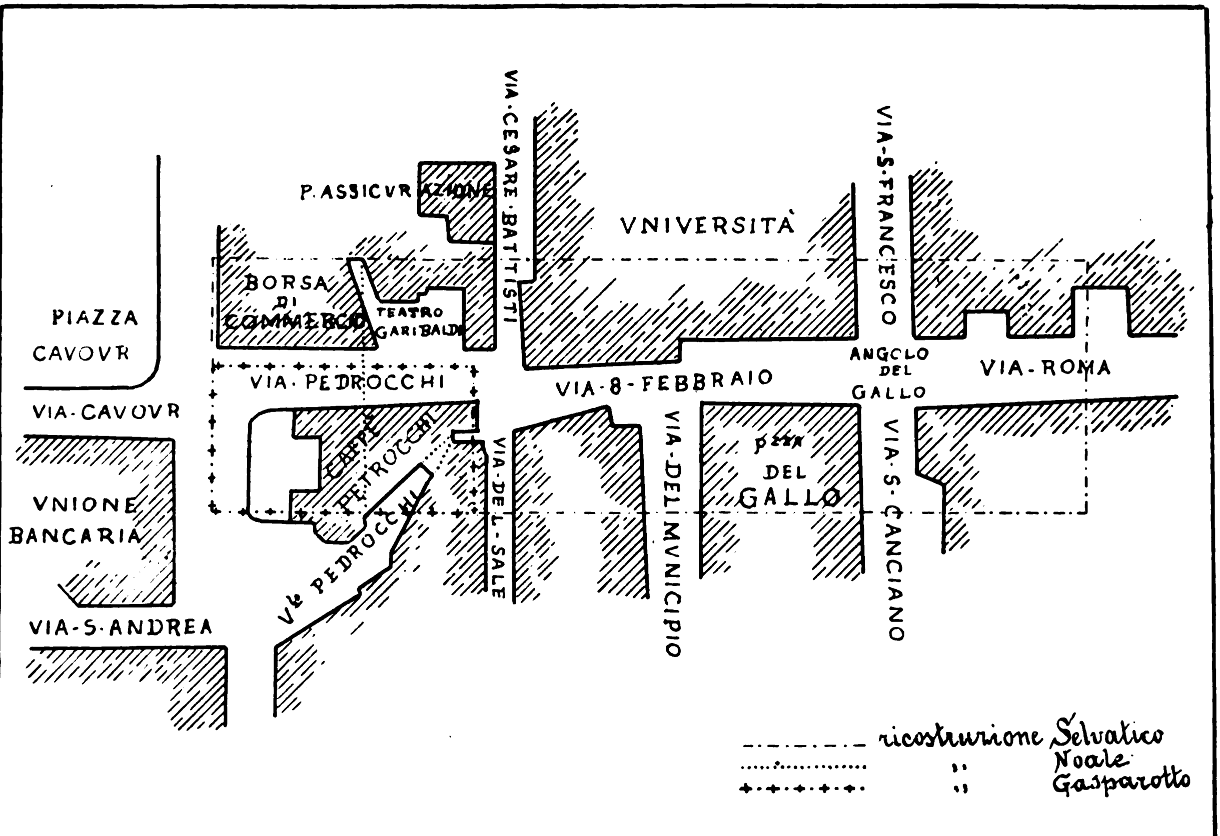

P. ASSICVRAZIONE
VNIVERSITÀ
VIA-CESARE-BATTISTI
VIA-S-FRANCESCO
BORSA DI COMMERCIO
TEATRO GARIBALDI
PIAZZA CAVOVR
VIA-PEDROCCHI
VIA-8-FEBBRAIO
ANGOLO DEL GALLO
VIA-ROMA
VIA-CAVOVR
CAFFÈ PEDROCCHI
VIA-DEL-SALE
VIA-DEL MVNICIPIO
P.zza DEL GALLO
VIA-S-CANCIANO
VNIONE BANCARIA
V.lo PEDROCCHI
VIA-S-ANDREA
ricostruzione Selvatico
" Noale
" Gasparotto

Fig. 1

Digitized by Google

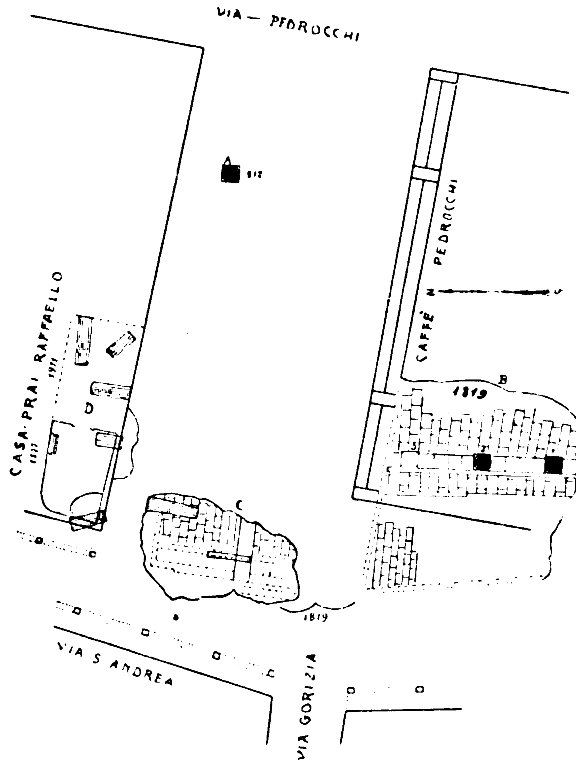



Fig. 1

Digitized by Google

Digitized by Google

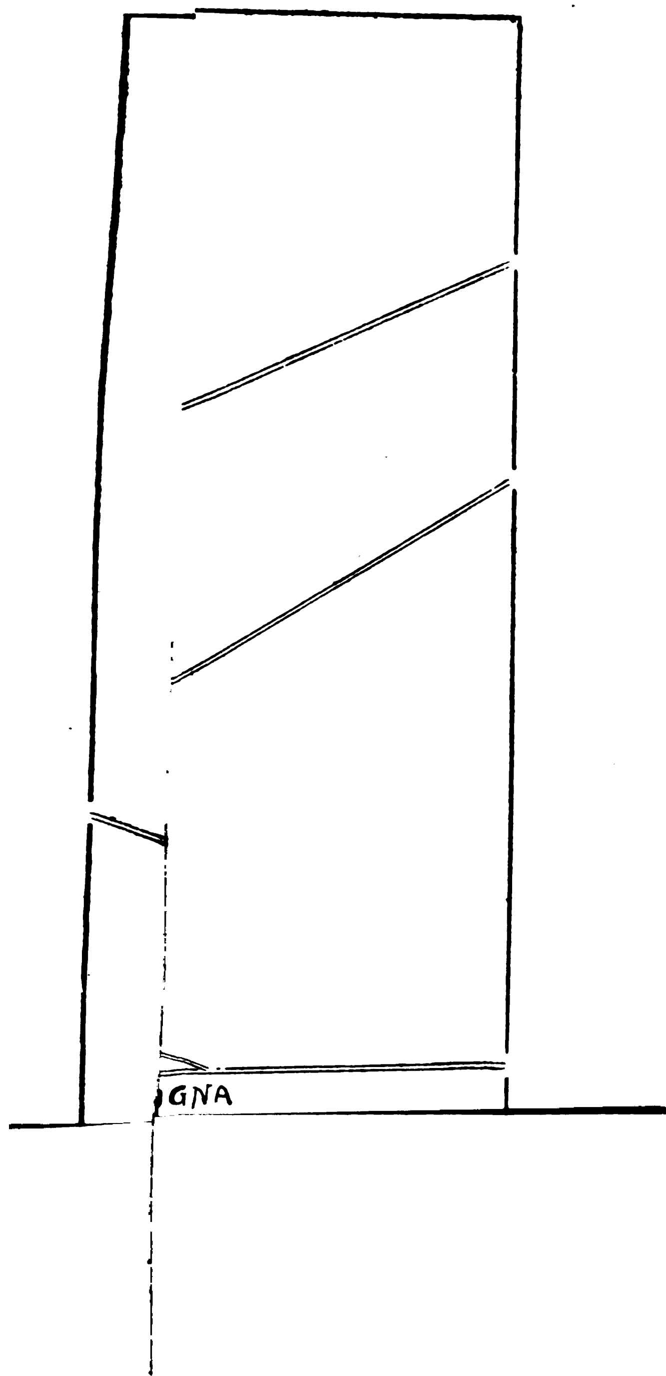


Digitized by Google



Digitized by Google

Digitized by Google






Digitized by Google

Digitized by Google

tondo di Roma presso il Tevere e per questo motivo decorativo, io ritengo l'edificio, a cui appartiene il colonnato Pedrocchi, del periodo tra il Flavio e Traianeo e cioè della fine del I sec. post Cr. Del resto anche la sua grande profondità ci attesta la sua antichità notevole.

Ben diverse sono le cose per le colonne Cavour baccellate. In quest'ordine la base è lavorata in un solo blocco con il plinto (tav. XXII, 1), mentre l'imoscapo è unito al fusto. Questa tecnica, già dicemmo come si cominci a trovare a Roma dopo il periodo Augusteo e divenga comune col procedere del tempo, presentando minori difficoltà della prima. Inoltre, mentre nell'ordine Pedrocchi notammo il corretto profilo dell'imoscapo della colonna, qui invece notiamo uno slabbramento punto elegante (tav. XXIII). Le verghe e i listelli non scendono fino alla fine verticali, ma vanno dolcemente aprendosi a ventaglio con un trapasso quasi insensibile. Ora in edifici provinciali con colonne lavorate, anche con la stessa tecnica di queste e del secondo secolo avanzato, non notiamo questa scorrettezza di profilo. Si veda per es. il Capitolio di Douga in Tunisia (1). Una certa scorrettezza o meglio negligenza di lavoro nelle curve finali delle verghe nota l'Albizzati nelle colonne di S. Lorenzo, che ritiene dell'età dei Severi, ma per le nostre colonne Cavour questi difetti sono più gravi e denunciano quindi o un provincialismo maggiore o una età più tarda e io propendo per quest'ultima ipotesi, perchè già vedemmo come in epoca buona correttamente si sapesse lavorare da noi e altri bellissimi esempi si possono trovare a Verona, Aquileia, Pola e poi perchè anche le proporzioni denunciano un'epoca posteriore al II secolo.

Infatti per un diametro massimo di 80 cm. — sopra lo slabbramento — avremmo secondo il Selvatico un fusto di m. 7,32, e, pur dovendo diminuire l'altezza, da lui ricostruita teoricamente su Vitruvio (giacchè i baccelli non giungono a m. 2,44 ma a m. 2,21 il fusto dovrebbe essere quindi di m. 6,63), pur dobbiamo riconoscerne le proporzioni allungate e slanciate, quali appunto si cominciano a trovare con l'età degli Antonini (2). Per questi

(1) Noack, op. cit., tav. 180.

(2) Di queste colonne non posso dare la rastremazione esatta e il conseguente rapporto con il modulo, perchè non si hanno elementi sicuri



Digitized by Google

motivi, per l'enthasis quasi nulla e per la forte differenza di livello (m. 2,90 invece che 5 circa) ritengo l'edificio Cavour appartenente al III sec. inoltrato dopo Cristo, giungendo quindi per altra via in questa questione allo stesso risultato circa del Selvatico.

La differenza di livello tra l'edificio Cavour e il Pedrocchi resta lo stesso assai notevole, ma innanzi a tutto dobbiamo riconoscere, che noi non sappiamo se anche il Cavour fosse a fior di terra come il Pedrocchi o più elevato dal suolo. Inoltre, se consideriamo che le rovine in situ Pedrocchi — contrariamente alle Cavour in situ o no — si trovano mischiate a ceneri, carboni, a traccie cioè di violento incendio, possiamo ritenere, che questo edificio sia caduto in rovina in causa di un terribile incendio e che sulle sue rovine si fosse poi innalzato, avendo colmato il terreno, il nuovo edificio. Comunque, anche per la presenza di edifici anteriori in Piazza Cavour — come la platea e il muro in cotto e gli approdi, che restano a livello dell'edificio Pedrocchi e quindi, specie l'approdo della Borsa, coperti dal nuovo edificio Cavour, — dobbiamo ammettere una sistemazione di questa zona indipendente affatto dall'edificio Cavour e quindi a esso anteriore, e invece allo stesso livello dell'edificio Pedrocchi e quindi a esso contemporanea. Pertanto, volendo dare una spiegazione sulla natura di questi edifici, dobbiamo considerarli separatamente e indipendentemente l'uno dall'altro. Ora dell'edificio Cavour troppo poco in situ possediamo per stabilirne l'ionografia. Considerando che i luoghi di maggior ritrovamento non in situ sono lungo la facciata della Borsa e a Casa Prai-Raffaello, dove e nel 1877 e 1911 si trovarono i pezzi di maggior mole potremmo pensare che anche questo edificio avesse un colonnato estendentesi sul lato occidentale della Piazza Pedrocchi, ma più a settentrione della colonna A e sul lato orientale della via Pedrocchi, cioè secondo la direzione della fondamenta della colonna H. Però è una congettura e non possiamo ad ogni modo sapere che estensione avesse e in che senso fosse rivolto. Certo però non doveva raggiungere Via Cesare Battisti e neanche la Piazzetta del Teatro Garibaldi dove nulla fu trovato. Più in là

---

per stabilire il diametro superiore. Sopra i baccelli a m. 2,90 (altezza massima conservata) è di m. 0,81, sicchè l'enthasis è quasi nulla.

Digitized by Google

di ciò per quest' edificio Cavour, almeno per ora, non è possibile andare con l' ipotesi, senza entrare nel campo della congettura. Ma non è così per l' edificio Pedrocchi del quale potemmo stabilire approssimativamente l' estensione — l' area del Caffè e Piazzetta Pedrocchi — e la forma più vicina al quadrato che al rettangolo (tav. XXV). Vedemmo inoltre, che il colonnato rivolto all' esterno, che circonda questa area, era areostilo, di poco elevato dal suolo e quindi di facile accesso e pertanto deve trattarsi di un edificio, che per la sua stessa natura esigesse un frequente concorso di gente: potrebbe essere quindi un portico gettato attorno ad una basilica. Ma, come già notava il Noale, le proporzioni di quest' ordine corinzio sono troppo grandiose per sostenere un secondo ordine di colonne, come era l' uso e inoltre in tal caso il corinzio era riservato per l' ordine superiore. Potrebbe trattarsi di un porticato, contrariamente all' uso, a un semplice ordine di colonne, ma anche per la sua ampiezza, resta lo stesso troppo grandioso, specie in rapporto all' estensione della Patavium romana. Del resto si faccia un confronto con le basiliche romane stesse Giulia ed Emilia (1), e specialmente con quest' ultima e si vedrà tosto che, ci troveremmo di fronte ad un contrasto troppo forte con quello che erano le basiliche dell'Urbe stessa. Inoltre abbiamo visto come lungo la facciata della Borsa non si siano trovate traccie della continuazione lungo questo lato del colonnato Pedrocchi e non abbiamo neppure nessuna traccia sicura di un edificio sorgente all' interno del colonnato. Siamo pertanto sempre più indotti a vedere nelle nostre rovine un colonnato racchiudente un recinto di forma più quadrata, che rettangolare e più simile ad una piazza che altro. Era probabilmente gettato su tre lati soltanto e aperto dalla parte orientale, cioè lungo il fiume. Tale edificio assai ci richiama per la sua struttura e forma i mercati di tipo ellenistico. Particolarmente interessante è il confronto con il Mercato di Mileto (2). Come

(1) Hülsen, *Das Forum Romanum*, pag. 51, fig. 12-14-15, per la basilica Giulia; pag. 107, fig. 46-50 per l' Emilia.

(2) Milet (a cura del Museo statale di Berlino), *Ergebnisse der Ausgrabungen and Untersuchungen seit dem Jahre 1899 Herausgegeben von Th. Wiegand.* Band. I, Heft 6, " Der Nord Markten ecc. ", von A. von Gerkan, t. XXIII-XXVIII, specialmente XXIV e XXVII.

Digitized by Google

nel Mercato di Mileto, il nostro colonnato sarebbe stato il lato esterno del porticato, che girava per tre lati (settentrionale, occidentale, meridionale) intorno alla piazza. Il lato orientale sarebbe stato o tutto aperto o chiuso da un muro con un' ampia porta per il passaggio dei carri provenienti dal molo. Negli altri tre lati vi sarebbe stato l' accesso ai pedoni per mezzo del marciapiede. Gli approdi, che mal si comprendevano se vi fosse stato il foro, sono così non solo spiegabili, ma anzi naturalissimi. Il recinto interno, come quello di Mileto, poteva essere ornato di statue, quindi, anche volendo lasciare qui quelle degli imperatori Diocleziano e Massimiano e le altre statue trovate in questi paraggi, esse non costituiscono affatto una difficoltà. Anzi i due grandi pezzi circolari ornati di foglie di acanto, trovati negli scavi del 1877 e dal Selvatico ritenuti erroneamente parte di un puteale — erroneamente perchè sono troppo grandi per esso — e che devonsi invece ritenere parte di una grande base circolare, ci richiamano a Mileto e cioè al famoso grande monumento dei leoni o di Grattius (1). La posizione topografica è pure assai favorevole a questa idea: il mercato sarebbe sorto lungo il molo, nel tratto centrale del ramo navigabile e presso il porto visto sotto il palazzo delle Assicurazioni. A questo proposito interessante è il confronto anche con la città romana di Boppard sul Reno (2): anche qui il mercato è alquanto spostato verso il fiume, come a Mileto era lungo il mare e cioè vicino al luogo di maggior traffico. Si ricordi poi che gli antichi, specie Strabone, parlano dei meravigliosi opifici della lana di Patavium, che preparavano la merce ricercata in tutto l' impero e quindi, in una città di tanto movimento mercantile, era naturale, che il Mercato fosse grandioso (3).

Inoltre con questa ipotesi accordano tutti gli scavi recenti: e quelli delle Assicurazioni, che ci mostrano il porto e quelli di Piazza Cavour, che ci mostrano un altro approdo, una piazza selciata per scalo di merci, tutte allo stesso piano di questo mer-

---

(1) Milet, op. cit., t. XIX-XXII, pag. 55 ecc.

(2) Germania Romana, Bilder-Atlas (Bamberg 1922), t. XXVII, 7.

(3) Si ricordi che la sede del Collegio dei Mercanti (Garzaria) e nel Medio Evo e dopo era sempre qui e in ciò si potrebbe vedere una continuazione della tradizione topografica antica.

Digitized by Google

cato. Perfino la taberna trovata presso l'angolo a greco della Piazza ci richiamerebbe a quanto costumava sorgere presso i Moli. Del resto quest' uso dei Mercati non è solo ellenistico, ma anche romano. Infatti a Roma stessa e vicino al Tevere, troviamo dei Fora Venalia, come per es. il foro Olitorio corrispondente all' odierna Piazza Montanara, il foro Boario presso il Circo Massimo ecc. e ad Ostia troviamo, oltre il foro civile, un forum vinarium e ad Aquileia un foro pecuarium (C. I. L. V, 8313).

E, per quanto riguarda il tipo della planimetria dell' edificio, non ci deve stupire l' influenza greca riscontrata, quando pensiamo ai continui rapporti mercantili, che corsero tra le città dell'Adriatico e il mondo Greco fin dai tempi più remoti e poi nell' età romana. Basti pensare ad Adria prima, ad Aquileia poi. Si noti invece la sua perfetta coordinazione con la via del Molo e quindi con tutto il tracciato stradale dell'isola. E se si volesse dar peso alla laminetta bronzea con l' invocazione ai Lari, trovata negli ultimi scavi di Piazza Cavour, alla base votiva di A. Publicius, qui pure trovata, al rilievo di Claurogeno, che probabilmente è votivo, nonchè all' ara rotonda con la scena di sacrificio, non ci troveremmo affatto di fronte a una difficoltà, perchè dove c' è il porto e il mercato nulla di più facile che ci sia anche un tempio e questo si verifica del resto nei vari mercati e ellenistici e romani. Basti pensare per es. ai 4 tempietti del foro Olitorio a Roma. Dove sarà stato il tempio? Le colonne baccellate si riferiranno a una sua tarda ricostruzione? È una questione alla quale, dato lo stato attuale delle nostre cognizioni, è impossibile per ora rispondere, se non in modo dubitativo (1).

Ecco quindi qual' è a mio parere l' ipotesi più attendibile sulla natura dell' edificio antico sorgente sotto il Caffè Pedrocchi. Ipotesi attendibile, almeno fino a tanto, che nuovi scavi, apportando nuova luce, non la modifichino o la trasformino in realtà.

In questa via del Molo per i litostrati trovati e alla Banca Veneta, allo Storione, al Municipio e a S. Lucia ecc. dovevano sorgere altri edifici ricchi, e domus signorili: essa era quindi una via aristocratica.

---

(1) Si noti, da quanto ho detto prima, che l'ara rotonda cronologicamente si accorderebbe con questa tarda riedificazione del tempio.

Digitized by Google

## CONCLUSIONE

Da questa corsa attraverso le rovine di Patavium romana risulta, come la nostra città avesse in epoca romana imperiale un'estensione circa doppia della Padova del XII sec. e fosse formata di due parti nettamente divise tra loro dal ramo del Medoacus, che dal ponte delle Torricelle va alle porte Contarine. Di queste due parti, l'una era naturalmente fortificata e limitata in ogni punto dal Medoacus: e questa è l'isola. L'altra, cioè la zona orientale, era difesa e limitata lateralmente dal Medoacus e dall'Edrone, mentre verso oriente rimaneva aperta e indifesa e forse qui era protetta da un tratto di mura o dal canale di S. Sofia o dalle due cose insieme. La planimetria di queste due zone distinte della nostra città era affatto diversa nell'una e nell'altra parte. Nell'isola si ha un tracciato stradale regolarissimo con edifici orientati in rapporto alle vie; basti pensare infatti al Mercato e ai resti di edifici romani, che non si possono identificare, sotto la piazza Cavour. È quindi una città sorta secondo un vero e unico piano regolatore, perfettamente rispondente alle norme romane, come ci è attestato anche dalla probabile contemporaneità dei ponti romani superstiti. In base all'iscrizione del ponte di S. Lorenzo e alla testimonianza di Livio, abbiamo potuto stabilire, che questa sistemazione planimetrica dell'isola dev'essere avvenuta dopo che Patavium ottenne la cittadinanza romana e prima che Livio scrivesse il Libro X della sua storia, ossia tra la fine della dittatura di Cesare e il principio del regno di Augusto. Questa sistemazione planimetrica dell'isola non importa la contemporaneità di tutti gli edifici antichi in essa esistenti e che non serbano traccie di rifacimento; infatti se l'anfiteatro e il teatro sono forse cronologicamente vicini alla sistemazione della città, il mercato è vicino alla fine del I secolo post. Cr.

Diverse sono invece le cose nella zona orientale, ove non troviamo affatto un tracciato regolare di vie parallele ed ortogonali, ma ogni strada ha una direzione indipendente dalle altre e un percorso non sempre rettilineo. In questa città orientale troviamo traccie sicure di una via preromana, che l'attraversava

Digitized by Google

diagonalmente, e il cui percorso si conserva anche in età posteriore. In questa zona inoltre della Patavium romana troviamo ben tre templi pagani, mentre nell'isola non abbiamo traccie sicure che di uno. Per questi motivi, per la costante tradizione medioevale, che considera questa parte come la più antica della città nostra e per il fatto, che la completa sistemazione dell'isola non presuppone in essa la presenza di una città preesistente con edifici marmorei, ritengo, che nella zona orientale della Patavium romana sia sorta la prima città veneta, nata, dalla fusione dei pagi preistorici più importanti, nel corso del IV sec. av. Cr. e anteriore alla Patavium municipio romano.

I quartieri più signorili dobbiamo metterli lungo la via di Altino, la via di Asolo e presso l'ombelicus della città e lungo la via del Molo. A libeccio doveva essere il quartiere dei poveri.

Queste sono dunque le conclusioni alle quali ho potuto venire dopo questo mio studio: non sono molte, ma tali da darci un'idea della antica città romana. Nuovi scavi e nuove scoperte chissà permettano in seguito di fare più luce sulla topografia del glorioso municipio patavino, secondo in tutto l'impero con Gades per l'opulenza all'Urbe stessa.

Cesira Gasparotto.

Digitized by Google

# LA DIMORA OPITERGINA

## DI ZILIA DI SAN BONIFACIO E DI CUNIZZA DA ROMANO

Nel processo intorno alle giurisdizioni e alla signoria di Oderzo che si agitò nel 1285 fra il Comune di Treviso quale successore, per diritto di confisca, di Ezzelino III da Romano, e i fratelli Tolberto e Biaquino da Camino quali feudatari del vescovo di Belluno, il notaio Meliorino d'Arpo, interrogato come testimonio sui capitoli del Comune, col primo dei quali si voleva provare che il castello e la corte di Oderzo erano stati posseduti per molti anni da Ezzelino, così cominciò la sua lunga deposizione:

" dixit quod vidit in castro Opitergii dominas que dicebantur
" esse domine domini Ecelini de Romano. et dicebatur per
" homines dicti loci quod una ipsarum dominarum erat uxor
" domini Ecelini de Romano et alia erat soror eius. et sta-
" bant et morabantur ipse domine in dicto castro tanquam
" domine ipsius domini Ecelini. vidit homines et servos pre-
" dicti domini Ecelini de Romano facere et tenere ius pro
" ipso domino Ecelino in dicto castro et tenere castrum et
" terram pro dicto domino suo Ecelino de Romano " (1).

---

(1) Bibl. Capit. di Treviso, Scat. 20, mss. membr., p. 61. " Quintus " quaternus testium productorum per Comune Tarvisii ecc. die iovis. VI " intrante septembris. Meliorinus notarius de Arpo iuravit die mercurii " tercio exeunte augusti dicere veritatem super capitulis dicti sindici " Comunis. et die iovis predicta. prelectis sibi dictis capitulis per ordi- " nem diligenter testificatus fuit. et super primo capitulo quod incipit. " Super hiis capitulis intendit probare Grandonius notarius de Iohanne " Alacre ecc. dixit ". I quaderni originali delle testimonianze insieme a qualche altro atto del processo costituiscono la parte maggiore di una grossa miscellanea dell'antico archivio del Comune (Liber n. 1), ora in deposito presso la Capitolare. Qualche brano delle testimonianze e degli

Digitized by Google

Invitato a dichiarare chi avesse visto e per quanto tempo amministrare giustizia in Oderzo a nome di Ezzelino, rispose di non aver conosciuto alcuno; con qualche incertezza soggiunse che i suoi ricordi della signoria ezzeliniana in Oderzo abbracciavano il periodo di circa un anno (1). Interrogato se i fratelli Guecello e Tolberto da Camino — l'avo, quest'ultimo, dei fratelli Tolberto e Biaquino — avessero posseduto il castello e la corte di Oderzo durante la podesteria trevisana di Alberico da Romano, rispose affermativamente, ma fece notare ch'essi avevano posseduto soltanto la terra di Oderzo, perchè a quel tempo il castello più non esisteva (2). A questo punto parve che la memoria del testimonio, opportunamente eccitata dai patroni del Comune, si fosse alquanto rinfrancata. Era trascorso mezzo secolo e più dagli avvenimenti sui quali lo si interrogava; di questo mezzo secolo la prima metà comprendeva l'intero periodo di sangue e di terrore della dominazione dei fratelli da Romano.

Proseguendo adunque Meliorino d'Arpo disse:

" quod vidit pluries dominum Almericum de Fossalta tenere
" et possidere castrum et terram Opitergii cum familia sua
" pro domino Ecelino de Romano predicto, existente tunc
" potestate Tervisii domino Rainerio Zeno de Venetiis (3) et

---

altri atti del processo è stato trascritto nella grande raccolta di documenti trevisani formata nella seconda metà del sec. XVIII dal conte Vittore Scotti (Bibl. Civica di Treviso, mss. 957, II) ed usufruito dal Verci (*Cod. Eccel.* Doc. 295, pag. 527-542). Fa però meraviglia che lo Scotti nel magro trasunto della importante deposizione del notaio d'Arpo abbia omessa la prima parte delle sue risposte, ove si parla delle " domine " domini Ecelini de R. „.

(1) Ibid. " interrogatus quos vidit jus tenere et facere in dicto loco " pro dicto d. Ecelino de R. Resp. quod non cognoscebat eos ... interrogatus per quantum tempus vidit dictos homines facere predicta. " Resp. non recordatur bene, sed fuit per unum annum ut sibi videtur „.

(2) Ibid. " interrogatus si domini Guecello et Tholbertus de Camino " fratres possiderunt dictum castrum et curiam de Opitergio tempore " quo Albericus de Romano erat potestas Tarvisii. Resp. quod sic. vidit " ipsos possidentes terram Opitergii quia tunc temporis non erat ca- " strum ibi „.

(3) Della sua podesteria si hanno documenti dal 21. IX. 1235 (Verci, *Storia d. Marca*, I. D. 80), al 22. I. 1236 (Bibl. Civ. Miscell. n. 3, c. 127).

Digitized by Google

" vidit ipsum reddere et facere ius in dicto loco tunc pro " dicto domino Ecelino per plures vices. et dixit quod vidit " dominum Ecelinum de Romano semel in dicto loco Opitergii " tenere et possidere dictam terram Opitergii et facere tor- " mentare homines in dicto loco Opitergii. et vidit tunc do- " minum Ecelinum de Romano equitare et exire de Opitergio " cum gente sua. et quum ipse cum gente sua reversus fuit, " homines dicti loci dicebant quod ipse persecutus fuerat cum " gente sua predictum dominum Guecellum de Camino usque " ad pontem Lec de Colfrancudo, et dixit quod hec fuerunt " facta per quinque annos vel ibi circa antequam videret " dictum dominum Almericum de Fossalta „.

Qui la cronologia del fatto d'armi del quale parlò il testamento, lascia alquanto a desiderare. Fu nel 1234 che, mentre i Padovani, rotta la pace indetta l'anno prima da frate Giovanni da Vicenza alle solenni assise di Pasquara, davano il guasto al Pedemonte trevisano e Guecello da Camino coi consorti da Conegliano minacciava di togliere Oderzo ad Ezzelino, questi, accorso in fretta da Verona, piombò con l'esercito dei Trevisani su Guecello, che, costretto a lasciare l'impresa e a riparare nel vicino castello di Camino, fu da Ezzelino fatto prigione e consegnato nei ceppi ai Trevisani. Ciò accadeva non cinque anni, ma appena un anno prima dell'inizio della podesteria di Ranieri Zeno (1).

Interrogato sul capitolo diretto a provare che i castelli di Oderzo, Fontanelle, Mussa, Mondeserto e Colbertaldo, che Ezzelino possedeva nel distretto di Treviso, erano stati espugnati e

(1) I fatti sono riassunti nell'ultima parte del carme con cui si chiude la cronaca di Gerardo Maurisio (R. I. S. n. e. VIII, VI, p. 56). Questa parte del carme è tutta una diatriba contro i Trevisani accusati di ingratitudine verso i fratelli da Romano. Concorda sostanzialmente col carme della cronaca di Maurisio e coi dati forniti dai testimoni del processo del 1285, il " Liber regiminum Padue „ sub a. 1234. (Ibid. VIII, I, p. 310). Rolandino si diffonde nel descrivere il guasto dato dai Padovani al territorio di Treviso fino alla pace conclusa per l'interposizione di alcuni religiosi (Ibid. VIII, I, p. 46). La pace fu imposta ai due Comuni di Padova e di Treviso in forma di sentenza arbitrale pronunciata dai rispettivi podestà Ottone da Mandello e Ranieri Zeno il 21 settembre 1235 (Vedi nota preced.).

Digitized by Google

distrutti dall'esercito del Comune per vendicare le ingiurie fatte da Ezzelino ai Trevisani, il testimonio affermò di essere stato presente alla distruzione dei castelli di Oderzo e di Mondeserto: Chiestogli come fosse a sua notizia che quei castelli erano allora posseduti da Ezzelino, rispose di saperlo perchè appunto a quel tempo Almerico da Fossalta teneva Oderzo in nome di Ezzelino, e con Almerico vi erano pure alcuni uomini della masnada dello stesso Ezzelino. Eccitato a precisare l'epoca di questi avvenimenti, disse che Treviso aveva allora per podestà Pietro Tiepolo da Venezia (1).

Sui capitoli riflettenti l'emenda di 60000 lire imposta da Ezzelino al Comune dopo la dedizione della città all'imperatore, e la consegna di un certo numero di ostaggi, il testimonio riferì di avere assistito al pagamento che gli ufficiali del Comune fecero ad un messo di Ezzelino, di lire 20000, quale primo acconto dell'emenda, e alla consegna di trenta ostaggi presentati ad un altro messo nel castello di Monleopardo presso Cavaso, essendo allora podestà, a nome dell'imperatore, Giacomo Mora (2).

Meliorino fu sentito anche sui capitoli che in modo specifico si riferivano al periodo nel quale Oderzo era posseduto da Guecello e Tolberto da Camino. L'inizio di questo periodo sembra di poco posteriore alla distruzione del castello operata dall'esercito del Comune sotto il comando di Guecello; liberato questi dai ceppi allorchè, dopo la discesa dell'imperatore nella Lombardia per punire le città ribelli, a Treviso, come altrove, la parte della Chiesa aveva avuto il sopravvento sulla parte imperiale capitanata, nella Marca, da Ezzelino. Il testimonio si dimostrò informato del possesso di Oderzo tenuto dai fratelli da Camino nei primi anni dopo la distruzione del castello; ma non fece alcun

(1) Intorno alla podesteria di Pietro Tiepolo si hanno documenti dal 31. IV. 1236 (Bibl. Civ. Miscell. n. 3, c. 46) al 31. I. 1237 (Arch. St. Venezia, Perg. di S. Maria Nova di Treviso). Valgono per i fatti del 1235 e 1236 le stesse fonti indicate nella n. preced. In più è da citarsi la cronaca di Maurisio (p. 25).

(2) Il primo atto della sua podesteria è del 20. X. 1237 (Arch. Com. Treviso, Perg. n. 7021); l'ultimo, che precedette di pochi giorni la sua espulsione ad opera di Alberico da Romano e di Guecello da Camino, è del 9. V. 1239 (A. S. V. Perg. di S. Nicolò di Treviso).

Digitized by Google

accenno alla riconsegna effettuata da Tolberto ad Ezzelino dopo la morte di Guecello, verso il 1244, di quasi tutti i castelli e terre caminesi, compreso Oderzo (1), e al possesso ininterrotto avutone di poi da Ezzelino sino all'epoca della sua morte. Il silenzio del testimonio su questo lungo periodo si spiega facilmente considerando che dal maggio 1239 sino all'aprile 1257 Treviso, sotto la podesteria perpetua di Alberico, fu sempre in guerra con Ezzelino. Nei due ultimi anni, allorchè i due fratelli si riconciliarono, la parte maggiore e migliore dei Trevisani, abbandonata la città, riparò a Venezia, in attesa della vittoria sui loro oppressori, che da molti indizi appariva indefettibile, se non proprio imminente. Fra i profughi a Venezia non mancò Meliolíorino d'Arpo; che figura in un atto del 3 ottobre 1259 nella veste di notaio del vescovo frate Alberto, il quale, all'annuncio della disfatta di Ezzelino a Cassano, si era mosso da Venezia alla testa dei profughi per rientrare in Treviso a bandiere spiegate e, sostando nella marcia, fra Spinea e Chirignago di Mestre, aveva voluto in segno di esultanza per il crollo della odiosa tirannide dei fratelli da Romano, donare la libertà ad un servo della loro masnada (2).

Pertanto la critica della lunga deposizione ci porta, trascurando il periodo dal 1237 al 1244 in cui Oderzo fu tenuto dai Caminesi, ad escludere che dal 1244 sino all'ottobre 1259 il testimonio avesse avuta la opportunità di accedervi o di essere altrimenti informato di quello che ivi accadeva, e a circoscrivere al periodo 1225-1235 il tempo nel quale la sua attenzione era stata richiamata dalla presenza nel castello di Oderzo di due nobili donne che i vicini della terra dicevano essere l'una la moglie, l'altra la sorella di Ezzelino. L'età di oltre 75 anni, che possiamo assegnare a Meliorino quando fu esaminato, e la grande attività spiegata quale notaio e sindaco del Comune in vari processi provocati dagli strascichi della dominazione dei fra-

(1) Sopra questi fatti deposero diffondendosi in molti particolari numerosi testimoni sentiti nel processo del 1285; come si può rilevare dai brani delle loro deposizioni, pubblicati dal Verci.

(2) VERCI, *Cod. Eccel.*, D. 243.

Digitized by Google

telli da Romano (1), danno ragione dei suoi ricordi in complesso abbastanza precisi sulle vicende di uno dei castelli più importanti del distretto del Comune, assegnato ad Ezzelino III nella divisione disposta da Ezzelino II tra i suoi figli, dell'intero suo dominio. La quota di Ezzelino III abbracciava tutti i possessi dal Musone sino oltre la Livenza, e in particolare anche " Ovedercium et eius gastaldia „ (2).

Il processo del pensiero di Meliorino, che si intravvede dalla sua deposizione, nel richiamarsi alla memoria quanto sapeva degli avvenimenti di Oderzo, dimostra chiaramente che il più lontano ricordo giovanile ch'egli aveva conservato di quella terra, era la visione avuta colà della moglie e della sorella di Ezzelino; visione che a tanta distanza di tempo non era più in grado di connettere col ricordo di altre persone o di altre circostanze. Certo, se il notaio che raccolse la deposizione del suo vecchio collega, avesse potuto, precorrendo i secoli, non diciamo fonografare, ma almeno stenografare le parole come uscirono dalla bocca del testimonio, avremmo avuto ancora più evidente il distacco fra la prima proposizione riassumente il ricordo della visione, forse alquanto idealizzata, delle " domine domini Ecelini „, e la seconda in cui il testimonio confermava la verità della circostanza dedotta a prova del Comune; che sola poteva dar luogo,

---

(1) Nella stessa miscellanea che contiene i quaderni delle deposizioni dei testimoni sentiti nel processo del 1285, vi sono alcuni atti di un processo agitatosi nel 1281 fra i Comuni di Venezia e Treviso per il possesso dei boschi " de subarzono „ al margine della laguna, che Treviso rivendicava sostenendo di esserne stata spogliata sotto la dominazione d'Alberico da Romano (1239-1259). Sindaco e procuratore del Comune in questo processo fu Meliorino d'Arpo, il quale presentò numerosi testimoni chiamati a deporre sullo stato di fatto *ante* 1239. Lo stesso ufficio di sindaco procuratore del Comune vediamo esercitato da Meliorino nel 1271 in occasione della permuta fra il vescovo e il Comune della rocca di Cornuda ceduta dal primo contro scambio del castello e corte di S. Ambrogio dei Grioni (Verci, *St. d. Marca*, II, DD. 190 e 191). Egli figura altresì quale notaio in un processo promosso nel 1263 da Giovanni da Onigo, rivendicante contro il Comune il castello e la corte avita di Onigo, del cui possesso si diceva spogliato iniquamente da Ezzelino (Verci, *Cod. Eccel.*, D. 289).

(2) Verci, *Cod. Eccel.*, D. 103-5. VII. 1223.

Digitized by Google

come diede, ad insistenti domande dei patroni delle parti per chiarimenti e precisazioni.

L'effettiva signoria di Ezzelino III su Oderzo, sotto l'alto distretto del Comune, è provata per gli anni 1230 e 1231 dalla cronaca di Gerardo Maurisio (1) e da due atti relativi alla espropriazione di alcune case " ad voluntatem domini Ecelini de Romano pro laborerio fossati de Castro Opitergii „ (2); ma è a presumersi risalisse più indietro del 27 gennaio 1225, nel quale giorno fu data esecuzione al lodo pronunciato dal doge di Venezia fra il Comune di Treviso e il vescovo di Feltre e Belluno a favore dello stesso Comune, con la immissione dei suoi ufficiali nel possesso della corte di Oderzo, ad esclusione del castello tenuto da Ezzelino (3). Alcune lettere di Onorio III lasciano comprendere che, non ostante la sentenza pronunciata il 30 agosto 1221 dal legato Ugolino in senso favorevole alle pretese del vescovo (4), il castello era rimasto nelle mani dei figli di Ezzelino II; talchè il papa, scrivendo al patriarca di Aquileia il 23 gennaio 1222 (5), faceva sapere che si sarebbe accontentato che essi ne facessero la consegna " sub sequestro „ nelle mani degli ecclesiastici, all'uopo deputati, in attesa di quel nuovo giudizio, che poi, col consenso dello stesso pontefice, fu deferito al doge di Venezia (6).

Altri testimoni sentiti nel processo del 1285 confermarono il ricordo del capitanato di Oderzo tenuto in nome di Ezzelino III da Almerico da Fossalta nel tempo che Ezzelino " stabat " bene „ col Comune sino alla podesteria di Ranieri Zeno, e di poi quando il successore Pietro Tiepolo mosse con l'esercito del Comune ad attaccare i castelli di Ezzelino, posto al bando come ribelle (7).

---

(1) Op. cit., p. 25.

(2) Verci, op. cit., DD. 121 e 122.

(3) Verci, *St. d. Marca*, I, D. 53.

(4) G. Levi, *Registri del Card. Ugolino* ecc., p. 58.

(5) Pressutti, *Regesta Honorii* III, n. 3756.

(6) Ibid., n. 5140

(7) Processo 1285, p. 163, " d. Nicolaus de Nicoleto... dixit quod " a recordatu suo citra castrum Opitergii cum eius curia fuit possessum " et detemptum per d. Ecelinum de Romano, interr. qualiter ecc. resp.

Digitized by Google

Segnaliamo la singolarità di una certa corrispondenza fra le dichiarazioni del testimonio Meliorino d'Arpo intorno alla residenza delle signore di Ezzelino in Oderzo e le deposizioni di due testimoni sentiti in un altro processo agitatosi fra il Comune di Treviso e il vescovo di Feltre e Belluno per il possesso e le giurisdizioni dello stesso castello di Oderzo e di quello di Mussolente nel Pedemonte trevisano, parallelamente al processo dei due Caminesi; i quali dichiararono di rammentarsi che Mussolente era stato posseduto da Alberico da Romano " quia sui gastal- " diones et eius uxor et eius familia stabant ibi " (1). Le ostilità alle quali i fratelli da Romano si trovarono esposti per opera dei Comuni di Padova e di Vicenza, e la situazione politica incerta del Comune di Treviso, che già si era visto sfuggire l'alto dominio sugli episcopati di Feltre e Belluno, passati sotto l'influenza soverchiante del Comune di Padova, possono spiegare la scelta fatta da Ezzelino e da Alberico di luoghi di soggiorno per le proprie famiglie, meno esposti agli insulti improvvisi del nemico e validamente fortificati (2).

Circoscritto al periodo 1225-1235 il tempo entro il quale è da collocarsi il soggiorno nel castello di Oderzo, della moglie e

---

" quia vidit in dicto loco d. Almericum de Fossalta qui dicebatur esse " capetaneus ibi pro dicto Ecelino... et dixit quod a recordatu suo citra " eo tempore quo dictus E. de Romano stabat bene cum civitate Tar- " visii, Comune Tarvisii habebat et utebatur iurisdictione in castro Opi- " tergii cum villis "; p. 31, " Gabriel domine Viviane... dixit quod vidit " in castro Opitergii tempore quo d. Petrus Theopolus erat potestas " Tarvisii d. Almericum de Fossalta tenere et possidere castrum predic- " tum pro d. Ecelino de Romano ".

(1) Ibid., p. 201, " d. Nordiglus de Sanzis... resp. quod vidit teneri " et possideri castrum Mussolenti cum villa pro Alberico de Romano, " sed non recordatur per quot tempora, interr. quam possessionem vidit " ipsum Albericum habere in dicto castro et villa, resp. nescire, nisi " quod sui gastaldiones et eius uxor et eius familia stabant ibi ": p. 218, " Geraldus de Rodulfo... resp. quod vidit in ipso castro (Muxolenti) " uxorem dicti d. Alberici et eciam... gastaldiones in dicto loco pro " illis de Romano ".

(2) Possiamo spiegarci con preoccupazioni di questa natura il soggiorno della moglie dell'imperatore Federico II a Noventa di Padova nei due mesi (febbraio e marzo 1239) trascorsi dall'imperatore a Padova nel monastero di S. Giustina (Rolandino, op. cit., p. 63).

Digitized by Google

della sorella di Ezzelino, con maggiore probabilità per i primi cinque anni, si affaccia il problema sulla identificazione delle due donne.

Nella vita di Ezzelino III i cronisti del tempo non danno alcun rilievo alla sua inclinazione per i piaceri sessuali. Solo gli Annali di S. Giustina ne parlano per segnalare l'astinenza del tiranno " ab amore mulierum „ (1). I casi di Cecilia da Abano, la terza moglie di Ezzelino II ripudiata per l'adulterio col nipote Gerardo da Camposampiero, il concubinato dello stesso Ezzelino II con Maria da Camposampiero per fare onta alla casata rivale e contenderle in nome della prole nata dalla illegittima unione il possesso di un cospicuo patrimonio, più ancora le avventure amorose di Cunizza sorella del tiranno, hanno trovato posto nella cronaca di Rolandino; cui, rispetto a Cunizza, fecero eco i due biografi provenzali di Sordello. Fra Salimbene, gli Annali di S. Giustina e Martino da Canale segnalano la insaziabile concupiscenza di Alberico, dal quale rimasero contaminate numerose donzelle e matrone durante il ventennio della sua podesteria trevisana. Di Ezzelino, oltre alle poche e scarne notizie dei suoi tre matrimoni, non si ha che l'allusione di Rolandino ad un bastardo avuto, come si diceva, nella sua gioventù da una donna della casata padovana dei Bonizi (2).

Unica fonte sulle prime nozze di Ezzelino con Zilia sorella del conte Rizzardo di San Bonifacio è la cronaca di Gerardo Maurisio (3). Seguirono ad un tempo con quelle di Cunizza e dello stesso conte Rizzardo verso la fine della prima podesteria vicentina di Guglielmo Amato, con l'intento in apparenza comune di rinsaldare i vincoli della pace celebrata, crediamo per inizia-

(1) M. G. H. Script. XIX, p. 177.

(2) Op. cit., p. 83.

(3) Op. cit., p. 20. Negli *Annales veronenses antiqui* editi da C. Cipolla (Bullett. Ist. Stor. Ital. n. 29, p. 56) si legge: " 1222, hoc die X. " exeunte aprilis d. Albericus de Romano uxorem duxit et fuit cum ea " in domo comitisse Sophie „. Il Cipolla commenta: " cioè dei conti di " San Bonifacio „ ed aggiunge: " nel 1222 Ezzelino sposò appunto Giglia " sorella del conte Rizzardo di San Bonifacio „. Pertanto è a ritenersi che l'annalista abbia errato segnando il nome di Alberico in luogo di quello di Ezzelino.

Digitized by Google

tiva del legato Ugolino, fra Ezzelino II e il conte di San Bonifacio con i loro amici di Verona e di Ferrara. Però, mentre sullo strascico romanzesco ch' ebbero le nozze di Rizzardo e di Cunizza, iniziato con la fuga della moglie dalla casa coniugale, si hanno le narrazioni di Rolandino e dei biografi di Sordello, il silenzio più completo si è serbato da tutti i cronisti circa la sorte di Zilia. Il silenzio di Rolandino sulle nozze di Zilia e l'accenno indiretto degli Annali Veronesi alla morte di Selvaggia Lancia, chiamata " prima uxore defuncta „ di Ezzelino (1) in relazione alle nuove nozze con Beatrice da Castelnuovo, potrebbero far pensare che il matrimonio con Zilia non fosse stato nè rato nè consumato, a differenza di quello di Rizzardo con Cunizza. La sconclusione di un fidanzamento concluso e solennizzato per motivi di politica opportunità era un fenomeno abbastanza comune che poteva non lasciare traccia di sè nella memoria dei contemporanei. Ma la deposizione del notaio d' Arpo è troppo precisa perchè si possa ammettere che gli avvenimenti i quali suscitarono fra i cognati nuovi odî, di cui il ratto di Cunizza per mano di Sordello ad istigazione di Ezzelino III era stata la prima clamorosa manifestazione, abbiano avuto un immediato contraccolpo nei rapporti coniugali dello stesso Ezzelino, sì da determinarlo al quasi contemporaneo ripudio di Zilia. Più accortamente deve avere invece considerato il futuro tiranno che, posta al sicuro la sorella, a lui conveniva tenersi Zilia con la veste ufficiale di legittima consorte, ma con la effettiva funzione di ostaggio, per paralizzare le iniziative ostili dei parenti di lei, fatalmente portati ad attraversargli sino all' ultimo la via ch' egli si era prefisso di percorrere per la conquista di Verona.

La lontananza di Oderzo da Padova, Vicenza e Verona, donde provengono i cronisti del tempo, dà ragione del loro silenzio sulla sorte della giovane donna, condannata dal marito sospettoso e misogino a languire in un castello eccentrico, vigilata dagli uomini della masnada del signore e da uno dei suoi più fidi vassalli. Il silenzio non fu rotto neppure per l' occasione delle seconde nozze di Ezzelino con Selvaggia, celebrate con grande pompa nella patria di Zilia, a San Zeno, la pentecoste

(1) *Annales Veronenses*, (M. G. H. SS. XIX, p. 14).



Digitized by Google

(23 maggio) del 1238 (1). È d'uopo credere che nel frattempo Zilia, morendo, avesse cessato di languire, o che il coniugio fosse stato sciolto in seguito ad un giudizio di divorzio o di nullità; come accadde intorno al 1244 del matrimonio di Selvaggia. La ipotesi della morte di Zilia, spentasi lentamente a Oderzo prima del 1236, ci sembra che meglio si inquadri con lo sviluppo che ebbero gli avvenimenti.

Più grave è il problema rispetto alla sorella di Ezzelino; non tanto per la sua identificazione, perchè non può cadere dubbio che si tratti di Cunizza, la sola delle sorelle del tiranno, la cui condotta notoriamente fu tale da giustificare qualche misura di rigorosa custodia negli intervalli fra l'una o l'altra delle sue unioni legali od estralegali. Le difficoltà sorgono nel coordinare il soggiorno opitergino di Cunizza con la cronologia fin quì accolta sulle tracce di Rolandino nelle di lei avventure.

Abbiamo altra volta esaminato lo svolgimento delle vicende politiche della Marca nelle relazioni fra Ezzelino III e Rizzardo di San Bonifacio, per concludere che la fuga notturna di Cunizza dal tetto maritale non deve esser avvenuta prima del 1222 in cui venne alla luce il figlio Leonesio rimasto poi col padre, nè dopo il 1223, e che alla supposta tresca di lei con Sordello pose fine Ezzelino verso il 1225 col congedo di Sordello dal palazzo dei signori da Romano in Treviso, ove aveva trovato ospitalità (2). Uno studio più attento della cronologia degli avvenimenti come ci porta a ritardare sino al primo semestre del 1222 le nozze di Cunizza e quelle di Zilia, così ci fa ritardare di alquanto la fuga di Cunizza da Verona. Avevamo posto in relazione con lo statuto trevisano " de hiis qui iurant mulieres in absconso ", approvato nel 1225 sotto la podesteria di Odolrico da Beseno il racconto del più autorevole dei due biografi di Sordello nell'avventura che questi ebbe dopo il ratto di Cunizza, mediante un secondo ratto attuato per proprio conto da un castello dei signori di Strasso, di una loro sorella a nome Otta ch'ei sposò celatamente; argomentando che occasione per la proposta ed approvazione

(1) Ibid., p. 10.

(2) *Sordello e lo statuto trivigiano " de hiis qui iurant mulieres " in absconso "*. (Giorn. stor. d. letter. ital. 1899, Vol. 34, p. 368).

Digitized by Google

dello statuto sia stato lo scalpore suscitato contro Sordello dai parenti di Otta.

Nella narrazione delle avventure di Cunizza Rolandino fa seguire alla tresca di lei con Sordello, fatta cessare, com' era corsa voce, da Ezzelino II, l' innamoramento di Bonio milite trevisano, il quale " occulte „ la rapì dalla " patris curia „. Andarono i due amanti peregrinando in lontani paesi e solo dopo di essersi molto divertiti e di avere profuso molti denari, fecero ritorno a Treviso quando vi imperava Alberico, e cioè dopo il 1239. Continuarono a convivere maritalmente, sebbene a Treviso vi fosse ancora la moglie di lui, sino al giorno — e fu un sabbato santo — che Bonio cadde ucciso combattendo al fianco di Alberico alla difesa della città contro Ezzelino. Rimasta libera, Cunizza si riaccostò ad Ezzelino, il quale le procurò un nuovo marito nella persona del milite vicentino Naimerio da Breganze. Morto anche costui, la vedovella, piuttosto anziana, trovò ancora a Verona, dopo spento Ezzelino, il quarto o quinto marito, che deve essere stato l' ultimo della serie.

***

La notizia del soggiorno di Cunizza con Zilia di San Bonifacio ad Oderzo in un periodo di tempo il cui inizio potè essere di poco posteriore alla furtiva partenza di Cunizza da Verona, ci ha indotto a riprendere in esame il problema assai complesso sugli avvenimenti che riguardano Cunizza e Sordello, fino alla partenza pure furtiva di Cunizza per lontane regioni col milite Bonio. Nuove ricerche negli archivi trevisani ci hanno posto in grado di approfondire la conoscenza che si aveva fin qui dei signori di Strasso coi quali venne a contatto Sordello, e di identificare il milite Bonio, traendo anche da questi due lati elementi per lo studio e la risoluzione del problema.

Secondo la biografia provenzale (1) Sordello, poco tempo dopo avere, per mandato di Ezzelino III, compiuto il ratto di Cunizza dalla casa del marito conte Rizzardo, se ne venne nel Cedenese ad un castello di ser Enrico, ser Guglielmo e ser Val-

(1) De Lollis C., *Vita e poesie di Sordello,* Halle 1896, p. 147.

Digitized by Google

pertino di Strasso ch' erano molto suoi amici, e ivi sposò celatamente una sorella, non è ben chiaro se di tutti tre o solo dei due ultimi, riparando a Treviso. Scoperta la cosa, gli Strasso volevano aggredire Sordello; e altrettanto avrebbero voluto fare gli amici del conte da San Bonifacio. Sordello intanto se ne stava armato nella casa di messer Ezzelino e non andava attorno per la terra se non montato su buoni destrieri e con grande compagnia di cavalieri. Alla fine, temendo di capitar male, decise di partirsene.

La identità dei tre castellani di Strasso era già stata accertata dal De Lollis con citazione di documenti del Codice eccelliniano del Verci (1) e con l' autorità dello storico Giovanni Bonifacio (2) e del genealogista trevisano Nicolò Mauro. Di tutto ciò che nel precedente studio abbiamo aggiunto vale la pena di ritenere l'atto del 1347 con cui ser Tomasino fu Strasolino di Strasso ricuperò la " turris magna „ e la metà del castello situato in " villa de Levada de Strasso „ presso il fiume Bedoia, del quale possedeva ancora l' altra metà con una torre più piccola; (3) perchè ci da una nozione abbastanza precisa della consistenza e situazione del castello ove Sordello era stato accolto un secolo prima e più, da amico, e d' onde se ne era partito dopo avere violato indegnamente i doveri dell' ospitalità e dell' amicizia.

La donazione che, secondo il Bonifacio, Enrico IV avrebbe fatto nel 1090 " ai nobili della casa di Strasso, di Noventa con " l' altre ville a questa sottoposte e della villa di Levada „ è una favola inventata da quel dott. Girolamo di Strasso morto nel 1579 col quale la famiglia si estinse, che impiegò i suoi ozi a riempire molti spazi in bianco delle pergamene di antichi registri del Comune con postille e annotazioni sui fasti in gran parte immaginari della sua famiglia. Qualcuna delle notizie della fine del secolo XII sugli Strasso, che il Bonifacio accolse dagli zibaldoni o da comunicazioni personali del dott. Girolamo, è esatta, perchè trova riscontro in atti pubblici del Comune; dubitiamo della esattezza delle altre.

(1) Pag. 158, 167, 325 e 394.

(2) *Istoria di Treviso*. Venezia 1744, p. 107, 135 e 192.

(3) Arch. Not. di Treviso, protoc. del notaio Vendramino da Lancenigo.

Digitized by Google

Trascurando la favola del diploma imperiale, non che quella dell'attacco genealogico degli Strasso trevisani coi signori di Strasso friulani (1), indi chiamati Strassoldo, le nostre ricerche ci hanno fatto conoscere il capo-stipite degli Strasso di Treviso. Nel periodo dal 1146 al 1167 s'incontra più volte fra i cittadini più ragguardevoli — " boni homines „ — un personaggio chiamato " Traso „. Questi interviene per la prima volta in un " laudamentum „ di vassalli della canonica di Treviso, che decidono una controversia feudale tra i canonici e un loro vassallo „ (2). Nel 1165 fra i possessori di terreni limitrofi ad un fondo " in " calle de portu „ è indicato " Ecilo filius Trasonis „ (3). Due anni dopo il " Traso „ diventa " Strasus „ in un giudicato " pro " anima „, alla quale egli assiste al fianco del conte Schenella (4). Nel 1170 e 1176 il figlio Ezilo è detto " de Straso „, avendo così il predicato " de Straso „ assunto forma e funzione di cognome (5). Nel 1178 " Ecelus Strasonis „ presta giuramento di fedeltà al vescovo Corrado quale suo vassallo (6). Al grande parlamento dei vassalli del vescovo a San Cassano di Quinto nel 1 dicembre 1180 Ezelo si qualifica di nuovo " de Straso „ (7). Un Enrico " de Straso „ figura testimonio al fianco di Eccelino II in un atto del 1188 (8). Figlio di Ezelo o di Enrico dev'essere il " Wilelminus de Strasio „ intervenuto nel 1207 " in villa " Musse „ agli sponsali di Palma, figlia di Ezzelino II, con

---

(1) " Articus de Straso „ intervenne al parlamento tenuto a Treviso " in curia maiori „ il 15 novembre 1219, insieme ad un forte gruppo di altri magnati friulani (i da Polcenigo, da Caporiaco, da Prata ecc.) i quali prestarono atto di sottomissione al Comune, facendo ognuno di essi consegna " cum vexillo „ dei propri castelli (V. Scotti, *Docum. trevisani*, II, p. 363).

(2) Arch. capit. Treviso, perg. 9. VIII. 1146; ibid. *Liber maximus*, c. 3, 26. I. 1148: A. S. V. Perg. S. Elena sul Sile, 3. IV. 1151.

(3) V. Scotti, op. cit., I, c. 112. Di un altro figlio di Traso, a nome Enrico, vi è traccia in un atto dell'8. I. 1154 (Arch. Capit. Treviso).

(4) Arch. Com. Treviso, Perg. n. 7297. 29. V. 1167.

(5) A. S. V. Perg. mensa patriarc., B. 137, n. 26, 25. VI. 1178; ibid., Perg. varie Treviso, 27. II. 1176.

(6) Arch. Cap. Treviso, Avanzini, Coll. docum. I, p. 101, D. 101.

(7) Ughelli, *Italia Sacra*, V, Tarvisini Episcopi.

(8) Verci, *Cod. Eccel.*, D. 50.

Digitized by Google

Gualpertino da Cavaso (1). I documenti nei quali si fa il suo nome, vanno dal 1192 al 1214. Nel " sacramentum „ del podestà con cui incomincia la più antica compilazione statutaria del Comune (1207), vi è la rubrica " de domo Wilielmini de Straso " non ocupanda „, che fa divieto ai futuri podestà di occupare per destinarla a propria abitazione la " domus carrobii „ di Guglielmino contro la volontà del proprietario, come avevano fatto Nicolò de Foro ed altri rettori del Comune; (2). Si chiamava " carrobium „ il centro della città allora segnato dall'incrocio (" quadruvium „) del calmaggiore e del suo prolungamento con la via che da San Gregorio passava attraverso l'attuale piazza dei Signori sotto il vôlto del palazzo del Comune sino a S. Vito. La ripetuta requisizione della casa degli Strasso ad opera del podestà fa ritenere che fosse una delle migliori case della città per la solidità della sua costruzione e per la ricchezza delle suppellettili. Nel 21 settembre 1214 " Henricus filius Guilelmi " de Strasso „ interviene quale testimonio al lodo pronunciato da Ezzelino II nelle questioni vertenti tra i fratelli da Prata per la divisione del loro dominio territoriale (3). La decisione viene pubblicata dall'arbitro nel comitato degli stessi da Prata oltre la Livenza, ove Ezzelino si era recato con alcuni amici. Questo Enrico di Guglielmo è pure presente alla richiesta che il 4 maggio 1218 Ezzelino II in seguito alla morte della figlia Palma rivolgeva al marito Gualpertino per la restituzione della dote (4). L'intervento di Guglielmo ed Enrico di Strasso al seguito di Ezzelino, il primo per le nozze della figlia nella villa di Mussa sul basso Piave e il secondo per la controversia dei fratelli da Prata nel loro comitato, come la presenza del secondo alla richiesta di Ezzelino per la dote dovuta da Gualpertino da Cavaso lasciano comprendere che i signori di Strasso contavano fra gli amici e i partigiani di Ezzelino II.

Va considerata attentamente la situazione del castello di Levada quale punto avanzato nella testa di ponte che il Comune

(1) Verci, *Cod. Eccel.*, D. 75.
(2) Bibl. Com. Treviso, mss. n. 447, c. 2.
(3) Verci, *Cod. Eccel.*, DD. 83 e 84.
(4) Ibid., D. 89.

Digitized by Google

si era costituita con la conquista delle pievi di San Romano di Negrisia e di San Mauro di Noventa nell'oltre Piave, sul prolungamento della Postumia e della Callalta, mettenti capo ad Oderzo, circa cinque chilometri oltre Levada. Questa situazione del castello spiega l'importanza delle sue opere fortificatorie quali appaiono sommariamente descritte nell'atto del 1347; la cui costruzione è probabile risalisse molto più indietro nel tempo, forse alla metà del sec. XII, quando con la infeudazione della villa di San Bonifacio di Levada, compresa nella pieve di Negrisia, a Traso, il capostipite della casata, il vescovo di Treviso, signore del castello e della gastaldia di Negrisia (1), aveva fatto opera di consolidamento del distretto del Comune in quella zona eccentrica, contro le pretese del vescovo di Belluno, che, quale signore del castello e della curia di Oderzo, avrebbe voluto portare al Piave il confine del proprio dominio. Ciò appare manifesto dalla sentenza pronunciata nel 1168 dai consoli di Treviso, al cui giudizio il vescovo di Belluno aveva deferite le sue rivendicazioni sul territorio compreso fra la Postumia, Candelù, la Piave vecchia e il Bedoia, in confronto del vescovo di Treviso (2).

Nella divisione del 1223 ad Ezzelino III era stato assegnato il dominio fra Piave e Livenza dei castelli e corti di Oderzo e di Fontanelle, non chè l'avogaria del Patriarcato su tutto il territorio e in particolare sulle corti di San Paolo e San Giorgio, di dominio diretto del Patriarca. Non importa che la signoria del castello di Oderzo fosse vivamente contestata ai signori da Romano dal vescovo di Belluno e dai Caminesi, ai quali il vescovo lo aveva infeudato nel 1212. Tanto maggiore importanza assumeva per Ezzelino II il sapere assicurato nelle mani di persone amiche il possesso, di fronte ad Oderzo, di un buon fortilizio.

(1) Ughelli, V, c. 524. Papa Eugenio III nel 1151 confermò a Bianco vescovo di Treviso fra i diritti della sua chiesa il possesso della " plebs S. Romani de Nigrisia cum castro, portu (sul Piave) et curte " e della " plebs S. Mauri de Noenta ". Sul continuato esercizio delle giurisdizioni temporali del vescovo nella " curia Nigrisie ", come nelle altre curie maggiori e minori della diocesi si hanno le deposizioni di molti testimoni assunti in un processo del 1211. (Ughelli, V, c. 537).

(2) G. Biscaro, *Il Comune di Treviso e i suoi più antichi statuti.* (*N. Arch. Veneto*, n. serie, II e III, 1903).

Digitized by Google

Abbiamo incontrato Enrico fu Guglielmo di Strasso quale testimonio ad una grossa vendita stipulata in Treviso il 3 aprile 1227 da Ansedisio dei Guidotti, il nipote di Ezzelino III resosi poi tristamente famoso per la lunga podesteria di Padova, di molte terre a Lancenigo, Maserada, Onedo ecc. (1). Due anni dopo esso ricompare in un atto di vendita (2) a prestare malleveria per il venditore insieme al milite Manfredo Ricco, futuro podestà di Vicenza " pro d. Eccelino „ nel 1242. In questo Enrico possiamo ravvisare il primo dei tre consorti di Strasso, presso i quali, secondo il biografo provenzale, Sordello si sarebbe recato al loro castello d'oltre Piave poco dopo il ratto di Cunizza.

Ser Guglielmo e ser Valpertino, forse figli di Enrico e fratelli di Otta figurano insieme allo stesso Enrico, nel libro dei vecchi debiti del Comune insinuati nel 1275 dai creditori e loro successori. Fra i creditori sono registrati " d. Henricus de Strasso „ per lire 190.16 prestate in più volte dal 27 gennaio 1236 al 17 maggio 1237, Guglielmo per l. 5.4 prestate il 17 maggio 1237, e Valpertino per l. 5 prestate il 2 agosto dello stesso anno (3). Nel registro il nome di Valpertino di Strasso si ripete nell'elenco dei militi e degli stipendiari feriti nei combattimenti che le milizie di Alberico avevano sostenuto contro l'esercito di Ezzelino dal 1239 in poi (4), e per un indennizzo di lire 100 liquidatogli il 22 marzo 1238 a causa della perdita di un destriero mentre si trovava a Ravenna in servizio del Comune (5).

Che sino da quest'epoca e presumibilmente molto tempo prima il castello e villa di Levada d'oltre Piave, oggidì frazione del Comune di Ponte di Piave, avesse assunto il predicato " de " Strasio „, che si è visto ad essa attribuito nell'atto del 1347, per differenziarsi dalle altre due Levade dell'antico distretto trevisano, l'una chiamata " Levada de Scorzadis „ o " de Silvellis „

(1) A. S. V. Perg. di S. Nicolò.

(2) Arch. Com. Treviso, Perg. n. 66, 1229, II, 8.

(3) Bibl. Com. Miscell., n. 3, c. 106.

(4) Ibid., c. 109. Il doc. è riprodotto dal Verci, ma senza i nomi dei feriti. (Cod. Eccel., D. 175).

(5) Ibid., c. 86, " super facto unius dentrarii quem amisit Valper" tinus de Strasio existendo Ravene in servicio dicti Comunis... qui equus " devastatur in pedes anteriores „.

Digitized by Google

nella pieve di Trebaseleghe, oggi frazione del Comune di Piombino-Dese, l'altra nella gastaldia di Onigo, risulta da un atto del 23 gennaio 1236, che reca i patti nuziali celebrati fra Belusio di Gerardo " de Levada de Strasio „ ed Almengarda di ser Viviano, datato " in Levada de Strasio „ (1). Il nome e annesso predicato della villa ricompaiono in termini ancora più espressivi nel registro dei dazi del pane e del vino, imposti dal Comune nel 1283, sotto la forma di " Levada illorum de Stra" sio „ (2).

Per identificare il milite Bonio abbiamo fissata la nostra attenzione sui fratelli Enrico e Leonardo di Giovanni de Bonio. Enrico figura in una serie di atti dal 1213 al 1221 col titolo di " judex „ e con le funzioni di procuratore del Comune e di console-giudice della curia del podestà (3). Nel 1221 il suo nome è nella lista dei cittadini che nella concione giurarono di osservare le sentenze e i precetti che avrebbe pronunciato il legato Ugolino nelle controversie del Comune contro il Patriarca d'Aquileia e il vescovo di Feltre e Belluno (4). Lo stesso anno il padre, morendo, istituì eredi i due figli (5). Dal testamento si rileva che la famiglia abitava una casa " solerata „ nel quartiere di Ripa, in parrocchia di San Pancrazio e aveva altre case in città e nel suburbio, e masserie, vigne, molini e decime ad Angarano presso Bassano, a Porto (ora S. Ambrogio di Fiera), alla Storga e al Limbraga, a Spinea di Mestre, Vallio, Preganziol, Merlengo, Musano, Trebaseleghe, Scandolara ecc. L'ultima notizia di Leonardo è del 1237, in cui contribuì ad un prestito imposto dal Comune (6). La data di questo pagamento sembra troppo tarda per riconoscere in Leonardo il Bonio di Cunizza. Troppo tempo sarebbe trascorso tra la fuga di Cunizza da Verona con Sordello e la partenza dalla Marca della nuova coppia. Rimane più probabile la identificazione con Enrico, al quale la dignità di giudice e gli

(1) Arch. Osp. Civ. Treviso, perg. n. 16844.

(2) Miscell. n. 3, c. 279.

(3) Ibid., c. 80, 13. VIII. 1213; A. S. V. Cod. Trivis., c. 24, 1217. IX. 4; Perg. Osp. Treviso. n. 2289, 6. X. 1217 ecc.

(4) Bibl. Capit. Miscell. processi 1285 ecc., c. 290.

(5) Reg. Ospit. testam. n. 768.

(6) Bibl. Com. Miscell. n. 3, c. 39 e c. 44.

Digitized by Google

importanti uffici conferitigli dal Comune avevano dato maggior risalto e potevano avere offerto legittimo motivo per accedere al castello di Oderzo nel tempo in cui vi dimorava Cunizza. Crediamo significativo un atto del 14 giugno 1220. Facendo seguito alla emancipazione consentita da Giovanni de Bonio a favore dei suoi figli, l'Enrico dichiarò al padre e al fratello di rinunziare ad ogni ragione od azione " de cunctis dotibus trium suarum uxorum et " de omni eo quod occasione illarum dotium ipse vel filii eius " dicere possint ullo tempore „ verso il padre o la sua eredità o verso il fratello, promettendo di prestare garanzia per l' evizione " de predictis dotibus a domina Cecilia uxore sua et filiis suis „; Leonardo fece eguale dichiarazione con riguardo alla dote " uxoris " sue quondam domine Almengarde pro se et filio suo „ (1). Le tre mogli che Enrico de Bonio aveva avuto prima della sua emancipazione, fanno pensare che, sebbene avesse ancora la terza, donna Cecilia, egli fosse tale da sentirsi portato a scorrere la cavallina con una quarta donna pur della tempra di Cunizza da Romano. Risorse pecuniarie non gli facevano difetto per ammassare un forte peculio prima di spiccare con la donna amata il volo per lontani paesi. Le vendite all' " estimaria „ del Comune di alcuni beni di Giacomo fu Enrico de Bonio, il figlio di Cecilia, effettuate nel 1266, dovrebbero rappresentare l' epilogo della dilapidazione compiuta dal padre della propria sostanza negli amorosi solazzi con Cunizza; i cui debiti rimasti insoddisfatti negli anni della tormenta Albericiana avevano dato luogo a procedimenti esecutivi sulla parte residua del cospicuo patrimonio famigliare, promossi dai creditori rimpatriati dopo ristabilito il Comune (2). Notiamo pure per la verità la coincidenza di simili vendite fatte ai publici incanti nel 1263, dei beni " de hereditate " q. Leonardi Ioannis de Bonio „ per debiti contratti sotto la podesteria di Alberico da Romano (3).

Abbiamo presenti gli argomenti che il De Lollis desunse dalla storia della Marca per dimostrare che il ratto di Cunizza ad opera di Sordello dalla casa del conte di San Bonifacio è

(1) V. Scotti, III, p. 38.
(2) Arch. Cap. Perg. 27. V. 1266.
(3) Ibid., Perg. X, 1263.

Digitized by Google

avvenuto non prima del 1226, ad istigazione di Ezzelino III, e che fra l'estate del 1227 e i primi mesi del 1229 Sordello per fuggire l'ira dei parenti di Otta di Strasso, che aveva sposato segretamente tradendo la loro fiducia, come aveva prima tradito quella del conte Rizzardo, riparò a Treviso presso Ezzelino; d'onde sarebbe poi fuggito per sottrarsi all'ira dello stesso Ezzelino, il quale aveva scoperta la tresca di lui con Cunizza, se ha fondamento di verità la diceria accolta dal Rolandino e da Benvenuto da Imola, che troverebbe qualche punto di appoggio in alcuni versi dei trovatori Giovannetto d'Albusson e Pietro di Guglielmo di Luserna.

Quale che sia stato il tempo della fuga di Cunizza da Verona e quello della fuga di Sordello da Treviso, pensiamo che Ezzelino III, dimostratosi in ogni momento della sua vita publica e privata uomo accorto e previdente, dovesse avere ben chiaro in mente, quando dava a Sordello l'incarico di porsi al fianco di Cunizza, decisasi a lasciare di soppiatto la casa maritale, come l'arrivo inatteso dei due giovani fuggiaschi a Treviso, se questa fosse stata la meta del loro viaggio, avrebbe fatta pessima impressione nella città e posta in uno stato di estremo disagio Cunizza, ch'era allora alla prima sua avventura. Non poteva Ezzelino non prevedere che, poco dopo scoperta la fuga di Cunizza e di Sordello, sarebbero partiti da Verona gli emissari del conte di San Bonifacio e dietro di essi i nunzii di quel Comune indirizzati al podestà di Treviso, per reclamare il suo intervento al fine di ottenere la restituzione della donna od almeno la punizione di Sordello e di chiunque altro si fosse reso complice nel maleficio. Certamente egli non ignorava che da alcuni anni negli statuti di Treviso era in vigore la rubrica " de uxore rapta ", per la quale chi rapiva la moglie altrui convivente col marito, lei assenziente, incorreva nella multa di lire mille, di cui la metà andava a profitto del Comune e l'altra metà a profitto del marito (1).

Ciò premesso, noi vediamo chiaramente nell'inoltro di Cunizza, senza avere posto piede a Treviso, nel castello di Oderzo a raggiugervi Zilia di San Bonifacio l'attuazione di un abile

(1) Bibl. Com. Treviso, mss., n. 448, c. 48.

Digitized by Google

espediente preordinato da Ezzelino per sottrare la sorella al contatto con i parenti e con gli amici e al pubblico scandalo; senza dire degli scopi ulteriori di fornirle un luogo di soggiorno sicuro, non esposto ai colpi di mano dei nemici, e di poter per mezzo dei suoi dipendenti esercitare su di lei continua ed efficace vigilanza. Alla nostra mente si affaccia pure come assai verosimile la congettura che un secondo espediente di Ezzelino sia stato quello di assegnare a Sordello, col consenso dei signori di Strasso, il castello di Levada per sua dimora al ritorno dall' avere accompagnata Cunizza ad Oderzo; dimora provvisoria, che doveva rimanere celata, in attesa che la mancanza di notizie della donna e di colui che l' aveva scortata, facesse prendere agli emissari del conte Rizzardo e ai messi del Comune di Verona un' altra direzione e si chetasse poco a poco il rumore suscitato dallo scandaloso avvenimento.

Ma accadde quello che Ezzelino, per quanto accorto e previdente, non aveva preveduto. A Levada Sordello amò Otta di Strasso e, riamato, la sposò segretamente. Non fu solo una promessa giurata accompagnata dalla formalità della " subarratio ", ma un matrimonio rato e consumato. Altrimenti non si spiegherebbe tanta ira dei parenti, punti nel vivo del loro onore per una così grave offesa alle leggi dell' ospitalità. Non sarebbero mancati seri argomenti giuridici per fare annullare le nozze celebrate senza il consenso del padre, o, di chiunque altro esercitava sulla donna il mundio.

Che gli Strasso abbiano fatto rumore contro Sordello, lo dice il biografo provenzale. Anche se mancasse questa testimonianza, nessuno ne dubiterebbe. Ammesso per vero che la scoperta delle nozze di Sordello con Otta sia avvenuta fra il 1227 e il 1229, essendo già da due o tre anni in vigore lo statuto " de hiis qui " iurant mulieres in absconso ", quale podestà avrebbe negata agli Strasso la soddisfazione di applicarne contro Sordello le sanzioni, di infliggergli cioè il banno di lire 500 a vantaggio del Comune, e una eguale emenda a favore del padre o dei fratelli? Saputosi a Verona dell' apparizione di Sordello a Treviso e del suo rifugio nella casa di Ezzelino, dovettero tornare all' assalto gli emissari del conte di San Bonifacio per chiedere che fosse applicato contro Sordello anche lo statuto " de uxore

Digitized by Google

" rapta „. Che cosa doveva fare il podestà in questo frangente? Obbligo suo sarebbe stato di ingiungere ad Ezzelino, qualora si fosse trovato in Treviso, la consegna del colpevole nelle mani della giustizia; quando non avesse voluto riscattarne la libertà, pagando per lui banni ed emende. Ma noi crediamo che a torto sia stato implicato il nome di Ezzelino III in quest'ultima fase delle vicende trevisane di Sordello, col supporre che in un primo momento gli abbia prestato favore contro i signori di Strasso, ed in un secondo abbia fatta sentire contro di lui la sua ira a causa della scoperta della tresca con Cunizza.

Esaminando le vicende politiche della Marca dal 1222 in avanti si constata che non solo non è provata fra il 1224 e il 1228 in alcun momento la presenza di Ezzelino III in Treviso, ma si hanno fondati argomenti per ritenere che in questo periodo di tempo egli sia stato quasi costantemente assente, e, negli ultimi due anni, in rapporti col Comune poco amichevoli, per non dire apertamente ostili. Nelle indagioni sulla data e sulle circostanze del ratto di Cunizza e delle nozze segrete con Otta e sul soggiorno di Sordello a Treviso l'attenzione degli studiosi si è fissata quasi esclusivamente sui fatti storici di Verona, quali risultano dalle cronache di Maurisio e di Rolandino e dagli Annali Veronesi. Si sono trascurate le fonti trevisane. Alla mancanza di vecchie cronache suppliscono per Treviso le collezioni di atti publici e privati di cui sono ricchi gli archivi della città, e la grande compilazione statutaria del 1231 con le addizioni fino al 1233, che nella serie delle riformazioni inseritevi col nome e la data delle podesterie durante le quali furono approvate, permette di seguire non solo l'attività legislativa degli organi comunali, ma pure qualche riflesso che i fatti storici dal 1207, data della precedente compilazione, in poi hanno lasciato negli ordinamenti politici ed amministrativi del Comune.

Nel biennio 1219 e 1220 Treviso rinnovò il tentativo di attuare la politica di espansione oltre la Livenza nel vasto territorio del Friuli, che contava una serie di sfortunati precedenti dalla metà del secolo XII in poi. Il tentativo, iniziato stringendo le cosidette poste con molti magnati friulani e bellunesi, ebbe esito sfortunato. Il patriarca d'Aquileia, ripetendo il giuoco dei suoi predecessori, si affrettò a far lega col Comune di Padova

Digitized by Google

assai più potente di quello di Treviso. Filippo, vescovo di Feltre e Belluno, fece altrettanto, non ostante la posta che lo legava ai Trevisani. Le devastazioni praticate da costoro nel Friuli e nell'alto Piave e la cattura del vescovo di Feltre e Belluno che corse pericolo di fare la fine lagrimevole del suo predecessore Gerardo dei Taccoli, provocarono contro il Comune le più severe censure ecclesiastiche (1). Papa Onorio III si era spinto a minacciare che avrebbe privata la città della sede vescovile e avrebbe bandita contro il Comune la crociata (2). Propulsore della infelice campagna era stato Ezzelino II, il cui nome come di persona diffamata da oltre un quarto di secolo per le scomuniche contro di lui fulminate, delle quali " in sua duritia „ non si era mai dato pensiero, aveva contribuito a render odiosa al clero alto e basso la causa del Comune di Treviso.

In questi frangenti giunse nella Marca il legato Ugolino con la missione di mettere pace fra le città e i signori sempre in discordia, e di imporre l' osservanza dei decreti pontifici per il rispetto alla libertà ecclesiastica e per la caccia senza quartiere agli eretici e ai loro fautori. Da una lettera che lo stesso Ugolino, divenuto papa Gregorio IX, scrisse ad Ezzelino II il 1 settembre 1231, si apprende che nel colloquio avuto dal legato con Ezzelino questi aveva " conversionis signa pretendens cum " effusione plurima lacrimarum „ detestati gli errori contro la fede nei quali era incorso, e chiesto penitenza (3). In questo colloquio è da vedersi la genesi della decisione imposta dal legato ad Ezzelino II di ritirarsi a vita religiosa, attuata con la partecipazione datane a papa Onorio, il quale con lettera del 29 aprile 1221 si affrettò a compiacersi della risoluzione (4).

L' ultimo atto in cui, prima della conversione religiosa, Ezzelino II interviene, è una vendita da lui autorizzata il 14 febbraio 1221 quale titolare del dominio diretto di alcune case " in capite " curie maioris „ sino al ponte " Aulive „, presso la grande casa dominicale di sua proprietà nella stessa " curia maior „, l'attuale

(1) Rolandino, op. cit., p. 29.
(2) Presutti, n. 2459 e 2510.
(3) Rodemberg C., *Epist. selec.*, I, p. 364, n. 451.
(4) Presutti, n. 3314.

Digitized by Google

piazza del Duomo, "actum Tarvisii in scala domus illius d. "Ecclini" (1). Nell'ottobre e novembre successivi Ezzelino II è già sostituito dai figli Ezzelino III ed Alberico in due atti relativi allo stesso contratto del 14 Febbraio; nel secondo dei quali si legge "actum Tarvisii in domo dictorum fratrum" (2). Per effetto della conversione egli aveva fatta cessione di tutto il suo patrimonio ai figli, con la riserva dell'usufrutto delle possessioni elencate nella lettera di papa Onorio. Di quei giorni sono pure gli atti di refuta e di nuova subinfeudazione del castello e corte di Maser, di cui Ezzelino II "et sui antecessores" erano stati investiti quale "rectum feudum varde" dal vescovo di Feltre (3). Nel frattempo il legato Ugolino aveva con due separate sentenze deciso tutte le questioni pendenti fra il Comune di Treviso da un lato, il Patriarca d'Aquileia, il vescovo di Feltre e Belluno e il Comune di Padova dall'altro. Le sentenze segnarono per Treviso la perdita dell'alto dominio sugli episcopati di Feltre e Belluno, sui castelli e corti di Oderzo, Fregona e Zumelle e su tutto il territorio d'oltre Livenza, ad eccezione di Brugnera infeudata ai signori da Prata. Ebbene, mentre in quasi tutti gli anni dal 1216 al 1221 non mancano documenti che attestano della continuata presenza in Treviso di Ezzelino II, il quale aveva la propria dimora abituale nella "domus in curia de Dom", (4)

(1) A. S. V., perg. Ognissanti di Treviso. Il palazzo è descritto nell'atto 30 aprile 1251 (Verci, *Cod. Eccel.*, D. 198) di presa di possesso da parte di Alberico da Romano "de predicta domo dominicali que fuit "patris sui Ecelini de Romano iacente super curiam de Domo... seu "palacio cum turri et domibus et hortis et terris".

(2) Bibl. Capit., perg. anno 1221 e Verci, D. 95.

(3) Verci, D. 96, 4 e 5. XI. 1221, "actum Tarvisii in domo dictorum "Ecelini et Alberici".

(4) *a*) A. S. V., perg. S. Maria Nova, 16. VII. 1216, "in presentia d. "Ecelini de Romano... actum Tarvisii in domo Comunis"; *b*) A. S. V., Cod. Trivig., c. 68, 9. IV. 1216, "Tarvisii in domo Comunis. Nomina ci-"vium qui iuraverunt pacem (con Venezia) Ecelinus de Romano...": *c*) Ibid., c. 24, 4. IX. 1217, tra i fideiussori della pace imposta dal podestà di Treviso alle fazioni cittadine "Ecelinus de E. de Romano"; *d*) Verci, D. 89, 4. V. 1218, richiesta di "d. Ecelinus de Romano" a Valpertino de Onigo per la dote della moglie "actum Tarvisii sub porticu maioris ec-"clesie"; *e*) Scotti, II, p. 383, 6. IX. 1219, "in curia maiori in presentia "d. Ecelini de Romano, d. Gabrielis de Camino", posta del Comune coi

Digitized by Google

che alternava col soggiorno più o meno prolungato a Bassano, dal novembre del 1221 fanno difetto nel senso più assoluto per una serie di anni le prove della presenza di uno o l' altro dei suoi figli in Treviso, in particolare di Ezzelino III, non ostante l' assegnazione fattagli dal padre con tutti i possessi dal Musone alla Livenza, delle " domus quas ipsi (fratres) habent vel alii " pro eis in civitate Tarvisii et fictus domorum in ipsa civitate " Tarvisii „ ; precisazioni queste che pare vogliano proprio significare che le case di Treviso nel 1223 avevano cessato di servire da luogo d' ordinaria residenza dei fratelli da Romano e venivano utilizzate dandole a livello o a pigione.

Elementi di prova positiva che concordano con quelli di prova negativa testè indicati, si desumono dalle cronache di Rolandino e di Maurisio. Il primo, mentre non dà alcuna notizia concreta sull' attività di Ezzelino III fra il 1222 e il 1225 all'infuori della supposta corrispondenza epistolare con Salinguerra, accennando all' invito rivolto dai Montecchi ad Ezzelino verso il 1225 di venire occultamente a Verona per combattere la parte del conte, dice che i messi furono inviati ad " Ecelinum comorantem Baxanum „, e che Ezzelino, aderendo all' invito raccolse quanta più gente potè " de Baxano et de Pedemonte „ (1). Più innanzi, parlando diffusamente della guerra mossa dal Comune di Padova contro Ezzelino per l' usurpazione del castello di Fonte e per la cattura di Guglielmo da Camposampiero, il Rolandino pone in evidenza che l' obbiettivo dei Padovani era la espugnazione del castello di Bassano.

Gli ambasciatori veneziani interpostisi per metter pace vengono ricevuti " in Baxani palatio „ da Ezzelino avente al suo fianco il fratello Alberico, Guecello da Prata, Ansedisio dei Guidotti ed altri suoi amici (2). Aggiunge il cronista che la presenza

---

magnati friulani; *f*) Verci, D. 93, 23. V. 1220, posta fra alcuni militi di Belluno e il Comune di Treviso, " actum Tarvisii in Ecclesia maiori, interfuerunt Ecelinus de Romano, et Gabriel de Camino „ ; *g*) Gittermann, *Ezzelin d. Romano*, p. 158, 28. IV. 1220. Eccelino autorizza il Comune di Bassano a prendere denari a mutuo, " actum Tarvisii in domo d. Ecelini de R. „.

(1) Op. cit., p. 33.

(2) Op. cit., p. 36.

Digitized by Google

di alcuni Trevisani nell'esercito nemico aveva provocato vivo dispetto in Ezzelino. Ciò accadeva nel 1228 (1). L'anno dopo con l'aiuto degli amici " sue partis „ Ezzelino " est in Tarvisium " civem receptum „ e persuade i Trevisani a muovere in armi contro il vescovo di Feltre e Belluno per costringerlo ad assoggettarsi di nuovo al distretto del Comune (2). Riteniamo inesatta la notizia dell'acquisto o riacquisto della cittadinanza trevisana; perchè Ezzelino ed Alberico dovevano averla acquistata con la nascita, essendosi il padre loro fatto conoscere in tutta la sua vita come cittadino, anzi il primo cittadino di Treviso, e perchè della cittadinanza trevisana dello stesso Ezzelino III è prova irrefragabile il giuramento prestato il 13 luglio 1221, all'indomani del ritiro del padre a vita religiosa, nella generale concione del Comune. La notizia ha però questo fondo di verità; che cioè dal 1222 al 1228 Ezzelino si era tenuto estraneo alla vita cittadina. Non era stato dichiarato ribelle, nè posto in banno; perchè sotto l'alto distretto del Comune egli continuò, non ostante le sentenze del legato, solidarizzandosi in questa parte con lo stesso Comune, a possedere Oderzo e le altre terre assegnategli dal padre nella divisione del 1223. La spiegazione dell'abbandono del soggiorno di Treviso e della preferenza dimostrata per Bassano, sebbene il dominio su quella terra fosse stato assegnato ad Alberico, s'intravvede nel malcontento che doveva avere lasciato nei Trevisani l'esito disastroso delle azioni belliche condotte nel 1219 e 1220 ad iniziativa del padre; più ancora nell'interesse che muoveva Ezzelino a stabilire quale base della sua attività politica e militare un piccolo centro, ove avrebbe potuto considerarsi in casa propria, come era Bassano, non troppo lontano da Verona, città sulla quale, seguendo l'esempio paterno, egli aveva posto i suoi cupidi sguardi contando di potersene impadronire con qualche colpo di mano grazie all'appoggio della parte dei Montecchi, per antica tradizione, avversi al conte di San Bonifacio.

Dopo ciò potremmo tenerci paghi dei risultati ai quali ci portano le constatazioni e le deduzioni dai fatti storici della

(1) Op. cit., p. 38.
(2) Op. cit., p. 39.



Digitized by Google

Marca. Sia, come noi pensiamo, il ratto di Cunizza avvenuto intorno al 1224 quale risposta di Ezzelino al rifiuto del cognato, di aderire alle reiterate richieste di lui e del fratello affinchè impedisse il transito, attraverso le sue terre, dei militi bresciani chiamati a prestare appoggio al podestà di Vicenza contro la loro parte, o sia avvenuto, come i più ritengono, nel 1226, dopo che fugato il conte e la sua parte, Ezzelino era stato nominato podestà di Verona, non ci par dubbio, ripetiamo, che, per ordine dello stesso Ezzelino, Cunizza, con la scorta di Sordello, abbia proseguito il suo viaggio sino ad Oderzo, ove andava a raggiungere la cognata Zilia, e che Sordello, da Oderzo, sia tosto passato, secondo le istruzioni impartitegli da Ezzelino, nel vicinissimo castello di Levada. Il successivo suo passaggio da Levada a Treviso deve avere avuto breve durata. Agli Strasso si aggiunsero gli emissari del conte di San Bonifacio per pretendere a gran voce l'applicazione delle sanzioni portate dallo statuto " de uxore rapta ", se non anche quelle della rubrica " de hiis qui iurant mulieres " in absconso ". L'esistenza a Treviso di una parte avversa ad Ezzelino risulta già dal racconto di Rolandino sull'intervento di alcuni Trevisani nell'esercito dei Padovani all'assedio di Bassano nel 1228; ed è confermata da Gerardo Maurisio, che parla anzi di un esercito comune di Padovani e Trevisani contro Ezzelino (1). Dell'attività fino dal 1225 di questa parte in odio ai fratelli da Romano si ha un sintomo nello statuto fatto approvare nel 1225 dal podestà di Verona, Guifredo da Pirovano, per rompere le " rasse " e le conventicole costituite da un lato fra il conte di San Bonifacio, la sua parte, il Comune di Mantova, il marchese Azzo estense, quei da Camino e gli estrinseci di Ferrara e dell'altro fra i Montecchi, i Quattroventi, la loro parte, Ezzelino ed Alberico da Romano, il Comune di Vicenza, Salinguerra e il Comune di Ferrara, Bonifacio marchese d'Este, il conte del Tirolo e il Comune di Trento (2). Nel 1225 i rapporti dei Caminesi con Treviso, regolati ancora dalle poste della fine del sec. XII, erano normali, e tali rimasero fino al 1232. Non si può

(1) Op. cit., p. 22.

(2) Campagnola, D., " Liber iuris civilis urbis Verone " (1228). Verona, 1728. p. 191.

Digitized by Google

quindi pensare al loro intervento nella lega col conte di San Bonifacio e col marchese Azzo contro i fratelli da Romano, senza il tacito consenso del Comune di Treviso, il quale, se non aveva ancora rotto i ponti con Ezzelino, continuava però a tenergli il broncio, ricambiato da lui con eguale freddezza. D'altra parte la presenza nel 1227 di Enrico di Strasso ad un atto che interessava Ansedisio dei Guidotti, il nipote che Ezzelino aveva più caro, esclude che a quel tempo fra gli Strasso ed Ezzelino fosse sorta inimicizia a causa di Sordello. Tutto invece fa credere che Ezzelino, se ebbe motivo di pronunciarsi sull'episodio delle nozze segrete di Sordello, abbia deplorata la condotta tenuta dal giovane trovatore verso gli Strasso, ravvisandovi un grave abuso di fiducia anche in confronto di chi lo aveva ad essi raccomandato; e ciò indipentemente dalla voce che poteva essere corsa di una tresca di Sordello con Cunizza, voce che, se fondata, potrebbe riferirsi al periodo della convivenza di lei col marito e ai pochi giorni impiegati da entrambi nel viaggio da Verona ad Oderzo, non ad un tempo posteriore alle nozze seguite con Otta di Strasso.

Non si hanno dati concreti sulla fuga di Cunizza con Enrico de Bonio. Il difetto di notizie sul conto di lui dopo il 1221 è l'unico, assai debole, indizio per ritenere che la dimora di Cunizza ad Oderzo non si sia protratta oltre il 1230 e 1231. Nella situazione di Oderzo quasi all'estremità della Marca verso il Friuli è dato di scorgere il motivo della direzione che l'amorosa coppia avrebbe preso nelle sue peregrinazioni attraverso il Friuli " per conquistare ", come scherzosamente Giovanetto d'Albusson faceva sapere a Sordello in certe sue cobbole, " l'impero di Ma-" nuele, Ungheria e Comania la grande ".

Data la duplice cognazione delle due donne e la violenta rottura del coniugio di Cunizza con Rizzardo provocata dal fratello, non si può non considerare assai penosa, umiliante, la posizione fatta a Zilia dalla sopravvenienza al suo fianco della cognata. Basta pensare alla estrema vivacità di temperamento ed energia di volontà di Cunizza, di cui è testimonio tutta la sua vita, e al profondo suo attaccamento ai parenti, quale si scorge nell'atto del 1 aprile 1265, in cui, dichiarando a scopo espiatorio di affrancare i servi della masnada familiare, scagliava atroci

Digitized by Google

maledizioni contro quei servi che a San Zenone avevano tradito Alberico. Nessuna meraviglia che Ezzelino abbia procurato a Zilia una nuova causa di amarezza. Tutt' altro; perchè nella sua innata crudeltà ferina egli così aveva trovato modo di vendicarsi, anche con le afflizioni morali inflitte a Zilia, dei torti a lui fatti dal conte Rizzardo; nella stessa guisa che più tardi si vendicherà col ripudio di Selvaggia, delle colpe attribuite al fratello Galvano Lancia, e più tardi ancora infliggerà a Beatrice da Castelnuovo il profondo dolore di sapere carcerati e condotti al supplizio per un folle sospetto di tradimento i parenti di lei.

Certamente il soggiorno forzato delle " domine domini Ece-" lini de Romano " nel castello di Oderzo, ove fecero la loro apparizione al fianco di Cunizza in un primo momento il leggiadro cavaliere di Goito, in un secondo il prestante milite trevisano, ci si rappresenta come un nuovo elemento di colore oscuro nel duplice dramma di ardenti passioni e di strazianti dolori, al quale hanno legato i propri nomi la più avvenente delle figlie e il più truce dei figli di Adelaide da Mangona.

GEROLAMO BISCARO.

Digitized by Google

# IL DUELLO
## NELL'ANTICA LEGISLAZIONE VERONESE

Le origini, in Italia, di questo barbaro costume vanno ricercate in quel fosco Medio Evo, in cui le orde più incivili, calate dal Settentrione fra noi, avvolsero ogni nostra manifestazione di vita in un profondo oscurantismo, facendoci dimentichi, per un lungo secolare periodo, delle gloriose tradizioni di civiltà romana. Il malo uso pose tali radici nello spirito e nelle consuetudini del nostro popolo, che in tutti gli statuti delle città italiane sorti nei primi secoli dopo il Mille, venne disciplinato legislativamente e regolato da speciali disposizioni.

Anche la città scaligera seguì gli usi e le abitudini dei suoi tempi e le compilazioni statutarie, le poste dei Comuni rurali, le raccolte di decreti ne sono la inconfutabile prova. Il materiale storico più antico, che ci fa conoscere i metodi e le procedure giudiziarie non va oltre il principio del secolo XIII, ma anche in quelle prime schematiche e sommarie raccolte di regolamenti e di decreti troveremo accenno alla forma giudiziaria del duello, ammessa, con le altre, come mezzo di prova. Primi a farne parola sono gli statuti di Marega, paese situato nella pianura veronese; questa breve raccolta di poste fu sancita l'anno 1215, come è noto, da Lafranco Arciprete di S. Pietro in Castello e della Congregazione e redatta dal notaio Zuculino.

Insieme alle forme di prova per giudizio di Dio, dell'acqua bollente e del ferro rovente, appare quella del duello; così si esprime infatti quel compilatore: " ... de omnibus istis supra- " scriptis defendant se aut per duellum vel iudicium ferventis " aque vel candentis ferri " (1).

(1) Poste pubblicate da V. Fainelli in Atti e Memorie dell'Accad. di A. S. e L., Serie IV, Vol. XIV, 1913.

Digitized by Google

In questa disposizione legislativa, come si vede, il duello era considerato come una forma vera di prova, posto insieme ai mezzi più comuni di giudizio divino. Da questo passo non è forse azzardato dedurre, che esisteva nella mente di quei compilatori il concetto di distinzione fra il duello e i veri e propri giudizi di Dio, ma non desidero addentrarmi in disquisizioni giuridiche, e continuo pertanto nella semplice esposizione dei fatti.

A distanza di pochissimi anni da queste disposizioni, nel 1228, Verona stabiliva nella sua prima raccolta di leggi il riconoscimento giuridico del duello nella procedura giudiziaria e vi dedicava tre capitoli. Il compilatore dei primi statuti, il Notaio Calvo, sanciva, al capitolo LXXVIII:

" De maleficiis absconsiis si persona suspecta sit sine indicio " si autem suspecta non fuerit cum indicio meo arbitrio determi- " nando duellum vel iudicium iudicabo ... ".

Il concetto del compilatore sembra chiaro; supponeva questi infatti di trovarsi di fronte ad un delitto, circondato da serî dubbî circa l'autore; in tale caso egli formulava due ipotesi, *l'una*, in cui la persona accusata di aver compiuto il reato fosse genericamente di fama sospetta, ma in questo caso particolare accusata senza alcun preciso indizio, o principio di prova della reità, *l'altra*, in cui la persona posta sotto accusa fosse genericamente insospettabile, ma nel caso particolare fosse indiziata, avesse cioè a suo carico un principio di prova di colpabilità.

Sia nell'una ipotesi che nell'altra il giudice era libero di scegliere o stabilendo fra accusatore ed accusato una nuova prova, il duello, oppure " indicando iudicium ". Questa frase potrebbe forse significare, che al giudice spettava anche il diritto, senza ammettere altre prove, di dare il giudizio sulla causa vale a dire di emettere sentenza, o forse potrebbe alludere ad un giudizio di Dio in qualche modo differente dal duello (ad esempio la prova del ferro rovente o dell'acqua bollente, osservato già in statuti rurali veronesi).

Il notaio continuava dicendo:

" Et si de aliqua causa pugna erit ordinata vel iudicata " faciam fieri iuramentum secundum legem et si actor amiserit " pugnam ipsum meo arbitrio puniam ".

Distingueva dunque egli il caso della " pugna " ordinata

Digitized by Google

da quella giudicata, e a noi sembra di dover così intendere tale distinzione, che cioè il giudice poteva, nei casi meno dubbî per indizî od altro, ordinare senz'altro il duello, mentre tale forma di prova doveva, negli altri casi, esser stabilita solo dopo un giudizio, frutto di una istruttoria.

In qualunque ipotesi era sancito, che la " pugna „ dovesse esser preceduta dal giuramento secondo le leggi, e qualora l'attore fosse rimasto nella lotta sconfitto, il giudice avesse la libertà di punirlo come meglio gli fosse piaciuto, avendo quello provocato ingiustamente un processo ed accusato falsamente altri.

Gli Statuti di Alberto della Scala, che formano la seconda compilazione statutaria di Verona, riportano lo stesso capitolo, ma in luogo di *indicio* hanno *iudicio.*

Lasciamo da parte la questione, che d'altronde riterremo insolubile, se nei primi statuti o piuttosto nei secondi debbasi ravvisare un errore di penna del notaio o dello statutario, e vediamo invece, se la differente parola alteri veramente il senso giuridico, offrendo adito ad interpretazione specificamente diversa.

Certo il significato dei due vocaboli è del tutto differente, poichè, se nell'*indicio* dobbiamo vedere un vero indizio, inteso modernamente, e cioè un principio di prova di reità, nell'*iudicio* invece è da ravvisarsi un lavoro d'indagine da parte del giudice inquirente. Ora nella prima parte del capitolo, laddove si prospetta il caso, che la persona accusata del delitto fosse già a priori sospetta di mala fama rispetto a quel genere di reati, tanto sarebbe dire, che il giudice poteva ordinare il duello senza indizio specifico, quanto senza un preventivo lavoro d'indagine d'istruttoria. La prova del duello poteva esser ammessa, in quel caso, ipso facto; mentre così non era, se trattavasi di persona insospettabile, occorrendo un *indicio* o una preventiva indagine.

Sicchè a noi sembra, che la sostanza della disposizione sia nei due Statuti la stessa.

Nel capitolo CXXV si regolavano la mercede e le modalità riguardanti quei campioni, che come abbiamo detto in altra pubblicazione sul duello, sostituivano, quale gente prezzolata, le parti nei combattimenti. Non era fatta parola in questi nostri statuti circa la distinzione fra i veri campioni di mestiere abituale e le persone prave, di cui si occupavano invece legislazioni d'altre

Digitized by Google

città italiane. Era detto soltanto che, nessun campione della città o di fuori poteva ricevere a titolo impegnativo di caparra più di *cento solidi*, per alcun motivo; e che per il combattimento doveva percepire *libre cinquanta* se rappresentava l'attore e *libre settantacinque* se il convenuto, vale a dire la parte sfidata. Era sancito anche in questo capitolo l'obbligo del giuramento, " in sacra- " mento duelli „.

Con l'ultima disposizione si stabiliva l'obbligo da parte dell'autorità giudiziaria della precisa valutazione d'abilità e di destrezza dei campioni; si ordinava poi che (avvenuta la detta " coaequatione „, vale a dire stabilita l'eguale valentìa dei combattenti), si desse facoltà d'elezione d'uno dei due campioni alla parte, cui spettava il diritto di difesa.

Le stesse disposizioni contenute in questi Statuti vennero conservate integralmente, salvo variazioni insignificanti di qualche parola, nei successivi, redatti negli anni 1272-1276 sotto Alberto della Scala.

Da queste compilazioni, come si vede, poco ci sarebbe dato conoscere oggi circa l'uso fra noi del duello durante il secolo XIII, se una pergamena conservata negli Antichi Archivi del Comune, con la data dell'anno 1263, riguardante una lite fra il Comune di Verona e i Visconti in materia di dazî (1), non ci illuminasse, fornendoci dati e notizie molto interessanti per questa nostra ricerca.

Apprendiamo infatti da questo documento, che a Verona i combattimenti avvenivano in un luogo espressamente designato, nell'Arena; che fino almeno dal principio del XIII secolo esisteva un privilegio a favore della famiglia Visconti e degli avvocati, di custodire cioè i duelli giudiziali nell'Anfiteatro, e che a tale privilegio era connesso il diritto di rascossione di una tassa stabilita in libre 25, somma davvero considerevole per quei tempi.

Non si conosce precisamente il motivo, per cui questo diritto di esazione, o toloneo, come allora dicevasi, sia venuto meno

(1) Questo documento è pubblicato per esteso da L. Simeoni in *Dazî e Tolomei medioevali di diritto privato a Verona*, Atti e Memorie dell'Accademia di A. S. e L. Serie IV., Vol. VII..

Digitized by Google

ai Visconti; certo si è, che il documento in parola ci fa conoscere la lite intentata da quella nobile famiglia contro il Comune di Verona nel 1263, allo scopo di rivendicare l'antico privilegio.

Molti furono i testimoni comparsi in giudizio in quella occasione, per avvalorare la fondatezza di questo vantato diritto e concordemente essi asserirono, che " introitum Arene occasione " pugnarum indicatarum (erat) dominorum de Viscontibus „ e che fu sempre da loro veduto " Viscontes et eorum nuncios habere et tenere possidere et uti et accipere et luere dictum to- " loneum „.

Risulta pure dallo stesso documento, che i Visconti affittavano questo toloneo, nominando un esattore, e vi è pure notizia della somma percepita per ogni duello: " Visconti et Avogarii " habent XXV libras pro qualibet bataia iudicata de centro „.

Da una deposizione testimoniale si viene a sapere, che uguale diritto spettava anche al Comune di Verona: " et Comune Ve- " rone debet habere viginti quinque libras Verone pro quaque " (bataia) „.

Se si pensa poi, che ai campioni erano dovute rispettivamente cinquanta e settantacinque libre, si vede quanto costose erano queste pugne-giudiziali, e si comprende come tale spesa, veramente gravissima, abbia dovuto fortemente contribuire a far cadere in disuso questo mezzo di prova. Appartenente pure al secolo XIII è la raccolta di poste o regolamenti, compilata nel 1260 a Castelnuovo dall'Abate, terra veronese situata verso Caprino, alle falde del Baldo.

Dalla disposizione pubblicata, in parte, in appendice a questo studio, veniamo a conoscere, che, quando avveniva in quelle terre un " maleficio „ d'una certa entità (che avesse importato cioè un bando superiore ai 20 solidi) era sufficiente una semplice accusa di persona qualsiasi per dar origine al processo; occorreva soltanto, che l'accusatore giurasse, che l'atto suo non era ispirato da rancore nè da odio personale.

Avveniva allora un tentativo di conciliazione fra accusato e accusatore da parte del Consiglio; se tale tentativo non riusciva, la causa era posta dal Rettore " ad iudicium vel martorium aut " ad duellum „ secondo il parere del Rettore o del Console o del Podestà.

Digitized by Google

E passiamo così al secolo XIV. Verso il 1328 Cangrande della Scala ordinava la nuova compilazione statutaria e vana riuscirebbe in questa la ricerca di qualche allusione alla pugna giudiziaria; essa era anche da noi, come altrove, caduta ormai in completo disuso.

Così pure nella nuova grande formazione legislativa del secolo XV, negli " statuti della magnifica Città di Verona „ del 1450, non se ne fa il benchè minimo cenno.

La prima disposizione repressiva contro il duello mi fu dato invece trovare nella collezione di decreti del Serenissimo Veneto Dominio del principio del XVI secolo. Da allora la Veneta legislazione non smise mai di colpire energicamente, con severe punizioni, tutti quelli, che contro le leggi si battessero in sfide, a qualunque classe sociale appartenessero: privò delle paghe gli stipendiati, cancellò dal libro d'oro nomi di nobili, tolse ai feudatarî le rendite dei feudi ecc., come vedremo anche nei decreti, che mi piace ora, almeno in parte, riportare.

In un decreto emesso dal Consiglio dei X il 9 aprile 1541, sotto il titolo " contra chartelantes et ea de caussa duella com-" mittentes „ è detto:

" Da certo tempo in quà si vede frequentare molto li car-" telli che si pongono attaccati alli luochi publici di questa città " da alcuni contra altri difendendosi con forma, et parole d'igno-" minia, e di mala qualità, et contrarie al pacifico vivere, che " non si deveno tolerare....... sia prohibito a quelli, in nome dei " quali fatti si trovaranno posti (così cittadini, et habitanti di " questa città nostra et di alcun'altra città nostra, come fore-" stieri) di esser banditi per anni diese di essa città nostra di " Venetia et di tutte le altre città, terre et luochi nostri: et oltra, " essendo soldati, di esser privi delle condutte et stipendio, che " avessero dalla Signoria Nostra, con taglia se saranno trovati " contrafare ad esso bando, di libre 1000 de piccoli, da esser " pagate a quello che alcuno di tali prenderà o darà nelle forze, " delli beni suoi, se ne saranno, se non delli denari della Si-" gnoria Nostra.

" Li quali così presi debbano esser posti et star serrati in " pregion per un anno et rimandati al detto bando, qual s'in-" tendi all'ora cominciare, si che stiano in continuo bando di

Digitized by Google

" anni dieci; et questo tante volte, quante contrafaranno. Di-
" chiarando che quelli, li quali provocati per cartelli contra questa
" nostra intentione andassero a combattere al luogo della disfida
" incorrano nella pena soprascritta....... " (1).

Come si vede uguale pena era riservata a chi richiedeva il duello e a chi l'accettava, diciamo così, per punto d'onore; e tale concetto poco equo veniva modificato nel rifacimento del decreto, emesso " dall'eccelso Conseglio dei Dieci, adì 17 mag-
" gio 1632 ".

In questo, premesso " intendendosi, che da certo poco tempo
" in quà s'introduce gravissimo e detestando abuso de disfide
" a combattimenti e duelli singolari tanto fra nostri quanto fra
" alieni sudditi dentro al Nostro Dominio...... " e mantenuti in vigore i decreti precedenti e specialmente quello del 1541, 9 aprile, si prescrive ancora che tutti quelli, ehe col mezzo di
" cartelli, amici, padrini o altre interposte persone o in qual si
" sia modo faranno disfide e combattimenti in duello....... " saranno (se appartenenti alla Città o al Dogado) " relegati anni sette
" continui nel regno di Candia o in qual parte di detto regno,
" che parerà a chi farà la sentenza "; (se abitanti) " nelli stati
" da Mar tanto dentro come fuori di Colfo siano relegati mede-
" simamente anni sette continui in terra ferma a Palma, Maran,
" ed altra fortezza ecc....... ".

" Quelli veramente a chi saranno state fatte le disfide e
" l'haveranno accettate o esseguite, siano relegati anni quattro
" solamente....... ".

" Gli stipendiati, oltre le pene sopradette, siano e s'inten-
" dano immediatamente privi delle condotte e del stipendio,
" ch'avessero dalla Signoria Nostra, con taglia alli captori per
" cadauna volta e all'interfettori di lire doi mille de piccoli de
" suoi beni se ne saranno, se non di lire settecento delli denari
" della cassa da questo Conseglio deputati alle taglie ".

" Gli presi stiano anno uno in prigion serrata alla luce e
" poi ritornino alla loro relegazione....... ".

" Ogni e qualunque scrittura di disfida, cartelo, manifesto
" o altro che si sia, che fosse publicato, sia e s'intenda tagliato

(1) *Decreta Serenissimi Veneti Dominij*, pag. 136.

Digitized by Google

" et annullato hora per all' hora, come cosa indegna d' huomo " christiano et civile....... „.

" Possano e debbano tutti gli Rettori, a quali sarà commessa " l' esecutione, accettar denuntie, proceder per via d' inquisitione " contra principali, consultori, partecipi, cooperatori, padrini et " altri, che in qualsivoglia modo s' inserissero in simili negocii " de duelli, dando loro le medesime pene di sopra dichiarate „ ecc. Decreto pubblicato a Venezia " sopra le scale di Rialto „ (1).

Ma non termina qui la legislazione repressiva contro il duello; è tutta una serie di regolamenti, decreti, sentenze, che bisognerebbe illustrare, per finire con la disposizione del 1739, informata in gran parte ai concetti delle precedenti, ed alle norme emanate dai Sommi Pontefici, che colpirono di " scomunica latæ " sententiæ „ non solo i combattimenti ma anche gli spettatori, i fautori ecc.

Ma il malo uso persistette, fino a giungere a noi; neppure la odierna civiltà, che irradia su tutto una nuova luce, riuscì fino ad ora a sradicare questo barbaro ricordo dell' oscuro Medio Evo, chè anzi esso sembra oggi, più che mai, ritornato di moda; esso, spogliato di ogni artificiale splendore, di ogni apparato decorativo, di ogni cavalleresca illusione, appare ai nostri occhi in tutta la sua ridicola meschinità!

Trattando di questo argomento, diedi ancora altra prova dell' impotenza della legge a togliere dalla società umana le cattive abitudini, i perfidi istinti, le bestiali e delittuose inclinazioni. Solo in una vera e ben intesa forma di civilizzazione dei popoli è possibile, credo, sperare in un più completo risanamento morale.

D. Brenzoni Raffaello

---

(1) A. A. Ver., *Parti prese dal Cons. dei X dall' anno 1541 al 1618* (I volume a stampa) c. 305.

Digitized by Google

# APPENDICE

Qui debent per pugnam vel judicium se purgare.

De maleficiis abxonsis, si persona suspecta sit, sine indicio, si autem suspecta non fuerit, cum indicio, meo arbitrio determinando duellum vel iudicium judicabo. Et si de aliqua causa pugna erit ordinata, vel judicata, faciam fieri juramentum secundum legem, et si actor amiserit pugnam, ipsum meo arbitrio puniam.

(Statuti veronesi compilati dal Notaio Calvo l'anno 1228 - Capo LXXVIII - Liber juris civilis Urbis Verone).

De precio et salario camphjonum.

Nullus camphyo noster, sive extraneus de cetero ararum nomine ultra centum solidos suscipiat aliqua occasione vel sub alico (sic) colore; nec aliquis ultra presumat dare; Nomine vero precii si fidata fuerit, quinquaginta libras den. veron., si defidata fuerit, septuaginta quinque libras, nec ultra ipsum Camphionem accipere patiar.

Et in sacramento duelli camphionem jurare faciam, dicere veritatem, si ultra per se, vel per alium acceperit, vel sibi, vel alii pro eo promissum fuerit. Et hoc inter homines Verone, et eius districtus; et hoc locum habere etiam in preterito, cum nondum sit factum duellum; preterea nemo ante duellum judicatum camphionem inveniat.

(ibidem - capo CXXV)

Ut coequatis camphionibus, electio detur reo

Omnes camphiones bravos et magistros per me vel per iudices Communis Verone sive consules bona fide coœquabo, facta coœquatione, defendenti electionem dabo.

(ibidem - capo CXXVI)

Gli stessi tre capi, con lievi modificazioni di parole, sono ripetuti quasi testualmente negli Statuti di Alberto Della Scala. Figurano nel libro terzo della compilazione dei Crimini rispettivamente ai capi XLI - CLXVI - CLXVII.

Capo 6 delle poste sancite nella " Vicinia di Castelnuovo dell'Abate ", di Verona, il 27 Gennaio 1260.

(Trascrivo solo la parte che può interessare per l'argomento di cui trattiamo).

Digitized by Google

..... his actis ille qui ab eo accusatur debeat se defendere per iudicium seu per duellum ad voluntatem, vel rectoris sive consulis dicte terre, si non videbitur suspecta persona illa esse ad voluntatem tocius conxilii vel maioris partis dicte terre, si poterit eos concordare et si non poterit eos concordare debeat esse ad voluntatem Potestatis vel Rectoris sive consulis dicte terre, ut possit eos ponere ad iudicium vel martorium aut ad duellum faciendum......

(pubblicato da Carlo Cipolla in " *Statuti rurali Veronesi* „ pag. 100).

Digitized by Google

# LA FAMIGLIA E LA PATRIA

## DEL PITTORE E POETA RUSTICO

# GIAMBATTISTA MAGANZA

## DETTO IL MAGAGNÒ

Angelo Beolco detto il Ruzzante (1502-1542) ha il vanto di essere stato il primo che ha fatto salire a grande onore la lingua rustica o contadinesca, che nel territorio padovano e nei limitrofi, andava da qualche secolo sostituendosi alla lingua latina. È noto il grande successo ottenuto dal Ruzzante con le sue commedie rustiche, che egli stesso poi rappresentava e in patria e altrove. Di lui ha scritto dottamente E. Lovarini, prima nelle sue " Notizie sui parenti e sulla vita del Ruzzante „ (1) e poscia nei suoi " Nuovi documenti „, sul medesimo (2).

Il 27 aprile 1924 Padova ha tributato onoranze solenni al suo Ruzzante, nell'occasione dell'inaugurazione del suo busto in bronzo, pregevole opera dello scultore russo Sergio Zelikson, con nobilissimo gesto e rara munificenza regalato dall'illustre e dotto poeta e autore drammatico, Alfredo Mortier di Parigi, cultore sapiente della letteratura e del teatro italiano (3). Egli, innamo-

---

(1) In Giornale Storico della Letteratura Italiana, Suppl. N. 2, Torino, Loescher, 1899.

(2) In Miscellanea di studi critici, pubblicati in onore di G. Manzoni, pag. 419 e seg., Firenze, Galileiana, 1907.

(3) Al prof. Comm. A. Mortier, che ha pubblicato un interessante e dotto suo studio sul " Ruzzante, (Un dramaturge populaire de la renais- " sance italienne — Ruzzante — „ Paris, I. Peryrounet et C. editeurs, 1925) potrebbe interessare, per l'origine dell'appellativo Ruzzante, la seguente notizia, la quale ci prova che esso non era nuovo a Padova. Facendo delle ricerche nei Libri Feudi del Vescovado, nel " Feudorum " II de anno 1396 usque 1400 „, ho trovato che il 6 febbraio 1398 " Pro-

Digitized by Google

rato dell'Italia nostra, si propone di occuparsi anche delle opere di " Giambattista Maganza „ detto il " Magagnò „, ed io gli ho promesso di fargli conoscere il risultato delle mie lunghe ricerche sulla famiglia e sulla vita, specialmente giovanile, di questo celebre personaggio, il quale fu pittore di gran fama e poeta rustico che, a mio sommesso avviso, per la eleganza dello scrivere e fedeltà di interpretazione del natio dialetto contadinesco, superò lo stesso Ruzzante, che lo aveva preceduto nel nobile aringo.

Non intendo estendere le mie indagini a tutta l'opera letteraria ed artistica del Maganza; dirò solo quanto basta per mettere in giusto rilievo i suoi pregi veramente singolari, riportando più specialmente qualcuno degli autorevoli giudizi formulati sul suo conto da illustri scrittori, tanto più che, con rara competenza, con profonda erudizione e squisita eleganza, ha già ampiamente parlato di lui, Mons. Comm. Prof. Domenico Bortolan, già valentissimo Bibliotecario della Bertoliana di Vicenza, nel suo dotto volumetto: " Giambattista Maganza seniore „ (1). Di preferenza io cercherò di rispondere, con quel poco che so, al capitolo III di Mons. Bortolan, che bonariamente lo volle intitolato: " Ciò " che non so di Giambattista Maganza „, ben sicuro di far piacere all'illustre monsignore, che mi onoro altamente di avere avuto maestro sapiente negli anni di mia permanenza alla Bertoliana, ben felice di potergli così rendere oggi tributo palese di viva riconoscenza, sciogliendo nel contempo la promessa fatta al chiarissimo prof. Mortier.

*
* *

Non ho potuto scoprire da qual parte sia venuta, per stabilirsi in Este, la famiglia Maganza. Non raccolgo quanto ci dicono poeti e romanzieri e mi attengo alla storia. Ci narrano gli scrittori che gli antenati del nostro " Magagnò „ discesero, con carattere di nobiltà, dalla Germania, e dal nome della loro città di origine, Magonza, assunsero il cognome di Maganza. Scrive il

---

" vido viro Antonio dicto Ruzzante q. Guizardi de contrata s. Crucis de " Padua „ viene investito di un feudo al quale aveva rinunciato Cardino Capodivacca.

(1) Bassano, tip. Roberti, 1883.

Corio che Lupo marchese di Soragna, Podestà di Milano, il 2 maggio 1249 convocò gli anziani per trattare di gravi argomenti; per Porta Comasca intervennero a quella riunione Castellano del q. Leone Borrino, Crescenzio di Spino, " Proino Ma-" gantia " e Zenebello da Birago (1). Che il Proino Maganza sia uno degli avi del Magagnò? . . .

Trovo ricordato un Maganza nell' " Inventario " del Castello Estense di Ferrara, compilato l'anno 1436, e pubblicato nel Vol. III dei " Documenti e Studi " editi dalla R. Deputazione di Storia Patria per la Romagna; ivi a pag. 148 è detto: " in la chuxina " di li tajeri dove habita polo da li tajeri, Raynaldo Maganza et " piero da la barba ". Non so quali rapporti possa eventualmente avere questo Rainaldo coi Maganza di Este, nelle cui linee non trovo mai quel nome di battesimo.

I Maganza compariscono in Este la prima volta nel 1423; mai prima di quest'epoca ho trovata menzione di loro nelle carte estensi. Il 14 aprile di detto anno " Cechino Magantia de Este " citava, a mezzo del notaio Federico Preco, il Priore dei Domenicani di S. Agostino di Padova a comparire personalmente il giorno stesso " coram domino vicario ", (generale della Diocesi) " hora indicata ad respondendum sibi de iure " (2). Ricorsi all'Archivio di S. Agostino per scoprire il motivo di questa citazione, e forse anche qualche altra notizia riguardante il Maganza e la sua famiglia, ma non vi ho trovata memoria alcuna. Rimane però accertato che nel 1423 i Maganza erano in Este, e vi dovevano essere da parecchio tempo, essendo detto il Cecchino " de " Este "; egli era anche in età matura, perchè agiva liberamente per proprio conto in una causa coi domenicani di Padova.

Dopo più di venticinque anni trovo memoria di un altro Maganza. Giambattista Trisoli (3) in quel suo poderoso " Cata-" stico ", composto di sette colossali volumi, i quali sono una

(1) B. Corio, " L'Historia di Milano ", pag. 210, Padova, Frambotto, 1646.

(2) " Actorum Civilium 1423 "; cod. dell'Archivio della Reverendissima Curia Vescovile di Padova. Ebbi la notizia dalla cortesia dell'Archivista, l'egregio amico prof. D. R. Zanocco.

(3) F. Franceschetti, " Giambattista Trisoli, la sua famiglia e la " sua Storia di Este, ora discoperta "; Roma, 1908.



Digitized by Google

delle gemme migliori del ricco " Archivio della Magnifica Comu-" nità di Este " (1), nel Vol. I, ha raccolto con grande pazienza, raggruppandoli per famiglie, i nomi dei Consiglieri che fecero parte del cessato Nobile Consiglio cittadino. La famiglia Maganza figura la prima volta in quel Catastico con " Antonio ", Consigliere nell'anno 1450; ma il Trisoli non ci ha tramandato il nome del padre suo; ritenni però interessante lo scoprirne la paternità e nel contempo conoscere quali rapporti di parentela passassero fra Antonio e Cecchino Maganza.

Le mie ricerche furono lunghe e difficili; ho consultato tutte le " Polizze d' Estimo " della città di Este degli anni 1437 e 1458, ma sventuratamente, causa l'edacità del tempo e le dispersioni subite dall'Archivio, specialmente durante la guerra per la Lega di Cambray, e poi nel 1807 per l'opera nefasta del Podestà co. Boldù (2), gli " Estimi " anteriori al 1500 sono ora ridotti a poca cosa. Non ho potuto trovare neppure le polizze di famiglie che in Este erano ricche e fiorentissime fino dal secolo XIII; soltanto nell' Estimo compilato nel 1470, sotto la data del 20 maggio di quell' anno, trovo la polizza di " Ser Antonio Ma-" ganza ", ma anche in essa manca l'indicazione del padre suo. Volevo tuttavia far luce e reputai quindi utilissimo ricorrere agli atti dei notai dell'antico Archivio Notarile di Este, pensando che in qualche circostanza qualche individuo della famiglia Maganza, se realmente essa era in Este, come ne fa fede, oltre la presenza di Cecchino, l'aggregazione di Antonio al Consiglio, questi sarebbe apparso certamente in qualche atto. Fu lungo e paziente il mio esame attraverso una infinità di documenti, ma finalmente, negli atti del notaio Giovanni Antonio Monti, all' anno " 1447, indic-" tione X, die lune sexto mensis novembris, in Este, in registro

(1) Cfr. " Catalogo dell'Archivio della Magnifica Comunità di Este "; Este, Longo, 1880.

(2) Il canonico archivista del Duomo di Este, mons. Francesco Panella seniore († 1820), ha fatto menzione nel suo " Catalogo dell'Archivio " Capitolare ", che sette grossi volumi dell'Archivio comunale, portanti il titolo: " Mani Morte ", furono dal Podestà Co. Boldù venduti al droghiere Francesco Mondin, dal quale li riscattarono i Canonici che li depositarono nel loro Archivio, ove sono conservati. Altri preziosi codici passarono allora in Archivi di nobili famiglie cittadine.

Digitized by Google

" comunis Este " trovo testimonio rogato " s. Antonio magancia " filio quondam s. cechini de Este ", e con lui erano presenti altri membri del Consiglio, che si trovavano in quel momento nel palazzo municipale. Nello stesso palazzo, " in canzelaria veteri " comunis ", trovo di nuovo teste, in due atti dello stesso notaio Monti, sotto la data 21 gennaio 1450 " Antonio magantia fq. s. " cechini habitat. este in burgo furo ". Questo Cecchino è lo stesso ricordato nel 1423, ed è, come si vedrà poi, il terz' avolo del nostro Giambattista Maganza, detto il Magagnò. Se il troppo tempo perduto non me lo avesse impedito, avrei continuato a risalire col mio esame fino al 1400, attraverso a tutti i protocolli dei notai atestini, colla speranza di trovare, intervenuto in qualche atto, anche il Cecchino, padre di Antonio e forse scoprire e la sua paternità e l'origine della famiglia, ricerca che mi riprometto di compiere in seguito.

La citata Polizza d'Estimo del 20 maggio 1470 ci dice che ser Antonio Maganza aveva allora " agni 71 " ; era quindi nato intorno all' anno 1399 e di conseguenza il padre suo, ser Cecchino, dovrebbe esser nato almeno vent'anni prima. Antonio apparisce molto ricco; aveva casa sua dove abitava, nella contrada di " Borgofuro ", altra casa e terreni nello stesso borgo e nelle vicinanze della città, nelle contrade di Selesetta, Strà, Fernello, Coreza ed a Calaone; aveva inoltre buoi, manzi e pecore. Alcuni dei detti beni erano a lui pervenuti da ser Mano de' Mani droghiere di Este. Non pare che avesse figliuoli perchè sul finire della polizza sono registrati soltanto: " Domenego e Bartholomio " soi fradeli ; Andrea e Francesco soi nevodi ; Batista so nevodo ".

Bartolomeo, fratello di Antonio Maganza, si era dato al commercio di cuoio e pellami, ed aveva negozio di calzoleria in piazza maggiore, ove lo trovo il 17 febbraio 1497. Nella Visita Vescovile, fatta il 15 maggio 1522 alla chiesa di S. Martino di Este, si scopre che questa possedeva " jugerum unum terre cum " una bina et media in contrata de la lovara, quam reliquit s. " bartholomeus maganza ". Non trovo che egli abbia avuto discendenti; i nipoti Andrea e Francesco, ricordati nell' Estimo 1470, erano figli di Giovanni detto ser Zannino, che certo era morto prima della denuncia dell' Estino stesso, lasciando i figli affidati al fratello Antonio. " Ser francisco magancia q. s. zanini " appa-

Digitized by Google

risce testimonio col cugino " s. baptista magancia not. q. s. do-" minici ", in atto del 14 marzo 1497, rogato in Este, " sub lodia " interiori comunis ", dal notaio Antonio q. Domenico Manzoni. Francesco sarebbe erede di Bartolomeo, se si tien conto che il 30 gennaio 1537 egli denunciava all' Estimo la sua " condiction " de la mercantia di cuorj e la condiction de la pellateria ".

Rovistando negli " Inventari " delle chiese della Diocesi di Padova, ho trovata menzione di un Giovanni Maganza a Pernumia, già morto nel 1476: " Heredes ser Johannis de Maguntia " tenet ad livellum campos duodecim in Pernumia in contrata burgi " ruine "; nel 1488 tenevano quel fondo " Dona Sophia q. ser " Johannes de Maguntia et Hieronymus eius filius "; nel 1491 " mis-" ser Zuan de Maganza per livello de una chiesura in Pernumia " de campi.... paga a lano dinari L. 15. s. — "; lo stesso anno " Sophia Maganza " teneva in conduzione in Pernumia " campi 4 " terra cum una chaxa "; nel 1493 apparisce ancora " madonna " Sophia Maganza al presente overo soi fradeli e zoan jeronimo et " altri heredi per fito de campi 8 — con una casetta in Pernumia " (1).

Questi otto campi, con i quattro che Sofia teneva nel 1491, costituivano certamente l' intero fondo del 1476, di campi dodici che erano gravati di livello a favore della sagrestia della cattedrale di Padova. Questo Giovanni potrebbe essere il medesimo Giovanni, detto ser Zannino, padre di Andrea e Francesco, ricordati negli Estimi di Este del 1470; forse egli era morto prima di quest' anno, ma non ho trovato maggiori memorie per poterlo accertare e raccolgo qui la notizia, la quale potrebbe servire ad altri per far maggior luce.

Ai tempi di Antonio la famiglia Maganza doveva essere molto numerosa, e non soltanto composta dalle persone, oltre il Zannino, indicateci dall' Estimo 1470, ma da altri membri, dei quali finora non ho trovata memoria. Nell' " Estimo 1519 " di Este (2) è ricordato il " q. Guglielmo Maganza ", senza nessun'al-

---

(1) " Inventarium Sacristie maioris ecclesie pad. ", in Archivio della Curia Vescovile.

(2) Autografo nella mia " Libreria Estense ". Proviene dalla sopra menzionata dispersione del Podestà Boldù e lo ebbi in dono dal Co. Comm. Carlo Fracanzani, nel cui Archivio di famiglia era allora passato.

Digitized by Google

tra indicazione che mi possa guidare per unirlo all' albero della famiglia. Parte di questa era già uscita dal territorio estense, e nel " Balanzone d' Estimo „ di Camisano vicentino (1) trovo registrati nel 1554, i beni di " Antonio Maria „ e " Marco Ma-" ganza „ fratelli, i quali, il giorno 8 novembre di quell' anno, erano rappresentati da Bernardino Caliari, cittadino estense, faciente per se e pei detti fratelli contro " Georgium Breadolinum " de Motegaldella „, che aveva temerariamente fatto arare una strada consortiva, che serviva a loro e ad altri tutti i giorni, per passare al fiume, al molino ed in altri luoghi (2). Nel 1547, negli stessi Estimi vicentini, trovo a Povolaro, " Sebastiano Ma-" ganza „ (a c. 75) e " Bernardinus q. Francisci Maganza „ (a c. 76); quest' ultimo potrebbe essere figliuolo del Francesco che, come vedremo, fu fratello di prete Nicolò e di Marcancantonio padre del nostro pittore e poeta. Il Francesco, col figlio Bernardino, ha forse seguito il fratello Marcantonio ed il nipote Paolo quando essi emigrarono a Vicenza. Mons. Bortolan, con molta circospezione, non avendo prove positive, segna come figlio di Marcantonio un Bernardino (3) che potrebbe invece essere suo nipote.

Sempre a Povolaro, nell' Estimo 1605 (c. 117), compariscono due fratelli Maganza marangoni: Flaminio e Bernardino, i quali forse sono nipoti del precitato Bernardino di Francesco. Pure a Povolaro, nell' Estimo 1563, abbiamo memoria di " Bastian Ma-" ganza „ (c. 47), " Paulo Maganza „ (c. 69), " Jacomo Maganza „ (c. 70); la località ove si trovano i loro possessi, ed i confini stessi fra quelli di Paolo e Giacomo, potrebbero indicarceli come fratelli, o comunque vincolati da stretta parentela; mancano però elementi sicuri per determinare se Paolo possa essere l' omonimo fratello del Magagnò. Da chi discendevano tutti questi Maganza? Forse da qualche altro fratello di Antonio q. Cecchino, del quale finora non ho trovata memoria. Altri Maganza vivono attualmente nei Colli Euganei, probabilmente staccatisi nei secoli XVII e XVIII dalla linea rimasta in Este. Quella dei Maganza è sempre stata una famiglia in modo straordinario prolifica, ed io,

(1) Nella " Biblioteca Bertoliana „ di Vicenza; vedi a c. 10 e 11.

(2) " Schede del Marchi „ a c. 35, Manos. in Bibl. Bertoliana.

(3) Bortolan, op. cit., p. 12.

Digitized by Google

dallo spoglio degli atti di nascita conservati nell'archivio della Basilica Abbaziale, Duomo di Este, spoglio che ho fatto per ricostruirne l'albero geneologico, ho trascritte, dall'anno 1568 al 1830, le nascite di oltre trecento individui.

Con quanto sono venuto esponendo ritengo di avere sufficientemente provata l'origine estense della famiglia Maganza e lo stato della medesima fino a quando nacque Giambattista detto il Magagnò.

***

Dal Registro di " Estimo di Este 1487 „ risulta che Domenico Maganza del q. Cecchino ed il figlio suo Giambattista, non erano più uniti ad Antonio, come nel 1470, ma estimati separatamente: " Domenego Maganza de anni 70; Baptista suo fiolo " de anni 36 „. Quest'ultimo, che sarebbe nato intorno al 1451, è l'avolo del Magagnò. Era ascritto al nobile Collegio dei Notai di Este, e gli atti, che di lui ci rimangono, corrono dal 1473 al 1497. Non credo però che nell'Archivio notarile siano conservati tutti i suoi rogiti, perchè ho riscontrato che essi non sono riuniti in speciali fascicoli, ma in fogli volanti, facilmente soggetti alla dispersione; difatti non corrono cronologicamente e presentano molte lacune. Anche dopo il 1497 egli esercitò il notariato, ed ho trovato un suo atto stipulato due anni dopo, in Este, in borgo di Caldevigo, il giorno 29 marzo 1499. Abitava " in contrata platee magne „ come risulta dalle sue sottoscrizioni.

Il notaio Battista Maganza è stato eletto nel 1493, membro del Nobile Consiglio della Magnifica Comunità di Este, al quale aveva diritto di appartenere, perchè la sua famiglia era ascritta fra le cittadine, designate a dare i quarantotto membri del Consiglio, al quale avevano già appartenuto Antonio e Rosso Maganza, rappresentandovi il terziere di S. Martino.

Non risulta che Battista abbia avuto fratelli; erano suoi figliuoli " Francesco, Nicolò prete e Marcantonio „. Francesco e Nicolò q. Battista, sono testimoni, il 27 settembre 1530, in un atto stipulato in Este dal notaio Ventura q. Bartolomeo de' Venturi. Di Francesco non trovo poi altre memorie; forse egli fu padre di quel Bernardino menzionato, come ho più sopra riferito, negli estimi di Camisano del 1547. Il prete Nicolò Maganza q.

Digitized by Google

Battista, il 10 ottobre 1520 ebbe, dal Capitolo della Cattedrale di Padova, la nomina di Sagrestano della stessa Cattedrale, in luogo e con futura successione di Francesco Ceto, vecchio e podagroso (1). Il 23 febbraio 1524, dall' Arcivescovo Paolo Zabarella, Vicario Generale della Diocesi, ebbe la nomina di Parroco di S. Giustina di Calaone d' Este, su proposta della patrizia famiglia Pisani dal Banco, che ne godeva il patronato, essendo essa succeduta in esso alla Serenissima Casa d' Este. Venne eletto in luogo del " ven. presbit. jacobus de Zimionibus ". Il Maganza però non risiedeva continuamente in parrocchia, causa l' ufficio che teneva nella Cattedrale di Padova, ed a Calaone era sostituito dallo stesso " v. d. presb. Jo. Jacobus de Zimio- " nibus venetus et octuagenarius ", che prima era ivi parroco, e non si sapeva da quale spirito fosse stato indotto a rinunciare (2). Nicolò occupò stabilmente la parrocchia nel 1539 e morì nel 1569.

" Marcantonio Maganza ", secondo quanto ha lasciato scritto lo stesso suo figlio Giambattista, detto il Magagnò, sarebbe nato intorno all' anno 1480 e fu padre di Gianbattista e di Paolo. Le sue condizioni economiche, dopo la morte del suo genitore, il notaio Battista, accaduta o nel 1500 o poco dopo, non dovevano essere delle più floride e non trovo mai il nome suo negli Estimi di Este; forse qualche grave sventura aveva colpito lo stesso padre suo, ed egli dovette pertanto pensare subito al mantenimento della sua famiglia. I biografi del Magagnò fissano al 1510 l' andata a Vicenza del padre suo Marcatonio, ma nessuno ne esibisce le prove. Mons. Bortolan si presenta il quesito: " Ed " anzi tutto quando è nato Gio. Battista Maganza? Alcuni di- " cono del 1509 (3), altri del 1513 (4); la differenza è vera- " mente piccola, e il Da Schio (5) tenterebbe conciliar ogni cosa

(1) " Atti Capitolari " a C. 107, in Arch. Capitolare di Padova.

(2) " Visite Vescovili ", 16 maggio 1522 e 16 ottobre 1536, nell'Archivio della Curia Vescovile.

(3) Ridolfi, Calvi, Natale da Castelfranco e Zanella che lo farebbero morto del 1580.

(4) " Trissino ", ms., — Ziggiotti — Anno 1586.

(5) Da Schio G. " I memorabili ", ms. in Biblioteca Bortoliana; Vol. VII.

Digitized by Google

“ facendolo nascere del 1510, quando Marcantonio veniva a Vi-
“ cenza. Si tratta di un fatto e coi fatti a poco approdano i ra-
“ gionamenti. Si domanda poi dove sia nato: Gli storici concordi
“ asseriscono che suo padre era venuto a Vicenza nel 1510;
“ quelli adunque che lo fan nato del 1509 lo dicono di Este,
“ gli altri di Vicenza „ (1).

Il Boldrin (2), come aveva già fatte prima di lui il Pasqualigo (3), lo dice “ nato nel 1509 a Sette Cà presso Este „. Essi, affermando ciò interpretarono letteralmente, i seguenti versi dal Maganò diretti a Mons. Daniele Barbaro:

Vu si inscio de si bon
  Sangue con sea in Venesia, ch'el se sa,
  E mi d'un pover'hom da sette cha,
Che gnan ello no gha
  In la smelmuoria que nagia è la soa (4)

Il Pasqualigo aggiunge che “ le Sette Cà sono appunto tra “ Este e Calaone „ (5); egli però s'inganna perchè presso Este non esiste località così denominata, la quale si trova invece alle porte di Vicenza, in comune di Torri di Quartesolo. Ai tempi del Maganza eravi in Este, nel terziere di S. Pietro, una contrada detta “ delle sette colonne „; (6) tenuto conto della località, la denominazione si riferiva forse ad un qualche avanzo di grandioso monumento della città romana. Mons. Bortolan ha cercato con ogni cura, però senza frutto, per sapere dove stava di casa il nostro poeta; la sua allusione a “ Sette Cà „ mi fa pensare che ivi egli possa avere dimorato un qualche periodo di tempo.

Lunghe e pazienti ricerche compiute in Archivi diversi, mi portarono a scoprire quei documenti importanti, desiderati da Mons. Bortolan, i quali comprovano come l'asserzione dei bio-

(1) Bortolan, op. cit., p. 18-19.

(2) G. Boldrin, “ Angelo Beolco detto il Ruzzante „, p. 55, Padova, Penada, 1924.

(3) C. Pasqualigo, “ La lingua rustica padovana nei due poeti “ G. B. Maganza e D. Pittarini „, p. 19, Verona, Cabianca, 1908.

(4) “ Le Rime di Magagnò, Menon e Begotto in lingua rustica pa-“ dovana „. parte I, p. 28, Venezia, Brigna, 1659.

(5) Pasqualigo, op. cit., p. 64.

(6) “ Estimo di Este 1519 „; cod. ms. citato.

Digitized by Google

grafi, che Marcantonio Maganza siasi stabilito a Vicenza nel 1510, è del tutto immaginaria, e nel contempo mi mettono in grado di stabilire che, anche dopo detto anno e per lungo tempo, egli continuò a dimorare in Este, dove nacque il figlio suo Giambattista.

Guidato da alcuni versi dello stesso Magagnò, ho iniziate le mie ricerche in Este, nell'Archivio antico della patrizia famiglia Pisani. Il primo documento che ivi ho trovato è un'investitura enfiteutica che Girolamo Pisani dal Banco q. Francesco, concesse a Francesco Gallo di Calaone. L'atto è stato stipulato dal Notaio Iacopo Monti q. Giovanni, l'anno 1512, in giorno di sabato, 2 del mese di ottobre, " in Este in contrata S. Theclae et in domo " habitationis — magnifici domini locatoris et praesentibus — " Marco Antonio filio q. Baptistae Magancia de Este ". È quindi evidente che sul finire del 1512 il Maganza non si era ancora altontanato da Este. E per qual motivo egli in quel giorno si trovava nel Palazzo Pisani? Ce ne informa altro documento, e lo conferma nei suoi scritti il Magagnò: il 26 marzo 1517, indizione V, in Este, nella contrada di Porta Vecchia, in casa degli eredi del q. Pietro Lonigo, alla presenza dei testimoni, " s. Marcus " Antonius fq. s. Baptistae Magantia de Este, agens tanquam " nuntius et comiss. magn. et generosi domini Hieronimi Pisani q. " clariss. d. Francisci a bancho ", in nome del detto signore e suoi eredi. a ciò debitamente delegato, " per calami traditionem ", con rogito del notaio Bernardino Bellini q. Giovanni, cittadino di Este, concede a ser Zuannetto Montesino q. Antonio, abitante in Este nel borgo della Restara, investitura livellaria perpetua di cinque campi di terra boschiva, situata sul monte Cero, nelle pertinenze di Calaone. Risulta pertanto da questi due atti, e specialmente da quest'ultimo, che Marcantonio era in Este, alle dipendenze della patrizia famiglia Pisani e ne amministrava i beni. Gli atti medesimi vengono a confermare l'esattezza assoluta di quanto scriveva nel 1575 il Magagnò nella sua " Herculana in lingua rustica ", dedicata ai novelli Rettori di Vicenza Almorò Pisani e Nicolò Donà (1). Il poeta, rivolgendosi al Pisani, così si esprime, con animo riconoscente:

(1) " Nel 1575 Nicolò Donato fu Podestà ed Ermolano Pisani Capi" tanio ". SILVESTRO CASTELLINI, " Storia della Città di Vicenza ", Tomo XIV, p. 114.

Digitized by Google

Zostrissimo Segnuor ch'a si vegnù
Dal mare al Bacchigion
Per far del ben a i buoni co'a son nu
E imponire i giotton
Mi, paron caro,
Puover boaro
Ho magnà el pan
De chà Pisan
Trent'agni e pi
E s'a starì
Un pezz'a aldire, a ve dirè a che muò.
La in cima a Callaon seando me pare
Gastaldo d'un daben
Vostro parente, una notte me mare
Me impartorì in tel fen
E po' a son stò
Sempre arlevè
In quella chà
Santa, e beà
Che Gieson Dio
D'agno mal rio
La guarde e la mantegne sempre in pè (1).
. . . . . . . . . .

Nessuno mai, che io sappia, ha tenuto conto di questa precisa dichiarazione del Magagnò, alla quale invece si deve attribuire il massimo valore, perchè suffragata ora dai documenti, e perchè dettata con quella serietà che richiedeva, e in quel momento profondamente sentiva l'animo suo, nell'atto di manifestare al Pisani la sua verace gratitudine. Nel contempo essa viene ad avvalorare tutte le altre sue affermazioni sulla sua origine estense, le quali finora potevano apparire frutto dell'immaginazione del poeta. È quindi fuor di dubbio che Marcantonio Maganza, anche molti anni dopo il 1510, era in Este alle dipendenze dei Pisani, in qualità di Fattore, come risulta dai documenti, o di Gastaldo, come vuole il Magagnò, ed alternava la sua dimora fra i palazzi Pisani di Este e del vicino colle di Calaone, nei quali nacque e visse per oltre trent'anni il nostro pittore e poeta.

Se ancora non fossero sufficienti le prove finora riportate,

---

(1) G. Da Schio, " Vicentinerie della Marciana ", p. 124, pubblicata da mons. Bortolan, op. cit., p. 134.

Digitized by Google

per quanto riguarda l'origine estense di Giambattista Maganza, per dimostrarlo in via assoluta viene opportuno il documento che il prof. Mortier pubblicò a pag. 182 del suo erudito volume sul Ruzzante, e comunicatogli dal prof. Vittorio Rossi, documento conservato nell'Archivio di Stato di Venezia: (Senato Terra R.° 41, C. 1012. N. 27). Trattasi di una supplica con data 7 maggio 1558, presentata al " Serenissimo Principe et Ill.ma Signoria da Gio. " Batt. Maganza da Este detto Magagnò ", affinchè gli fosse concessa la grazia " che alcuno non possi, per anni X, stampare o " far stampare, o stampate vendere altri che lui " le sue rime, per le quali il 29 dicembre 1557 aveva ottenuta la licenza di stampa dai Capi del Consiglio dei Dieci. Quì è il Maganza stesso che, dopo sedici anni di dimora costante in Vicenza, sente il bisogno ed il dovere, rivolgendosi al Doge, di dichiarare Este sua Patria.

Grande era il suo affetto per Calaone, contrada del Comune di Este, e nel suo elogio di Padova, indirizzato a suo " compare " il prete Bartolamio Moratto (Morello) Padovano ", scriveva:

. . . ch'a cantar de Pava
El ghe vorae Ruzante, o quella brava
  Lengua che za cantava
La su in Arquà ben che el fo un gran menchion
  Dir de Valschiuosa e no de Callaon (1).

Vediamo ora quando Marcantonio Maganza si sia portato ad abitare a Vicenza. Tutti gli scrittori, come ho più sopra notato, fissano tale passaggio intorno all'anno 1510; però tutti sono con- concordi nell'affermare che la prima volta che egli apparisce in quella città è il 10 febbraio 1542; difatti sotto questa data, il " Liber Provisionum " dell'Archivio di Torre, contiene l'ordine di dare a " Marco Antonio Maganza da Este, comestabili ad " portam Paduae civitatis Vincentiae, ducati decem pro fictu " domus habitationis suae " (2). Rovistando con molta pazienza nello stesso Archivio di Torre, conservato nella Bertoliana, io ebbi la fortuna di scoprire tre documenti, dall'esame dei quali, a

(1) Rime Rustiche, parte IV, p. 98 e seg.

(2) Biblioteca Bortoliana di Vicenza: Archivio di Torre: " Lib. " Prov. VI ", p. 381.

Digitized by Google

mio sommesso avviso, vien tolto ogni dubbio intorno alla patria del Maganza e all'epoca della sua andata a Vicenza.

In una lettera Ducale, diretta a Giovanni Boldù, Capitano di Vicenza, il 29 novembre 1538 il Doge Andrea Gritti così si esprime: " Ne è stata agrata la deputatione che havete fatto di " paulo maganza de marcantonio da Este, ne lo offitio del sopra- " stante del dacio delle legne de l'astico di questa cità a vo' " comessa: vacante per la morte del q. raynerio di peroti, si " come per letere vostre del 20. del mese presente ne haveti " denotato: perchè atenta la integrità vostra, ne persuademo che " vui siati mossi a questo per la bontà et sufficientia sua a tal " carico, per il che siamo prontamente divenuti alla confirmation " secondo la petition vostra „ (1).

Da questo documento risulta che il primo dei Maganza che si è stabilito a Vicenza è stato Paolo di Marcantonio, e ciò accadeva sul finire del 1538. Poco più di un anno dopo veniva spedita allo stesso Boldù la seguente Ducale:

" Petrus Lando Dei Gratia Dux Venetiarum. Nobilib. et Sa- " pientib. viris Joanni Boldù de suo mandato Capit. Vinc. et " successoribus suis fidelib. dilectis salutem et dilectionis affectum: " havemo veduto per le vostre lettere de. V. del presente mese di " febraro come essendo manchato di questa vitta il q. Donà da " Zara, il quale era Contestabile alla porta de padoa di quella " città, voi havete in loco suo elletto el fedel nostro Marchantonio " Maganza da Este, el qual affirmate esser persona leale et suffi- " ciente a quel carrico: perhò essendo stati suplicati che volessemo " confermar la ellectione vostra predicta: Siamo stati contenti di " exaudire tal suplicatione: et per le presente nostre essa ellec- " tione della persona del dicto fidel nostro marcoantonio maganza " in contestabile della porta di padoa di quella città: Laudamo, " confirmamo et approbamo cum tutti li modi, carrici, obbligation, " salarii et utilità solite et consuete, et cum le quale era il pre- " facto q. Donà precessor suo, Comandando a tutti a chi spetta " che cossì debano observar inviolabilmente. Has aut. lectas " presentanti restituite „.

(1) Ivi, " Ducali, Libro IV „ (1532 - 1538) a c. 122.

Digitized by Google

" Dat. in Nostro Ducali palatio die . 8 . febr. Indict . XIII . 1539 (M. V.) „.

" Recevute die . 14 . febr. 1540 „ (1).

Apparisce chiaramente da questa Ducale che Marcantonio Maganza andò a Vicenza nei primi mesi del 1540, in luogo del defunto Donato da Zara, e vi andò per opera di quello stesso Giovanni Boldù che aveva collocato a posto il figlio suo Paolo. Quest'ultimo aveva occupato per poco tempo quell'ufficio, e sotto la data 17 settembre 1540 trovo una decisione dell'ufficio dei Cinque Savi sopra la Mercanzia, i quali " vista la electione fatta " del 1540 a 5 . marzo, per el nob. homo Domino Zuan Boldù, " tunc capitanio de Vicenza, della persona de paulo maganza in " postier a bassan per el dacio della seda vechia della città de " vicenza, et hauta sopra ciò diligente informatione et conside- " ratione „, confermano detta elezione, col salario di ducati trenta annui, che non gli potesse però venire aumentato in modo alcuno, " et exercitar debbi il suo oficio personalmente, aliter se " intendi esser casso „ ; determinano inoltre, che dopo la morte di esso Paolo, o per sua rinuncia, non possa esser fatta elezione di alcuno in suo luogo, " ma sii in libertà delli daciarii metter " chi li piacerà a spese loro „ (2).

Tutta questa decisione, e in modo particolare l'ultima parte di essa, a mio avviso, viene a dimostrare come la nomina di Paolo Maganza è certamente avvenuta sotto la pressione di potenti protezioni, e come forse essa non fosse regolare, ma imposta, e possa quindi avere suscitato qualche malcontento. A spiegar ciò giova non dimenticare che il padre, Marcantonio, era fattore in Este della patrizia famiglia Pisani dal Bancò, il cui capo era allora il conte Girolamo del q. Francesco, q. Ermolao. Questi, il 24 novembre 1527, maritava in Este la propria figlia Isabella al N. H. Gaspare Boldù q. Zan Marco, che morì poco dopo lasciando un figlio, Gaspare. La vedova, il 28 giugno 1530, passava a seconde nozze con " Zuanne Boldù q. Antonio cavaliere „, che dal 1538 al 1540 fu capitano a Vicenza (3).

---

(1) Archivio di Torre; " Ducali 1538 - 1541 „ a c. 52.

(2) Archivio di Torre; cod. cit. a c. 93.

(3) Archivio di Stato di Venezia. Sento il bisogno ed il dovere

Digitized by Google

Girolamo Pisani morì nel 1544 istituendo suo erede il nipote Gaspare Boldù (1). Si comprende facilmente che le due famiglie Pisani e Boldù si valsero della loro posizione sociale, e specialmente il Boldù, della sua carica di capitano di Vicenza, per sistemare, più o meno regolarmente — come nel secondo caso di Paolo — la posizione dei loro dipendenti Maganza. Anche in questi documenti essi sono detti " da Este „ indicazione che sarebbe stata inutile se avessero abitato a Vicenza fino dal 1510. Le testimonianze prodotte fin quì basterebbero per provare che il " Magagnò „ passò a Vicenza in età matura; comunque ritengo opportuno esibirne delle altre e specialmente quella del poeta bolognese Lucrezio Beccanuvoli.

I cronisti ed i poeti di quel tempo ricordano con ampî particolari, il lusso, le vesti preziose, gli ori, le gemme di valore spesso favoloso, gli spettacoli mai più veduti, gli apparati sontuosi, i tornei, le giostre ed i banchetti di una magnificenza quasi regale, di cui facevano sfoggio, nel secolo XVI, le opulenti famiglie patrizie vicentine (2). Ci rimangono, testimoni solenni di tanto fasto, le opere d'arte e gli innumerevoli palazzi di rilevante magnificenza che costituiscono Vicenza la più elegante città della nostra Italia. Narra il Beccanuvoli in un suo rarissimo libro (3), che nel 1539 i signori della famosa " Compagnia della " Calza „ avevano data in Vicenza, nella gran corte del palazzo Porto, che fu poi dei Colleoni, ed ora dei Thiene, una sontuosa

---

di ringraziare la squisita gentilezza del Direttore dell'Archivio, Comm. Prof. P. Bosmin che mi ha favorito di queste notizie.

(1) " Esenzione Pisana per beni della Camerlengaria di Este „, in Archivio del Museo Civico di Padova: E, 2900.

(2) B. Morsolini, " Giangiorgio Trissino „, p. 249, Firenze 1894,

(3) L. Beccanuvoli, " Tutte le donne vicentine maritate, vedove " e dongelle „. È stampato, senza alcuna nota tipografica, di p. 104. È molto raro; io ne possedo un esemplare. Ho sempre ritenuto che Beccanuvoli non sia che un pseudonimo, tuttavia ho voluto sentire il parere del chiarissimo Direttore della Biblioteca Universitaria di Bologna, il quale gentilmente mi avverte che ha fatto fare invano ricerche sul Beccanuvoli negli scrittori di cronache bolognesi. Il Ghiselli, il Fantuzzi, il Melzi ed altri mostrano di non credere che Beccanuvoli sia vero nome, ma nessuno fornisce dati e nemmeno ipotesi per rintracciarlo. Il cognome Beccanuvoli non figura tra le famiglie antiche bolognesi.

Digitized by Google

festa, " cosa non più veduta al mondo, al giudizio di mille forestieri, che per udirla da diverse parti ci vennero ". Per la circostanza venne chiamato Sebastiano Serlio, egregio architetto di Bologna, il quale eresse un teatro di legno, il più grande che fino allora si fosse fatto (1).

Fondatore della " Compagnia della Calza " era il celebre Alvise Cornaro, che molta parte della sua vita passò nel suo palazzo di Este, in divertimenti ed in caccie. Il nostro Magagnò, che nel 1539 era ancora in patria, ebbe notizie della festa forse dallo stesso suo fratello Paolo, stabilitosi a Vicenza pochi mesi prima, sul finire del 1538, e forse anche dallo stesso Cornaro, e per conoscerne i particolari si rivolse al Beccanuvoli. Questi scrive che venne richiesto da molti " e fra altri da M. Giovan " Battista Maganza da Este, pittore non meno eccellente che " poeta, che gli dovesse (se possibil fosse) dar per scritto (havendo egli udito dire e forse anche visto), delli ricchi vestimenti e femminile vicentina bellezza, tutte le donne Maritate, " Vedove e Dongelle, quali vi si trovavano allhora ". Così il Beccanuvoli nella sua prefazione dedicata a " Francesco dei Scolari ".

Il libro è diviso in tre capitoli in terza rima, ciascuno dedicato a " Giambattista Maganza da Este ", del quale riporta in fine due sonetti che portano nel titolo: " Il Maganza da Este ". E quì Mons. Bortolan si domanda: " che intendesse accennare " alla provenienza di famiglia? " (2). Invece a mio avviso, l'indicazione " da Este " è una nuova prova che i Maganza, nel 1539, non erano ancora passati a Vicenza, altrimenti, se vi avessero dimorato da oltre trent'anni, l'indicazione medesima non sarebbe stata necessaria. Il Beccanuvoli scrisse certo il suo libro in quel periodo di tempo che immediatamente precedette il passaggio del Maganza, col padre suo Marcantonio, da Este a Vicenza, come si può desumerlo dai seguenti due versi dell'ultimo capitolo, ove, rivolto al nostro Giambattista, così si esprime:

. . . . . voglio dirti in parte
Le lodi di Vicenza ove tu stai.

---

(1) Giacomo Zanella, " Vita di Andrea Palladio "; p. 29, Milano, Hoepli, 1880.

(2) Bortolan, op. cit. p. 19.

Digitized by Google

Osserva Mons. Bortolan che da ciò si arguirebbe come a Vicenza egli non era nato ma locato.

Vogliamo qualche altra prova dallo stesso Maganza sulla sua patria? Rivolto ad Ottaviano Malipiero gli dice:

Fe pur che 'l Magagnò vostro vecchietto
Gh'habbia un cason, e un può d'orteseletto,
Ch'al fermo a v'imprometto
De voler far la me vita con vù
E morire in qui Monte, o' a son nassù (1)

e altrove:

Mi, che dai monte che xe sul Pavan,
A vignì za boaro poveretto
Sul Bacchigion, a farme so hortolan (2).

Nel sonetto caudato, diretto al cavaliere Leonardo Mocenigo, nel quale prova che i contadini sanno naturalmente e per osservazione, quanto coloro che imparano con lungo studio, specifica ancora una volta il luogo di sua nascita:

Seando a Callaon,
Ch'è dessora da Este un bon megiaro,
On me mar . . . de drio un pagiaro (3).

Finalmente nella sua canzone dedicata a Vicenza in occasione della peste che l'afflisse nel 1577, non la dice sua città natale, ma solamente:

Fatta già patria mia diletta e cara.

Coll'esposto fin quì ritengo di avere sufficientemente dimostrato che il celebre pittore e poeta Giambattista Maganza, detto il Magagnò, figlio di Marcantonio q. Battista, nacque da nobile famiglia nella città di Este, e vi nacque più di trent'anni prima del 1540, epoca della sua andata a Vicenza, come egli stesso dichiara nella più sopra riportata " Herculana „ dedicata al Pisani. In Este egli fu educato, con la protezione del Pisani, sotto la guida di illustri professori, che reggevano allora le pubbliche

(1) " Le Rime „; parte IV, p. 5.
(2) Ivi, parte IV, p. 177.
(3) Ivi, parte III, p. 7.

Digitized by Google

scuole atestine, e fra questi, da Bernardino da Tolentino e dal poeta laureato, Livio Francesco Brusoni. Non è stato estraneo alla sua educazione, lo zio sacerdote Nicolò, il quale, alternando la sua dimora fra Este e Padova, per il dupplice ufficio di Parroco di Calaone e di Sagrestano della Cattedrale, potè facilitare al nipote il mezzo di perfezionarsi nello studio, non solo delle lettere, ma anche della pittura, nella quale, alla scuola di Tiziano Vecellio, riuscì veramente celebre, specialmente nel ritratto, ed emulò talmente la mano del grande maestro, da venire scambiato, come attesta il Ridolfi, facilmente con lui (1). Il ritratto di Ippolito Porto, che è nel Museo di Vicenza, è di tale naturalezza e potenza da convincere che il Maganza " era scolaro del più vivo " coloritore che sia mai esistito, il Tiziano „ (2). L'insigne storico estense, mons. Pietro Balan, scrive che " è a dolersi che tutti " siansi occupati più del Maganza poeta che del Maganza pit- " tore „ (3). La città di Este, nella Basilica di S. Maria delle Grazie, possiede di questo suo illustre figlio, un Crocefisso di grandezza poco meno del naturale, pittura stimatissima che in origine serviva per pala d'altare.

Il Maganza strinse in patria quelle prime, cospicue relazioni che poscia coltivò a Vicenza; le sontuose ville che avevano allora in Este i Pisani, i Contarini, i Cornaro, i Gradenigo, i Lando, i Querini, i Tiepolo, i Boldù, i Mocenigo e molte altre famiglie patrizie, erano a lui aperte, e le feste che in esse si davano, erano rallegrate dal suo ingegno pronto e versatile, e dalla piacevolezza delle sue rime. In Padova conobbe, cogli altri suoi dotti contemporanei, lo Sperone Speroni, ed il celebre poeta vicentino, Giangiorgio Trissino, che fu poi suo munifico mecenate.

La lingua rustica, che al suo tempo si parlava nella sua Este e nei colli Euganei, il Maganza ha forse cominciata ad apprezzarla ed a coltivarla, sollevandola all'onore della poesia — nella quale fra i valenti poeti rustici del suo tempo fu valentissimo — quando, giovane ancora, si è incontrato col famoso Angelo

---

(1) C. Ridolfi, " Le meraviglie dell'arte „; P. II, p. 229.

(2) Bortolan, op. cit., p. 106.

(3) P. Balan, " La chiesa ed il convento di S. Maria delle Grazie " in Este „, p. 57.



Digitized by Google

Beolco, detto il " Ruzzante „, che in Este, nel su ricordato palazzo di Alvise Cornaro, l' autore di " Vita sobria „, recitava con tanto plauso le sue commedie (1). Volle allora, come aveva già fatto il Beolco, e fecero poi gli altri poeti rustici, ricercarsi un nome e, corrompendo il proprio della sua famiglia, chiamossi con quello poetico di " Magagnò „, che corrisponde a " magagnato „, o pieno di difetti, come egli stesso conferma rivolgendosi alla contessa Diamante Capra (2).

Se al Ruzzante spetta il primato nella lingua rustica padovana, il Maganza ha invece il vanto di avere realmente coltivata e conservata, senza alterazione alcuna, la lingua che ai suoi giorni parlavasi, specialmente nei suoi cari monti ove era nato. Ivi essa neppur oggi è del tutto in disuso, e non è vero che forse, quale la leggiamo, non sia mai esistita (3): io posso assicurare che anche oggi nei colli estensi, e più specialmente a Calaone, sono in uso in gran numero gli stessi vocaboli che troviamo nelle rime del Magagnò, e vi si parla, con poche varianti la stessa sua lingua, lingua che il Maganza non avrebbe potuto interpretare fedelmente se, ancora tenero bambino, avesse abbandonato quei colli e la natia città di Este, per stabilirsi a Vicenza, ove il dialetto subiva, e subisce anche oggi, notevoli varianti da quello estense.

Ho detto dialetto estense non per mero capriccio, ma perchè esso è realmente quello cantato dal Magagnò, ed è diverso in moltissime parti, per forma, accentazione e pronunzia anche da quello del resto del territorio padovano. È utile tenere presente che gli abitanti di Calaone furono sempre gelosissimi dei beni allodiali della loro frazione, l' origine dei quali risale al medio evo, all' epoca della signoria dei Marchesi di Este. In causa di questi beni, e per non perdere certi pretesi diritti, che essi accampano, non giustamente, a vantaggio delle singole famiglie, raramente per non dire quasi mai, uscirono dai loro confini per

(1) Il palazzo Cornaro di Este è quello ora della marchesa Benvenuti - Centurione, in via Capuccini; è stato però totalmente trasformato dal Iapelli e di originale non resta che l' arco d' ingresso alla villa, che è opera pregevolissima del Falconetto.

(2) " Le Rime „ : P. III, p. 31.

(3) Bortolan, op. cit., p. 56.

Digitized by Google

accasarsi con donne di altre parrocchie; tutto ciò ha contribuito potentemente alla conservazione del dialetto locale primitivo. È vero che il moderno progresso, ed il maggior numero di scuole, hanno molto influito anche negli usi locali, e di conseguenza anche sul dialetto, che ha subìto un grave colpo ed ora non è più quello che io udivo, or sono circa cinquant' anni, quando l' indimenticabile mia madre mi accompagnava a Calaone, e si faceva immancabilmente una visita al venerando poeta rustico, morto nonagenario, Giacomo Gattolin Giaccarella, tenuto dai suoi conterranei in alta estimazione (1). Ricordo che quando la di lui moglie, la buona Mariana, veniva in casa nostra, noi si rideva all' udire certi suoi strani vocaboli, i quali più tardi riscontrai immutati nelle rime del Maganza.

Nato in Vicenza, conosco il mio dialetto materno, e conosco pure quello del Magagnò per la mia lunga dimora nella città di Este, e per quella consuetudine che ebbi sempre, ed ho ancora continua, con la popolazione dei colli Euganei e specialmente di Calaone e luoghi contermini, appartenenti al territorio estense, e posso quindi giudicare delle notevoli differenze che si riscontrano nei singoli dialetti. Mi permetto di osservare ancora che un attento raffronto fra il dialetto del Magagnò e quello del Ruzzante ci porterebbe a scoprire che quest' ultimo ha molte contraffazioni, che forse ha introdotte ad arte nelle sue commedie per ottenere più effetto e cavar la risata. Il Maganza, che nei suoi versi è di una spontaneità ammirabile, così accenna alla fede tenuta alla lingua dei colli natii:

Mi mò, ch' a son Pavan
  No sarave na bestia, s' à laghasse
Questa me lengua, o cha la stramuasse?
  Que me val s' à parlasse
Miegio del mondo, e ch' à no sea intendù
  In quella Villa donde a son nassù? (2)

***

Il Maganza comparisce la prima volta a Vicenza nel 1541 e vi comparisce nella sua qualità di pittore; difatti il ritratto

(1) Tengo di lui molte poesie autografe ed in copia.

(2) " Le Rime ", Parte I, p. 5.

Digitized by Google

della contessa Cinthia di Thiene Garzadori, porta la firma: " Opus " Magagnoi, Anno 1541 „; ve lo troviamo poi nel settembre 1543, quando vi faceva il suo fastoso ingresso il Vescovo, Cardinale Nicolò Ridolfi, amico e compadre del Trissino. Per quella circostanza il Palladio costruiva gli obelischi e gli archi trionfali, che furono dipinti dal Maganza, da Girolamo dal Toso, da Benedetto Montagna e da Girolamo Speranza. A Vicenza il Magagnò ebbe subito la munifica protezione di quel grande, che fu valutato come l'ingegno più erudito e più dotto dei suoi tempi, il Conte Giangiorgio Trissino, che usò chiamare il Maganza col nome di Terpandro (1), il poeta che aveva promossa fra i Greci la lirica gaia e festevole. Nell'autunno del 1545, Andrea Palladio, principe degli architetti, il conte Marco Thiene, letterato e guerriero illustre, ed il Maganza, andarono a Roma al seguito del conte Trissino, che considerava i tre giovani come suoi allievi, e in loro vantaggio spese ivi buona parte delle sue occupazioni. Il nostro poeta imparò in Roma " le più vive maniere del colo" rire e l'eccellenza della sua professione „ (2).

Quando Giambattista nel 1540 andò col padre suo a Vicenza, era già " pittore non meno eccellente che poeta „, come lasciò scritto il Beccanuvoli; il Trissino ebbe poi il merito di avere coltivato il suo ingegno a quel classico sapore di cui il Magagnò ha improntate le sue poesie, nelle quali egli vive e palpita, e quando si è assuefatti alla sua lingua rustica, e correntemente si leggono, ci sentiamo trasportati ai suoi tempi. Mons. Bortolan, che ha studiato profondamente il Maganza, così lo giudica: " ... lo scrittore era nato poeta, e seminava, come " non fosse il fatto suo, quà e là le bellezze apprese con lungo " studio sugli antichi maestri. Disinvolto nelle espressioni e nelle " rime, scrive versi limpidi, armoniosi, e in un secolo, in cui " per tornire un periodo, o limare una frase, si slogava tutta la " dicitura, trasportando aggettivi e verbi, e si avevano due " lingue, una troppo famigliare per gli amici, l'altra manierata " e lussurreggiante per le grandi occasioni, egli, avendosi co" perto d'un gabbano da bifolco, mantenne una semplicità spesso

---

(1) Morsolin, op. cit., p. 271.

(2) Ivi, p. 279.

Digitized by Google

" aurea, qualche volta fin troppo pedestre. Ammiratore del Pe-" trarca — se l'avea ridotto in succo e sangue, tanto bene ne " arieggia il fare —. Non voli pindarici, non enfatiche esclama-" zioni, non abuso di figure retoriche, non chiuse a sorpresa. " Scrive come Amore e Natura gli dettano e senza far pompa " di arte e di erudizione ti traduce spesso nel linguaggio del " popolo le belle frasi di Orazio, di Virgilio, di Ovidio, e fin " talora di Pindaro e di Omero „ (1).

Anche l'insigne poeta Giacomo Zanella, ha elogi per il Maganza, e nella sua vita di Andrea Palladio si compiace di offrire ai lettori vicentini il seguente sonetto che egli trova di una grazia grandissima (2):

Ziralda bella, a t'è vezù a ballare,
E de zenaro sotto el to bel pe'
Nascer tanti fioritti, che 'l no gh'è
Bruolo d'Avrile che i saesse fare.
Va dì che 'l visinello (3) sapia anare
Inzerca e si leziero con te ve';
A cherzo (4), se te vuo, te ballarè
Senza bagnarte, inchin per sora il mare.
E seanto ivelò (5) a quell'acqua in cima,
Te sentirissi ognun criar: l'è quella
Che in lo mare nascè fuor de la sbima.
Co se ve' in cielo la baora stella (6)
In fra tutte le altre esser la prima,
Cossì ti è al mondo an ti, Ziralda bella (7).

Andrea Palladio, il grande architetto, nel descrivere la villa che egli avea eretta in Campiglia pel marchese Mario Repeta, oggi distrutta, ricorda le pitture che la decoravano, " parte delle " quali è opera di messer Battista Maganza vicentino, pittore e " poeta singolare „ (8).

---

(1) Bortolan, op. cit. p. 59.
(2) G. Zanella, " Vita di Andrea Palladio „, Milano, Hoepli, 1880.
(3) Vortice di polvere.
(4) Io credo.
(5) E se anco andassi.
(6) Stella Diana.
(7) Le rime; parte I, p. 9.
(8) Andrea Palladio, Opere, lib. II, p. 61.

Digitized by Google

Il suo contemporaneo, lo storico Giacomo Mazzari, ci dice " come fusse il Maganza non pure di penello a ritrarne gli " huomini dal naturale, ma nel versificare ancora in lingua to- " scana, eccellentissimo riputato. Fu poi di si soave e si canora " voce, che per recitare nell' Accademia Olimpica i suoi, e gli " altrui versi, con molto diletto de gli ascoltanti, era perciò " ancora gratissimo a tutti quei Signori Accademici „ (1). Il letterato ed archeologo illustre, Giacomo Pietrogrande, nelle sue " Biografie Estensi „, indica il Maganza come " uno dei più " grandi ingegni che abbia mai avuto la città nostra „ (2).

Come saggio della insuperabile spontaneità del nostro poeta, se lo spazio gentilmente concessomi me lo avesse permesso, avrei voluto quì riportare, fra tante sue mirabili poesie, quella forse unica nella nostra letteratura, diretta " Alla Viga „ (3) (Lodovica), quando questa lo aveva abbandonato con due teneri figlioletti, poesia che ha sempre riscosso la più alta ammirazione degli studiosi.

***

Morì Giambattista Maganza in Vicenza il 25 agosto 1586; i suoi funerali furono fatti a spese della celebre Accademia Olimpica, alla quale apparteneva col titolo di " Anellante „. Il suo ritratto vedesi dipinto in quel Teatro Olimpico, sul rovescio delle versure, che sono in continuazione della linea delle statue degli Accademici, che stanno negli angoli della gradinata. Si ritiene poi che sia suo autoritratto, quello che si vede dipinto su una parete di uno stanzino del primo piano dell' ex Monastero di S. Pietro di quella città, ora Casa di Ricovero, nella cui chiesa, decorata da dipinti dei Maganza, eravi il loro sepolcro. L' unico figlio di Giambattista, " Alessandro „, fu pure valente pittore, e furono pittori i di lui figli Giambattista, Marcantonio e Girolamo, ed il nipote Vincenzo.

---

(1) Giacomo Marzari, " La Historia di Vicenza „, p. 201, Vicenza, 1604, II edizione.

(2) Giacomo Pietrogrande, " Biografie Estensi „, p. 39, Padova, Minerva, 1881.

(3) " Le Rime „, Parte II, p. 19.

Digitized by Google

La linea principale della nobile famiglia Maganza rimasta in Este, aveva le sue tombe nell' antica Basilica del Duomo, e nella Chiesa di S. Maria delle Consolazioni (1) Essa discende da Gaspare di Cristoforo, figlio di Giovanni detto " Ser Zanino ", che fu figliolo di " Ser Cecchino ", il terzavolo del nostro Giambattista pittore e poeta. Attualmente è rappresentata dai fratelli prof. dott. Giovanni Maria ed Augusto Maganza, figli di Giuseppe, egregio e distinto insegnante che ha educato, per oltre mezzo secolo, con molto plauso, i figli delle principali famiglie estensi.

Nato da famiglia di antica nobiltà, quantunque spregiasse titoli ed onori, il nostro Giambattista Maganza usava Stemma gentilizio, rappresentato in sigillo, oggi non più sussistente, e il 30 aprile 1577 lo apponeva al testamento del conte Teodoro di Thiene, negli atti di Pietro Cogollo (2). Lo Stemma dei Maganza si vede ancora in Este, nella chiesa di S. Martino; ivi fu fatto dipingere nel secolo XVII da " Gasparo Maganza q. Zuanne ". Ai tempi della rivoluzione francese era stato cancellato; io lo scopersi nel 1892 e lo feci ripristinare. Esso è: " Partito, a " destra d' azzurro a tre stelle d' oro di otto raggi, ordinate in palo; a sinistra di rosso alla fascia d' argento.

F. Franceschetti

---

(1) In Santa Maria delle Consolazioni vi sono quattro sepolcri dei Maganza; l' iscrizione di uno di essi è stata pubblicata dal Salomonio errata nell' epoca, che non è 1593, ma bensì 1693.

(2) Magrini, " Andrea Palladio ", p. 344, Padova, 1845.

Digitized by Google

# IL NAVIGATORE ALVISE DA MOSTO

## E LA SUA FAMIGLIA

**1. Premessa. — 2. Origine della famiglia Da Mosto e sue vicende fino alla nascita del Navigatore. — 3. Primi anni del Navigatore e suoi viaggi. — 4. Attività del Navigatore nella vita pubblica e nell'amministrazione dei suoi affari.**

**1.** Prima dell'inizio delle mie ricerche intorno ad Alvise Da Mosto (1) poco era noto della sua vita. Si sapeva l'anno della sua nascita, chi fossero stati i suoi genitori, che aveva percorso il Mediterraneo e l'Atlantico prima di intraprendere i suoi viaggi, la data del suo matrimonio con Elisabeta Venier e qualche dettaglio riguardante la dote di questa. Poco più di quanto egli dice nel principio della Relazione dei suoi viaggi (2). I primi assaggi, fatti nell'Archivio di Stato di Venezia nel 1905, mi

---

(1) Molti scrittori scrivono erroneamente: " Cadamosto „ alterando la dizione: " da ca' Da Mosto „ che si legge nella Relazione dei viaggi ed in altri documenti. Ultimamente anche il Ministero della Marina ha ripetuto l'errore dando ad un cacciatorpediniere, il nome del Navigatore con questa dizione errata che, per la verità storica, dovrebbe essere corretta.

(2) P. Zurla, *Di Marco Polo e degli altri viaggiatori veneziani più illustri*, Venezia, Gio. Giacomo Fuchs, 1819, Tomo II, pag. 97-179; R. H. Major, *The life of prince Henry of Portugal surnamed the Navigator and its results etc.* London, A, Asher, 1868; I. Codine, Compte rendu in Bulletin de la Societé de geographie, T. V. anno 1873 dell'opera: R. H. Major, *The life of prince Henri of Portugal* ecc.; P. Amat di San Filippo, *Delle navigazioni e scoperte marittime degli italiani nell'Africa occidentale lungo i secoli XIII, XIV e XV*, in Bollettino della Società geografica italiana, Serie II, anno 1880, vol. V, pag. 131 e seg.; A. Da Mosto, *Il portolano attribuito ad Alvise da*

Digitized by Google

fruttarono vari documenti interessanti sconosciuti sulla sua vita pubblica, che ho dati alla luce nel 1906 (1). Riprese le ricerche nel 1913 in modo sistematico, cioè compulsando minutamente tutti i fondi dell'Archivio, nessuno escluso, del periodo di tempo in cui potè svolgere la sua attività, come uomo pubblico e privato, sono riuscito a raccogliere tanti documenti da lumeggiare completamente non solo la sua persona, ma anche l'ambiente famigliare in cui visse. Pur troppo relativamente ai suoi viaggi di esplorazione nulla o pochissimo ho potuto raccogliere di nuovo.

Per maggiormente chiarire questo periodo della sua vita occorrerebbe trovare anzi tutto un migliore manoscritto della sua Relazione e altri documenti riguardanti i viaggi.

Un nuovo manoscritto della Relazione, benchè questa sia venuta a conoscenza del pubblico prima a Venezia, come tutto fa credere, potrebbe apparire dove meno si crede, perchè da Venezia, per molteplici ragioni, può essere emigrato altrove.

Dico venne prima a Venezia a conoscenza del pubblico, perchè ritengo fermamente che nessuna copia egli abbia lasciata in Portogallo, avendola scritta, come lui stesso dice solo per lasciare un ricordo della sua opera ai suoi discendenti. Quanto affermo è provato pure dalla mancanza assoluta di relazioni di viaggi negli Archivi e nelle Biblioteche del Portogallo del tempo dell' Infante Don Enrico, lacuna che fa sospettare che questi o non si curasse di raccoglierle o proibisse di scriverle, e che si accontentasse dei resoconti verbali, che gli facevano quelli che egli

---

*ca' Da Mosto* in Bollettino della Società geografica italiana, anno 1893, giugno-luglio; C. Schefer, *Relation des voyages à la cote occidentale d'Afrique d'Alvise da ca' Da Mosto 1455 - 1457*, Paris, E. Leroux, 1895; H. Y. Oldham, *The discovery of the Capo Verde Islands*, Beiträge zur Festschrift zum 60 Geburstag Ferd. von Bichthofens, Berlin, Geogr. Verlagshandlung von D. Reimer, 1893; I. Rackl, *Die Reisen des Venetianers Alvise da Ca Da Mosto an die Westküste Africas* (1455 u 1456) Nürnberg, 1898; P. Donazzolo, *Alvise Da Mosto, studio critico*, Feltre, Tip. ed. G. Zanutti e Curtolo, 1900.

(1) *Nuovi contributi per la storia della marina. Alcune notizie inedite sulla vita del navigatore Alvise da ca Da Mosto*, in Rivista Marittima fasc. aprile 1906.

Digitized by Google

autorizzava a fare viaggi di esplorazione sulla costa occidentale africana.

Non si può quindi tracciare allo studioso, che, dopo esperite sistematiche e minute ricerche nei MSS delle Biblioteche e negli archivi privati di Venezia, volesse mettersi a ricercarlo altrove, una via determinata da percorrere.

Lo studioso invece che vorrà dedicarsi a rintracciare nuovi documenti riguardanti i viaggi, dovrà svolgere metodiche e minute ricerche negli Archivi pubblici e privati del Portogallo, e specialmente negli Archivi notarili, dai quali potrebbero scaturire notizie interessanti relativamente alla sua attività commerciale in Portogallo e conseguentemente intorno ai viaggi. E non dovrà limitarsi a ricerche solo sul nostro Alvise, ma sarà bene che le estenda contemporaneamente anche intorno ad Antoniotto Usodimare, suo compagno di viaggio, ad Antonio da Noli e a Diogo Gomez, che, dopo di loro, esplorarono le isole del Capo Verde.

Fra i molti documenti, da me trovati, alcuni evidentemente derivano dall'Archivio suo particolare e della sua famiglia, e di questi non mi sembra inutile di fare qui un breve cenno.

Ventisei pergamene ed un documento cartaceo, che vanno dall'anno 1243 all'anno 1568, si trovano nell'Archivio dei N. N. H. H. Conti Donà dalle Rose delle Fondamenta Nuove, ai quali pervennero in seguito al matrimonio di Giulio Donà dalle Rose con Chiara Da Mosto, ultima discendente della famiglia di Alvise (1).

Nell'Archivio di Stato di Venezia si trovano undici pergamene, dall'anno 1440 all'anno 1490 (2), un fascicolo cartaceo riguardante interessi famigliari, dall'anno 1454 al 1483, con

(1) Dopo la morte del suo quarto marito Sebastiano Barbarigo si ritirò in casa Donà a S. Stin, dove testò il 27 maggio 1603 nominando suoi commissari i nepoti Leonardo Donà Cavaliere e Procuratore di S. Marco, che fu il celebre Doge, e Nicolò suo fratello. I due commissari ebbero in legato da lei la sua villa a Torre di Mosto e due tenute, e la moglie del secondo di essi le sue robe. Naturalmente rimasero così in casa Donà anche tutte le sue carte di famiglia.

(2) A. S. V. Cancelleria inferiore Notai. B. 27, fasc. 26, B. 63, fasc. 18, B. 98, fasc. 8, B. 177, fasc. 4. Le iniziali A. S. V. devono leggersi: *Archivio Stato Venezia.*

Digitized by Google

autografi di Alvise, del padre e del fratello Pietro (1), e due copie di atti del 4 febbraio 1479 e del 13 dicembre 1482 (2).

Insieme ai detti documenti è pure da ricordarsi in modo speciale un grosso fascicolo, pure esistente nell'Archivio di Stato di Venezia, nel quale sono contenuti molti atti cartacei e membranacei, facenti parte dell'Archivio della famiglia di Zaccaria Giustinian, marito di Diana sorella del Navigatore (3).

Non contiene propriamente reliquie dell'Archivio della famiglia del Navigatore, ma una quantità di atti che la riguardano, pervenuti ai Giustinian per questioni di interesse.

Nel terminare questa breve premessa non mi pare inutile far notare che, se mi sono esteso tanto nel descrivere l'ambiente famigliare del Navigatore, l'ho fatto perchè mi è parso così di mettere più in luce la sua figura e la sua opera. Con ogni probabilità, senza le tristi vicende che toccarono al padre suo, non si sarebbe indotto a rimanere così a lungo lontano dalla sua patria e ad intraprendere i suoi viaggi di esplorazione.

Comunque, se ho esagerato, le notizie raccolte potranno sempre essere un utile contributo per la vita privata dei Veneziani nel secolo XV.

2. L'origine della famiglia da Mosto non è ben certa.

Nelle cronache, più antiche, nei documenti pubblici veneziani e nelle carte notarili non è ricordata anteriormente al secolo XIII.

Ciò dimostrerebbe che fino allora non aveva preso posto fra gli Ottimati o piuttosto che non era ancora venuta a Venezia. Varie cronache affermano che sarebbe venuta a Venezia dal Trevigiano. Qualcuna di queste precisa ancor più la sua origine affermando che i membri di essa, viventi nel Trevigiano, dediti all'agricoltura e specialmente alla coltura delle viti, sarebbero

---

(1) A. S. V. Miscellanea Gregolin, B. 21. Istromenti di dote disposti per alfabeto a nome dello sposo e della sposa, anni 1406-1758.

(2) A. S. V. Miscellanea Gregolin, B. 3, fasc. 12, Lettere di Magistrati e B. 6, Lettere private di qualche interesse sec. XV, XVIII.

(3) A. S. V. Atti misti dei Procuratori di S. Marco B. 10.

Digitized by Google

passati nelle Venete lagune in seguito alla distruzione di questa città per opera dei Longobardi. Una cronaca precisa perfino l'anno ed il giorno della sua venuta a Venezia, cioè il 4 di giugno del 925!

Questa asserzione non sembra affatto attendibile col silenzio dei documenti veneziani contemporanei, come ho detto, e col silenzio dei documenti della Marca Trevigiana, che, appena nel secolo XIII, la ricordano come famiglia veneziana.

Nel Chronicon Iustiniani, dell'anno 1358 circa, (1) vi è una lacuna, dove avrebbe dovuto essere scritta la provenienza della famiglia Da Mosto, colmata da una mano del secolo XVI, che vi ha scritto: Lodi.

Questa provenienza è confermata dalle storie e dalle cronache di Lodi, le quali affermano che un ramo della illustre ed antica famiglia lodigiana Cadamosto si rifugiò a Venezia nel 1158 in seguito alla distruzione della sua patria, avvenuta per opera dei Milanesi.

Che qualche cosa ci possa essere di vero in questo lo confermerebbe la tradizione sempre esistita nei Cadamosto di Lodi, (stati sempre affezionati alla veneta repubblica) di considerare i Da Mosto di Venezia come una loro propaggine, e l'apparizione di questi a Venezia soltanto al principio del secolo XIII (2).

Altri la fanno derivare dalla gente Mustia della colonia romana di Padova, da dove si sarebbe trasferita a Venezia alla venuta di Attila. Questa ipotesi non è documentata che dalle

---

(1) Biblioteca Marciana di Venezia MS., Lat. X 36, A cc. 170-188, *Proles nobilium venetorum*.

(2) Davide Cadamosto di Lodi, nella descrizione del suo viaggio in Terrasanta, intrapreso nel 1520, narra che nella solenne processione solita a farsi all'imbarco dei pellegrini, nella quale ognuno di essi veniva accompagnato da un nobile veneziano, gli toccò per sorte un Da Mosto il quale, dopo saputo il suo nome, cognome e patria, lo accolse con straordinario affetto dichiarando che la sua famiglia riconosceva la sua origine da Lodi. Defendente Lodi. Della famiglia Cadamosto. Commentario historico. Biblioteca Comunale di Lodi MS. CLXXIV, 53 pag. 21-25. Vedi anche Villanova, *Historia della città di Lodi*, Padova, Pasquati Gio Batta, 1657.

Digitized by Google

lapidi, che si rinvennero a Padova, riguardanti Tito Mustio Gracile dell' ordine tribunizio e Quinto Mustio (1).

Qualunque sia la sua origine, trascurando un Pietro da S. Polo, ricordato da alcune cronache fra i nobili mandati da Venezia a colonizzare Candia nel 1211, perchè non è certo che fosse un Da Mosto, essendo da altre cronache attribuito alla famiglia Tonisto, il primo che apparisca è Marino da S. Giovanni Novo, in un atto del 15 dicembre 1221 riguardante alcune proprietà del convento di S. Secondo a Trevignano (2).

Quindi i ricordi di membri della famiglia nei documenti continuano ininterrotti.

Il " liber Plegiorum " registra al 2 settembre 1226 Frasso da S. Salvatore (3). Colla fine della seconda metà del secolo XIII si può documentare tutta la discendenza. Nel 1297 la famiglia fu compresa nella " serrata " del Maggior Consiglio ed entrò legalmente a far parte del veneto patriziato.

Più tardi si suddivise in vari rami, ma io non mi occuperò che di quello dei Ss. Apostoli, del quale pubblico qui un minuto albero genealogico per dare maggior luce sull' ascendenza e discendenza del Navigatore.

In principio lo stemma di questo ramo era inquartato d'oro e d' azzurro alle borchie di nero (4) come ancora si può vedere guardando molto attentamente i due stemmi esistenti sul palazzo dei Ss. Apostoli, ma poi, e forse già al tempo del Navigatore, fu modificato colla soppressione delle borchie.

---

(1) *Padova città romana dalle lapidi e dagli scavi*, R. Deputazione di Storia Patria veneta, Miscellanea, Vol. X, p. 49 e 71.

(2) A. S. V. Manimorte S. Cosma e Damiano, B. 2, Catastico III, c. 115.

(3) A. S. V. Liber Comunis o Plegiorum, c. 19 t.

(4) Il BARBARO, (*Arbori de patrizi veneti*, MS, all'Archivio di Stato di Venezia. Miscellanea. Codici N. 898, T. 5, c. 387) ricorda che l'arma dei Da Mosto al tempo della serrata del Maggior Consiglio era a " quartier zalla " et azzurra con le brocche negre a modo di capello d' aghi..... come si " vede ancora nella sua casa grande a Sant'Apostolo sopra Canal grande " sora il traghetto.... ".

Digitized by Google

Giovanni Da Mosto, padre di Alvise sposò nel 1428 (1) Giovanna Querini di Matteo di Giacomo, appartenente ad un ramo dei Querini, che aveva avuto vari cospicui personaggi. Essa gli procreò, oltre il Navigatore, i figli Pietro, Francesco ed Antonio e le figlie Regina e Diana.

Il 14 dicembre 1438 Giovanni da Mosto fu nominato Camerlengo a Verona, ma trovandosi la moglie incinta ottenne di ritardare la sua partenza fino al 31 di marzo (2).

Il 1 marzo, presentandosi forse la gravidanza non troppo felice e presentendo la sua fine, Giovanna Querini dettò le sue ultime volontà (3). Il triste suo presentimento dovette avverarsi poco dopo, risultando essa morta da vari documenti nel seguente anno 1440.

Comunque Giovanni, allo scadere della proroga, fu costretto certo a lasciarla, perchè non risulta che abbia avuto altre proroghe e perchè, in quel momento, ferveva più che mai la guerra fra Venezia e il duca di Milano Filippo Maria Visconti; e la sua presenza in una città così esposta e così importante doveva essere più che mai necessaria.

Il 16 di novembre le truppe viscontee comandate dal Piccinino assaltarono di sorpresa Verona e riuscirono ad occuparla.

Le soldatesche veneziane si ritirarono nei castelli per continuare la resistenza ed attendere rinforzi. Giovanni Da Mosto, insieme a Francesco Malipiero, prese il comando di Castel San Pietro e vi si difese energicamente fino all'arrivo dell'esercito veneto, comandato da Francesco Sforza, che entrò il giorno 19 nel castello di S. Felice e, nella mattinata successiva, in Verona sbaragliando le genti del Piccinino.

Giovanni Da Mosto, nella sua permanenza a Verona, conobbe Isabella Nogarola, vedova di Francesco Fracastoro, donna di famiglia, che aveva avuto col marito cinque figli maschi, e ben diversa della celebre Isotta, sua lontana parente, che tanto aveva

(1) A. S. V. Avogaria di Comun. Matrimoni dei nobili veneti, R. 35, c. 59.

(2) A. S. V. Senato Misti, R. 60, c. 123 e Segretario alle voci, R. 4, c. 63.

(3) Vedi Doc. 1.

Digitized by Google

fatto parlare di sè con le sue dissolutezze. Dal conoscerla all'amarla e farla sua sposa fu breve il passo. E forse, un anno appena dalla morte della povera Giovanna Querini, egli la condusse all'altare, come si rileva dall'atto costitutivo di dote rogato il 21 giugno 1440 (1). Da essa ebbe due figlie, Orsa e Cassandra.

Finito il tempo del suo reggimento a Verona tornò a Venezia dove, il 5 settembre 1440, fu chiamato a far parte della Quarantia (2). Accusato di malversazioni nella cassa di Verona fu non solo assolto dal Senato il 1 agosto 1443, ma nominato il 1 ottobre successivo Savio agli Ordini (3), allora ufficio importante, che aveva grande ingerenza nell'amministrazione della marineria mercantile e militare e dei domini in Levante. Dopo terminato il suo ufficio, nel marzo del 1444, non risulta abbia coperte altre cariche pubbliche e lo si trova intento ai suoi affari privati ed al commercio, alternando la sua residenza fra Venezia e Verona (4).

Interessato e cavilloso all'eccesso negli affari, difetto del suo tempo, aveva avuto per vari anni, fino al 1441, un numero interminabile di questioni con suo fratello Bartolomeo, non meno litigioso di lui.

" Io ò abuto tante lite con mio fradelo ", egli confessa in una sua memoria, " che ogni Corte del nostro Palazo è pien de " le nostre domande e defese, e queste lite fo de gran quantitade e " de puocha quantitade. El fo lite fra nui fin de un chan de rede, " el qual lui me avè aprestado e sentenzionae che io dovesse " render, e fra nui fo deferentia de fiti sin a uno ducato " (5).

---

(1) Al momento del matrimonio gli portò 1200 ducati ai quali, in seguito vennero aggiunti 600 come completamento di dote. A. S. V. Cancelleria inferiore, B. 98, fasc. 8, Notaio Francesco Galvani fu Giovanni. Nel registro citato " Matrimoni dei nobili veneti " a c. 59 t. il matrimonio è erroneamente segnato sotto l'anno 1446.

(2) A. S. V. Segretario alle voci, R. IV, c. 123 t.

(3) A. S. V. Senato Terra, R. I, c. 101 e Mar., R. I, c. 194.

(4) A. S. V. Governatori delle entrate. Veronese. Bona rebellium ac proditorum Serenissimi Dominii Venetiarum 1435 usque 1448.

(5) Più grandi di tutte furono le differenze fra i due fratelli per i confini della proprietà di Torre di Mosto. Il 2 aprile 1425 Benedetto Barozzi, loro parente, eletto arbitro riuscì momentaneamente a farle finire dividendo le proprietà a lotti, che fece estrarre a sorte. Ma, nel

Digitized by Google

Nel 1449 concesse in isposa sua figlia Diana a Zaccaria di Alvise Giustinian del ramo a cui appartenne quel Stefano dottor che, fatto Doge nel 1311, rifiutò il Principato facendosi monaco a S. Giorgio Maggiore.

Nel contratto di nozze egli le assegnò 1700 ducati, fra dote e corredo, dandole al momento, fra oggetti e denari, 650 ducati d'oro e impegnandosi di pagare i restanti 1150 ducati in due anni. Ma non avendo mantenuto il suo impegno i Giustinian lo citarono alla Corte del giudice di Petizione, dando orgine ad una causa, che, passata di Corte in Corte a causa dell'inadempienza del convenuto e dell'esosità degli attori, durò fino al 1459 (1).

Proprietario di una non troppo rilevante sostanza egli cercava tutti i mezzi per aumentarla ed ottenerne il maggior rendimento, ma pur troppo, per l'avidità del guadagno, non sempre seguì la retta via per raggiungere i suoi scopi.

Nel 1452, per provare un credito di 500 ducati verso gli eredi di Cristoforo di Caprino veronese dinnanzi al giudice del Forestier, credito che forse esisteva, ma ne mancavano le prove, non esitò di valersi di due non veraci testimonianze attirandosi un processo dinnanzi alla Quarantia Criminale, che gli inflisse, il 29 gennaio 1453, un anno di carcere, 500 lire di multa e l'interdizione perpetua dai pubblici uffici (2). La sentenza, come allora alle volte succedeva, non ebbe esecuzione ed egli potè continuare ad attendere libero alle cose sue. Poco tempo dopo, desiderando probabilmente più di vendicarsi degli Avogadori, che erano stati causa dell'antecedente condanna, che di procurarsi illeciti guadagni, come questi gli attribuirono, si cacciò dentro ad una tenebrosa avventura, che lo condusse a peggiori e questa volta irreparabili guai.

Essendo venuto a cognizione che, dei furti commessi nella cassa della Messetteria della Dogana di terra e delle Tavole

---

1435, per una usurpazione commessa da Bartolomeo, rinacquero le liti, che non ebbero fine che, nel 1441, per opera di Tommaso Duodo, che indusse i due fratelli a firmare una carta in cui si obbligavano a non più intentarsi lite. A. S. V. Miscellanea Gregolin, B. 21, Istromenti di dote citati.

(1) A. S. V. Atti Misti dei procuratori di San Marco, B. 10.

(2) A. S. V. Avogaria di Comun, Raspe, R. 10, Parte I, c. 57.

Digitized by Google

dell'entrata e dell'uscita, negli anni 1432 e 1437 e rimasti impuniti, perchè la giustizia non era riuscita a scoprirne gli autori, erano stati perpetrati dai patrizi Giovanni Francesco e Lorenzo Bembo di Marco e Battista Trevisan pensò trarne profitto alle spalle degli Avogadori facendo loro balenare la speranza di scoprire gli autori del furto e di ricuperare la refurtiva (1).

Questi severi magistrati, abilmente circuiti da interposta persona messa innanzi dal Da Mosto, che rimase nell'ombra, caddero in principio nella rete in modo da indursi a provocare dalla Quarantia Criminale un salvacondotto in bianco e di sborsare del danaro. Ma in seguito, andando le cose troppo per le lunghe, compresero di essere tratti in inganno, e, fatta arrestare l'interposta persona, vennero a capo del trucco. Non essendo comparso Giovanni Da Mosto all'intimazione di presentarsi per scontare la condanna, avuta antecedentemente, l'avogadore Andrea Contarini, seguito da guardie, si recò a cercarlo in persona al palazzo Da Mosto ai SS. Apostoli, che trovò chiuso e così ben custodito, che, se volle accedervi, fu obbligato di promettere ad uno dei figli che nulla di male gli avrebbe fatto.

Nel colloquio, che seguì, il Contarini poco riuscì a sapere di quello che desiderava, e dovette accontentarsi della promessa fattagli dal Da Mosto di presentarsi l'indomani all'Avogaria di Comune.

Comparso dinnanzi agli Avogadori tentò di negare la sua partecipazione al trucco, ma, minacciato della tortura, dovette confessare quanto sapeva sugli autori dei furti e farne i nomi. Gli Avogadori avrebbero voluto trattenerlo in carcere, ma non poterono farlo a causa del salvacondotto in bianco da essi concesso. Non volendo però che il prestigio del loro ufficio venisse con ciò menomato, chiesero ed ottennero dalla Quarantia di farlo arrestare.

(1) A me sembra questa la vera causale dell'oscuro maneggio e non quella esposta nella sentenza, perchè, se avesse voluto estorcere del denaro a Francesco Bembo non avrebbe avuto bisogno di fare un così pericoloso giuoco, nè lo avrebbe fatto fuggire prima di presentarsi agli Avogadori.



Digitized by Google

Il Da Mosto venne proclamato sulle scale di Rialto coll'ingiunzione di presentarsi entro 8 giorni.

Non essendo comparso fu, l'8 maggio 1453, capitalmente bandito dagli Stati della Repubblica con taglia di 500 lire (1).

Fuggito da Venezia si ricoverò a Pordenone sperando di poter ottennere in due o tre anni la liberazione dal bando.

Si può immaginare intanto quale fosse la costernazione della famiglia e lo scompiglio in cui venne a trovarsi.

La moglie, non fidandosi dei figliastri, ricorse subito alla Corte del Procurator, perchè le fosse assicurata una congrua rendita sui beni del marito per il mantenimento suo e delle figlie sue nubili Orsa e Cassandra, che con lei erano andate a stare. I giudici, essendosi il figliastro Pietro, citato in causa, rimesso alla loro giustizia, le accordarono, il 7 giugno 1453, 100 ducati d'oro all'anno di rendita oltre al prezzo dell'affitto della casa (2).

Lo zio Bartolomeo, appena a cognizione del triste avvenimento, in luogo di aiutare i nipoti giovinetti, rimasti senza guida, cercò di trarre profitto della loro inesperienza commettendo delle usurpazioni nelle proprietà a Torre di Mosto.

Il fratello, impossibilitato a comparire, lo fece citare in giudizio dai figli, i quali dovettero sostenere una causa per difendere i loro diritti (3).

Nell'anno seguente 1454 i figli Alvise e Antonio, lasciarono la patria. Rimase a Venezia il solo Pietro per attendere agli affari della famiglia.

---

(1) A. S. V. Avogaria di Comun, Raspe, R. 10, parte I, c. 67.

(2) Doc. 3.

(3) In un appunto per il ricorso giudiziario scrive Giovanni, facendo notare il procedere ingiusto e brutale del fratello. " Adesso che son a " Pordenon el me à rota la fede e muove guera a mio fiolli, che son " zoveni e che non vete mai a quele posesion. L'à spetato 14 ani a di- " mandar da poi che fezemo paze. Aspeta mo' 2 over 3 ani ch'io torno " a chà e domandame poi Repudio " (la tenuta in questione), ed i tre poveri ragazzi aggiungono: " Stimando che nui zoveni non posiamo dir " le raxon nostre, siando nostro padre in luogo, che per nui non la pol " dir, el dito nostro barba ne ha tolto la dita posesion, la qual torna " gran dano e malefizio a la nostra povera condizion ". A. S. V. Miscellanea Gregolin, B 21, Istromenti di dote.

Digitized by Google

Giovanni intanto, non sentendosi sicuro a Pordenone, lasciò lo Stato veneto rifugiandosi in territorio del Duca di Modena a Badia Polesine. Quando ciò sia successo non risulta esattamente, ma certo vi si trovava nel maggio 1458 (1).

Il disagio economico della famiglia si acuì in seguito sempre più. Pietro spediva al padre somme insufficienti per vivere, sicchè questi, per provvedere ai suoi più urgenti bisogni, fu costretto di vendere una tenuta a Torre di Mosto per 135 ducati d'oro. Ciò provocò tra Pietro ed il padre un tale dissidio, che questi ebbe per un momento il pensiero di togliergli l'amministrazione dei suoi beni senza attendere l'arrivo del primogenito Alvise (2). In seguito le cose si accomodarono. Pietro, prendendo a prestito da suo cugino Giacomo Da Mosto 140 ducati, riuscì a rivendicare la proprietà venduta, (3) e il padre si decise, dopo l'arrivo di Alvise, ad emancipare i tre figli, che, con atto notarile dell'11 luglio 1465 costituirono una società in solido (fraterna), per l'amministrazione dei beni famigliari, della durata di sei anni con a capo Alvise (4).

Negli ultimi anni della sua vita Giovanni si strinse in stretta relazione col Marchese di Mantova Lodovico III, che lo soccorreva nelle sue ristrettezze e disgrazie. Questo Principe, allora in buona relazione colla Serenissima, contava, oltre a Giovanni, vari altri amici nel veneto patriziato. E più di tutto gli era affezionato Girolamo Barbarigo, uno dei più eminenti uomini di stato veneziani, che, per mezzo di Giovanni e del di lui figlio Antonio, che aveva presso di sè, lo teneva a giorno dei politici eventi (5).

---

(1) A. S. V. Procuratori di S. Marco, Atti Misti, B. 10. Procura di Giovanni da Mantova, procuratore di Giovanni Da Mosto, a Pietro Da Mosto e ad Andrea Gradenigo del 1 marzo 1459.

(2) Doc. 6.

(3) Doc. 15.

(4) Doc. 43.

(5) Il Barbarigo raggiunse l'alta dignità di Procuratore di S. Marco, i due suoi fratelli Marco ed Agostino diventarono Dogi e la sorella Elena Dogaressa, avendo sposato il Doge Nicolò Marcello. Questa stretta e continua relazione del sopradetto con Giovanni Da Mosto mi sembra dimostrare chiaramente che non tutti erano d'accordo completamente coi giudici, che lo avevano bandito.

Digitized by Google

Se fosse Giovanni allora ancora bandito non si capisce bene. Da una sua lettera al Marchese di Mantova del 31 marzo 1466 parrebbe di sì, perchè scrive che la Signoria di Venezia non aveva voluto ancora dargli " bona lisentia „ di lasciare la Badia.

In estate del detto anno le sue angustie economiche si inasprirono a causa di un furto, che ebbe a soffrire, e alla fine dell' anno, un accesso di gotta, per cui fu impedito di recarsi a Mantova dal Marchese malato, completò la sua sciagura.

Nella primavera del 1467, essendosi accinto il Capitano generale Bartolomeo Colleoni, coll' assenso segreto di Venezia, di attraversare lo Stato del duca di Modena per cacciare i Medici da Firenze e gli Aragonesi da Napoli, il Barbarigo incaricò il Da Mosto di informarlo esattamente sulla forza complessiva delle genti del detto Generale, che sarebbero passate. Questa bisogna gli dette tanto da fare che non trovava tempo per pranzare.

Nel luglio si ammalò di flusso e fu costretto di mettersi a letto (1). Il 27 agosto, essendoli aggravato il male, dettò il suo testamento al notaio Cristoforo Rosino di Badia (2) abrogando gli antecedenti del marzo 1449 e del 7 febbraio 1426 (3).

Egli istituì eredi in parti eguali i tre figli maschi coll' obbligo di maritare bene ed in tempo debito le due figlie nubili, Cassandra ed Orsa, sotto pena, in caso di inadempienza, di dover cedere alle dette sorelle 5 tenute di Torre di Mosto e la " Mo- " taraza „.

Ad esecutori e commissari vennero da lui designati il Navigatore, la moglie ed il fratello di lei cavaliere Lodovico Nogarola. Mancando quest' ultimo erano chiamati successivamente a sostituirlo i fratelli cavalier Antonio e Leonardo.

Alla fine di settembre sentendosi meglio, per aver più sicure notizie del Colleoni da comunicare al Marchese di Mantova, si recò dal Barbarigo, che stava al campo del Colleoni come Ora-

(1) Arch. di Stato di Mantova. Arch. Gonzaga, F. II. 8, B. 2406, 2407, 1431, Venezia, Lettere di Giovanni Da Mosto.

(2) Doc. 9.

(3) A. S. V. Testamenti, B. 558, N. 183, Notaio Gambaro Antonio. Cancelleria Inferiore. Miscellanea testamenti. Notai diversi, B. 24, n. 1602. Notaio Besezio Marco.

Digitized by Google

tore della Serenissima. Ma, quando giunse, il Barbarigo moriva per febbre e flusso a Ravenna. Quindi fu al campo del Colleoni con Filippo Correr mentre arrivava Marco Corner, venuto a rimpiazzare il Barbarigo. Dopo aver visitato più volte il Colleoni se ne tornò alla Badia. Il viaggio aggravò il suo male, che lo costrinse a fermarsi due giorni a Porto Ferrarese dal nipote del Marchese di Mantova Nicolò d' Este.

Passando per Ferrara visitò pure Ercole d' Este in convalescenza per la ferita riportata alla battaglia della Molinella.

Il 24 ottobre termina la sua corrispondenza col Marchese di Mantova, (1) e poco dopo il male, che lo corrodeva, dovette condurlo alla morte. Certo non era più in vita alla fine dell'anno seguente 1468, perchè è detto " quondam " in un atto pubblico di allora (2).

Così ebbe fine la travagliata sua vita e il suo corpo ebbe pace nel cimitero della chiesa di S. Francesco di Lendinara, come aveva ordinato nel suo testamento.

La vedova, che lo aveva seguito in esilio, si trasferì dopo la sua morte a Venezia. Il 23 giugno 1472 essa ottenne, con sentenza dei giudici del Proprio, che venisse messa una ipoteca su tutti i beni del marito per garantire la sua dote e l' assegno per la veste vedovile (3). Nel 1474 le fu concesso, dagli stessi giudici, l' intiero pagamento della sua dote mediante il trasferimento della proprietà a lei fatto di vari stabili e locali dell'eredità del marito (4).

Il 26 giugno 1477 fece testamento nominando sua erede la figlia Orsa (5). Quando morte la colse non risulta esattamente, ma, mancando sue notizie, dopo detto anno, è presumibile che ciò succedesse non molto dopo.

Le proprietà della famiglia del Navigatore a Venezia consistevano nella casa dominicale ai S. S. Apostoli, in un appartamento da " stazio " dietro la chiesa dei S. S. Apostoli, con uno

---

(1) Arch. di Stato di Mantova. Lettere citate di Giovanni da Mosto.
(2) Doc. 14.
(3) Doc. 21.
(4) Doc. 25.
(5) Doc. 40.

Digitized by Google

da " sezente " di sotto e in un appartamento grande da " stazio " con uno da " sezente " di sotto a S. Giovanni Grisostomo. La casa dominicale ai S. S. Apostoli, tuttora esistente, è un notevole edificio, in origine di un solo piano, di stile veneto bizantino, al quale fu aggiunto un secondo, alla fine del secolo XV od al principio del XVI, ed un terzo nel XIX in luogo di una caratteristica " altana " (1). Nella sua facciata si vedono ornamenti marmorei forse appartenuti a fabbriche bizantine del secolo IX, ma l'edificio non deve essere anteriore al secolo XIII. Essa apparisce in proprietà dei Da Mosto fino dal terminare del secolo XIII, (2) e prima forse fu dei Barozzi, come sembra risultare da due atti notarili dell' 11 settembre 1243 e del 16 ottobre 1265, esistenti fra le carte dell' Archivio del Navigatore conservate dai Donà delle Rose, nei quali si parla di una casa ai S. S. Apostoli, di ragione di Giovanni e di Marino Barozzi. A convalidare ciò starebbe anche un piccolo stemma, che si vede attualmente scolpito sopra una delle colonne del porticato, stemma che potrebbe essere benissimo quello Barozzi, d' argento alla fascia di rosso.

Il Navigatore colla sua famiglia abitava l' appartamento da " stazio " mentre un piano terra da " sezente " era abitato da Simone fabbricante di ceste, il quale pagava di affitto 13 ducati all' anno oltre un' onoranza di 4 zucche di vetro impagliate e 4 cestelli da 16 soldi l' uno. Vicino alla abitazione del cestaio vi erano due magazzini affittati, l' uno per 7 ducati e l' altro per 7 $^{1}/_{2}$. La riva col porticato a colonne serviva da stazio del traghetto,

---

(1) L'architettura attuale del secondo piano sembra essere del secolo XVI. Lo si vede riprodotto nel quadro del Carpaccio, fatto nel 1507, raffigurante il patriarca di Grado, che libera un indemoniato con le reliquie della Croce. G. Ludwig, P. Molmenti, Vittore Carpaccio, *La vita e le opere,* U. Hoepli, Milano, 1906, pag. 260.

(2) In un atto notarile del 22 ottobre 1285 si trova ricordato Marco Da Mosto, abitante ai SS. Apostoli, come commissario di Lorenzo Belli. (A. S. V. Atti dei Procuratori di S. Marco de Ultra B. 115). Più tardi, in altro atto notarile dell' 11 luglio 1318, è perfettamente determinata la posizione della casa Da Mosto ai SS. Apostoli. V. Lazzarini, *Marino Faliero avanti il dogado*, in Nuovo Archivio Veneto, 1893, T. V, pag. 160. Doc. III.

Digitized by Google

ora detto del " Casson ", ma che fu chiamato fino al cader quasi della Repubblica, di ca' Da Mosto. Le gondole pagavano 1 ducato all'anno per affitto della riva (1).

L'appartamento da " stazio " dietro la chiesa dei S. S. Apostoli rendeva 12 ducati all'anno, l'appartamento da " sezente " di sotto 5 ducati, l'appartamento da " stazio " a S. Giovanni Grisostomo 35 ducati e la casa da " sezente " di sotto 5 ducati (2).

Il Navigatore ed il fratello Pietro aggiunsero alla proprietà paterna una casa grande a S. Gregorio, ereditata dal nipote Andrea Da Lezze, e una casa da " sezente " situata a S. Raffaele (3).

Fuori di Venezia la famiglia era in possesso di notevoli proprietà terriere nel paese di Torre di Mosto.

La prima acquistata in tale località, fu quella di Stafillo, che risulta di ragione di Nicolò di Giovanni da Mosto al principio del 1300. Morto Nicolò passò al fratello Renier.

Questi, con atti d'acquisto del 9 ottobre 1347, del 1 maggio 1350 e del 25 agosto 1352, aggiunse le altre comprendenti 460 iugeri di terra, fra boschiva, prativa ed arativa, che gli furono venduti dal nobile trevigiano Nanfosio di Fossalta per la somma di lire 2900 di piccoli dei quali 1025 rappresentavano un mutuo da lui antecedentemente fatto allo stesso Nanfosio.

Insieme ai poderi egli acquistò l'altura (mota) sulla quale sorgeva, circondata da una fossa, la torre o fortilizio, (4) che dette al paese il nome di Torre (mutato, in seguito alla compera fatta dai Da Mosto, in Torre da Mosto e ultimamente in Torre di Mosto) e la quarta parte " pro indiviso " del diritto di passaggio, che pagavano le barche transitando per i canali del Ripudio e di S. Antonio.

Giovanni, figlio di Renier, acquistò il 2 maggio 1365 dagli eredi di Nanfosio di Fossalta per 236 lire di piccoli, da lui

(1) Quante fossero allora non si sa esattamente. Nel 1514 erano 24. A. S. V. Savi alle Decime, B. 16-19. Condizioni SS. Apostoli N. 58, Benedetto Da Mosto.

(2) A. S. V. Miscellanea Gregolin, B. 21. Istromenti di dote.

(3) Doc. 18 e 59. A. S. V. Quattro Ministeriali, R. 43, c. 22, 27 febbraio 1463.

(4) Nei sopra citati documenti è detto " Mota sive castellaria de " Turre o castellata " ed è ricordata la " fovea castellarum de Turre ".

Digitized by Google

mutuati al detto Nanfosio, la meta " pro indiviso „ delle valli e delle peschiere di Torre e la metà " pro indiviso „ del podere denominato " Villa isolata „, pure esistente in detta località.

Insieme alla proprietà terriera passò ai Da Mosto anche il diritto di giurisdizione sul paese di Torre, come risulta dall'atto di divisione ricordato fra Renier e fratelli del 16 dicembre 1328 e dall' atto di acquisto, pure ricordato di Giovanni del 2 maggio 1365. Nel primo si parla chiaramente delle " honorificentiae „ o diritti di giurisdizione e nel secondo si precisano questi diritti in quelli di ramaggio (capulus) di " pascolo „ (pasquailus) e di giurisdizione propriamente detta " honor et signoria „ (1).

Due anni dopo gli Avogadori di Comun, dovendosi recare a Torre coi Savii del Trevigiano per prendere cognizione della locale giurisdizione, si fecero accompagnare dal detto Giovanni Da Mosto, perchè servisse loro di guida come giusdicente del paese (2).

In seguito questi diritti andarono perduti come apparisce da una supplica del Navigatore e dei fratelli alla Signoria ed ai Dieci del settembre 1467 (3).

Durante l'invasione degli Ungheri nella Terraferma, negli anni 1411-12, mentre infieriva la guerra fra Venezia e l' imperatore Sigismondo, il paese di Torre di Mosto fu completamente devastato e spopolato, di maniera che i Da Mosto dovettero incontrare grandi spese per farlo tornare al pristino stato. Non vi erano rimaste che tre o quattro donne, ed i Da Mosto, a loro spese, vi fecero immigrare nuovi abitatori riuscendo a portare la popolazione a 25 famiglie.

E di più avrebbero fatto se non fossero mancati i mulini, distrutti dagli Ungheri, per cui gli abitanti dovevano recarsi fino ad Oderzo per macinare il frumento. D' inverno alle volte soffrivano la fame per non potervi arrivare a causa della difficoltà delle strade.

Più tardi i Da Mosto ovviarono a questo inconveniente, costruendo nelle valli di Equilio, dei molini messi in azione dal-

(1) A. S. V. Procuratori di S. Marco de citra Commissaria di Marco Da Mosto.

(2) A. S. V. Quarantia Criminal. Parti, R. 2, c. 87, 17, novembre 1367.

(3) Doc. 10.

Digitized by Google

l' acqua del Livenza deviata per mezzo di un condotto sotteraneo in pietra nella " Fossa nuova „ (1).

Alla metà del 1400 la villa di Torre era in proprietà dei Da Mosto e della Mensa del vescovado di Eraclea. La torre, che aveva dato il nome al paese, non esisteva più, e sull' altura, dove sorgeva, chiamata " Mota rasa „ dai paesani per ricordare la sua distruzione, si vedeva un casale circondato da un brolo e da un frutteto.

La parte di Torre appartenente ai Da Mosto era divisa fra Giovanni padre del Navigatore e suo fratello Bartolomeo.

Il secondo era proprietario della quota minore, che comprendeva le tenute della Giexiata, del Ripudio e di Stafilo ed i boschi del Perer e di S. Martino, ed il primo della maggiore, che comprendeva le tenute del Cornoler grande, del Cornoler piccolo, di Prà Forcolin, di Guiza di Sola e delle Teze, i boschi del Merlo, del Trugno, del Baro di Stafilo e di Fossamol ed i piccoli appezzamenti di terra della Motarasa e del Fio.

Indivise fra i due fratelli erano la tenuta detta " Villa „, divisa da Stafilo dal canale di S. Martino, le peschiere esistenti nei laghi di Iesolo e le paludi con bosco.

Le tenute, i pascoli ed i boschi della famiglia del Navigatore erano composti di circa 500 campi trevigiani, affittati a diversi contadini e pecorai, che pagavano l' affitto quasi completamente in natura coi prodotti della terra e dei greggi di pecore.

I prodotti della terra consistevano in frumento, legumi, miglio, frutta e legna e quelli dei greggi in formaggi freschi o secchi, giuncate, ricotte ed agnelli. Oltre all' affitto i contadini pagavano " onoranze „ di pollastri, capponi, galline, oche, ova e prosciutti di porco (2).

---

(1) Doc. 10 e 12.

(2) Per dare un' idea della produttività delle terre in allora a Torre di Mosto mi sembra interessante notare che, ad esempio, la tenuta di " Guiza di Sola „ di 100 campi col bosco del Merlo pagava di affitto 22 stara di frumento, 1 staro di legumi, 5 passi di legna, e di onoranze 2 prosciutti, 2 oche, 2 capponi, 2 galline, 2 pollastri e 50 uova. La rendita del brolo, esistente nella tenuta, veniva divisa a metà. Con così piccolo

Digitized by Google

Mancava quasi il vino, perchè le viti, devastate dagli Ungheri, si cominciavano appena allora a rimettere secondo un piano prestabilito da Giovanni Da Mosto, che obbligava i fittavoli a piantare un determinato numero di filari di viti con salici, entro il termine dell'affittanza, sotto pena di un'ammenda in denaro. Oltre alle sue terre egli amministrava anche i prati della Mensa vescovile esistenti a Torre ed a Barbelo a lui concessi in affitto. A Torre di Mosto non esisteva una casa domenicale dei Da Mosto e non vi erano che case e capanne di contadini e pastori.

Giovanni ebbe per un momento l'idea di costruirne una nel brolo della tenuta di " Guiza da Sola ", ma poi, per le tristi sue vicende, la cosa non ebbe effetto.

Con tale incomodità per alloggiare vi si recava lui solo per affari senza condurre la famiglia sicchè il Navigatore ed i fratelli poterono affermare in una causa giudiziaria che mai vi erano stati anteriormente al 1454! (1).

Oltre a questa proprietà Giovanni possedeva nel Veronese una tenuta a Carpi una " stancia " nova a Bardolino del valore di 1200 ducati, un brolo a Lazise ed una casa a Legnago (2).

Tutto questo complesso di proprietà, di Venezia e fuori, gli rendevano, nel 1453, 200 ducati d'oro all'anno (3).

**3.** Alvise Da Mosto nacque con ogni probabilità a Venezia nell'avito palazzo dei S. S. Apostoli. In che anno sia nato non si può con sicurezza affermare. Dalla Relazione dei viaggi egli

---

rendimento si può immaginare quanto fosse in proporzione basso il valore della terra. Basti dire che Giovanni Da Mosto vendette pochi anni dopo la tenuta delle Teze, di circa 120 campi per l'irrisoria somma di 135 ducati d'oro, poco più di un ducato al campo!

Vedi A. S. V. Miscellanea Gregolin. B. 21. Istromenti di dote e documento 9.

(1) A. S. V. Miscellanea Gregolin, B. 21, istrumenti di dote.

(2) A. S. V. Arch. Notarile, B. 558, N. 183, Notaio Antonio Gambaro. Testamento di Giovanni Da Mosto del 4 marzo 1449.

(3) Doc. 3.

Digitized by Google

apparisce nato nel 1432 (1) e dalle prove di età per la " balla " d'oro " e per l'ingresso al Maggior Consiglio nel 1426 (2). Quest'ultima data, risultando da documenti ufficiali, dovrebbe essere la più attendibile, sebbene non possa essere accettata senza riserve, perchè le prove di età, mancando gli atti di stato civile, erano basate solamente sulle testimonianze giurate di parenti ed amici, e perchè non si accorda colla data del matrimonio dei suoi genitori. Come moltissimi dei giovani patrizi del suo tempo, deve aver avuto quella poca istruzione, che veniva impartita dai precettori in casa o nelle scuole esistenti nelle contrade di Venezia (3). Quindi, seguendo l'uso del tempo, si dedicò al Commercio: dal 1442 al 1448 fu cointeressato in vari affari dell'azienda di Andrea Barbarigo e per essa viaggiò nel 1445 sulle galere di Barberia con suo cugino Andrea Da Mosto, pure cointeressato col Barbarigo, e nel 1446 si recò in Candia (4).

Il 3 dicembre 1450, benchè si trovasse a Verona, fu iscritto alla prova della " balla d'oro " insieme al fratello Pietro, presentato personalmente dal padre, ed il 5 giugno dell'anno seguente 1451 fu ammesso alla prova d'età per entrare in Maggior Consiglio. Poco dopo dette l'esame in Arsenale sul tiro della balestra e, fatta una nuova prova d'età, fu eletto il 26 luglio nobile balestriere sulle galere grosse di Alessandria (5).

---

(1) Biblioteca Marciana di Venezia, MS. 5881, cc. 71 t-110.

" Ritrovandome adoncha io Alvise da ca' Da Mosto in la nostra " città di Venetia nel 1454 essendo de etade de anni 22... ".

In altri testi si trova invece di *circa 22 anni*. I pochi brani che riporto in seguito dalla Relazione sono pure tutti tratti dal sopradetto MS.

(2) Il 3 dicembre 1450, quando fu iscritto insieme col fratello Pietro, minore di lui, alla prova della *balla d'oro*, avrebbe dovuto avere 24 anni compiuti, perchè potè essere ammesso il 5 giugno dell'anno successivo 1451 alla prova per entrare in Maggior Consiglio, non per aver estratto *balla d'oro*, ma per avere l'età stabilita dalle leggi di 25 anni compiuti. Documento 2, e A. S. V. Avogaria di Comun. Prove di età per magistrati 1444-1452, c. 76 t.

(3) Egli stesso fece istruire suo nipote dal maestro di scuola a S. Barnaba. (Doc. 58).

(4) A. S. V., Libro mastro Barbarigo, c. 66, 144, 169, 183, 190, 199, 217.

(5) A. S. V., Avogaria di Comun. Prove di età per magistrati anni 1444-1452. I nobili balestrieri avevano l'alloggio a poppa delle galere e mangiavano alla tavola del patrono comandante della galera o riceve-

Digitized by Google

Egli partì da Venezia colle ricordate galere, comandate dal capitano Alvise Contarini, il 6 di settembre 1451 (1) e vi fece ritorno al finire del detto anno od al principio del seguente. Di lì a poco, ripetendo la prova d'età il 24 aprile 1452, fu eletto balestriere sulle galere di Fiandra (2), che, al comando del capitano Stefano Trevisan, dovettero lasciare Venezia fra il 15 ed il 17 giugno (3).

Il nostro Alvise rimase in viaggio oltre un anno, avendo fatto ritorno a Venezia colle dette galere solo nella seconda metà del 1453.

In tal modo, poteva con ragione ricordare nella sua Relazione di aver navigato, antecedentemente ai suoi viaggi " in alcune " parti de'.... mari mediterani „ e di essere stato nella Fiandra.

Egli iniziava così la sua carriera marinaresca nella quale raggiunse così alti fastigi da meritare di essere chiamato in una iscrizione su una carta geografica, esistente nella sala dello scudo del palazzo ducale di Venezia, " principe „ dell'arte nautica del suo tempo insieme a Pietro Loredan vincitore dei Genovesi a Rapallo.

Tornato a Venezia trovò, come abbiamo veduto, la sua famiglia desolata e nelle maggiori ristrettezze per il bando capitale pronunziato contro il padre.

Da uomo intelligente capì subito che, per salvare la situazione, era necessario migliorare la condizione economica e di crearsi una posizione nel mondo.

" Tutto el mio pensier „, scriveva più tardi nella sua Relazione, ricordando questo triste periodo della sua vita, " in esso " tempo era di travagliarme per ogni via possibile per aquistar " alcuna facultà et tandem venir ad alcuna perfetion de honor „.

Decise quindi di tornare in Inghilterra e nelle Fiandre, dove i patrizi veneti avevano una grande cerchia di affari, ciò che, anche esso di persona, aveva potuto facilmente constatare.

---

vano da lui in denaro la spesa per il loro mantenimento. Ogni galera aveva 6 balestrieri nobili e 26 non nobili.

(1) A. S. V. Senato Mar, R. 4, c. 84 e 85 t.

(2) A. S. V. Avogaria di Comun. Prove di età per magistrati anni 1444-1452.

(3) A. S. V. Senato Mar, R. 4, c. 123 t, 126.

Digitized by Google

Insieme a lui partì anche il fratello minore Antonio.

Il 9 di agosto dell'anno successivo 1454 fecero ambidue procura generale per i loro affari al fratello Pietro (1).

Quindi Alvise, messosi " in ponto con quelli pochi dinari, " che a quel tempo... „ si trovava di avere, come scrive nella Relazione, si imbarcò col fratello sulle galere di Fiandra, comandate dal capitano cavaliere Marco Zeno. La squadra iniziò il suo viaggio in più riprese: la capitana lasciò Venezia l'11 agosto, la seconda galera il 12 e la terza il 13 (2).

Il nostro Alvise nella Relazione dei viaggi erra dicendo che partì l'8 agosto da Venezia. Scrivendo a memoria egli deve aver equivocato colla deliberazione del Senato, che ordinò la partenza, presa in data di quel giorno. Dopo fatte le consuete scale nei porti del Mediterraneo giunsero in novembre od al più tardi ai primi di dicembre in Portogallo, al capo di S. Vincenzo, dove, avendo trovati venti contrari furono, costretti di fare una fermata più lunga del solito.

L'Infante don Enrico di Portogallo, grande mecenate di viaggi e viaggiatori, che se ne stava poco distante nella sua villa di Reposera, avendo ciò saputo, mandò sulle galere venete il suo segretario Antonio Gonzalles e Patrizio dei Conti (3), Console veneto in Portogallo. Essi magnificarono tanto i risultati ottenuti dai viaggi di esplorazione, promossi dall'Infante, mostrando i più notevoli e strani prodotti dei paesi scoperti ed enumerando i grandi guadagni fatti dagli esploratori, che fecero nascere in Alvise il desiderio di cimentarsi anche lui.

Avendo anche saputo da loro che l'Infante aveva un gran concetto dei veneziani come navigatori e che sarebbe stato felicissimo se qualcuno di essi avesse voluto, sotto i suoi auspici, intraprendere una spedizione, si fece senz'altro a lui presentare. Questi non solo gli confermò quanto gli era stato detto, ma molto

---

(1) Doc. 4.

(2) A. S. V. Senato Mar, R. 5, c. 47 t.

(3) Egli doveva appartenere alla famiglia cittadina originaria veneziana omonima, che era anche in parentela coi Da Mosto per il matrimonio di Nicolò di Zaccaria del ramo di S. Severo con Cristina de' Conti di Bartolomeo dottore, avvenuto nel 1420.

Digitized by Google

più gli promise col miraggio di grandi utili ed onori. Giovine e robusto, come era, non esitò di accettare, anche per il fatto che nessun veneziano aveva navigato in quei mari fino ad allora.

Quindi, senza più indugiare, tornò a bordo delle galere per consegnare le mercanzie, acquistate a Venezia per vendere in Fiandra ed in Inghilterra, come scrive nella Relazione, ad un suo parente, il quale non era altro che suo fratello Antonio, che continuò poi solo il viaggio.

L'Infante, felicissimo della sua decisione, lo festeggiò molto, ed, al principio dell'anno seguente 1455, gli fece armare una caravella da 100 botti (45 tonnellate), comandata da Vincenzo Diaz fornendola di tutto il necessario per il viaggio. Alvise, dopo aver caricato su di essa alcuni cavalli di Spagna, panni di lana, sete lavorate moresche ed altre merci che si era procurate sulle galere di Fiandra per fare scambi di mercanzie cogli indigeni, partì da S. Vincenzo il 22 marzo alla volta di Porto Santo dando principio al suo primo viaggio di esplorazione sulla costa occidentale dell'Africa.

Poco dopo passato il fiume Senegal incontrò la caravella di Antoniotto Usodimare e altra di alcuni scudieri dell'Infante Don Enrico colle quali raggiunse il fiume Gambia. Il giorno del ritorno non è conosciuto: certo dovette essere anteriore al 12 dicembre, data della lettera dell'Usodimare ai suoi creditori. L'anno seguente 1456, ai primi di aprile od ai primi di luglio, ripartì da Lagos con tre caravelle (una armata da lui, una dall'Usodimare e una dall'Infante), e, tornando a percorrere la stessa strada del primo viaggio, scoprì le isole di Capo Verde (1) ed esplorò la costa africana fino al Rio Grande ed alle isole Bissagos. Dopo il suo ritorno, che seguì con ogni probabilità agli ultimi di agosto od ai primi di settembre, egli rimase ancora vari anni in Portogallo, ma senza intraprendere altri viaggi. Nei tre anni successivi, anche

---

(1) Dopo i diligenti studi critici fatti dal Codine, dall'Oldham e dal Rackl, nelle opere citate, non mi pare si possa più fondatamente dubitare che spetti al nostro Alvise e ad Antoniotto Usodimare l'onore della scoperta delle isole di Capo Verde. Antonio da Noli, seguendo le loro tracce, completò l'esplorazione e fu il primo colonizzatore dell'isola di S. Giacomo.

Digitized by Google

lo avesse voluto, non avrebbe potuto farlo a causa della guerra col Marocco, che impedì ai Portoghesi di destinare navi e marinai alle scoperte marittime. D'altra parte anche lui, avendo soddisfatto abbastanza il suo desiderio di vedere cose nuove e paesi nuovi, doveva averne abbastanza di quei viaggi, fatti sulle piccole navi di quei tempi, prive di ogni comodità, ed in climi torridi e malsani specialmente per le nostre costituzioni fisiche. E tutto questo senza un conveniente corrispettivo. Basti dire che non riuscì di dare a Zaccaria Giustinian, suo cognato, neppure un residuo di dote di sua sorella Diana, di 203 ducati d'oro, che suo fratello Pietro, certamente sotto l'impressione delle sue lettere piene di speranze nel successo economico del primo viaggio, si era impegnato di pagare, il 2 dicembre 1455, entro due mesi dal ritorno delle galere di Fiandra comandate da Marco Zeno (1).

Tutto fa credere che egli trascorresse quegli anni dandosi al commercio e forse anche coprendo qualche incarico di fiducia presso l'Infante fino al 13 novembre 1460, anno in cui questi morì. Nel 1462, al ritorno di Pedro de Cintra dal suo viaggio, egli abitava a Lagos, che fu forse sempre il suo centro d'affari, per l'importanza, che aveva quel porto, donde partivano gli esploratori e dove convergeva tutto il movimento commerciale delle terre nuovamente scoperte.

Allora scrisse certamente, oltre la Relazione del viaggio di Pedro de Cintra, anche quella dei suoi viaggi, e non è improbabile che abbia delineata la carta nautica delle esplorazioni fatte e scritto il Portolano del Mare, perchè più tardi, dopo tornato a Venezia, non gli restò, come vedremo, troppo tempo disponibile per occuparsi di questi studi.

Il 1 febbraio 1463 o 1464, se la data che ci dà Alvise, è " more veneto ", dopo quasi dieci anni di assenza dalla patria, desideratissimo dai suoi, che lo attendevano ansiosamente, per essere la persona più indicata della famiglia ad assumere la direzione degli affari, lasciò il Portogallo.

Suo fratello Antonio che, reduce dalle Fiandre, lo aveva raggiunto dopo il 1460, continuò a rimanere in quelle parti fino al 1465, nella qualità di Console di Venezia a Siviglia.

(1) Doc. 5.

Digitized by Google

4. Tornato in patria il nostro Alvise svolse la sua attività attendendo all'amministrazione dei beni famigliari, ad operazioni commerciali ed alla vita pubblica del suo paese, dove raggiunse una abbastanza elevata posizione. E maggiore se la sarebbe fatta se la morte non lo avesse raggiunto in piena maturità, perchè molto era considerato per le elevate sue qualità intellettuali e morali (1).

Nel 1466 sposò Elisabetta Venier, di Giorgio e di Cristina Valier, la quale gli portò in dote, come risulta dal contratto di nozze del 28 gennaio, complessivamente 2000 ducati, fra denari contanti e ad interesse, ed oggetti (2). Fu un matrimonio non completamente felice, perchè non allietato dalla nascita di figli.

Per compensarsi delle mancate gioie materne Elisabetta prese con sè, come figlia d'anima, una bambina della Pietà, alla quale dette il nome di Angioletta.

La felicità dei due sposi non durò a lungo, perchè nell'inverno del 1475 una grave malattia colse la sposa, che credette bene, il 28 gennaio, di dettare ad un notaio le sue ultime volontà. Istituì erede universale il suo " diletto " marito lasciando vari legati a parenti e ad altre persone.

Dopo si riebbe alquanto, ma, nel seguente anno, ebbe una ricaduta, in seguito alla quale, richiamò il Notaio, a cui dettò il 25 aprile un codicillo col quale completava e leggermente modificava il testamento (3). Dopo non si hanno più sue notizie e, tutto fa credere, che sia morta nel corso di quell'annata (4).

---

(1) Doc. 55.

(2) Doc. 7, 20.

(3) Doc. 32. Sull'esecuzione del detto testamento vedi A. S. V. Procurator Mobili, R. 5, c. 255 t, 18 novembre 1499. Proprio Foris, R. 6, c. 110 t, 8 maggio 1535, e Arch. Donà Dalle Rose, documento cartaceo 6 febbraio 1535. Investizione " sine proprio " delle terre già di Alvise a Torre di Mosto.

(4) Un atto del 7 novembre 1488 (vedi Doc. 59) ed altro del 18 giugno 1546 (Carta di donazione di Benedetto Da Mosto a Chiara sua figlia, in Arch. Donà dalle Rose) chiamano Elisabeta " relicta ", cioè vedova di Alvise, ma devono errare. Fra altro, se il marito l'avesse preceduta nella tomba, avrebbe con ogni probabilità modificato il testamento che lo istituiva erede.

Digitized by Google

L'11 luglio 1465 Alvise, come abbiamo veduto, aveva assunto legalmente col consenso del padre, la direzione dell'amministrazione dei beni famigliari, che gli procurò in seguito non poche noie e fastidi.

Alla morte del padre ebbe lunghe e forti differenze colla matrigna Isabella Nogarola, che volle riavere la sua dote e pretese l'assegno della veste vedovile (1).

Non minori differenze ebbe alla morte del fratello Antonio, successa poco dopo di quella del padre, colla di lui vedova Natalina Barbo ed i fratelli di essa Pantaleone ed Alvise.

Con questi ultimi per un loro credito verso il morto cognato, e con lei per gli assegni vedovili e per le spese di educazione e di mantenimento del figlio Vincenzo (2). Nel 1475 Alvise ed il fratello Pietro fecero causa al cugino Andrea Da Mosto, il quale aveva fatto un lavoro in una sua casa adiacente alla loro, posta sul traghetto di Ca' Da Mosto, ma il tribunale del Proprio dette loro torto condannandoli alle spese. Due arbitri, eletti dalle parti in causa, completarono la sentenza del Tribunale con un amichevole compromesso (3). Sempre nello stesso anno i due fratelli vendettero per 556 ducati d'oro a Nicolò di Andrea Pisani una casa da stazio, situata nei confini di S. Vito. Non risultando fra le proprietà famigliari uno stabile, situato in detta località, è da presumersi che si tratti di quello da essi ereditato dal nipote Andrea Da Lezze, messo da altri documenti nei confini di S. Gregorio (4).

Con questa cessano le notizie che riguardano la gestione del patrimonio famigliare di Alvise, il quale si trova pure citato in due chiamori dei Ministeriali, del 21 luglio 1466 e del 5 gennaio 1467, come confinante con le proprietà di ragione dell'eredità di Cataruzza Dolfin e della commissaria di Polissena Contarini, che erano oggetto di cause giudiziarie fra persone a lui ed alla sua famiglia estranee (5).

---

(1) Doc. 21, 25.

(2) Doc. 16, 22, 39.

(3) Doc. 34, 35.

(4) Doc. 36. Vedi anche A. S. V. Esaminador Preces. R. 32, c. 25 t.

(5) A. S. V. Quattro Ministeriali. Stride e Chiamori. R. 48, c. 8 t, e R. 44, c. 81 t.

Della sua attività commerciale sarebbe stato ancor più interessante di poter parlare diffusamente, invece, anche per questa, devo contentarmi delle notizie frammentarie, che emergono da cause e da altri documenti.

Nel 1469 risulta da una causa, tra lui ed i fratelli Pantaleone ed Alvise Barbo, davanti ai giudici di Petizion, che si occupava della vendita dell'oricello, specie di lichene, che cresce sugli scogli marittimi delle Canarie e che serviva per tingere i panni. Non avendo potuto vendere a casa sua una partita di questo in erba, lo aveva fatto macinare e mischiare con dell'altro e trasportare in casa Barbo, perchè fosse messo in vendita come nuova merce venuta sul mercato (1).

Da un' altra causa con Alvise Cocco rilevo che, nel 1473, ebbe a subire danni per la vendita di un carico di castagne ad Alessandria d' Egitto.

Il Cocco, imbarcato sopra la galea del patrono Daniele Canal, vendette tutte le castagne, rimaste nel viaggio alquanto deteriorate dall'acqua salsa, colla mediazione di Alvise Grimani, che stava da quelle parti, ad un mercante, che gli dette in cambio 25 cantari di zenzeri belledi. Sembra che il carico, malgrado la subìta avaria, valesse molto di più, cioè non meno di 500 ducati, essendo subito stato rivenduto per più alto prezzo ed avendo il Grimani guadagnato per la mediazione 100 ducati (2).

Una minuta di polizza di carico ci fa sapere che, nel 1478, spedì, per mezzo di Saba Contarini, patrono di una galera di Fiandra, 3 botti di malvasia, di quarte 12 l'una, da vendersi a contanti in Inghilterra, e una piccola partita di seta, del peso di 49 libbre sottili, che, per essere tessuto molto fino, poteva essere scambiato con seta di Malaga. Col ricavato doveva comprargli tre antiporte di raso e peltri fini di Londra (3).

In fine ebbe, nel 1481, un'altra causa per 5 barili di orpimento (solfato di arsenico), che serviva per la composizione dei colori, dato in consegna a suo fratello Antonio, mentre era Console a Siviglia, da Marco Pesaro (4).

---

(1) Doc. 17.
(2) Doc. 23, 27.
(3) Doc. 41.
(4) Doc. 50.

Digitized by Google

L'andamento della sua azienda commerciale dovette essere nel complesso abbastanza prospero se sua sorella Orsola, nel 1473, non esitò di affidargli tutta la sua dote di 800 ducati col patto di riaverla in due anni col guadagno fatto, che presumeva potesse arrivare a 400 ducati! (1).

In mezzo alla cura dei suoi affari il nostro Alvise non trascurò di offrire la sua attività anche alla patria, bisognosa in quel tempo di guerre quasi continue in Italia e coi Turchi, dell'opera di tutti i suoi figli.

Nel 1465 entrò a far parte della Quarantia civile e, nel 1466, fu eletto avvocato per le Corti (2). In tale qualità, discusse con buon successo varie cause dinnanzi ai giudici di Petizione (3).

Nel 1468 lo si trova all'ufficio della Messetteria, dove, coi suoi colleghi d'ufficio emanò una importante terminazione, la quale stabiliva che le merci non potessero essere tolte dalla dogana senza pagare prima la tassa della Messetteria.

Questo provvedimento, che fu provocato dagli abusi commessi in specialità dai mercanti di tele, che le levavano dalla dogana e poi, quando erano richiesti del pagamento della tassa, negavano di averle rilevate, venne trascritto nel Capitolare della Messetteria fra le terminazioni di massima del Magistrato (4).

Nel 1470 fu eletto Uditor novo delle sentenze, magistratura che giudicava in appello le sentenze civili della Terraferma veneta e dei possedimenti in Levante (5).

---

(1) Doc. 24.

(2) A. S. V. Avogaria di Comun. Prove di età per magistrati anni 1456-1465, c. 183 t, e anni 1465-1476, c. 183.

(3) A. S. V. Petizion, Terminazioni, R. 1, c. 54, 17 ottobre 1466, c. 85, 17 febbraio 1467, c. 116, 27 maggio 1467, c. 125, 18 giugno 1467, e. 126, 20 giugno 1467. Petizion, Sentenze a giustizia. R. 148, c. 30 t, 8 luglio 1467, c. 91, 14 ottobre 1467, R. 149, c. 87, 9 ottobre 1467, c. 91, 14 ottobre 1467.

(4) A. S. V. Avogaria di Comun. Prove di età per magistrati anni 1465-1474, c. 263 e Messetteria Capitolare I, c. 98 t.

(5) A. S. V. Avogaria di Comun. Prove di età per magistrati anni 1465-1474, c. 200. Per la sua attività come Uditor novo vedi Arch. di Stato di Venezia, Cancelleria inferiore Notai, B. 150, fasc. 20, Notaio Andrea Patavini, Registro a c. 30, Avogaria di Comun, Raspe R. 13, II parte, c. 215. e Lettere ai Rettori 1473-74, c. 215, lettera 20 agosto 1474.

Digitized by Google

Sostenuti questi uffici in patria venne poco dopo chiamato a maggiori cose, in modo che fu anche attore nei grandi eventi storici del suo tempo.

La guerra, che ardeva col Turco, fino dal 1462, volgeva poco felicemente per Venezia, la quale, nel 1470, aveva perduto Negroponte e, nel 1473, aveva avuto per un momento il Friuli invaso.

I Principi cristiani, invidiosi e sospettosi l'uno dell'altro, non si decidevano a soccorrerla efficacemente, come avrebbe voluto il Pontefice, e non le davano che sporadici aiuti. Così che nell'immane lotta non erano in campo con lei che gli Ungheresi, il Re di Persia, i Principi di Caraman e vari despoti balcanici suoi protetti, come il Bano della Croazia, il Re di Serbia Vuk II Brankovich, il Re della Bosnia Boicho figlio del detto, il Principe del Montenegro Giovanni Cernovich ed il Duca Vlatco di Santa Sava Signore dell'Erzegovina. Nel gennaio 1474 quest'ultimo mandò alla Serenissima degli Ambasciatori per annunziare le sue nozze con una nipote del Re Ferdinando di Napoli ed esprimendo il desiderio che assistesse agli sponsali un di lei rappresentante. Chiedeva pure un aiuto diretto per togliere al Turco le terre da lui perdute e 2000 ducati per poter supplire alle spese delle nozze.

La Repubblica acconsentì ben volentieri alla sua prima domanda, facendogli sapere che avrebbe scritto all'Oratore accreditato presso di lui di rappresentarla alle nozze e di essere il suo " anuli sotius ", e gli concesse 1000 ducati, invece dei 2000 chiesti, manifestandogli che non era in caso di poterlo direttamente aiutare (1).

Nel fra tempo, avendo terminato il suo reggimento il Conte e capitano di Cattaro Bertucci Gabriel, che fungeva da Oratore presso il Duca Vlatco (2), il Senato credette bene, per dare più importanza alla missione, di incaricare di essa un Oratore straordinario, invece del successore del Gabriel.

E questo fu scelto nella persona del nostro Alvise il 17 aprile 1474 (3).

(1) A. S. V. Senato Secreti, R. 26, c. 60 t.

(2) A. S. V. Senato Secreti, R. 26, c. 74 t.

(3) Doc. 26.

Digitized by Google

Nel mese seguente la situazione da quelle parti si intorbidò ancora più, perchè il Pascià di Romania si mise in marcia contro l'Albania con 10000 uomini e varii cannoni. Venezia prese subito i provvedimenti del caso dando ordine, il 17 maggio, al Capitano generale Pietro Mocenigo, che stava per tornare, di fermarsi in caso di bisogno in Albania e di prepararne la difesa. Un consimile ordine venne diramato il 22 detto ai Capitani delle galere commerciali armate di Barberia e di Acque Morte ed a tutte le navi e galere venete, che stavano per sortire dal golfo, mentre da Venezia si spedivano a quella volta tre galere sottili (1).

Gli avvenimenti intanto precipitavano, perchè i Turchi, invasa l'Albania, avevano cominciato ad assediare Scutari. Per aver consigli nel provvedere urgentemente alla difesa di questa piazza il Senato invitò, il 30 detto, Leonardo Boldù, buon conoscitore delle cose d'Albania, dove era stato in passato nella qualità di Provveditore e di Conte e Capitano di Scutari, ad intervenire alla sua seduta.

Insieme a lui fece intervenire pure il nostro Alvise, perchè, rimanendo edotto della situazione, meglio potesse disimpegnare la sua missione presso il Duca Vlatco (2).

La seduta terminò colla nomina del Boldù a Provveditore dell'Albania e ad Oratore presso il Principe del Montenegro Cernovich, col mandato di recarsi da questo per la via di Cattaro, e di inviare da lì ogni genere di aiuti a Scutari, servendosi di fuste e barche sul lago (3).

Alvise, quindici giorni dopo, ebbe pure l'ordine di partire. Giunto a Cattaro, se vi avesse trovato il Boldù, doveva consegnargli 3000 ducati d'oro e 16 balle di panni, destinati al Principe del Montenegro, e le lettere della Signoria. In caso contrario doveva lasciare i denari ed i panni al Conte e Capitano di Cattaro, Michele Michiel, perchè li facesse recapitare al Cernovich, rendendo edotto di tutto il Boldù e facendogli tenere le ducali.

Esaurito questo mandato doveva assistere alle nozze del Duca Vlatco presentandogli, insieme alle più vive congratulazioni,

(1) A. S. V. Senato Secreti, R. 26, c. 88, 89 t.
(2) Doc. 28.
(3) A. S. V. Senato Secreti, R. 26, c. 92-93.

Digitized by Google

il dono della Repubblica consistente in un panno d'oro di 25 braccia di larghezza. Nello stesso tempo avrebbe dovuto esortarlo a ben presidiare il suo Stato e a dare quell'aiuto, che poteva, a Scutari, consigliandolo di aspettare tempi migliori per tentare il ricupero delle sue terre perdute (1). Il 25 giugno, il Senato, temendo che il Turco potesse volgersi anche contro il vicino territorio e la città di Cattaro, importantissima fra le altre per la sua posizione nel golfo, deliberò di provvedere con ogni mezzo alla sua sicurezza, senza aspettare che si delineassero aperte minaccie contro di essa, bene osservando che " istante et co- " gente necessitate trepidatur potius quam provideatur ". Decise quindi che la città dovesse essere fortificata in modo da essere resa inespugnabile con armamento di bombarde e di spingarde e provvista di ogni genere di munizioni.

Nella rocca fu assegnato un buon conestabile veneto con 15 balestrieri in rinforzo del castellano Bernardino Da Mosto e dei suoi uomini, ed in città il numero necessario di conestabili con relativi fanti. Alle fortificazioni venne preposto il migliore dei conestabili ed un ingegnere con muratori ed altri operai.

Sulle due punte, all'ingresso dell'insenatura del porto, fu deciso che sorgessero al più presto due robusti forti, per impedire che il nemico, assediando la città, potesse ostacolare l'accesso alle navi venete (2).

Perchè tutte queste disposizioni difensive fossero attuate colla maggiore sollecitudine venne scelto Alvise a presiedervi con pieni poteri col titolo di Provveditore della città e del territorio.

Il 1 settembre, svanito il pericolo dei Turchi per essere stati obbligati di levare l'assedio da Scutari e di ritirarsi in disordine, Alvise ebbe il permesso dal Senato di tornare in patria (3).

Il 21 detto, mentre era ancora assente per servizio dello Stato senza alcun emolumento, fu nominato Provveditore a Riva colla facoltà di poter rifiutare la carica entro tre giorni dal suo ritorno (4).

(1) Doc. 29.
(2) Doc. 30.
(3) Doc. 31.
(4) Doc. 33.

Digitized by Google

Non accettò certamente, perchè, in luogo del Provveditore Francesco Caravello, morto prima di terminare il reggimento nell'ottobre 1474, e al quale avrebbe dovuto dare il cambio, si trova prima, come sostituto provvisorio, il di lui figlio Lorenzo, e poi, nel 1475, Francesco Tron.

Nel 1476, continuando sempre la guerra col Turco, fu nominato Provveditore e Castellano a Corone, posto molto importante per essere questa fortezza uno dei capisaldi della difesa della Morea (1).

Il 16 febbraio del detto anno fece la prova d'età (2), l'11 maggio gli venne assegnato il consueto stipendio e gli fu concesso di assistere alle sedute del Senato fino alla sua partenza (3). Al 5 di settembre, dopo aver costituiti suoi procuratori e rappresentanti, durante la sua assenza, il fratello Pietro ed il cognato Giovanni Vallaresso per la gestione dei suoi affari (4) si accinse al viaggio per raggiungere il suo Reggimento, che assunse il 2 ottobre (5).

Egli lo tenne con onore senza però aver campo di distinguersi in azioni militari, per essersi le operazioni di guerra dei Turchi rivolte specialmente contro l'Albania (6).

Poco dopo arrivato ebbe ad occuparsi per l'applicazione delle nuove norme, stabilite dal Senato il 10 gennaio 1477, sulla liberazione dei banditi, che si impegnavano a prendere le armi contro il Turco (7) e quindi assicurò completamente la piazza affidatagli, fornendola di tutte le munizioni necessarie, che ottenne dal Senato in seguito a sua richiesta (8).

---

(1) In una deliberazione del Maggior Consiglio (R. 27, c. 305 t) Corone, Modone e le isole di Negroponte e di Candia sono detti " oculos " et manus dextra Comunis Venetiarum ".

(2) A. S. V. Avogaria di Comun. Prove di età per magistrati anni 1465-1476, c. 27 t.

(3) Doc. 37.

(4) Doc. 38.

(5) A. di S. V. Segretario alle voci, R. 6, c. 77 t.

(6) Qui cadde allora da valoroso, difendendo Drivasto, Giacomo Da Mosto, appartenente ad altro ramo della famiglia, il quale copriva la carica di Vice Provveditore e di Intendente delle truppe venete.

(7) A. S. V. Senato Mar, R. 10, c. 104.

(8) A. S. V. Senato Mar, R. 10, c. 112 t.

Digitized by Google

L'anno seguente, essendosi manifestata nella provincia una forte penuria di grano, se ne fece mettere a disposizione dal Senato 3000 staia per servirsene in caso di necessità (1).

Il 26 febbraio 1479 ebbe comunicazione dal Senato che la pace era stata conclusa col Turco il 25 gennaio sulla base dello " statu quo ante bellum " in Morea (2).

Il 20 aprile ricevette speciali istruzioni sul modo di contenersi coi Turchi prima della risoluzione delle questioni inerenti al trattato di pace coll'ordine di usare la maggiore moderazione per evitare incidenti e di tenere buona guardia, come se si trovasse ancora in tempo di guerra (3).

Il 12 giugno Benedetto Trevisan, nominato oratore al Sultano per le trattative di pace, ebbe ordine di fermarsi, nel viaggio di andata, anche a Modone ed a Corone per la regolazione dei confini.

Il nostro Alvise aveva intanto bene preparato il terreno col Flambulario turco della Morea, il quale, in seguito alle sue pratiche, dimostrò le migliori disposizioni per venire ad un accordo (4).

Quindi ebbe ad occuparsi del trattamento da concedersi ai fedeli stradioti, che rimanevano senza impiego.

Il Senato, in seguito alle sue lettere ed a quelle degli altri Rettori, corroborate dalla comparsa alla sua presenza dei capi stradioti di Corone e di Maina, aveva deciso di prendere ai suoi stipendi in Terraferma 1000, scelti fra di essi, e di dividere gli altri fra le terre del dominio veneto in Levante per meglio assicurarlo.

Alvise, coi Rettori di Modone e di Napoli di Romania, fu incaricato di fare la cernita. Di questo incarico, che ebbe strascichi perfino dopo il suo ritorno a Venezia, si trova anche traccia in una lettera, a lui diretta da Corone da Todaro di Ferigo, il 13 dicembre 1482, riguardante paghe arretrate di Conestabili e di stradioti (5).

---

(1) A. S. V. Senato Mar, R. 10, c. 193 t.
(2) A. S. V. Senato Secreti, R. 28, c. 150.
(3) A. S. V. Senato Mar, R. 11, c. 20.
(4) Senato Secreti, R. 29, c. 20.
(5) Senato Terra, R. 8, c. 61 e Doc. 54.

Digitized by Google

In questo stesso anno, in aprile, essendosi rinnovata nella piazza di Corone la carestia di frumento, fu costretto a farsi dare una partita di grano da un bastimento di Trani, di passaggio, per darlo ai Conestabili Giovannino di Cararia, Francesco Chiodino di Crema e Battistino di Genova (1).

Durante il suo Reggimento si manifestò un incendio così forte nel palazzo della sua residenza da renderlo inabitabile, come risulta dall' autorizzazione a ripararlo, data dal Senato a Marino Dandolo, castellano e provveditore di Corone, l' 11 luglio 1483 (2).

Della sua amministrazione a Corone restano ancora altri ricordi.

Nelle Raspe dell' Avogaria di Comun esiste una sua sentenza del 28 settembre 1478 contro al Conestabile Giovanni Bianco, la quale fu cassata dalla Quarantia Criminale il 28 ottobre 1481. Nella Cancelleria Inferiore trovasi una ducale del doge Alvise Mocenigo, del 26 aprile 1479, colla quale gli si ordinava l' esecuzione di una sentenza della corte di Petizion contro due residenti a Corone, e nell' Archivio degli Uditori novi due lettere a lui dirette, del 3 ed 11 giugno dello stesso anno, egualmente relative ad atti giudiziari da farsi contro i suoi amministrati (3).

In fine del 1479, essendosi ammalato ed avendo inoltre a Venezia molti affari, a cui doveva personalmente provvedere, chiese, prima che terminasse il suo reggimento, il rimpatrio, che gli fu accordato, il 14 settembre del detto anno, coll' incarico al Capitano Nicolò Contarini di sostituirlo fino all' arrivo del suo successore (4).

Tornato in patria ebbe, il 1 ottobre dell' anno seguente, la nomina, insieme ad altri quattro patrizi, di Savio per provvedere agli Scutarini ed agli altri Albanesi, venuti via coi Veneziani dopo l' occupazione turca.

I contadini dovevano essere mandati con assegni mensili a Gradisca, ammenochè non avessero preferito di recarsi a Dul-

(1) Senato Mar, R. 11, c. 46.
(2) Doc. 56.
(3) Doc. 45, 46, 47, 53.
(4) Doc. 48.

Digitized by Google

cigno o in altra parte dell' Albania, restata veneta, con 8 ducati alla mano, o di arruolarsi in un reparto di 100 balestrieri.

Quaranta famiglie di maggior conto dovevano ricevere, a seconda della loro condizione sociale, in piena proprietà terre di ragione dello Stato esistenti in Friuli.

Questo ufficio, istituito dal Senato il 23 luglio 1479, tenne occupato il nostro Alvise per sei mesi (1).

Il 13 maggio del 1481 venne eletto Capitano delle galere armate per il commercio con Alessandria d' Egitto (2).

Per questo viaggio erano state designate il giorno prima dal Senato quattro galere, cioè la Capitana di Alessandria, la galera di Fiandra di Gerolamo Contarini, la già Capitana per il viaggio di Aigues Mortes e la galera Grimana di Alessandria.

Le galere, come d' uso, vennero messe all' incanto al miglior offerente. La prima fu deliberata a Nicolò Corner, la seconda a Domenico Grimani, la terza a Lodovico Marcello e la quarta a Lodovico Diedo.

Dopo l' incanto e dopo aver dato garanzia, i quattro aggiudicatari vennero, nel luglio successivo, approvati patroni o comandanti di galera commerciale.

Il 16 agosto Alvise prese imbarco sulla capitana ed il 20 ebbe ordine di partire (3).

Nell' andata non successero inconvenienti di rilievo, ma nel ritorno, a causa dell' inoltrata stagione, la squadra di Alessandria, alla quale si era congiunta una galera del traffico di Barberia, venne fortemente travagliata dal mare cattivo e arrivò molto in ritardo a Venezia, dopo passato il tempo delle fiere, con danno per la vendita delle merci imbarcate (4).

Nell' anno seguente 1482 Alvise venne eletto del consiglio della Scuola grande di S. Marco, della quale era confratello (5).

Il 26 novembre dell' anno stesso fu eletto dal Maggior Con-

---

(1) Doc. 49.
(2) A. S. V. Segretario alle voci, R. 6, c. 83.
(3) Doc. 51, 52.
(4) A. S. V. Senato Mar, R. 11, c. 129 t.
(5) A. S. V. Scuola di S. Marco, R. 4, Mariegola c. 1 t.

Digitized by Google

siglio Provveditore alle Biave dando la prova d'età il 3 dicembre successivo (1).

Ardeva allora la guerra fra la Repubblica veneta ed il Duca di Ferrara, che aveva diviso in due campi i Principi italiani.

Tenevano coll' Estense il Re di Napoli, i Fiorentini, Gian Galeazzo Sforza, il Marchese di Mantova, Giovanni Bentivoglio, e la casa Colonna, e coi Veneziani Papa Sisto IV, il Conte Girolamo Riario Signore di Forlì ed Imola, il Marchese Bonifacio del Monferrato, la Repubblica di Genova e Pietro Maria dei Rossi Conte di S. Secondo.

Le truppe di terra venete, comandate dal Capitano generale Roberto di Sanseverino e dal Provveditore Antonio Loredan, coadiuvate dall' armata navale e dalla flottiglia sul Po, avevano occupato nel 1482 tutto il Polesine e nel maggio 1483 minacciavano Ferrara.

A queste imprese validamente cooperarono, rimanendo feriti i fratelli Andrea e Natale Da Mosto, Capitani in Po, di altro ramo del nostro Alvise, il quale, molto considerato per le sue qualità di buon amministratore e di uomo integro, ebbe invece il delicato incarico, il 5 giugno 1483, di recarsi a Rovigo e nelle altre terre conquistate per esigere le rendite dei beni confiscati al Duca di Ferrara, al Vescovo di Adria, alle Abbazie, ai Monasteri, ai preti ed ai cittadini di Ferrara, e di mandarle a Venezia ai Governatori delle entrate, che dovevano tenerle in deposito, trattenendo solo il necessario per il mantenimento dei religiosi rimasti, delle chiese e dei beni religiosi.

Egli doveva tenere esatto conto di tutto conservando divisa la amministrazione dei beni ecclesiastici da quelli del Duca di Ferrara e dei laici e informando il Senato, volta per volta con dispacci. Fu un provvedimento di estrema necessità, perchè, l'anno antecedente, malgrado l'occupazione veneta, tutte le rendite erano lo stesso finite a Ferrara (2).

Alvise non potè condurlo a termine essendo stato colpito nel frattempo dalla falce della morte.

---

(1) A. S. V. Avogaria di Comun. Prove di età di magistrati anni 1477-1485, c. 122. Segretario alle voci, R. 6, c.6.

(2) Doc. 55. Senato Terra, R. 9, c. 6.

Digitized by Google

Egli lasciò questa vita il 16 luglio, forse in Polesine, senza lasciare testamento, per cui divennero suoi eredi, in parti eguali il fratello Pietro ed il nipote Vincenzo (1).

Qui sorge la domanda: dove fu sepolto Alvise? In Polesine od a Venezia? Dati precisi per risolvere la questione non ne esistono e non si possono fare che ipotesi.

Supponendo che sia stato sepolto in Polesine si può a priori rinunziare a qualunque ricerca, data la deficienza di documenti del tempo riguardanti le chiese ed i conventi di quella regione. Invece, supponendolo sepolto a Venezia, si potrebbe azzardare qualche ricerca prendendo per guida gli atti di ultima volontà dei suoi più stretti parenti e quanto risulta sulle loro sepolture.

Il padre, nel suo testamento del 4 marzo 1449, ordina di essere sepolto, morendo a Venezia, in una tomba per terra nel convento di S. Giobbe (2).

La moglie stabilisce pure di essere ivi sepolta, ma senza ordinare per sè una speciale tomba (3).

Invece Diana Giustinian, sua sorella, ordina esplicitamente, nel testamento del 1 maggio 1466, di voler essere sepolta a " San Zuane Pollo in le arche de mio padre miser Zuan Da " Mosto ", allora ancora vivente (4).

Nel chiostro del Convento dei SS. Giovanni e Paolo il nonno di Alvise, Paolo, si era fatta erigere una tomba con iscrizione (5). Essendo questa insufficiente per grandezza o forse essendo stata costruita per il solo titolare di essa, il padre del Navigatore ne fece fare un' altra per sè ed eredi nel gran salone del Capitolo grande, la quale deve essere propriamente quella ricordata dalla sorella Diana (6).

---

(1) Doc. 57.

(2) A. S. V. Arch. Notarile Testamenti B. 558. N. 183, Notaio Antonio Gambaro.

(3) Doc. 32.

(4) Doc. 8.

(5) Il Gradenigo, *Iscrizioni*, Biblioteca Marciana, Mss. Classe XIV, Cod. 26, 106-3, p. 266, ne riporta l'iscrizione: " Sepultura Domini Pauli " de Musto de confinio Sancti Apostoli ".

(6) L'iscrizione è riportata dal Gradenigo, *Iscrizioni*, citate dal Cicogna, Iscrizioni della Chiesa e Monastero dei SS. Giovanni e Paolo

Digitized by Google

Nell' ipotesi che il nostro Alvise sia stato sepolto a Venezia, non avendo lasciato testamento e conseguentemente disposizioni scritte in proposito, è molto probabile che il fratello Pietro ed il nipote Vincenzo, suoi eredi, lo abbiano fatto deporre in questa tomba, quasi vuota vicino alla sorella, oppure che lo abbiano riunito alla moglie nel romito convento di S. Giobbe. Sarebbe facile per l' Ufficio dei Monumenti, ora che si fanno lavori radicali nella Chiesa di S. Giobbe, di iniziare qualche ricerca come pure dovrebbe prefiggersi di farlo una volta che si decidesse di mettere nuovamente in essere il salone del Capitolo grande dei SS. Giovanni e Paolo, ora diviso in camerate dell'Ospedale civile.

Non mi dissimulo le difficoltà per raggiungere un positivo risultato, ma, dato che, per una fortunata combinazione, questo si raggiungesse, sarebbe veramente il caso di dare una migliore e più onorevole sistemazione alle ceneri di questo illustre figlio di Venezia.

ANDREA DA MOSTO

---

di Venezia raccolte dal padre Maestro Marcantonio Luciani ecc. Ms. Cicogna, N. 1976, pag. 176-177.

Quest'ultimo così la descrive: " Sepultura domini Ioannis de Musto, " in terra iacens, est in Capitulo magno ad caput sepulturae domini " Nicolai de Canali et iuxta sepulturam domini Iacobi Suriano versus " fenestrata magna dicti Capituli cum insigne talique epitaphi cum par- " vula ad pedes: 1440 a dì p° marzo | Sepultura de m^r^ Zane da Mosto " che fu de m^r^ Polo da Sancto Apostolo et di | soi heredi ".

Digitized by Google

# DOCUMENTI

## DOC. 1.

1 marzo 1439

*Testamento di Giovanna Querini madre del Navigatore.*

....Ihesus. 1438 adì ultimo fevrer in Venexia. Al nome de Dio e de la sua Madre vergine Maria, io Zaneta, fia che fo del nobel homo miser Mathio Querin e moier de Zuan da Mosto, fio fo de miser Polo, voio che questo sia el mio ultimo testamento e voluntade. In prima lasso mie commessarii mio marido Zuane da Mosto, mia madre madona Isabeta Querini e mia madona Orsa da Mosto, madre del dicto mio marido, e mie fiuoli maschi, quando i haverano compido XIIII anni, ai qual tuti recomando l'anema mia e mie fiuoli. Lasso ducati cinque a le done de Sancta Maria de i Agnoli. Lasso che vadi una povera a Castelo; lasso una povera vadi a la Celestia, una povera a S. Lorenzo, una de luni a Sancta Caterina, una a la Croxe, a le qual lasso quel che parerà a i miei comessarii. Lasso a mia madre madona Isabeta Querin, da puo che la haverà maridà tute mie sorele, quel che parerà a Zuane mio marido fidandome de la sua consiencia. Lasso a mia suor Querina, monica in S. Chiara, ducati cento de imprestedi e che la me faci leger i psalterii per anima mia. Lasso a mie fie Regina e Diana ducati quatrocento per una e, mancando l'una avanti l'altra, non siando maridade, vegna de una in l'altra. Lasso a mie fiuoli Aluixe, Piero, Francesco e Antuonio ducati cento e cinquanta per uno quando parerà e piaxera a Zuane. mio marido e padre suo de i dicti. E perchè e son graveda lasso che quelo hover quela nasserà sia egualmente trata cum li altri hover le altre. Lasso a mia madona, madre del dicto mio marido, ducati cento de imprestedi. Lo residuo de tuti i mie beni mobeli e stabeli, caduchi e dexordenadi e per non scripti, e quel che per ogni via e forma me podesse aspectar, lasso che el sia de mio marido Zuane, al qual recomando l'anema mia e mie fiuoli. Et hic est finis cedule prefate. Interogata per notarium de Pietate et Lazareto respondi quod dimittebam in discretione meorum commissariorum. Item dimitto notario huius mei testamenti ducatos sex auri pro suo labore in presentia testium infrascriptorum .....

Digitized by Google

† Io Batista Trivixan teste fo de miser Marcho testis subscripsi. † Io Vielmo Luparii testimonio scrisi de mia mano. (S. T.) Ego Marcus de Mianis civis et Venetiarum notarius complevi et roboravi.

A. S. V. Procuratori di S. Marco. Atti Misti, B. 10.

DOC. 2.

3 dicembre 1450

*Prove alla Balla d'oro del Navigatore e di suo fratello Pietro.*

1450 die 3 decembris. Vir nobilis ser Iohannes de Musto quondam ser Pauli presentavit officio nobilem iuvenem ser Petrum et dixit ser Aluisium esse Verone, eius filios, quos intendit scribi facere ad ballotam aureatam pro veniendo de Maiori Consilio in festo Sante Barbare, quos, suo sacramento, affirmavit esse etatis annorum XVIII completorum et hoc sub pena librarum 200 si secus reperiretur, similiter, suo sacramento, affirmavit dictos esse eius filios legitimos et natos ex legitimo matrimonio, ex ipso ser Iohanne et ex domina Zaneta Quirino eius uxore legitima, et hoc sub pena librarum 500 si aliter iuvenietur: pro quibus omnibus penis se constituerunt principalem, suprascriptus ser Iohannes, et plezios, viri nobiles ser Batista Trivisano, quondam ser Marci, et ser Baldus Quirino, quondam ser Saverii, qui iuraverunt etc. coram dominis Delfino et Triadano (1) Advocatoribus Comunis.

A. S. V. Balla d'oro, II, c. 212, t.

DOC. 3.

7 giugno 1453

*I giudici del Procurator concedono ad Isabella Nogarola, matrigna del Navigatore, per il sostentamento suo e delle figlie, 100 ducati annui di rendita sui beni del marito bandito.*

Iesus die septimo iunii 1353. Coram infrascriptorum dominorum iudicum curie Procuratoris presentia comparuit nobilis vir dominus Franciscus Memo, Advocatus Curiarum ordinate in Curia scriptus pro domina Ixabella de Nogarola uxore ser Iohannis de Musto, prius legitime citato nobili viro ser Petro de Musto, filio dicti ser Iohannis, et presentavit requisitionem sub sequentis tenoris vidilicet: Constreta mi da necessità, magnifici signori

(1) Andrea Delfino e Triadano Griti.

Digitized by Google

zudexi de la corte de Procurator, io Ixabela Nogarola, et convocato in iuditio ser Piero da Mosto, fiol de ser Zuan da Mosto, domandando cum sit che io me habia maridada in ser Zuam da Mosto al qual habia dado e dota e coredi, competenti a soa e mia condizion, e m'abia messo in carta de dota ducati 1200, et che del dito ser Zuane habia do fie, le qual do fie, con mi de compagnia, siamo derelicte per esser in exilio perpetuo, chome a le vostre signorie è manifesto. E perchè el dito ser Zuane, in quanto per questa terra è reputa per morto, et la raxon voria che io potesse vindicar la mia dota, sed nichil minus, per el presente, recoro a le vostre clemente iusticie a le qual è comesso da sovegnir a le dame non ben maridade, chome et io al presente più che altra me truovo, suplicando e domandando che le vostre signorie se degni, per lege et iustizia comessa al vostro santo offittio, considerada prima la condizion del dito ser Zuane, che puol esser tanto che rende de entrada a l'ano ducati 200, item la la quantità de suo fiuoli, che son 5, zoè 3 maschi, che hè mie fiastri, e do fie, che hè soe e mie fie, le qual stano con mi et me me forzo sostegnirle, item la condizion mia et la dota dada a quel ser Zuane de tansar e proveder del mio vito et vestito con le dite do fie, et tanto più quanto non se xe possibele per altra via poterse sostegnir che de i beni miei proprii, a la iusticia de la qual piatosamente me ricomando. Qua petitione intellecta, dictus ser Petrus respondit quod domini indices iusticiam faciant. Unde nobiles et egregii viri dominus Petrus Caucho, Orsatus Polani et Franciscus Contareno, honorabiles iudices curie Procuratoris, intellectis suprascriptis, petitione et responsione, viso capitulo nono ipsorum Capitularis et ipsius tenore, consideratis casu et maxima pietate ipsius, sucurere intendentes suprascripte pie peticioni, considerata facultate dotis et dicti ser Iohannis et conditione dicte domine Ixabelle, actento etiam quod mulieribus indignum esse per terras vagare ut causa incomodi aliqualiter in premissis auferatur cum impossibile esset in totum auferre iusticia, et iure in premissis suadentibus et pietate moti cum, paupertate extrema duabus filiabus et una serva vestita, prefata domina reperiatur nec unde vivere debeat, habere nisi ex prefati viri sui bonis cum honore dignitatis sue, super premissis, matura habità deliberatione et consilio diligenti, consideratis omnibus considerandis, per laudum et arbitrium per iusticiam et eorum officium sententiando dixerunt e sententiando taxaverunt quod dicta domina Isabela, donec et quousque vir suus suprascriptus vixerit et ab eo steterit separata, annuatim habere debeat ducatos centum auri pro alimentis et vestitu suo et duarum suarum filiarum et unius serve, secum commorantium, et affictu domus, eadem domina semper recipere debente, in principio quorum libet sex mensium, ducatos quinquaginta auri dantes dicte domine Isabele ad intromittendum de bonis omnibus mobilibus et immobilibus spectantibus dicto domino Iohanni usque ad integram satisfactionem premissorum, modo et forma quibus supra, et integram consecutionem expensarum propter causas et rationes premissas et alias, suis loco et tempore, dicendas et allegandas. Ego presbiter Franciscus de Grassis ser Pauli Curie Procuratoris

Digitized by Google

Notarius ex autentico libro dicte Curie hanc presentem taxationem accopiavi et in ipsorum roborationem me subscripti.

[A. S. V. *Procuratori di S. Marco*, Atti Misti B. 10].

## DOC. 4.

9 agosto 1454

*Procura del Navigatore e di suo fratello Antonio al fratello Pietro prima di imbarcarsi sulle galere di Fiandra.*

In nomine Dei eterni amen. Anno ab incarnatione Domini nostri Iesu Christi millesimo quadringentesimo quinquagesimo quarto mensis angusti, die nono inditione secunda Rivoalti. Committentes committimus nos Aluisius et Antonius de Musto domini Iohannis, ambo simul et uter que, nostrum in solidum vobis viro nobili domino Petro de Musto fratri nostro dilecto, ut, a modo in antea, pro nobis nostroque nomine plenissimam virtutem et potestatem habeatis petendi, exigendi et recipiendi denarios, res et bona quelibet ab omnibus et quibuslibet nobis, nunc et in futurum, dare debentibus racionibus, et de causis quibuscumque item emendi, vendendi et baratandi mercimonia quelibet, tam ad terminum quam ad contatos, et propterea mercata quelibet scribi, cancellari et in alios translactari faciendi, item denarios in banco et banchis ponendi et extrahendi et vobis ac aliis scribi faciendi, profertas et plezarias quascumque acceptandi et aliis facendi et, tam per mare quam per terram, traficandi, item imprestita emendi, vendendi et in alios translactari faciendi et cum quibuslibet de et super quibuscumque, partizandi, componendi, conveniendi et transigendi et pacta, compositiones, conventiones et transationes quaslibet faciendi et, tam de iure quam de facto, compromittendi et compromissa rogandi et fieri faciendi. Et propterea instrumenta et scripturas quaslibet fieri faciendi et nos et bona nostra realiter et personaliter obligandi et, si opus fuerit, ubilibet et in quacumque Curia et iudicio comparendi, placitandi, agendi respondendi et defendendi, advocandi et advocationes tollendi, legem petendi, testes, instrumenta probaciones et iura quelibet producendi et, productis exadverso, opponendi interdicta, precepta terminationes et sententias quaslibet fieri et execucioni mandari, tam realiter quam personaliter faciendi, appelandi et appellaciones quaslibet prosequendi, expensas petendi et recipiendi, nec non in animas nostras iurandi, cartas quoque securitatis rogandi et fieri faciendi, et commissarios et procuratores unum et plures substituendi et revocandi et omnia alia generaliter faciendi, procurandi et exercendi, que in iudiciis et cum premissa fuerint opportuna, presenti mandato, in suo robore duratur, promittentes firmum habere atque gratum quicquid per vos, in premissis et circa, gestum fuerit quoque factum sub nostrorum omnium obligationem bonorum presentium et futurorum etc. † Ego Augustinus Spaza



Digitized by Google

Notarius testes subscripsi † Ego Nichollaus Signollo testis subscripsi † (S. T.) Ego Marcus de Mianis civis et Venetiarum Notarius complevi et roboravi.

A tergo: Chomixion fa ser Aluixe e ser Antonio Da Mosto a ser Piero suo fradelo e de commixion plenaria fata el 1454 adì 9 avosto.

[A. S. V. *Procuratori di S. Marco,* Atti Misti B. 10].

## DOC. 5.

.... 1459

*I giudici del Mobile, su istanza di Zaccaria Giustinian, cognato del Navigatore, condannano questo i fratelli ed il padre a pagare all' istante 203 ducati d'oro dovuti in conto della dote di sua moglie Diana Da Mosto e promessi con istrumento 3 dicembre 1455 che stabiliva il pagamento entro due mesi dal ritorno delle galere di Fiandra comandate da Marco Zeno.*

In nomine Dei eterni amen — Anno ab incarnatione Domini nostri Iesu Christi millesimo quadringentesimo quinquagesimo nono indicione septima — Rivoalti — Testificamur nos Nicolaus de Pergamo et Pasqualinus Trivixano, ambo precones, quod, die eodem, eramus in Curia coram magnificorum dominorum iudicum Mobilium presentia, qui, de mandato serenissimi Principis nostri domini Pascalis Maripetro Dei gratia incliti Ducis Venetiarum etc., ibi ante se ad placita decidendo sedebant, quod nobilis vir ser Zacharias Iustiniano, domini Lodovici, ibidem placitabatur dicens quod preceptum fuerat, ex parte ipsius domini Ducis, per ministerialem curie Palacii, nobilibus viris ser Andrea Gradonico quondam domini...... et ser Petro de Musto domini Iohannis, uti procuratoribus in solidum dicti domini Iohannis de Musto, et ipsi ser Petro de Musto, in specie et uti procuratori nobilorum virorum ser Lodovici et ser Antonii de Musto eius fratrum, ut de ipsis procurationibus alias Curie constitutis, quatenus, die dicto, essent in Curia, coram ipsis dominis iudicibus, modo responsuri, dictis nominibus, sibi ser Zacharie Iustiniano de mobili et de eo quod dicere aut petere velit, et sic ex precepto ipsorum dominorum iudicum, ipse ser Zacharias in curia produxit legique fecit quoddam debiti instrumentum huius per omnia tenoris videlicet: In Chisti nomine amen, anno a nativitate eiusdem millesimo quadringentesimo quinquagesimo quinto indictione tertia mensis decembris die secundo Venetiis, in statione mei notarii infrascripti, presentibus egregio iuris perito domino Bernardo de Imola et ser Antonio Lanza de confinio Sancti Gervasii ambobus abitatoribus Venetiarum testibus ad hec vocatis et rogatis, spectabilis dominus Petrus de Musto domini Iohannis, suo nomine et vice et nomine domini Lodovici et Antonii fratrum suorum et a quibus auctoritatem habet infrascripta et

Digitized by Google

alia faciendi, ut in presente commissionis carta, manu mei Notarii infrascripti et in actis meis annotata, et tamquam commissione sive procuratione dicti procuratoris sui, de cuius mandato alias mihi Notario constitit, ut patet in actis meis, sponte et ex certa scientia, simul convenit cum spectabili domino Zacharia Iustiniano, corum fratrum cognato, in hunc modum videlicet, quod cum dictus dominus Zacharias habere restet, pro resto doctis uxoris sue, sororis dictorum fratrum, a suprascripto domino Iohanne de Musto et a dictis fratribus in parte, occasione, promissione, et obbligatione per ipsos factis et infrascriptorum ac sententiarum superius secutarum ducatos ducentos tres auri. Propterea dictus dominus Petrus, in eius specie, se et dictos fratres suos et dictum patrem suum et quemlibet ipsorum in solidum solemniter obligando dare, solvere et numerare promisit dicto domino Zachariae, ibi presenti et pro se et heredibus suis stipulanti et recipienti, dictos ducatos ducentos tres auri, a modo usque ad menses duos secuturos post adventum galearum Flandre, Capitaneo spectabili domino Marco Geno militi, declarato, quod si dictus dominus Zacharias ipsos expectaret ultra terminum duorum mensium profectorum, quod per hoc dictus dominus Zacharias non intendit neque vult quod in aliquo sit derogatus iuribus suis contra omnes suprascriptos, patrem videlicet et filios suprascriptos vel eorum quemlibet, quando non possit et valeat ipsos abstringere in toto et in parte debiti suprascripti vel totius eius quod restaret habere. Que omnia et singula, dictus dominus Petrus, attendere et observare promisit sub reffusione damnarum expensarum et interesse litis et extra nominibus suprascriptis, obligans propterea se et dictos fratres suos et patrem suum, ut supra, et omnia eorum bona mobilia et immobilia et personas ad earum ubilibet detenentes Ego Marcus de Mianis, civis venetus, publicus imperiali auctoritate Notarius, predictis interfui et rogatus scripsi et publicavi et additam suprascriptam videlicet ducatos ducentos tres, quam erore omiseram in linea XVIIII superiori, manu propria addidi et signavi. Quibus omnibus ita productis et lectis, dictus ser Zacharias Iustinianus cum instantia petebat dictos citatos dictis nominibus ibi per legem et iuditium in forma debita sententiari in dictis ducatis ducentis tribus auri pro toto debito contento in dicto instrumento et in expensis cause. Ad que dictus ser Petrus de Musto, in specie et procuratorio nomine dictorum patris et fratrum eius respondebat confitendo debitum superinde fieri ius absente in iuditio altero procuratore videlicet dicto ser Andrea Gradonico — Hec itaque audientes et intelligentes nunc prefati domini indices Curie Mobilium, videlicet nobiles et egregii viri domini Antonius Donato, Iohannes Manolesso e Bertucius Vallerio, et super his consideratis merito considerandis, per legem et iuditiun sententiando, posuerunt in debitum suprascriptum procuratorem et in bonis dictorum domini Iohannis, ser Lodovici et ser Antonii et dictum ser Petrum de Musto in specie ia solidum eidem ser Zacharie Iustiniano in quantum sunt ducati ducenti tres auri pro toto debito contento in dicto instrumento et expense presentis cause que sunt ducatus unus auri

Digitized by Google

ed grossi duo ad aurum dantes eidem ser Zachariae Iustinano ad intromittendum omnia hona mobilia et immobilia dictorum domini Iohannis, ser Lodovici, ser Petri et ser Antonii de Musto et cuiuslibet eorum in solidum et personas suas et cuiuslibet ipsorum ad cartam in solidum usque integram solutionem omnium promissorum iuxta formam et tenorem dicte carte et hoc per verum dicimus testimonium signum soprascriptorum duorum preconum et testium qui hec fieri rogaverunt † Ego Antonius Donato iudex manu mea scripsi † Ego Ioanes Manolesso iudex manu mea scripsi † Ego Bertucius Valerio iudex manu mea scripsi. † Ego presbiter Ioseph de Moisis ecclesie Sancti Iohannis Crisostomi Venetiarum ac curie Mobilium Notarius complevi et roboravi.

[A. S. V. *Procuratori di S. Marco,* Atti Misti B. 10].

## DOC. 6.

.... 1460

*Lettera d'affari del padre del Navigatore a suo genero Zaccaria Giustinian nella quale si duole del figlio Pietro e ricorda il Navigatore assente e l'altro figlio Antonio residente in Fiandra.*

Ihesus. Spectabillis tanquam fillii — ...... Ma se pur l' usasse una cortesia [il figlio Pietro], che el me schrivesse onestamente, e che el non me inzuriasse, per Dio e me porteria le mie pene in pase, ma el me inzuria, intro el suo shcriver, chome el me avese in prisone con lo lazo al collo per confesa, che li havesse fato. E io, quando io vedo sto suo schriver dolorosso, biastemo lui e la sua desendenzia, che el possa andar ramengo per lo mondo e stentar pur lui de quelo ch' io stento mi, e sì son deliberado al tuto de insir de le man de sto fiollo per non star in lite con lui. Io me despono al tuto che el non sia signor del mio patrimonio — Se' l no el scoderà el mio: el non averà chassone de turbasse con mi, nè mi con lui. E però ti fazo sta chonclusione, se ti vuol esser quello che me volli aiutar a metar man davanti a sto diavollo, che me fa perder l'anima, che el non schuoda plui el mio, tu farai el tuo debito, el tuo onor, e farote de le cosse, che te porai contentar. Tu el dè far per assai respeti, e volliando ti vien me uno poco, per do zorni, a parlare — Quando tu non volli tuor questi tuti mie fiti, sapi de fermo e chusì son deliberato de mandar Isabella zosso con la mia comisione, e che le possa sustituir altri prochadori — Che se io mi dovesse dare al diavollo per zerto insirò de le man de costui. Io vollio afitar quella cha' e pagar i mie credidori. Questa è la mia intenzione. Se tu me voi servire avixamone e vieni qui da mi, che te meterò partido, che te piazerà. E sì non vollio sia tirata in longo sta cossa, che plui che sto, e son pezo se andase a Milan e lassasse ste cosse. Chusì costui si me manzeria ogni cossa.

Digitized by Google

Non vollio aspetar Aluixe per niente. Io vollio el mio per mi, e viva loro del suo, e sto se starà in passe, sichè io aspeterò tuo risposta avanti che io màndi Ixabella zosso. Io li ò schrito umanamente, che el vollia mandar el conto de sto zentilomo del dar e de l'aver, el se ne fa befe. Io te manderò a ti sto conto, e pregoti voli esser con lui a veder se 'l vuol far el dover al zentilomo. Se lui non el vuol far el me convignerà esser quelo che el fazi. Questa letera non i la mostrar, che io non vollio che el sapia i mie fati. Io te mando una letera, la qualle va ad Antonio in Fiandra. Io te prego che tu sei quello che la mandi, perchè sono zerto che Piero non i la mandaria. La question che nase al pressente fra Piero e mi è questo, che, trovandome qui in gran nezessitade, io ho venduto una mia possesionzella, che avea qui in Tore, per ducati 135, la qual posesion comprai, zircha è ani 22, de i qualli denari ne ò abuto ducati 32, che saria st'ano morto da fame se non li avesse abuti. Lo resto dei danari vollio per vestirme per la mia ..... — Questo marchadante non vuria che io l'avesse venduta, e manaza el villano per forma che l'à usato algune parolle con luj a mio inchargo, le quale parolle, benchè le me sia tosego, e le ingioto, e fame pezo una de le suo ingiuria, che zento che me ne fesse i miei nemissi. Io non averia venduto possession se avesse posuto far con meno, s'el me avesse mandato dinari de li soi o de li mei fiti. El non se venia a questa, ma l'à voluto i suo denari per lui, e quelli dei mei fiti loi a voluto per lui e volleria che morise qui da mo. Io vollio che tu intendi la mia raxone s'el te ne dizesse qualcossa. Io te mando uno per de galline, che plui non ne ò posuto aver, le qual me costa soldi 15, che sono care, ma io voria aver abuto li altri 3, a para a sto priessio, e mando a mia fia uno per de chaponi, e questi li donio. Questi sono in una chaponara picolla. Manderame indrieto la chaponara a mandoti huovi 60 per li toi diexe soldi. I ò messo ordene a Allegreto, che te dia alguni mie danari, che penso sarà 3 livre, li qualli i diè esser dati a la mia villa, e se plui el ne scoderà, piui el te ne darà. — Mantiente seguro che, st'altro viazo, tu avrai el resto del zento. Avisame pur quelo, che el costerà, e mandallo, che te ne prego, che, in veritade, tu non averai niente senestro del to. Alegreto dié schuoder alguni altri mei denari, et olli dito, che sto dandolli el te azonza, ha lire 6, finchè tu me avixerà quelo, che monta el zento. De li soldi 25, de quele galline, comprame uno spechio tondo, i qualli intendo de l'esser ch'io el vollio che i costa sodi 16 fin 20. Lo resto te farò bon. E perchè so forssi che non m'intendi dell'esser ch'io el vollio, io ne mostrai uno a Piero, che fa in questa, e diselli ch'io ne volleva uno sì fato. Dì a Zaneta che me manda de le semenze de qualche bei garofalli, che intendo, lei ne à de bei. Una letera, che è soto ligata a le toe, la qual va a miser Lodovicho da Nogarolle, pregoti che, presto quanto poi per subziente messo, tu i la mandi, e s'el venisse a Venexia, perche el vuol venir da mi, tuò una barcha dal mio trageto, a remi 3 o sia 4, che subito el conduchi qui che io pagerò i barcharuolli. Non altro. Recomandame a

miser e a madona, e conforta Zaneta, che Dio sia con ti. Se miser Lodovicho viene tuò per uno barcaruol el mario de Maria e el famigio de Piero. De li altri do fa come tu poi — Zuan Da Mosto.

A tergo: † Spectabilli et generosso domino Zacharia Iustignano tamquam filio charissimo detur — Veneziis — a S. Marco al ponte de la Madona.

[A. S. V. *Procuratori di S. Marco,* Atti Misti B. 10].

DOC. 7.

28 gennaio 1466

*Contratto di nozze del Navigatore con Elisabeta Venier.*

† Iexus 1465 adì 28 zener in Venetia. Contrato de le noze fate tra el nobel homo miser Aluixe da Mosto de miser Zuane e madona Ixabeta Venier, quondam miser Zorzi, la qual promete e dà in dota ducati 1100 in contadi e ducati 200 in cose, e ducati 1500 de pro d'imprestidi, come apar per una poliza dada a miser Piero da Mosto, li qual pro se intende eser ducati 700 de boni danari, sono in suma ducati 2000 in tuto de li qual li dé meter in charta ducati 1300, lo resto sono donadi. La qual dote promette miser Francesco Venier, quondam miser Zorzi, fradelo de la sopra scrita, ubligandose lui satisfar fina intrego pagamento, nei modi sopra scriti, sì veramente promete miser Aluize, miser Piero e miser Antonio da Mosto de miser Zuane a segurar la dita madona Ixabeta de ducati 1300 sopra i suo beni mobili e stabili presenti e futuri.

Io Nichollo Rosso fui mezan et ho scritto el presente contrato de mie proprie manj.

[A. S. V., *Miscellanea Gragolin, Istromenti di dote disposti per alfabeto a nome della sposa e dello sposo,* 1406-1758, B. 21].

DOC. 8.

1 maggio 1466

Testamento di Diana Da Mosto moglie di Zaccaria Giustinian. Esecutori testamentari i fratelli Alvise, Piero ed Antonio ed in mancanza di essi i di lei figli, con incarico di togliere al marito Zaccaria Giustinian l'amministrazione della sua dote da depositarsi alla Camera degli imprestiti fino a che i figli e le figlie non avessero raggiunti i 16 anni. Ordina di essere sepolta nelle arche di suo padre nella chiesa dei SS. Giovanni e Paolo e lascia vari legati tra i quali uno di 12 ducati a suo padre Giovanni ed, in mancanza sua, alla matrigna Isabella, e uno di 12 ducati a

Digitized by Google

ciascuno dei fratelli. Istituisce eredi residuarii i figli maschi ed, in mancanza di essi, il convento dei SS. Giovanni e Paolo, i fratelli o loro discendenti e le sorelle Orsa e Cassandra.

[A. S. V. *Sezione notarile, Testamento Notaio Nicolò Avanzo,* B. 46, n 26].

## DOC. 9.

27 agosto 1467

*Testamento del padre del Navigatore.*

.... Nobilis et egregius vir dominus Iohannes de a Musto, filius quondam spectabilis et generosi viri domini Pauli de a Musto nobilis Venetiarum, ad presens habitator terre Abbatie, licet corpore infirmus tamen sue mentis compos et sobrius, bonorum suorum dispositionem per presens muncupativum testamentum sine scriptis in hunc modum facere procuravit. Primo quidem omnipotenti Deo animam suam devote commendavit iubens, volens, et mandans quod, quandocumque eum mori contigerit, corpus suum portetur ad terram Lendinarie, et ibi sepeliatur, in cimiterio ecclesie sancti Francisci — Circa cuius sepulturam voluit expendi id quod infrascriptis suis commissariis videbitur et placuerit relinques illi qui foveam sue sepulture fecerit solidos decem parvorum pro mercede sua. Item reliquid dictus testator, pro anima sua, conventui monasterii sancti Francisci de Lendenaria ducatos duos auri et staria tria furmenti, sibi dandos et danda incontinenti post eius mortem, hac lege, quod fratres dicti loci teneantur et debeant, expensis suis, facere et celebrare in dicta ecclesia sancti Francisci quatuor offitia in commemorationem anime sue, iuxta ritum et morem ecclesie, infra mensem proxime venturum, a die mortis sue, videlicet omni ebdomada unum offitium, et quod omnes sacerdotes dicti loci, in quoliber offitio, Missam celebrent pro anima sua. Item reliquid dictus testator quod, per dominum † † † Archipresbiterum plebis sancti Ioannis Baptiste de Abbatia, dicantur et fiant quatuor offitia de more ecclesie pro anima sua infra mensem predictum, et quod, pro elimosina, detur, de bonis sue hereditatis infrascripte, eidem domino archipresbitero solidos triginta sex parvorum, pro quolibet offitio cum hoc quod ipse dominus archipresbiter ponat candellas, cuilibet offitio necessarias, de suo proprio ere, sine impensa dicte infrascripte hereditatis sue, relinquens et mandans quod si dominus Gregorius, Capellanus in dicta plebe Abbatie, dixerit Missam in dicta ecclesia dicte plebis, quando dicta offitia fient, sibi detur, pro qualibet vice, solidos decem parvorum et domino Iuliano, etiam capellano in dicta ecclesia, solidos octo, pro vice, si Missam dixerit ut supra, de bonis hereditatis sue infrascripte, exoransque etiam atque etiam reverendum patrem dominum † † † Abatem Vargareti, priorem monasterii sancte Marie de Vangadice, quod dimittat venire et interesse

Digitized by Google

omnibus offitiis predictis, faciendis in ecclesia dicte plebis ut supra, sex de suis monachis sacerdotes, qui dicant et dicere debeant Missas pro anima sua et habeat et habere debeant, gratia elimosine pro anima sua, omni vice, solidos sex parvorum pro quolibet cum hoc quod, quilibet eorum veniat et interesse debeat dictis offitiis suis cum suis candellis propriis, sine alia impensa dicte sue hereditatis infrascripte. Et prefatus dominus Abbas dignetur et velit personalitec venire et interesse officiis predictis et habeat, omni vice, solidos viginti parvorum, et, si voluerit Missam celebrare, habeat et habere debeat solidos triginta duos parvorum de bonis dicte sue infrascripte hereditatis. Item ordinavit dictus testator quod, de bonis sue hereditatis, detur duobus clericis de epistola unum grosum, pro quolibet et qualibet vice, quando fient dicta offitia in dicta ecclesia dicte plebis et aliis duobus clericis parvulis, qui portabunt crucem, solidos duos parvorum pro quolibet et qualibet vice. Item reliquid dictus testator quod incontinenti, post eius mortem, per dominum Gregorium Capellanum suprascriptum, incipiantur dici et dicantur pro anima sua Misse sancti Gregorii, et sibi detur et dari debeat ducatus unus et unus saccus furmenti de bonis sue infrascripte hereditatis, gratia elimosine, incontinenti cum ipsas Missas dicere inceperit. Item quod postea, omni anno usque ad tres annos venturos proxime post eius mortem, per eundem dominum Gregorium, dicantur et dici debeant Misse sancti Gregorii pro anima sua, et habeat et habere debeat pro elimosina de bonis dicte sue hereditatis unum ducatum auri qualibet vice. Item quod similiter, omni anno usque ad tres annos proxime futuros post eius mortem, dicantur pro anima sua Misse sancti Gregorii per aliquem bonum sacerdotem, ex fratribus suprascripti loci sancti Francisci de Lendenaria, qui habeat et habere debeat pro elimosima unum ducatum qualibet vice. Item reliquid dictus testator domine Quirine eius cognate, moniali in monasterio Sancte Clare de Venetiis, staria quinque frumenti ad mensuram venetam sibi danda, infra terminum trium annorum proxime futurorum a die mortis sue et domine Sarre et domine Micheline ambabus ultimis monialibus in monasterio sancte Marie de Valle viridi de Mozorbo, staria quinque furmenti sibi danda, infra terminum trium annorum ut supra de bonis infrascripte sue hereditatis. Item reliquid, pro anima sua, altari maiori dicte ecclesie sancte Marie de Valle viridi de Mozorbo, tantum veluti nigri quod fiat unum palium ab altari. Item reliquid dictus testator infrascriptis personis, amore Dei et pro anima sua, de bonis dicte sue hereditatis infrascripte ut infra, videlicet in primis Bartholameo clerico seculari filio Rodolfini Montagna de Salvatera libras tres parvorum, item domine Iacobe, uxori Tonii de Sancto Bonifacio et habitatrici Abbatie, stara tria furmenti, item domine Margarite, uxori quondam Iacobi de la Munrca, starium unum furmenti, item Bartholameo de Cavarzine (?) in signum caritatis et amoris staria duo furmenti, item Alberto recepte staria tria furmenti et elemosinam suam consuetam sibi dandam, omni die, per dominam Isabellam uxorem ipsius testatoris, donec ipsa domina Isabella

Digitized by Google

habitaverit in dicta terra Abbatie, item domine Uliane, olim servitrici dicti testatoris, nunc vero uxori Iacomini Sogarii, staria tria furmenti. Item reliquid dictus testator quod Alda, eius sclava, sit francha et libera, immediate elapsis duobus mensibus post eius mortem, relinquens ei, iure legati unum lectum de suis quem maluerit domina Isabella ipsius testatoris uxor. Item reliquid Ioanne, eius testatoris filie adoptive, ut ipse dixit, que nunc habitat in domo secum, iure legati, unum lectum fulcitum et omnia alia apparamenta necessaria ad eam maritandam, volens et mandans quod, expensis sue infrascripte hereditatis, ipsa maritetur et maritari debeat, prout et sicut videbitur dicte domine Isabelle, ipsius testatoris uxori, ita quod bene stet et maritata sit decenter, iuxta condicionen suam, declarando tamen quod dicta Ioanna stet prius et stare debeat in domo, cum dicta domina Isabella, tantun quod prius maritentur domina Ursolina et domina Casandra ipsius testatoris filie. Item reliquid, iure legati, dictus testator, pudicis et honestis iuvenibus domine Ursuline et domine Casandre, filiabus suis, omnes et singulas vestes et panos lane et lini, tam ipsius testatoris quam ipsarum dominarum filiarum suarum, et omnes et singulas masaritias et res utensiles, suppeletilia et omnia mobilia, ipsius testatoris, hac lege, quod, ipsis decedentibus seu se maritantibus, vivente domina Isabella earum matre et ipsius testatoris uxore, quod, tunc et altere dictorum casuum adveniente, tale legatum extinguatur et ad ipsam dominam Isabellam omnia predicta perveniant cui, ex nunc pro ut ex tunc, eo casu, omnia et ea bona reliquid iure legati. Item reliquid dictus testator, iure legati, prefatis domine Ursoline et domine Casandre, filiabus suis, quinque possessiones suas, cum terris aratoriis, prativis et vineatis et cum domibus et tegetibus camporum, in totum ut dixit, quingentorum vel circa, quas habet, ut ipse testator dixit, in villa sua de Torre da cha da Mosto, super flumine Liventie, in confinibus territorii Trivisani, que sunt iste, videlicet in primis el Cornoler grando, tuto come el corre, item el Cornoler pizolo, tuto come el corre, cum el boscho del Trugno, che se tien cum el dicto Cornoler pizolo. Item una possessione, chiamada Guiza de Sola, quam solebat tenere Andreacius sclavonus et nunc, ut dicitur, tenent certi Fachini. Item tuto el suo terren de Repudio, propinquo a la possessione suprascripta de Guiza de Sola, cum el boscho del Merlo, qui esse potest camporum viginti vel circa. Item un' altra possessione de Prà Forcolin, tuta come la corre, cum el so boscho de Baro de Stafilo et cum omnibus et singulis ad ipsas possessiones et eorum quanlibet spectantibus et pertinentibus. Item reliquid dictus testator dictis filiabus suis, iure legati, la sua Motaraza, ubi habet broilum cum fructariis, quam esse dixit in medio possessionum predictarum, declarans dictus testator quod si, infrascripti eius filii et heredes, dictas filias suas et quamlibet earum maritaverint bene et temporibus suis debitis non trahendo eas in lungum tempus, ut sibi testatori alias promiserunt, pro ut ipse dixit, tunc et eo casu, dictum legatum, de dictis possessionibus et de dicta Motaracia, factum ut supra, extinguatur et extintum esse intelli-

Digitized by Google

gatur, et quod dicte filie sue et earum quelibet teneantur et debeant ac teneatur et debeat, in manibus dictorum infrascriptorum filiorum et heredum suorum ad omnem suam requisitionem renuntiare omnibus suis iuribus, que habent vel habere possent seu sperarent in dictis possessionibus et Motaracia, virtute presentis legati, vel alia quacumque ratione vel causa, ita quod omnes possessiones predicte perveniant in totum ad dictos infrascriptos eius filios et heredes, quas omnino esse voluit ipsorum filiorum et heredum suorum si ipsi maritaverint dictas filias suas ut supra, etiam si ipse eius filie aliter non renuntiarent iuribus suis si que sibi aquisita essent in eis, virtute presentis legati vel aliter quocumque. Nobili autem domine Isabelle, ipsius testatoris uxori, dixit, idem testator, nihil ei relinquere quoniam ob dotes suas, ipsa dives satis est. Quas quidem dotes. declarando dixit idem testator, quod fuerunt ducatorum mille octingentorum auri, ut dixit constare ex duobus instrumentis dotalibus diversis temporibus factis et licet secundum instrumentum, de ducatis sexcentis, celebratum fuerit post primum instrumentum per multum tempus, tamen sic est rei veritas ut in eis et eorum quolibet continetur, at ita dictus testator dixit et declaravit, et, pro declaratione omnium et singularum personarum, ad quas spectat, dixit dictus testatur se alias, in Portunaone, constituisse et fecisse se debitorem infrascriptorum filiorum et heredum suorum de ducatis septingentis auri, ex instrumento debiti manu magistri Iacobi a Scola Notarii publici de Portunaone, et hoc..... certo bono respectu, sed postea fuit revocatum tale debitum et annullatum ex alio instrumento ibi in Portunaone rogato per dictum magistrum Iacobum Notarium ante dictum. Item reliquid dictus testator mihi Christophoro Notario infrascripto, pro mercede mea scribendi hoc presens testamentum et iure legati, ducatos quinque auri mihi dandos et solvendos de bonis infrascripte sue hereditatis. Suos autem commissarios et huius testamenti executores, dictus testator, ellegit, constituit et ordinavit nobilem dominam, dominam Isabellam, ipsius testatoris uxorem, et spectabilem virum dominum Aluisium de a Musto, eius testatoris filium et alterum ex heredibus suis infrascriptis, et nobilem et generosum equitem dominum Ludovicum de Nogarolis de Verona, ipsius testatoris cognatum, et, eo decedente ante executionem presentis testamenti, ex nunc, loco sui, ellegit strenuum equitem dominum Antoniunm de Nogarolis, ipsius domini Ludovici fratrem, et, eodem domino Antonio etiam decedente ante presentis testamenti executionem, ex nunc pro ut ex tunc ellegit loco eius equitem generosum dominum Leonardum de Nogarolis, etiam fratrem dictorum domini Lodovici et domini Antonii et cognatum eiusdem testatoris et quenlibet eorum in solidum, ita quod, dicta domina Isabella sola et quilibet earum (sic) in sollidum sine presentia et consensu aliorum commissariorum predictorum, exegui possit omnia et singula legata predicta cum libertate, arbitrio et bailia vendendi, obligandi et alienandi, tot de bonis infrascripte sue hereditatis quod dicta legata ad integrum exegui possint, absque contraditione et molestia alicuius persone. In omnibus autem aliis suis bonis,

Digitized by Google

mobilibus et immobilibus, iuribus et actionibus, tam presentibus quam futuris, ubicumque sint et esse reperiantur, dictus testator sibi heredes universales instituit, fecit et esse voluit nobiles et spectabiles viros patricios venetos dominum Petrum, dominum Aluisium et dominum Antonium de a Musto, ipsius testatoris filios legitimos et naturales, equalites et equis portionibus, et hoc suum ultimum testamentum et suam ultimam voluntatem asseruit esse, velle dictus testator quod et quam voluit valere iure testamenti et si iure testamenti non valet aut valere poterit, quod saltem valeat iure codicillorum vel alterius cuiuscumque ultime voluntatis, qua melius et efficatius valere poterit, cassans, irritans et annullans omne aliud testamentum et omnem aliam ultimam voluntatem, unum et plura, et unam et plures, a se hinc retro conditum et condita, et conditam et conditas manu, tam mei Notarii infrascripti quam cuiuscumque alterius Notarii, unius seu plurium, cui seu quibus, voluit et mandavit presens testamentum et presentem suam ultimam voluntatem in omnibus prevalere, non obstantibus aliquibus verbis derogatoriis, si que forent forte in eo vel ea et apposita esse contigeret, que viderentur huic in aliquo derogare dicens, asserens, confitens, et protestans se cuiuscumque alterius testamenti et voluntatis et quorum cumque derogatariorum plene et expresse penitere. Lectum et publicatum fuit hoc presens ultimum testamentum suprascriptum et hec presens ultima voluntas per me Christophorum Rosinum Notarium infrascriptum, de mandato et iussu dicti testatoris, et actum per predictum testatorem ac me ab ore proprio ipsius testatoris rogato currentibus annis a nativitate Domini nostri Iesu Christi millesimo quadringentesimo sexagesimo septimo, indictione quintadecima, die vigesima septima mensis augusti, in terra Abbatie, in contrata sancti Ioannis, in domo heredum quondam ser Francisci Abriani de Traversinis, in qua de presenti habitat dictus testator, ad cuius testamenti publicationem fuerunt testes infrascripti presentes vocati et rogati ab ore proprio ipsius testatoris videlicet Christophorus Bereta, filius quondam Antonii de Tebaldis, magister Augustinus sutor, filius quondam ser Iuliani speciarii, Ugo, filius quondam Fulco (?) estensis, magister Ventura peliparius, filius quondam magistri Bartholomei de la Palma, omnes de dicta terra Abbatie, Petrus Bachaginus, filius Francisci de Bachaginis de villa Fora pottestarie Abbatie, Facius Bezamola, filius quondam Bartholamei de Montagna, habitator Abbatie, Bertacius, filius quondam Phillipi de Castelbaldo, habitator in dicta villa Villafore.

† (S. T.) Ego Paulus, filius egregii viri ser Christophori Rosini Notarii infrascripti, imperiali auctoritate Notarius pubblicus ferrariensis et abbatiensis, suprascripta omnia et singula, pro ut in rogationibus scedis et scripturis publicis et originalibus dicti patris mei Notarii infrascripti inveni, de eius mandato, fideliter scripsi sumpsi et exemplavi, quod facere potui, vigore Statutorum comunis Abbatie de hoc loquentium, et in fidem predictorum hic me subscripti signumque meum tabellionatus in capite mei nominis apposui consuetum.

Digitized by Google

† (S. T.) Ego Christophorus Rosinus, filius quondam ser Pauli de Abbatia, pubblicus imperiali auctoritate Notarius, predictis omnibus et singulis interfui, eaque rogatus scribere in scedis rogationibus et scripturis publicis et originalibus meis publice et auctentice scripsi, ipsa que omnia et singula scribi et exemplari feci per Paulum filium meum suprascriptum Notarium, quod facere potui, vigore Statutorum comunis Abbatie super hac parte disponentium, et in fidem premissorum me hic subscripsi, signumque meum tabellionatus in capite mei nominis consuetum apposui.

1473, die tercio iunii, recommendatum fuit presens instrumentum ad officium dominorum Advocatorum comunis per ser Hieronimum Dal.... Notarium Curie maioris, Antonius de Bonis (?) subscripsi. Universis et singulis, ad quos spectat et pertinet et ad quorum manus hec nostre pervenerint, notum facimus pariter et manifestum nos Iacobus de Priscianis de Ferraria, pro illustrissimo Principi (?) et excellentissimo Domino, nostro Domino, Hercule inclito Duce Ferrarie et cetera, Potestas Abbatie et sui districtus quod supradictus ser Paulus Rosinus, qui, presens testamentum, ex scripturis publicis et originalibus ser Christofori Rosini patris sui, sumpscit et exemplavit, et ser Christoforus Rosinus supradictus, qui de presenti testamento et ultima voluntate rogatus fuit supra dictis millesimo, indicione, die, loco et presentibus testibus suprascriptis, sunt publici et autentici notarii Abbatie bone fame et reputationis quorum quidem scripturis, per eos et quemlibet eorum publice factis, Abbatie plena fides adhibetur. In quorum robur et testimonium presentes fieri mandavimus nostri que solliti familiaris sigilli impresione muniri.

Datum Abbatie, die lune 17 mensis mai 1473. Ioannes de Pisonibus Notarius mandato prefacti domini Potestatis subscripti die supradicto.

[*Pergamene Donà dalle Rose*].

## DOC. 10.

.... settembre 1467

*Relazione degli ufficiali alle Ragioni nuove sull'istanza di Pietro e Antonio da Mosto, fratelli del Navigatore, che domandano alla Signoria ed al Consiglio dei Dieci il permesso di derivare dell'acqua dal Livenza con un condotto sotterraneo per alimentare dei mulini nella villa di Torre di Mosto.*

Gratia de queli da cha da Mosto per el chanal de la vale de Iexolo.

† Iesus 1467 adì ... setembrio.

A la serenissima ducal Signoria et al vostro glorioso Conseio di X, vien suplicado per parte de vostri nobili Piero e Antonio da Mosto. Con zo sia che antigamente i nostri progienitori habiano habuto iurisdizion e dominio in la Villa chiamada Torre da Mosto, posta sopra Livenza, al

Digitized by Google

confin del Trivixan e del Friul, ma compresa nel dogado de Veniexia, el qual luogo per la guera de Ongari fo destructo per forma, che cum grandissimo nostro dispendio molte spexe habiamo suportade per quella redur a la prestina perfetion, et cum sit che tra le altre cosse essa Villa nostra de Torre habia grandissimo manchamento de maxenadure, questo perchè al piui propinquo luogo dove la se convien servir de molini son fina a Ouederzo, miglia da 13 a 14 lontano de la dita villa de Tore, e questo con grandissimo inchomodo e manifesta spexa del dito comun et homeni de la predicta villa pro forma che de inverno molte volte i patisseno fame per non poderse servir da si lontan de farine, per la qual cossa manefesto vedemo che non obstante che de 3 in 4 femene, che solo ierano in questa villa rimase per la iatura e dani seguidi per la predicta vera de Ongari, havemo fina a questo zorno facto multiplicar quelle in numero che fra la dita villa de Tore e del suo teritorio, che son Barbella, Stafillo, e 'lle Teze, sono moltiplichade in 25 fameie, et tamen per la inchomodità de le dite masenature molti restorno de afermarse in quella che avendo la comodità vi stariano, perchè i tereni, el paexe in si hè fructiffero e buono et questo che vi sono stano mal contenti. De che considerando nui quanto questa importa al benefitio del dicto chomun et a l' utelle e chomodo nostro, et anche che, multiplicando la habitazion de la dicta villa, tuto se revertise a l' utelle et chomodo de la vostra Signoria per le cosse che podesse ochorer, atento maxime che per el tempo pasado in questa villa sono altri molinj, i qualli per la predicta guerra forono destructi e guasti, humelle et devoctamente per i predicti exponenti vien suplichado, che, per la vostra exellentia mediante el vostro illustrissimo Conseio di X, li sia concesso che i possano trar del vostro fiume de la Livenza uno ramexello picolissimo de aqua per uno chanaleto de Livenza fina a la bocha de la fossa nuova, che sono per el spazio de zircha passa XX; la qual gratia non tornerà in dano de la vostra exellentia, nè de alguna partichular persona, ma a beneficio grandissimo del dicto Chomun ch'è la dicta Villa de Torre et in honor et chomodo de la vostra Signoria quella begnigniamente li dia esser conzessa e cussì vien suplichado a piedi de la qual humille s'aricomandano. A la supra scripta suplichazion per nui Ieronimo Barbarigo, Benedetto di Prioli, Aluixe Querini, officiali a le Raxion vechie, fu resposto quella nui aver vista e lecta et delizentemente examinada et sopra de ziò volendo el parer de i soto scripti peschadori, pescha et habita ne le dete valle, tuti gradevolmente dise che exendo el dito ramexello, over chanaleto, in volto soto terra, ben fondado per modo che la furia de l'aqua non el ruina, de largeza de pè uno e mezo, la qual opera non pò esser altro che utille a le dite valle tutte fiade, che a tempi, per le montane de la Livenza, el sia serado el dito chanaleto, perchè tal aqua conduxe rena assai per modo che la munirave la vostra valle de Iexollo. Visto el desegnio de la dita opera, considerando tuto quel se dè e pò intender sopra de zô a nui pareria el se dovese consentir a diti suplichanti tal gratia siando hobligadi de tegnir

Digitized by Google

in conzo et in cholmo la dita opera a tute suo spexe, mancante domino, la illustrissima Signoria vostra, in questo chaxo po' desponer quanto li pare e piaxe.

Cristofolo Fero — Iacomo Griti — Marco Griti — Lunardo Fero — Zuan Frachao — et altre piui persone.

[A. S. V. *Ufficiali alle rason vechie,* Notatorio B. 25 c. 319].

## DOC. 11.

25 ottobre 1467

*I quattro Ministeriali fanno sapere che il Navigatore ed i fratelli investono a proprio la tenuta delle Teze, situata a Torre di Mosto, venduta in passato dal loro padre a Stefano da Corbelon.*

In San Marcho e in Riarto. 1467, adì 25 otubrio.

El nobel omo miser Aluvixe da Mosto e fradeli, de miser Zuane, fa investir a proprio una posesion chiamado le Teze in la vila de Tori da Mosto, soto la podestaria de Charole, la ual vendè miser Zuane da Mosto a ser Matio quondam Zuane de Stefanato da Corbelon per ducati 135 d'oro segondo i pati scriti a la Mesetaria. El dito miser Aluvixe da Mosto e fradeli a prexenta chomo propinqui e avela per sentenzia dochumento.

Zudexe examinador: Miser Nicholò de Renier, miser Ruzier Contarini, miser Lorenzo Morexini.

Fata la prima stria adì 25 otubrio, la segonda adì primo novembrio.

[A. S. V., *Quattro Ministeriali, Stride e chiamori,* R. 48 c. 35 t.].

## DOC. 12.

26 novembre 1467

Il Consiglio dei Dieci delibera che, senza la giunta, non può assumere in esame la domanda del Navigatore e dei fratelli di derivare dell'acqua dalla Livenza per alimentare con un condotto sotterraeo dei mulini da costruirsi nella villa di Torre di Mosto.

[A. S. V. *Consiglio dei Dieci Misti,* R. 17 c. 13].

## DOC. 13.

13 luglio 1468

Il Consiglio dei Dieci nomina una giunta di dieci patrizi in seguito alla deliberazioue presa il 26 novembre 1467 (vedi doc. 12).

[A. S. V, *Consiglio dei Dieci, Misti,* R. 17 c. 61].

Digitized by Google

DOC. 14.

4 novembre 1468

*I quattro Ministeriali fanno sapere che Natalina, vedova di Antonio fratello del Navigatore, vuol stabilire con breviario le ultime volontà del defunto marito al magistrato dell'Esaminador.*

1468 adì 4 novembrio in Sant' Apostolo.

Dona Nadalina, relita de miser Antonio da Mosto quondam miser Zuane, chome benefiziada in ne l'ultima volontà e ordenazion del dito quondam miser fo so marido, vo levar per breviario la dita so ultima volontà, e questo si vol provar per don Nicolò frate de Santa Maria de la Charitade e per maistro Zuane fisicho.

Iudexe: miser Zuane Chapelo, miser Beneto Venier, miser [Ierolemo] Chabo (Chalbo).

Fata la prima strida adì 6 novembrio, fata la sengoda adi 13 novembrio.

1468 adì 14 novembrio.

El còmparse miser Aluixe e miser Piero da Mosto davanti i signori zudesi d'Esaminadori e deli contradizion a le stride sora dite in fina a rason cognosuda.

[A. S. V., *Quattro Ministeriali, Stride e chiamori*, R. 50 c. 4 t.].

DOC. 15.

8 gennaio 1469

*Giacomo Da Mosto attesta di aver ricevuti 140 ducati da suo cugino il Navigatore in restituzione di altrettanti prestati da lui e da suo fratello Andrea a Pietro fratello del navigatore.*

† Ihesus 1468 adì 8 de zener in Vinexa.

Sia notto a chui vederà el prexente scritto chome io Iacomo da Mosto, quondam miser Bortolomio, confesso aver rezevudo da ser Aluixe da Mosto, quondam miser Zuane mio chuxin, duchati 140, zento e quaranta, per conto della posesion delle Teze per altri tanti che miser Andrea, mio fradelo, e mi imprestasemo del 1460 a ser Piero da Mosto, fradello del dito ser Aluixe, per aprexentar sopra la dita posesion de le Teze, la qual a quel tempo fo vendida per miser Zuan da Mosto suo padre, i qual danari io ho rezevudi hozi per el bancho de Guiruzi chome in quello apar in questo dì. E perchè la partida del bancho dize me Iacomo da Mosto sollo e che i vere de questi danari la mittà ne aspetta a miser Andrea, mio fradello, che se atrova a Tunis de Barbaria, da mo, se chaxo hocho-

Digitized by Google

rese che per la parte del dito mio fradello el dito ser Aluixe e ser Piero da Mosto fradelli fuse per lui o per suo chomesi molestado, io Iacomo predito me hobligo de prexente butar fuora tuto quello, che ai diti miei chuxini fuse per questa chaxon domandà, e, se chaxo hochorese ch' el dito mio fradello miser Andrea non fuse sta contento che io avese rezevudi questi tali danari, che son i sopra detti ducati 140, zoè zento e quaranta, perchè 'l volese uxar contra i diti mie chuxini uno scrito, che nui avemo contra de loro di questa suma di danari in chaso che 'l fuse chognosudo che non avese posudo rezever diti danari dal preditto ser Aluixe da Mosto et che la chossa dovese esser retratada, da mò me hobligo d' exborsar tuti i diti danari sopra diti per dita chaxon senza alguna contradizion ne voio poderli rettegnirli per alguno altro chredito hover deferenzie. avesamo con i diti nostri chuxini. dechiarando bon che la partida del bancho di Guiruzi dicha duchati zento trenta zoè 130. Io li o fato questo de ducati zento e quaranta per ducati 10 dize aver dado a madona Orsa mia chugnada, che vien a scoder ut supra i ducati 140. E questo ho fato io Iacomo da Mosto de mia man per sua chiareza de diti mie chuxini.

A tergo: Scrito de man de ser Iacomo da Mosto nostro chuxin.

[A. S. V. *Miscellanea Istromenti di date disposti per alfabeto a nome della sposa e dello sposo 1406-1758*].

## DOC. 16.

### 16 novembre 1469

Il Navigatore dichiara con giuramento che nulla ha mai saputo di un preteso debito di ducati 50 di suo fratello Antonio defunto verso Pantaleo e Alvise Barbo, che lo hanno per questo citato dinnanzi al giudice di Petizion.

[A. S. V., *Petizion*, anni 1435-1474].

## DOC. 17.

### 17 novembre 1469

*Interrogatorio davanti al giudice di Petizion di Cristoforo de Rubeis tintore in una causa tra Pantaleo Barbo ed il Navigatore relativamente ad una partita di oricello.*

Die 17 novembris 1469. Pro viro nobili ser Aluisio de Musto. Cristoforus de Rubeis tinctor testis productus iuratus et examinatus ad instantiam viri nobilis ser Aluisii de Musto super lite, quam habet cum

Digitized by Google

viro nobili ser Pantaleone Barbo, suo iuramento se nunc scire dixit super capitulis productis in curia per ipsum Aluisium. Et sic ad primum respondit omnia vera esse contenta in capitulo. Super secundo capitulo respondit contenta in eo vera esse et omnia bene scire de vera scientia, quia dictum oricellum ipse testis aportavit cum domino Antonio de Musto in domo ipsius domini Pantaleonis et ipsius domini Aluisii Barbo, cui domino Ludovico apresentaverunt et consignaverunt ipsum oricellum de precepto ipsius domini Ludovici de cha da Mosto, quia sic ipsis ordinavit idem dominus Ludovicus, et fuit ibi aportatum ipsum oricellum, propter consilium ipsius testis datum per ipsum prefato domino Ludovico, et hoc quia dictum oricellum erat male conditionis et non inveniebatur precium de eo, sicut ipse dominus Lodovicus volebat, quod oricellum multocies. visum fuerat in domo dicti domini Ludovici a pluribus tinctoribus et non habebant precium de eo et causa quod non apparent et non cognosceretur ipsumet oricellum consilium dederat ipse testis predicto domino Ludovico quod poneretur in alia domo, sicut positum fuit in domo dictorum fratrum da cha Barbo, ut appareret aliud oricellum emptoribus quam illud visum in cha da Mosto.

Super tertio capitulo affirmat vera esse omnia descripta in primo capitulo. Super 4° capitulo confirmat omnia anotata et descripta in eo. Super 5° capitulo approbat et confirmat ea que anotata sunt in eodem capitulo, quia omnia vidit ed audivit. Super 6° capitulo dicit omnia contenta vera esse. Super 7° affirmat omnia descripta in eo vera esse, et hoc sic quia ipse dominus Aluisius de cha da Musto ordinaverit, presenti ipso teste predicto ser Alvisio Barbo, quod non ostenderet nec demostraret dictum oricellum alicui nisi presente ipso teste. Super ultimo capitulo respondit omnia contenta in eo vera esse. Super uno interrogatorio partis adverse respondit circha eo bene declarasse iustissima suprascripta sua testificatione, super generalibus recte respondit.

Copia capitulorum testificationis ultrascripte.

Capituli producti per mi Aluixe da ca da Mosto sopra i qual rechiedo vostre magneficentie faza examinar ser Christofalo tentor per la differentia che vertisse tra ser Panthalon Barbo e mi per l'orizello.

E prima sia demandado el dito sier Cristofalo se l'è più de 3 e 4 ani che' l comprò da mi e da mio fradelo Piero, che li vendè per mi zerto orizello in erba, el qual lui me ha pagado a mi Aluixe per desconto de tante tenture.

Item sia demandado se l'è vero che lui ser Christofalo zerchò de comprar da mi zerca miera 3 de orizello erba che he' questo, di che se agita, del qual non podesemo remagnir d'acordo, fo in vita del dicto Antonio fa zerca do anni passadi.

Item sia demandado se, per suo conseglio, io fizi maxenar questo orizello et acompagnarlo cum altro orizello, et se'l me conseglià che lo dovesse tramudar da luogo a luogo e che lo fesse vendere a nome d'altri.



Digitized by Google

Item sia demandado se un zorno, fo pocho avanti che mancasse el dicto Antonio, io fizi cargar el dicto orizello in la mia barcha et mandai el dicto Antonio cum el dicto ser Chistofalo a far maxenar el ditto orizelo, e se l'è vero che quello conduseno a caxa de ser Panthalon e Aluixe Barbo de mio comandamento chome a chà de parenti de chi me fidava.

Item sia demandado se l'è vero che io fizi ser Aluixe Barbo vendador del dicto orizello per mio nome, e se più volte se tratò de darlo via et ultimamente cum ser Iacomo Arnoldi benche' l marcado non havesse luogo al barato de damaschini.

Item sia dimandado el dicto ser Christofalo se io li promissi più volte a lui de farli bona man se me farà dar via questo orizelo, che io havea in caxa de questi Barbi e se lui se afadigò.

Item sia demandado se' l fo mai a caxa de sier Panthalon e Aluixe Barbo de mio ordene a mostrar questo orizelo a più persone per darlo via, e se molte volte lo' l mostrò, presente sier Aluixe Barbo, e se molte volte l'andò a chaxa soa per questa chaxon, essendo anche ser Panthalon in caxa digando non me ne impazo parlè pur cum mio fradelo, che ha questo cargo, e che mai esso sier Aluixe Barbo non mostrava questo orizello se lui Christofalo non iera presente chome persona mandada la per mi Aluixe da ca da Mosto.

Idem sia demandado se, quando el dito Christofalo aricordava algun partido el dicto ser Aluixe Barbo de la vendeda del dicto orizelo, se 'l dicto ser Aluixe molte volte li respondeva et sarò cum ser Aluixe da ca da Mosto e da può saremo insieme et sì te risponderò.

Copia interrogatorii.

Item sia demandado sè 'l ditto orizello fo consegnado a quelli da ca Barbo per miser Antonio da Mosto.

[A. S. V. *Petizion*, B. anni 1435-74].

DOC. 18.

26 febbraio 1470

Breviario del testamento di Andrea Da Lezze, morto da peste in galera sopra Scarpanto, il 21 ottobre 1469, convalidato dai giudici dell' Esaminador su domanda del Navigatore, di suo fratello Piero e di Paolo Belegno, col quale lascia tra altro *la sua caxa granda . . . a San Grignol a miser Aluixe et miser Piero da Mosto suo barbani.*

[A. S. V. Cancelleria inferiore - *Notai diversi B. 27, Notaio Francesco Benzon*].

DOC. 19.

26 giugno 1470

I giudici di Petizion, su domanda di Alvise da Lezze, di Paolo Belegno, del Navigatore e di suo fratello Piero, sentenziano che Andrea

Digitized by Google

Dolfin, patrono della galera sulla quale morì Andrea da Lezze, renda conto di 150 sacchi di cotoni dei quali partecipava per un terzo il detto defunto con Francesco Contarini.

[A. S. V. *Petizion, Sentenze a giustizia* R. 153 c. 61].

DOC. 20.

20 dicembre 1470

I Consiglieri ducali deliberano che il Navigatore non debba pagare la Decima per 1500 ducati di imprestiti facenti parte della dote di sua moglie Elisabetta Venier e che, se l'avesse pagata, gli sia restituita.

[A. S. V. *Notatorio di Collegio*, R. 13 c. 83t e, *Capitolare dei governadori alle entrate pubbliche*, R. II c. 113. t.].

Edito da A. Da Mosto, op. cit. in «Bollettino della Società geografica italiana» giugno-luglio 1893.

DOC. 21.

3 luglio 1472

*I quattro Ministeriali fanno sapere che Isabella matrigna del Navigatore si fa investire senza proprio tutte le proprietà del marito poste nei confini dei SS. Apostoli e di S. Giovanni Grisostomo.*

1472 adì 3 luio in Sant'Apostolo.

Dona Isabela, relita de miser Zuane da Mosto, fa investir senza propio tute le proprietade de miser Zuane da Mosto, mese in nel confin de Sant'Apostolo, e questo per vigor del so zudegado, fato del 1472 adì 23 zugno, stato per man de miser per Polo Beneto, Piovan de Santa Maria Zubenigo e Chanzelier de miser lo Doxe, el qual zudegado è contra i beni de miser Zuane da Mosto di ducati 1200 e la vesta vedoal....

Zuidexe miser Domenego Zustignan, miser Antonio Fero, miser Andrea Sanudo. Fata la prima strida adì 5 luio, fata la segonda adì 12 luio.

1473 adì primo otubrio item fa investir senza propio tute le propietade, mese in nel confin de San Zuane Grisostomo, a instazia de madona Isabela, relita de miser Zuane da Mosto, de ducati 1200 e la vesta vedoal.

Zudexe : miser Felipo Boldù, miser Piero Lombardo, miser Piero Nani.

Fata la prima strida adì 3 otubrio, la segonda adì 10 otubrio.....

[A. S. V. Quattro Ministeriali - *Stride e Chiamori*, R. 52 c. 40 t.].

Digitized by Google

### DOC. 22.

4 decembre 1473

*I quattro Ministeriali fanno sapere che Natalina, vedova di Antonio da Mosto, fa investir senza proprio le proprietà del marito indivise coi fratelli Alvise e Pietro esistenti a Venezia ai SS. Apostoli ed a S. Giovanni Grisostomo.*

1473 adì 4 dezembrio in Sant' Apostolo, in San Zuane Crisostemo.

Madona Nadalina, relita de miser Antonio da Mosto, fa investir senza propio tute le proprietade de miser Antonio da Mosto, le qual son per ideviso con suo fradeli, mese in nel confin de Sant' Apostolo e in San Zuane Crisostemo, e questo per vigor del so zuadegado, fato del 1473 adì 27 novembrio, scrito per man de miser per Domenego di Gropi, Piovan de San Barnaba e Chazelier de miser lo Dose, el qual zudegado è contra i beni de miser Antonio da Mosto, li qual son per ideviso con suo fradeli de ducati 342 e grossi 17 e la vesta vedoal.

Iudexe: miser Piero Lombardo, mis . . . . . miser Piero Nani.

Fata la prima strida adì 5 dezebrio, fata la segonda adì 12 dezembrio . . . .

[A. S. V. Quattro ministeriali - *Stride e chiamori*, R. 52 c. 82 t.].

### DOC. 23.

17 dicembre 1473

*Lettera dei giudici di Petizion al podestà di Vicenza per sapere se la lettera allegata di Lazzarino da Parma, ivi degente, diretta al Navigatore, sia autentica e siano vere le cose in essa riportate.*

Domino Thome Trivisano potestati Vicentie.

Amititiam vestram requirimus et rogamus quatenus sub debito sacramenti dilligenter perquirere sive perquiri facere vobis placeat et velitis et omnino scire a ser Lazarino de Parma, ibidem degenti, si litere, nostris presentibus, introcluse, cum manu sua propria, scripte fuerunt et directe viro nobili ser Alouisio de Musto, prout literis ipsis aparet, et si contenta in ipsis litteris, per eum scriptis, vera sunt. Super quibus omnibus spectabilitati vestre per litteras suas nobis et officio nostro placeat, sub sigillo offici vestri, respondere ut, habita huius rei veritate in causa inter ipsum ser Alouisium et Petrum de Musto ex una et ser Alouisium Caucho ex alia, sincere procedere et partibus iustitiam ministrare posimus - Valete parati etc. ex Venetiis die 17 decembris 1473. Carosius de cha da Pesaro et sotii etc.

Miser Aluixe caro, Io me doio grandissimamente del vostro dano tanto quanto s' el fato fosse mio proprio, e tanto piui quanto vui e miser Piero seti stadi inganadi da miser Aluixe Grimani, come qui de soto in-

Digitized by Google

tendereti. Miser mio caro, come aveti intexo qui de supra, nui zonzessemo in Alexandria, e, zonti che fussemo de lì, meser Aluixe Chocho de fato desmonta in terra et andò a trovar el dito miser Aluixe Grimani per veder s'el podeva cader a mercado, chè con quelli mercadanti Mori de tuto questo cargo quello che 'l se praticasse non l' ò posuto intendere, perchè miser Aluixe Chocho sempre se à schivato da li fati mie. Non ho poduto intender per che caxon, e ben se stete in praticha de questo cargo circha zorni 6, chè mai non puti intender quello se praticasse per aver mi chomission da miser Aluixe Chocho de non partirme de nave per atender al cargo. L'ultima sua conclusion fo de deschargar le castagne in doana, e per quanto ho inteso, fo per conseio de miser Aluixe Grimani. Nui comenzassemo a quelle de pope et trovassemo quelle esser ben condicionade in modo che, da pope, non ge ni era stara 20 de guaste, tuto el resto cussì belle come el primo zorno che le furono cargade, vero xe che, da prova, ge ne era de guaste de le tre parte l' una, e questo fu per una fortuna, che avessemo, che 'l fu nezessario far una sentina de una bota sfondrada, e in quella fiada vene una bota de mar, che le bagnò tute, e per questa raxon le se veneno a guastar, ma in concluxion el se atrovava, de questa quantità de tute queste castagne, zercha stara 500 de bone, come zeneralmente se potè intender da tuti i marinari, che le veteno insacar e descargar, che le fono in doana. Miser Aluixe Grimani conseiò el Chocho le dovesse dar per cantera 25 zenzeri belledi tute, et nel concluder del merchà, se trovò miser Daniel da Canal, nostro patron, el qual mai per so conseio, non fo contento, anzi se partì de doana e vene a nave come homo desperado per questo mercado. De lì a do zorni andai in terra a far insacar dite castagne, perchè se l'aveva vendude con quela condicion. Io avi intelligentia da Mori, presente el nostro patron, che colui che le aveva comprade le aveva vendude da poi ducati tre al cantaro e che 'l Grimani aveva guadagnado ducati 100 de quel mercado. Si chè miser io cognosco liberamente vui esser sta inganado perchè, avendole a sorta, come se podeva far, el se ne averia trovà tante de bone che averia guadagnà ducati 900 a farge grandenissimo merchado.

[A. S. V. *Petizion, Lettere* R. 3. c. 33.].

## DOC. 24.

. . . . . . . 1473

*Il Navigatore, annullando un precedente contratto, riceve da sua sorella Orsa 800 ducati per impiegarli in commercio obbligandosi di restituirli entro due anni col guadagno fatto e si impegna di difenderla in giudizio da eventuali molestie dei fratellastri Fracastoro a causa di 400 ducati della dote materna a lei venuti e da lei dati alla sorella Cassandra, perchè potesse sposarsi.*

Cum sit quod alias per nobilem dominam Isabellam, relictam quondam domini Iohannis da Musto, et dominam Ursam eius filiam, relictam

Digitized by Google

domini Iohannis Baptiste Contareno, rogatum fuerit quoddam instrumentum, manu mei Notarii, sub suis anno, indictione, mense et die, in illo contentis, ad quod relatio habeatur, per quod apparet quod ipsa domina Ursa, de presentia et consensu dicte domine Isahelle eius matris, ibi presentis et consentientis promisit et contentavit quod domina Cassandra, eius soror domicella, pro suo maritare habere deberet de diudicatu et dote dicte domine Isabelle, eius matris, que est de ducatis mille ducentis, ducatos quadringentos, sine ulla exceptione, et quoniam ex postea ipsa domina Ursa rogavit aliud secundum instrumentum spectabili et generoso domino Aluisio de Musto, dicti quondam domini Iohannis, eius fratri, ex parte patris tantnm de aliis super existentibus ducatis octingentis, quos ipse dominus Aluisius, inde ad annos duos, proxime futuros, trafficare haberet et administrare ad utilitatem ipsius domine Urse ut clarius et perfectius in illo secundo instromento continetur. Idcirca dicta domina Ursa ex una, et dictus dominus Aluisius ex parte alia, renuntiantes dicto secundo instrumento dictorum ducatorum octingentorum et ipsi pro renuntiato haberi volentes et id ipsum cassantes, annullantes et penitus revocantes ad infrascriptum novum instrumentum et acordium ac compositionem unanimiter et concorditer devenerunt videlicet quia ipsa domina Ursa, presente dicta domina Isabella eius matre, contentavit, voluit et consensit qnod dictus dominus Aluisius dictos ducatos octingentos habeat trafficare et administrare ad suum ipsius domine Urse beneficium et utilitatem, usque ad annos duos proxime futuros, et prestare ac assignare sibi bonum computum de predictis in fine et tempore dictorum duorum annorum. Et si dicte pecunie non lucrate fuissent et non acquisivissent tantum utilitatis et benefitii quod et que ascenderet ad summam ducatorum quatringentorum per eam, ut supra, datorum et contentatorum eidem domine Cassandri eius sorori pro suo maritare tunc et eo casu sit in discretione ipsius domini Aluisii, qui dictos ducatos octingentos sic administraverit et trafficaverit ad summam quatringentorum ducatorum predictorum supplere de suo, si sibi placuerit et discretioni sue sic visum fuerit. Item ipse dominus Aluisius promisit et se obligavit defendere et guarentare dictam dominam Ursam semper et quandocumque contra fratres suos, videlicet dominum Paulum, Filipum de Fracastoris et fratres de Verona ipsius domine Urse in primo matrimonio pro quanto sunt dicti ducati quatringenti per ipsam dominam Ursam, eidem domine Cassandre dati pro suo maritare de dicto diudicato materno ducatorum mille ducentorum, hoc addito, videlicet quod si aliquid instrumentum inter dictas partes contra presens instrumentum foret celebratum in preterito aut in futurum celebrandum, tunc ipsum instrumentum sit celebratum in preterito aut in posterum celebrandum in contrarium huius instrumenti sit nullius valoris et momenti et presens instrumentnm semper omnibus aliis prevaleat et prevalere debeat, que omnia etc. pro quibus etc. renuntiantes etc.

Digitized by Google

Testes: magister Iohannis de Hispania sartor; magister Georgius Iohannis Eldo Sancti Hermacore. Ego Baptista de Tizati Notarius rogatus scripsi et fideliter exemplavi et me subscripsi etc.

A tergo: instrumenti fatti tra Orsa, mia sorella, e mi Aluixe da chà da Mosto nel 1473.

[A. S. V. Miscellanea - *Istromenti di dote disposti per alfabeto a nome della sposa e dello sposo*, anni 1406-1758.

DOC. 25.

1 aprile 1474

I quattro Ministeriali fanno sapere che Isabella, matrigna del Navigatore, fa investire a proprio alcuni locali ed appartamenti di case situate ai SS. Apostoli ed a S. Giovanni Grisostomo.

[A. S. V. Quattro Ministeriali, *Stride e Chiamori*, R. 52. c. 88. t.].

DOC. 26.

17 aprile 1474

Il Senato nomina il Navigatore ambasciatore straordinario per assistere alle nozze del duca Vlatco di Santa Sava.

[A. S. V. *Senato Mar.*, R. 10. c. 5. t.].

Edito da A. Da Mosto op. cit. in *Rivista Marittima* dell' aprile 1906.

DOC. 27.

9 maggio 1474

Testimonianza di Taddeo Bartolomei carpentiere relativamente ad un carico di castagne nella causa davanti al giudice di Petizion fra il Navigatore ed Alvise Cocco.

[A. S. V. *Petizion* - B. anni 1435-1474].

DOC. 28.

30 maggio 1474

*Il Senato decide che Leonardo Boldù, stato in passato Conte e Capitano di Scutari e Provveditore in Albania, ed il Navigatore, che stava per partire come Ambasciatore presso il Duca di Santa Sava assistano alle sue deliberazioni riguardanti Scutari e l' Albania.*

1474 die 30 maii. Consiliarii.

Quia nobilis vir Leonardus Boldù, qui multos aunos fuit Comes et Capitaneus Scutari e Provisor Albanie, optimam informationem rerum illius provincie habet, consilium cuius in his Turchorum fluctuationibus non poterit nisi utile esse, vadit pars quod idem ser Leonardus possit venire ad

Digitized by Google

hoc Consilium et interesse disputationibus et provisionibus, que fieri habebunt pro defensione ac conservatione civitatis nostre Scutari ac aliorum locorum nostrorum illius provincie, et possit loqui et opinionem suam dicere, non valendo tamen ponere ballotam.

Et similiter venire quoque possit nobilis vir Ludovicus de Musto, profecturus Orator ad illustrissimum Ducam Sancti Save, ut de omnibus rebus informatus sit pro meliore executione eorum, que illi dabuntur in mandatis. De parte 173 - de non 4 - non sinceri o.

[A. S. V. *Senato*, Terra R. 7 c. 41].

DOC. 29.

15 giugno 1474

*Commissione del Doge Nicolò Marcello al Navigatore per l'ambascieria al duca Vlatco di Santa Sava.*

Die XV iunii in Collegio [1474]. Nos Nicolaus Marcellus, Dei gratia dux Venetiarum etc. Commettemo et in mandatis demo a ti, nobel homo et dilecto citadin nostro, Alvise da Mosto, che tu vadi nostro ambassador a l'illustre signor Duca Vlaticho, e, zonto serai a la presentia soa, apresentade le lettere nostre de credenza, le qual te havemo fato consignar, da poi usade le parole zeneral, cum decoro de la Serenità nostra et soa, apresenterai a quella el cavezo de campo d'oro, de braza XXV, quale te habiamo fato dar, ornando el presente nostro cum parole come saperai. Exponerai da poi, nui, per la singular benivolentia nostra verso la Serenità soa, haverte mandado ambassador nostro a quella ad congratularse de le soe honorevel et felice nuptie, et a significarli el non mediocre gaudio che de zò nui prendemo, et imprimis ad honorar cum l'ambassada nostra la Serenità soa, amplificando questo luogo cum quelle apte et pertinente parole, che a la tua prudentia parerà. Dirai poi de la vignuda del Bassà de Romania cum el suo esercito ad assedio de la cità nostra de Scutari, confortando e pregando quella, che, dal canto suo, la vogli far quello li è possibile, come a la sapientia soa parerà, azò che l'inimicho non optenga l'intention soa. Exponerai preterea che la Serenità soa, per mezo del suo ambassador per avanti, ne ha fato rechieder che voiamo prestarli i favori nostri a la recuperation di luogi toltoli per el Turcho, et, cercha questo, dirai che nui semo de presente et seremo sempre per l'avignir optimamente disposti et inclinadi a tutti i favori e comodi de la Serenità soa, ma, per esser le cosse al presente molto variade, necessario è aspectar mior tempo et occasion de exeguir el desiderio nostro. Et alhora e nui a la Serenità soa presteremo ogni favor et aiuto possibile et opereremo etiam cum i altri Signori e Potenzie christiane, che li prestino soi, azò che la possi conseguir l'honestissimo e iustissimo desiderio suo, che serà nostro

Digitized by Google

proprio per la singular affection, che li portemo. Volemo etiam e comandemote che tu conforti la Serenità soa ad haver optima advertentia e custodia a tuti i luogi soi e maxime a quelli che sono de importantia, azò che i non capitano in man de l'inimico, che seria cossa pericolosissima, como ben intende la Serenità soa. Quelo te risponderà la Serenità soa, per tue lettere particularmente, ne avixerai et insieme ne avixerai de le nuove che tu sentirai de lì et aspecterà nostro comandamento. Demum te havemo fato consignar groppi tre de ducati mille d'oro l'uno: item havemo fato cargar sopra una barcha, la qual vignerà insieme cum ti, panni otanta in balle XVI. Zonto serai a Cataro, trovando lì el nobel homo Lunardo Boldù, nostro Provededor, volemo che diti groppi e panni li consegni, dei qual el dicto Provededor ne haverà ad exeguir quanto per le lettere nostre, a lui directive, li scrivemo et ordenemo, le qual lettere li consignerai. Se veramente el non se trovase lì, li consegnerai a quel Conte nostro cum ordene che, essendo in fede et devotion el Signor Iuan (Iuano Cernovich) verso el Stado nostro, l'avisi la Serenità soa che i dicti danari et panni habiamo mandato lì per la prefata Serenità soa, e che perhò la mandi a tuorli quando li piaze, come per lettere nostre al dicto Conte scrivemo e comandemo. Ma se forsi vui intendesa el prefato Provededor trovarse apresso el signor Iuan avixatello lui de quanto è sopradicto e mandatelli le lettere nostre, e, trovandose in Albania, volemo etiam che de zò lo avixate e, quanto cerca questo haverete exeguito, per tue lettere ne darai avixo.

[A. S. V. *Senato, secreti*, R. 26 c. 103 c., *Lettere di Collegio secrete* 1473-1494.

DOC. 30.

25 giugno 1474

*Deliberazione del Senato riguardante la difesa di Cattaro e la nomina di un provveditore, designato poi nella persona del Navigatore.*

Die 25 iunii 1474. Sapientes consilii, Sapientes terre firme, Franciscus Dandulo Sapiens ordinum.

Importantissima est ceterarum omnium ob situm, culfum et multas alias conditiones civitas nostra Catari, que tenenda et conservanda est omnibus viribus, studio et ingenio, et non expectandum ut maior incombat et urgeat necessitas, quoniam, instante et cogente necessitate, trepidatur potius quam provideatur. Idcirco vadit pars quod fortificari debeat civitas antedicta in circuitu et ubi presertim magis civitas ipsa indiget, et non leviter aut vulgariter, sed per modum quod expugnari non possit: fulciatur bombardis, spingardis et omnifariam munitionibus sufficientissime et in notabili quantitate.

Digitized by Google

Provideatur arci de uno bono Comestabili et fidelissimo, veneto et fidelissimo per Collegium eligendo, cum ballistariis 15 ultra Castellanum et sotios, qui sit ad obedientiam Castellani, sed non obligatus ad accipiendum quicquam ab eo sive illi aliquid de suo stipendio vel suorum sotiorum dando. Deputentur ad custodiam civitatis illi Comestabiles cum numero peditum, qui videbuntur, inter quos sit unus sufficientissimus et expertus, per cuius consilium fiant fortificationes necessarie, et mittatur etiam aliquis practicus ingeniarius cum murariis et aliis magistris necessariis. Excaminentur ille due puncte, que, in culfo illo, stringunt canale magis quam in ceteris locis, et fiat super una quaque earum una turris, sive arx aut bastita, quanto fieri potest fortior et inexpugnabilior ut aditus ad civitatem illam precludi ab hostibus nequeat, sed semper esse possit in potestate nostrorum. Et ut ad hec omnia dari possit non solum principium sed solicita etiam prosecutio usque ad perfectionem eligi debeat de presenti per scrutinium in hoc Consilio unus Provisor noster in civitate et agro predicto, qui eligi possit de omni loco et officio. Respondeat statim vel cras ad tercias: non possit refutare sub pena ducatorum 500, sit per menses sex et habeat, pro his sex mensibus, ducatos 300 auri cum conditione partis dimidii. Ducat secum ad impensas nostri Dominii famulos sex et vadat cum illa commissione, que ei dabitur per hoc consilium. Et pro mittendis sive deputandis stipendiariis, ingeniario, munitionibus et ceteris omnibus ad huiusmodi fortificationem et custodiam necessariis Collegium habeat omnem libertatem et auctoritatem, absque quod pro omni re revertatur ad hoc Consilium, et pecunie accipiantur de omni loco et officio. De parte 147 - de non 1 - non sinceri 2.

[A. S. V. *Senato, secreti,* R. 26 c. 106].

## DOC. 31.

1 settembre 1474

Il Senato delibera che si scriva e si ordini al Navigatore, Provveditore a Cattaro, di rimpatriare, non essendo più necessaria lì la sua presenza.

[A. S. V. *Senato*, *Mar*, R. 10 c. 17].

Edito da A. Da Mosto op. cit. in *Rivista Marittima* dell'aprile 1906.

## DOC. 32.

28 gennaio 1475

*Testamento di Elisabeta Venier, moglie del Navigatore, e suo Codicillo del 25 aprile 1476.*

In nomine Dei eterni amen. Anno ab incarnatione Domini nostri Iesu Christi millesimo quadringentesimo octuagesimo tercio, mense octobris, die

Digitized by Google

tercio decimo, indicione secunda Rivoalti. Cum discretus vir ser Bernardus de Ranemis Venetiarum Notarius acceperit preces infrascripti testamenti, rogatus per quondam nobilem dominam Helisabeth, alias uxorem nobilis viri domini Alouisii de Musto, quondam domini Iohannis, et, morte preventus, ipsum testamentum in publicam formam minime relevare valuerit, Ea propter ego presbiter Petrus de Rubeis, ecclesie sancte Marie Magdalene Plebanus Notarius et aule serenissimi Principis et domini, domini Iohannis Mocenigo, Dei gratia incliti Venetiarum Ducis et cetera, auctoritate eiusdem eiusque minoris Consilii ex officio Cancellarie mihi attributo, ipsum testamentum, iuxta formam et tenorem ac continentiam abbreviature reperte in scripturis dicti Notarii defuncti, in publicam formam reddegi et rellevavi cum subscriptione unius testis tantum propter mortem alterius testis superinde rogati cum clausulis consuetis et opportunis, nil addens vel minuens quod sensum mutet vel variet intellectum, secundum quod facere posset ipse Notarius defunctus si viveret, cuius quidem abbreviature testamentarie, ut supra reperte, tenor talis est.

Iesus — Die 28 mensis januarii 1474, indictione octava Rivoalti — Nobilis et egregia domina Helisabeth, uxor nobilis viri domini Alouisii de Musto, quondam magnifici domini Ioannis, de confinio Sanctorum Apostolorum, sana mentis et boni intellectus, licet corpore languens, missit pro me Bernardo de Ranemis Venetiarum Notario infrascripto et me rogavit ut hoc suum scriberem testamentum pariterque complerem cum clausulis et additionibus Venetiis consuetis, necessariis et opportunis, in quo, posito prohemio, dixi commissarios autem meos et exequutores huius mei ultimi testamenti instituo et esse vollo spetabilem dominam Chrestinam, matrem meam dilectam, dominum Iacobum de Musto, quondam domini Bartholomei, et dominam Paulam eius uxorem et dominum Andream de Musto, etiam dicti quondam domini Bartholomei filium, et dominum Petrum de Musto et dominum Alouisium de Musto, virum meum dilectum, qui omnes facere teneantur, prout inferius ordinavero atque fieri iussero. In primis namque, si et quando contigerit me mori, animam meam altissimo Deo, creatori meo, eiusque gloriose Virgini matri Marie et toti sue celesti Curiae humiliter recomendo. Item vollo corpus meum sepeliri debere ad monasterium S. Iob Venetiarum, cum habitu sancti Francisci, cui monasterio, pro mea sepultura, dimitto ducatos quinque, et vollo quod ad funus meum sint sorores dicti habitus sancti Francisci, quibus sororibus, volo videlicet illis que venient ad seppeliendum dictum meum corpus, dimitto soldos quatuor pro una quaque. Item dimitto Capitulo sanctorum Apostolorum ducatos quinque pro associando dictum meum corpus ad dictum locum. Item dimitto ecclesie predicte seu fabrice ducatos decem. Item dimitto fratribus monasterii S. Iob de Venetiis ducatos quinquaginta auri, cum hac conditione, quod dicti fratres teneantur cellebrari facere in eorum ecclesia unam Missam, omni die, duobus annis continuis. Item vollo quod mittatur una bona persona Romam et Assisium, cui dentur

Digitized by Google

ducati decem. Item dimitto Marie, nutrici et baiule mee, ducatum unum ut vadat ad Crucem et sanctum Laurentium. Item etiam eidem Marie ducatos quatuor, vadat ad sanctum Laurentium, uno anno continuo, diebus consuetis. Item dimitto monasterio sancti Ludovici ducatos decem ut moniales dicant psalterium pro anima mea. Item volo quod, antequam seppeliar, celebrari debeant Misse centum ubi et prout commissariis meis videbitur. Item dimitto Rade albanensi, famule mee, ultra eius salarium, ducatos tres. Item remitto Rose sclavone ducatum unum in quo mihi tenetur ut cum hoc addire debeat Crucem diebus 40. Item dimitto Mariette, filie domini Petri de Musto cognati mei, ducatos centum auri. Item dimitto Cassandre, filie domini Ioannis de Musto, ducatos centum. Item dimitto Georgio et Lucie fratribus, filiis quondam domino Francisci Venerio, nepotibus meis, ducatos quadringentos auri, videlicet ducatos ducentos pro quolibet eorum. Quos denarios dictus Georgios habeat cum pervenerit ad etatem annorum decem et octo, et Lucia habeat pro suo maritare, tempore sui maritagii, cum hac tamen condicione, quod, si unus decederet ante etatem legiptimam, tunc pars decedentis sit et deveniat in superviventem, et, si ambo decederent ante etatem legiptimam, tunc dicti ducati quadrigenti deveniant in meum residuum. Item dimitto suprascripte domine Christine, matri mee dilecte, ducatos vigintiquinque. Item dimitto Notario infrascripto pro suo labore ducatos quinque auri. Residuum vero omnium bonorum meorum, mobilium et immobilium, presentium et futurorum, et omne caducum, inordinatum et pro non scriptum, dimitto suprascripto domino Alouisio de cha de Musto, marito meo dilecto, cui animam meam recomendo. Interogata a Notario infrascripto de postumis et filiis, in posterum nascituris, de Pietate, Nazareth et omnibus aliis interogandis dixi quod nollebam aliud ordinare quod non habebam filios nec eram habitura etc. Item, quia superius dimitto Georgio et Lucie, nepotibus meis, ducatos quadringentos, ut supra expressum est, ex nunc declaro et volo quod ipsi Georgius et Lucia habeant solum modo ducatos ducentos, videlicet centum pro quolibet, modis et condictionibus, superius enaratis, et reliqui ducati ducenti stent penes dictam meam commissariam, qui commissarii teneantur eos ponere in aliquo lucro, de quo lucro dari debeant ducati decem, pro expensis fiendis Anzolete, quam accepi a Pietate, singulo anno, usque fuerit etatis annorum decem et octo, quo tempore, maritari debeat, et tunc habeat, de dictis ducatis ducentis, ducatos centum, et reliqui ducati centum sint dicti viri mei, et si casus accideret quod ipsa Anzoleta decederet ante etatem dictorum decem octo annorum, tunc dicti ducati ducenti sint libere dicti mariti mei. Item dimitto pauperibus infantibus Pietatis ducatos decem.

Egho Tadeus de Podio, quondam domini Pauli, de confinio Sanctorum Apostolorum testis iuratus subscripsi. Io Bortolamio quondam ser Francescho spizier de Santo Apostolo teste zurado scripsi. Preterea etc. pro ut patet in prothocollo etc.

Ioanes Trivisanus caput loco consiliarii.

Digitized by Google

Io Bortolomio quondam ser Francesco spezier in la contrà di Santi Apostoli testimonio subscripsi.

S. T. Ego presbiter Petrus de Rubeis, ecclesie Sancte Marie Magdalene Plebanus Notarius et aule serenissimi Principis Venetiarum Cancellarius, de licentia mihi concessa per serenissimum ducale Dominium eiusque minus Consilium die * * * * mensis * * * * 1483 indictione secunda, Rivoalti, cum subscriptione unîus testis tantum propter decessum alterius complevi et roboravi. 1487 mensis, marcii die quinto, inditione quinta, Rivoalti. Ego Dominicus de Groppis doctor ecclesie Sancti Bernabe Plebanus, Notarius et aule serenissimi Principis Venetiarum Cancellarius presens testamentum scriptum manu suprascripti presbiteri Petri Rubei Cancellarii suprascripti non roboratum propter super, venientiam eius obitus in suplementum roboravi.

Eiusdem millesimo, mense die et inditione quibus supra. Codicillum sive additio suprascripti testamenti rogati per suprascriptam dominam Helisabeth, uxorem viri nobilis domini Alouisii de Musto, quondam domini Iohannis, in manibus suprascripti Notarii, ut supra defuncti, subsequitur ac per omnia talis est: die 25 mensis aprilis 1476, inditione IX, Rivoalti. Cum spectabilis et nobilis domina Helisabeth, uxor nobilis viri domini Alouisii de Musto, quondam magnifici domini Iohannis, de contrata Sanctorum Apostolorum, die 28 ianuarii 1474, inditione VIII, suum ultimum condiderit testamentum, per me Notarium infrascrìptum, scriptum, in quo suo testamento aliqua ordinaverit, que, in presenti, intendit aptare, minuere et addere, vigore presentis codicili, propterea ipsa domina Helisabeth, sana per Dei gratiam mentis et boni intellectus licet corpore languens, missit pro me Bernardo de Ranemis Venetiarum Notario infrascripto et me rogavit ut hoc suum scriberem codicillum, cuius vigorem dixit: Item volo quod, ubi in dicto meo testamento dicitur quod dimitto monasterio S. Iob pro meo seppellire ducatos quinque, quod illud legatum sit cassum. Item volo quod, ubi dimittebam pro fabrica ecclesie sanctorum Apostolorum ducatos decem, dicta fabrica non habeat nisi ducatos quinque. Item dimitto fratribus, monasterii S. Iob ducatos quinquaginta cum conditione quod ipsi cellebrare debeant, duobus annis, Missam pro anima mea, habeant solummodo ducatos viginti et teneantur solummodo cellebrare, uno anno continuo, Missam pro anima mea. Item cancello et irrito legatum, per quod volebam mitti debere Romam et Assisium unam personam, ita quod nullius existat efficatie. Item addo ducatum unum Marie nutrici mee in legato, quod ei facio per dictum testamentum. Item nolo monasterium S. Ludovici habere plus ducatis quinque, alii quinque, quos, per dictum testamentum dimittebam ei, deveniant in meum residuum. Item anulo et casso legatum, quod facio Roxe sclavone. Item cancello et irrito legatum, per me factum Casandre, filie domini Iohannis de Musto, ducatorum centum, qui deveniant et devenire debeant in meum residuum per dictum testamentum ordinatum. Item dimitto fabrice hospitalis S. Anthonii fiendi ducatos quinque. Item volo etiam quod legatum Pietatis, per me ut supra

Digitized by Google

per dictum testamentum factum, sit solummodo ducatorum quinque et reliqui quinque deveniant in dictum meum residuum. In reliquis autem, contentis et definitis in dicto testamento, illud testamentum confirmo, approbo et laudo, et volo insuper quod Catherina et Regina, filie suprascripti domini Petri de Musto, cognati mei, habeant ducatos centum, videlicet quinquaginta pro una quaque, cum hoc quod, decedente una ante etatem legiptimam aut sine heredibus, pars decedentis deveniat in superviventem et, ambabus decedentibus, dicto modo, tunc dicti ducati centum deveniant in meum residuum predictum. Item dimitto Notario pro suo labore presentis codicilli ducatos duos. Rogans etc. Ego presbiter Gregorius quondam Iohannis Marci testis iuratus scripsi. Io Zuan de Vivian depentor de S. Apostolo teste zurado subscripsi. Preterea et cetera prout patet in suprascripto testamento.

Antonius Venerius Consiliarius subscripsi.

Nicholaus Beligno Consiliarius subscripsi.

(S. T.) † Ego presbiter Petrus de Rubeis ecclesie sancte Marie Magdalene Plebanus, Notarius et aule serenissimi Principis Venetiarum Cancellarius complevi et roboravi cum subscriptione duorum Consiliariorum propter decessum a seculo suprascriptorum testium super inde rogatorum, 1487 mense marcii die quinto, indictione V^a Rivoalti. Ego Dominicus de Groppis doctor, ecclesie S. Barnabe Plebanus, Notarius et aule serenissimi Principis Venetiarum Cancellarius suprascriptum codicillum, ut supra scriptum, manu suprascripti presbiteri Petri Rubeis Cancellarii, non roboratum propter supervenientiam eius mortis in suplementum roboravi.

Pergamene Donà dalle Rose e A. S. V. Arch. Notarile Testamento B. 870 notaio Pietro Rossi - protocollo c. 44 e Cedole della famiglia Da Mosto.

## DOC. 33.

21 settembre 1474

Il Maggior Consiglio concede al Navigatore, assente per servizio della Repubblica e senza emolumenti, di pronunciarsi entro tre giorni dopo il suo ritorno, sulla allora avvenuta sua nomina di provveditore a Riva.

[A. S. V. Maggior Consiglio R. 30, Regina c. 138].

Edito da A. Da Mosto op. cit. in *Rivista Marittima* dell'aprile 1906.

## DOC. 34.

5 luglio 1475

I quattro Ministeriali fanno sapere che i giudici del Proprio hanno condannato alle spese il Navigatore e suo fratello Pietro, che avevano citato in giudizio Andrea Da Mosto loro cugino per un lavoro da lui fatto fare in una sua casa ai S. S. Apostoli, adiacente alla loro proprietà.

A. S. V. Quattro Ministeriali, *Stride e Chiamori*, R. 55, c. 49.

Digitized by Google

DOC. 35.

25 settembre 1475

*Compromesso di arbitrato su varie questioni concluso dal Navigatore e da suo fratello Pietro col cugino Andrea Da Mosto.*

die 25 mensis septembris 1475.

Spectabiles viri domini Andreas de Musto, quondam domini Bartholomei, suo proprio et spetiali nomine, ex una parte, et domini Alouisius et Petrus de chà de Musto, quondam domini Ioannis, suis propriis nominibus, ex altera parte, de iure et de facto se compromisserunt in spectabiles et nobiles dominos Marcum Barbo de confinio S. Pantaleonis et dominum Victorem Marcello, quondam domini Alexandri, tamquam in suos arbitros et arbitratores et amicabiles compositores et comunes amicos de lite, diferentia et questione inter ipsas partes nunc vertentibus tam occasione unius sententie late ad officium de iudicatura Proprii in favorem dicti domini Andree et contra suprascriptos fratres, occasione certorum confinium unius apothece, sive stationis, in qua habitat quidam cestarius, posite in confinio Sanctorum Apostolorum, super Canalem magnum Rivoalti, quam aliter quomodocumque et qualitercumque circa eorum spetialitatem, dantes et concedentes predicti compromittentes et partes predictae eorum arbitris et arbitratoribus plenariam licentiam arbitrium et potte statem quod super et de predictis lite et diferentia possit inquirere et examinare testes, sententiam predictam et alia qualibet iura dictarum partium sibi produci facere, penam et penas partibus imponere de iure et rationibus unius partis accipere et dare alteri et e conteario, et dictam sententiam laudare sive cassare in partem sive in totum et demum sententiare diffinire et terminare per unam et plures sententias lauda, et arbitratos, diebus feriatis et non feriatis, sedendo et stando, partibus presentibus et absentibus, citatis et non citatis, de iure et de facto, ubi sint, qualiter et quando predictis eorum arbitris videbitur et placebit promittentes et cetera, et non se appellabunt et cetera se obligantes et cetera. Terminum posuerunt huic compromisso a modo ad unum mensem proximum venturum.

Actum Venetiis in Rivoalto, ad stationem meam presentibus ser Priamo Busenello Notario quondam domini Bernardi, ser Christofolo Bellandi, quondam domini Ioannis, et aliis.

die 18 mensis decembris 1475.

Ultrascriptus dominus Andreas de Musto et dominus Alouisius de Musto, suo nomine et nomine domini Petri fratris sui, pro quo promissit de rato et ratihabitione in bonis suis propriis dictis nominibus confirmaverunt contrascriptum compromissum in omnibus et per omnia et posuerunt

Digitized by Google

ei terminum a modo ad unum mensem proximum venturum rogantes et cetera. Ad stationem meam presentibus ser Priamo ultrascripto et ser Francisco de Gambi quondam ser Ioannis. Exemplum per me Priamum Businellum Notarium publicum de prothocolis originalibus et autenticis ser Bernardi de Ranemis Notarii publici, de verbo ad verbum, prout in eis continetur, et in fidem me subscripsi.

A tergo: Chopia del compromeso fato per chaxon del trageto con miser Andrea da Mosto.

A. S. V. Miscellanea. Istromenti di dote disposti per alfabeto a nome dello sposo e della sposa 1406-1758.

DOC. 36.

4 novembre 1475

*I quattro Ministeriali fanno sapere che il Navigatore e suo fratello Pietro hanno venduto per 550 ducati d'oro una casa da stazio a S. Vio a Nicolò Pisani.*

In San Vido 1475 adì 4 novembrio.

I nobeli omeni miser Aluvixe e miser Piero da Mosto, quondam miser Zuane, à vendudo al nobel omo miser Nicholò Pixani, quondam miser Andrea, una chaxa da stazio chon tute le sue pertinenzie, mesa nel confin de San Vido, per ducati 550 d'oro, segondo i pati scriti a la Mesetaria.

Zudexi examinadori miser Marin Lando, miser Anzolo Memo, miser Marcho Orio.

ave el priego miser fra Francesco Rose.

Fato la prima stria adì 15 novembrio, la segonda adì 12 dito....

A. S. V. Quattro Ministeriali - *Stride e Chiamori* - R. 48, c. 141 t.

DOC. 37.

11 maggio 1476

Il Senato delibera che sia dato il consueto emolumento al Navigatore, eletto castellano di Corone, perchè possa andare al suo reggimento, e gli concede di assistere alle sue sedute fino alla partenza da Venezia.

A. S. V. Senato Mar, R. 10, c. 76 - Edito da A. Da Mosto, op. cit. in *Rivista Marittima* dell' aprile 1906.

DOC. 38.

5 settembre 1476

*Il Navigatore nomina suoi procuratori, prima di partire per il reggimento di Corone, il fratello Pietro e il cognato Giovanni Vallaresso.*

In Christi nomine amen. Anno a nativitate eiusdem millesimo quadringentesimo septuagesimo sexto, inditione nona, die quinto mensis septembris.

Digitized by Google

Nobilis vir dominus Alouisius de Musto quondam magnifici domini Ioannis de confinio Sanctorum Apostolorum, omni modo, via, iure et forma quibus magis et melius fieri potest fecit, constituit et ordinavit suos certos nuncios, missos et procuratores et quicquid aliud melius esse dici vel fieri potest, nobiles viros dominos Petrum de Musto, eius fratrem, et dominum Ioannem Valaresso, eius cognatum absentem tanquam presentem et utrumque ipsorum in solidum specialiter et nominati ad petendum, recipiendum et exigendum omne denariorum, mercantiarum, rerum et bonorum quorumcumque quantitatem, affictum domorum et possessionum, proda imprestitorum et omne id quod ipse constituit, qualibet ratione et causa habere et recipere debet et in futurum debebit a quibuscumque hominibus et personis, loco, comuni, colegio, societate, commissaria et universitate, cartam securitatis, quetationis, finis et remissionis facere. Item paciscendum et quetationes, pacta et compositiones faciendum, de iure et de facto compromittendum, tam in arbitris quam in arbitratis, et omnia facere que in compromissis, de iure et de facto fiendis, requiruntur. Item mercandum et negotiandum et quascumque mercantias, res et bona quecumque emendum et vendendum, permutandum et baratandum, tam ad contatos quam ad terminos, et in credentiam et per omnem alium modum mercata, permutationes et barata scribi et cancellari et in alios transactari facere, profertas, promissiones et obligationes quas libet facere et fieri facere et ab aliis recipere. Item alios procuratores unum et plures substituendos et revocandos semel et pluries, hoc procuratorio et mandato semper firmo se manente. Item denuo in bancho et banchis ponendum et poni facere et eos extrahendos et extrahi facere et acceptandum et aliis scribi faciendum, tam pro parte quam pro resto. Item affictandum et diffictandum quascumque domos, possessiones et bona dicti costituentis quibuscumque personis pro eo tempore et affictu pro ut dictis procuratoribus videbitur. Item pro premissis et maxime pro litis et causa vertentibus, inter ipsum constituentem et ser Andream Gratianum, et pro causa etiam, quam habet cum domino Francisco Gerardo, comparendum in quocumque iuditio, consilio, collegio, curia et officio Venetiarum et coram quibuscumque arbitris et arbitratis et omnia sua iura dicere, producendum, allegandum ac inquirendum, interpellandum, placitandum, petendum et respondendum, advocatos, terminos et dilationes, precepta et interdicta tollendum, legem petendum, sentencias audiendum et eas executioni mandari facere, appellandum et appellationes prosequendum in animam dicti constituti iure et generaliter omnia alia facere dicendum, procurandum et exercendum que ipse met constituens facere posset si presens esset, promittens ipse constituens firmum, ratum et gratum habuerit quicquid per predictos procuratores suos institutos quemlibet eorum factum fuerit in predictis et cetera predicta ac de iuditio facti et iudicatum solvi sub ipotheca et obligacione omnium suorum bonorum presentium et futurorum Actum Veneciis in Rivoalto ad stacionem meam, presentibus ser Ioannes



Digitized by Google

Condulmario quondam spectabilis domini Philippi, ser Iacobo de Scutis notario curie maioris et aliis.

S. T. Ego Bernardus de Ranemis venetus, quondam ser Schieti, publicus imperiali auctoritate Notarius et Iudex ordinarius premissis omnibus interfui et rogatus scripsi et publicavi signumque meum apposui consuetum.

A tergo: 1476 Prochura me à fato ser Aluixe da Mosto mio fradelo per el suo andar a Choron.

A. S. V. Cancelleria Inferiore Notai. B. 177, fasc. 4. Notaio Bernardo de Ranemis.

## DOC. 39.

7 novembre 1476

Natalina Barbo, vedova di Antonio Da Mosto, accusa ricevuta a Piero suo cognato di denari ed oggetti avuti per suo figlio Vincenzo in aggiunta a quelli avuti dal Navigatore per la stessa ragione.

A. S. V. Cancelleria Inferiore Notai. B. 177, fasc. 4. Notaio Bernardo de Ranemis.

## DOC. 40.

26 giugno 1477

*Testamento di Isabella Nogarola matrigna del Navigatore.*

1477, die 26 mensis iunii inditione X$^a$ Rivoalti.

Ego Isabella de Musto, relicta quondam domini Ioannis quondam domini Pauli, sana per gratiam Domini nostri Ihesu Cristi mente et intellectu et corpore licet aliquibus accidentibus aliquamtulum debilitata, vocavi ad me Petrum Arivabenum Notarium Veneciarum, rogavi ut hoc meum ultimum scriberet testamentum illudque post obitum meum in publicam formam relevaret et compleret cum clausulis additionibus et solemnitatibus opportunis, secundum mores et ordines Veneciarum, et commissariis meis daret, quos ordino et esse volo Ursiam dilectam filiam meam. Commendo animam meam Altissimo Iesu. Item volo dici Missas Sancti Gregorii in discretione suprascripte mee commissarie. Item volo quod omnia vota mea, que ipsa scit me fecisse, per ipsam commissariam meam adimpleantur et fiant quam onero in conscientia sua. Item volo quod Maria Saracena, mea sclava, serviat Ursie filie mee per annos tres, a die obitus mei imediate sequentis, et, post dictos tres annos, remaneat libera ab omni vinculo servitutis et nullus eam possit molestare aut impedire ut habeat hoc beneficium libertatis a me. Item mando Cassandre filie mee quod det illos ducatos ducentos Ursie filie mee, quos ipsi promisit. Recordata de filiis meis Paulo, Filippo, Leonardo, Alexandro et

Digitized by Google

Carolo nihil eis volo dimittere quoniam satis est id quod ipsi habent et bene stant per gratiam Dei. Residuum vero omnium bonorum meorum mobilium et stabilium, presentium et futurorum et omnia inordinata caduca pro non scripta, quod mihi seu mee commissarie spectare posse aut quolibet pertinere, dimitto libere Ursie filie mee dilecte, relicte quondam domini Ioannis Baptiste Contareno, quam volo esse unicam et universalem heredem omnium bonorum meorum. Bene volo quod ipsa recordetur anime mee et adimpleat vota mea quemadmodum ipsa scit et faciat orari Deum continue pro anima mea. Recordata etiam Cassandre filie mee nihil eî volo dimittere nisi benedictionem meam et pro materna benedictione rogo eam ut det dictos ducatos ducentos dicte Ursie filie mee. Interrogata de interrogandis secundum mores et ordines Veneciarum respondit nihil aliud me velle ordinare. Item dimitto Notario presentis testamenti pro suo labore ducatos quinque.

Preterea et cetera.

Testes: Dominus Natalis Regia de Venciis prior sancti Vigilii de Dolfono Sancti Lazari Tarvisine diocesis.

ser Simon de Burris quondam domini Iacobi lanarius de confinio Sanctorum Apostolorum.

Ego presbiter Natalis Regia Prior et cetera iuratus per Notarium testis subscripsi.

Ego Simon de Banchis, quondam Domini Iacobi de Banchis, iuratus per Notarium subscripsi testis.

A. S. V. Testamenti B. 36, Notaio Pietro Arrivabene, n. 29, e cedole della famiglia Da Mosto. La cedola porta la data del 25 invece del 26 giugno.

## DOC. 41.

1478 (?)

*Istruzioni del Navigatore a Giovanni Saba Contarini, patrono di una galera di Fiandra, relativamente a vendite ed acquisti di merci da farsi per suo conto in Inghilterra.*

† In Christi nomine.

Ricordo fazo io Aluixe da cha da Mosto a vui miser Zuan Saba Contarini per la vostra andata al viazo de Fiandra, che priego el nostro Signor Idio che per tuto ve fazi salvo et di aver honor e bon guadagno.

Come sapeti ho carichato sopra la gallia vostra botte 3 malvassia, de quarte 12 l'una, zoè della sorte consueta per Londra, a ordine vostro, le qual sono bolade de una bolla de ferro de l'avanti segno e bollade etiamdio de vostra bolla de ferro, li qual vini vien estimadi esser bonissimi, neti et chiari, qualli ve piaza venderli in Ingelterra, chome meglio poteti a danari, fazando d'essi chome de cossa vostra, che de tuto romagnirò

Digitized by Google

contento, perchè, dimandati chadauno de vui fradelli, son certissimo farete de chosse mie chome delle proprie de li quali vini avereti del trato de quelli pagarne el nollo sicome pagereti de vostri. Item vi ho consegnato uno fradelleto picollo de testorio sotil fazolati cho sono mazi 4 pesano a la lira sotil de qui l. 49 netto, chusidi in chanevaza et ligadi, segnado de l' avanti, la qual seda per esser sotil, chome ho detto, son zerto la vindereti per seda da Malicha et per esser pocha et non tochando vui Malicha, chome zudico, per la guera del re de Castiglia, tegno non ve sia per mancharve bon prezio. Niente de mancho sia vostra libertà affar de quella come se vostra fosse, perchè de vui assai me confido etc. Del trato veramente de detti vini et seda prima voria per vostro mezo esser servido a braza de tre antiporte de razo fino e de boni chollori, de la sorta et grandeza depinta et notada in uno sfoio de carta, a vui dado, sopra lo qual è descrito la longeza et largeza. Zerchate a tuto vostro poder de far sia ben servido come non dubito, per lo amor è tra nui, cussì fareti. Item voio me fazate comprar alguni peltri fini a Londra della sorte et quallità contegnuda in una poliza, in questa incluxa, e, de quanto havereti seguito, piazavi darmme particular aviso offerendome sempre per vui a mazor chosse che nostro Signor sempre sia con vui.

A tergo si legge: « Ricordo de mi Aluixe da cha da Mosto a vui miser Zuan Saba Contarini per Londra ».

A. S. V. Miscellanea. Istromenti di dote disposti per alfabeto a nome dello sposo e della sposa, 1406-1758.

Ho determinato questa data fondandomi sulla nomina di Giovan Saba Contarini a patrono di una galera di Fiandra avvenuta nel 1478.

A. S. V. Senato. Terminazioni e incanti di galere, R. anni 1469-89, c. 53. Senato Mar, R. 11, c. 191.

## DOC. 42.

4 febbraio 1479

*Lettera famigliare di Andrea Giustinian a Pietro Da Mosto nella quale ricorda il Navigatore.*

Magnifico et generoso domino Petro de Musto quondam magnifici domini Ioani. A Rialto per mezo la Fortaria + Iesus. Magnifico e quanto honorado padre carisimo. Ò rezuto una vostra letera, la quale ò vista com dixiderio per saper di vostra salude con tuti i vostri e nostri di lì ritrovarsi, grazia Dei, sanisimi. Lo simel vi dinoto di tuti nui de qui eser. Altro non vi ò da scriver, solo per lo aportador di questa, el quale è mio zitadim, el quale à consignato, per vostre nome, el balaso nostro, vui li desti, a miser mio padre, uno licuor el quale avarete a galder per mio amore. Piaquavi, quando scrivete a miser vostro fradelo e barba mio, recommandarme a sua magnifizenzia e ancor tuti nui, a madona mia ameda

Digitized by Google

priegovi recomandatime. Confortate mia chuxina da mia parte. Che Cristo ve comservi in longo stato e felize vita. Adì 4 fevrer 1478 in Marostega. Andrea Iustiniano Marostega potestà.

A. S. V. - Miscellanea. Lettere di Magistrati, B. 3, fasc. C-Z. (2.

## DOC. 43.

16 marzo 1479

Sentenza dei giudici di Petizion relativa alla causa promossa da Francesco Dolfin e Natalina Barbo, sua moglie e vedova di Antonio Da Mosto, contro il Navigatore e suo fratello Piero per il pagamento di un residuo della dote della sopradetta, dalla quale si rileva fra altro che il Navigatore ed i suoi fratelli, essendo stati emancipati dal padre bandito, fecero redigere per atto notarile, l'11 luglio 1465, un istrumento *confirmationis fraterne compagnie per annos sex,* conclusa fra loro il 1 luglio dello stesso anno, e che questa fraterna, della quale fu eletto capo il Navigatore *per esser el mazor et più praticho di tutte cosse*, si sciolse dopo un anno per la morte del fratello Antonio.

A. S. V. - Petizion - Sentenze a giustizia, R. 169, c. 104 t.

## DOC. 44.

29 marzo 1479

*Compromesso concluso fra Francesco Dolfin e sua moglie Natalina Barbo da una parte e Pietro Da Mosto dall'altra relativamente a spese fatte per Vincenzo Da Mosto figlio della detta.*

In Christi nomine amen. Anno a nativitate eiusdem millesimo quadringentesimo septuagesimo nono, inditione duodecima, die vigesimo nono mensis martii. Cum hoc sit quod lis et questio verteretur inter nobilem virum dominum Franciscum Delphino, quondam magnifici domini Georgii, vice et nomine spectabilis domine Nataline, nunc consortis eius et relicte quondam nobilis viri domini Antonii de Musto, quondam domini Ioannis, ex une parte et nobilem virum dominum Petrum de Musto, quondam dicti quondam domini Ioannis, cognatum eiusdem domine Nataline, occasione et vigore unius taxacionis expensis oris domini Vincentii de Musto, filii predicte domine Nataline et quondam domini Antonii predicti, facte ad Curiam Peticionum sub die decimo octavo mensjs iunii 1476, manu domini presbiteri Victoris Sulimani Venetiarum Notarii de ducatis viginti, in anno et ratione anni, et volentes, prefatus dominus Franciscus Delphino, vice et nomine prefate domine Nataline uxoris sue, pro qua pro-

Digitized by Google

misit de rato in suis propriis bonis, et dictus dominus Petrus de Musto, dicti quondam domini Ioannis, ex altera parte, sumptibus et laboribus, que in litigio occurrere possent et fungi officio bonorum attinentium, per se et heredes et successores suos, devenerunt atque deveniunt ad has compositiones et pacta videlicet, quod idem dominus Petrus de Musto promisit atque promittit dare, ratione taxationis predicte, dicto domino Francisco Delphino, dicto nomine, ducatos tresdecim auri. Item ducatos octo auri ad bonum computum et non conumerandos neque computandos ad aliquid computum usque adventum domini Ludovici de Musto, fratris eiusdem domini Petri, Venecias, qui sit et esse debeat declaraturus ad quod computum ipsi ducati octo debeant poni, Item libras undecim parvorum, solidos sex, dare promittit ipsi domino Francisco Delphino, dicto nomine pro expensis factis in atornatu sive indumentis dicti Vincentii eius nepotis, que expense sunt contente in una apodisia, manus eiusdem domini Francisci Delphino, existente penes ipsum dominum Petrum, de quibus omnibus denariis idem dominus Petrus de Musto ipsi domino Francisco, dicto nomine, dedit in presentia mei Notarii et testium infrascriptorum, ducatos decem auri, et reliquum dare promittit, a modo per totum mensis maii, Rivoalti Venetiis, sine aliqua contradictione, obstaculo vel opposicione, et similiter, de tempore in tempus, videlicet, de sex mensibus in sex menses, dare ratam dicte taxationis iuxta continentiam ipsius promittentis, ipse partes, dictis nominibus, promissa omnia servare et ad implere, et se sibi ad invicem non molestare neque aliquid quomodo libet petere et requirere, dictis nominibus, usque quo dominus Alouixius de Musto non venerit Venecias, ulo pacto vel ingenio aut via que dici vel excogitari posset, sub promissione ducatorum ducentorum dandorum pro parte contrafaciente parti servanti et observare volenti etiam sub obligatione omnium suorum bonorum presentium et futurorum. Actum Veneciis in confinio Sacti Ioannis Grisostomi in domo habitationis nobilis domini Ioannis Valaresso, presentibus ser Ioanne a Campanea cive veronense, ser Alessandro Ioannis de confinio Sancti Mauricii et aliis.

† Ego Bernardus de Ranemis venetus, quondam Schleti, publicus imperiali auctoritate Notarius et Iudex ordinarius premissis omnibus interfui et rogatus scripsi et publicavi signumque meum apposui consuetum.

Die 3 mensis iunii 1479 suprascriptus dominus Franciscus Delphino, suprascripto nomine, me presenti Notario suprascripto, recepit a domino Ioanne Valaresso, nomine suprascripti domini Petri de Musto, ducatos tres decim auri, solidos 22, et promisit dicto domino Ioanni, suprascripto nomine, non molestare nec molestari facere suprascriptum dominum Petrum de quadam cartolina, que se reperit in manibus cuiusdam famuli dictorum dominorum Auditorum veterum, que est contra commissaria domini Antonii de Musto, usque adventum domini Ludovici de Musto, ut dictum est. Ego idem Bernardus subscripsi. Ego Franciscus Delfinus, quondam domini Georgii, contentus sum ut suprascriptum est et in fide omnium premissorum me subscripsi.

Digitized by Google

A tergo: Charta per Francesco Dolfin de ducati 23 l'à rezeuto da mi Piero da Mosto per la tansa da Vizenzo mio nevodo et altre chose chome in essa se contien et cetera.

A. S. V. Cancelleria Inferiore, B. 177, fasc. 4, Notaio Bernardo de Ranemis.

DOC. 45.

26 aprile 1479

Ducale di Giovanni Mocenigo al Navigatore, castellano a Corone, perchè dia esecuzione ad una sentenza dei giudici di Petizione.

A. S. V. Cancelleria Inferiore. Atti diversi, B. 123, R. 1.

DOC. 46.

3 giugno 1479

Citazione degli Uditori novi mandata al Navigatore, castellano a Corone, perchè la intimi agli interessati.

A. S. V. Uditori novi, R. 5, c. 6.

DOC. 47.

11 luglio 1479

Citazione degli Uditori novi mandata al Navigatore, castellano a Corone, perchè la intimi agli interessati.

A. S. V. Uditori novi, R. 5, c. 9.

DOC. 48.

14 settembre 1479

Il Maggior Consiglio permette al Navigatore, che si era dimesso da vari mesi dalla carica di Castellanó di Corone a causa della sua salute e per la necessità che aveva di tornare a Venezia per sbrigare molti suoi affari, di rimpatriare coll'incarico al Capitano Nicolò Contarini di sostituirlo fino all'arrivo del successore che doveva essere in quel giorno eletto.

A. S. V. Maggior Consiglio. R. 30, Regina c. 193.

Edito da A. Da Mosto, op. cit. in *Rivista Marittima* dell'aprile 1906.

DOC. 49.

1 ottobre 1480

Il Senato nomina il Navigatore Savio, insieme ad altri quattro patrizi, per la durata di sei mesi affinchè peovvedano alla sorte degli Scutarini e degli altri Albanesi.

A. S. V. Senato Mar. R. 11, c. 91.

Edito da A. Da Mosto, op. cit. in *Rivista Marittima* dell'aprile 1906.

Digitized by Google

DOC. 50.

31 marzo 1481

*Testimonianza di Paolo Paulucci nella causa davanti ai giudici di Petizion, fra il Navigatore e Marco da Pesaro riguardante 5 barili di orpimento (solfuro di arsenico).*

In Christi nomine amen. Hec sunt quedam acta facta et actitata coram eximio legum doctore domino Matheo viro nobili de Federicis de Imola, dignissimo potestate magnifice civitatis Folivii, pro illustri et excelso domino, domino Vicecomite Hieronimo de Riario Imole, Folivii, Cariati et Boschi domino, nec non pro sacrosancta romana Ecclesia in temporalibus Vicario et Capitaneo generali ac regni Cicilie magnifico Comestabulo, scripta, lecta, publicata et vulgarizata per me Iulianum, filium magistri Iacobi Andree de Gentilinis, Notarium publicum, curentibus annis domini nostri Iesu Christi, ab ipsius nativitate 1481, indictione XIVª, tempore sanctissimi in Christo patris et domini nostri domini Sixti divina providentia Pape IV, die vero ultimo martii.

Comparuit coram supradicto domino Potestate, sedente ad eius solitum bancum iuris, Marinus quondam Andree de Stutrio, nomine Alouisii de Musto, et presentavit litteras infrascripti tenoris, sigillo magno illustrissime Dominacionis Venetiarum sigillatas, cum infrascriptis capitulis in illa inclusis, quarum tenor est infrascriptus videlicet.

Spectabilis et generose amice honorabilissime etc., datum die 22 mensis martii 1481, Venetiis, ut in libro nostro binarum Curie Peticionum apparet.

Capitula: Benchè sufficientemente el sia stado provado, per mi Aluixe da cha da Mosto, per scriptura autenticha, davanti de vui magnifici signori zudesi de Petition, la consegnation de barilli 5 d'oropiomento de miser Marco da cha da Pexaro, de la qual davanti de vui pende la differentia, esser sta queli consignadi per Francho da Mar zenovexe, factor de Cades, a miser Hieronimo Memo, olim nostro consolo in Sibillia, per ordene de Antonio mio fradelo, tamen, per abondare in piui dechiaratione et delucidatione de la verità, voglio provare per Paulo Pauluzi, nostro venetian, al presente habitador a Forlì, li capitoli infrascripti, li quali sopra rechiedo el sia examinà.

Et prima che, del 1465, al tempo che el dito mio fradelo Antonio se parti di Sibillia et vene qui a Veniexia, el remase nostro consolo de lì el predicto miser Hieronimo Memo.

Item che, de ordine del dito Antonio, mio fradelo, el fo consignato al predicto miser Hieronimo per Francho da Mar, fator de Cades, li soprascripti barilli 5 de oropiumento, zoè che 'l dicto Francho scripsse al ditto consolo per l'ordine, che l'avè dal dito Antonio lui li offeriva li diti barilli 5 de oropiumento, et che queli tegniva a sua requisition et ordine da quel zorno in avanti.

Digitized by Google

Item che 'l dito misier Hieronimo Memo, havuto tal avixo dal dito Francho, aceptò li predicti barilli 5, et de queli da poi ordenò come li parse, et queli ministrò, et anche se dixe che el dicto misier Hieronimo, queli vendè tuti o parte a uno Ferando Raffaia de Sibillia.

Item che 'l ditto miser Hieronimo Memo promesso al dito Paulo, el quale a quel tempo stava con lui in caxa, de farli chiareza over poliza de li dicti oripiumenti, cussì rechiesti per letere del dito Antonio mio fratello, ma, perchè el se anegò e morì inopinadamente, el non el potè fare, le qual tute cosse sono note al predicto Paulo come quelo che a tuto se trovò presente, lete et intexe etc.

Paulus alias Paulucius quondam Hieronimi de Pauliciis de Forlivio, testis inductus et productus ad instanciam et petitionem ser Alouisii De Musto, citatus, relatus, monitus, examinatus supra dictis capitulis ipsis prius dicto testi lectis et vulgari sermone expositis ad ipsius claram intelligentiam, suo iuramento testificando, dixit scire de contentis in eis videlicet quod, cum ipse testis esset in Spanea, in civitate Sibillie, in quadam domo solite habitationis domini Hieronimi Memi de Venetiis, cum quo multum pratichabat, ipse testis, tamquam mercator, sicut faciunt alii mercatores, et invicem, de anno 1465, tempore quo Antonius de cha de Musto, frater dicti Alouisii, recessit de dicta civitate Sibillie, ubi tunc erat consul, et venit Venetias, loco cuius, tunc temporis fuit positus in illo consulatu dictus dominus Hieronimus Memo, dictus Antonius ordinavit quod consegnati fuerunt predicto domino Hieronimo per Franchum de Mare, factorem in civitate Cades, barillia quinque orpiumenti, videlicet quia dictus Franchus scripsit dicto Hieronimo Memo consuli, secundum quod fuerat ordinatum per dictum Antonium, qualiter ipsi domino Hieronimo offerebat dicta quinque barillia orpiumenti et illa tenebat ad dicti domini Hieronimi requisicionem et ordinanciam, ab illo die in antea. Et quia dictus dominus Hieronimus, intellectis a dicto Francho, acceptabit predicta quinque barillia orpiumenti et de illis ordinavit et disposuit ut sibi placuerit. Et dictus audivit a dicto domino Hieronimo se vendidisse de dicto orpiumento cuidam Ferando Rafalgia. Et item dici audivit a dicto Ferando, et quod dictus dominus Antonius scripsisset dicto domino Hieronimo ut vellet facere sibi cautionem et scripturam qualiter receperat dictum orpiumentum, et dictus etiam scriberet dicto ut procuraret pro ipso Antonio apud dictum dominum Hieronimum ut faceret dictam cautionem et scripturam in fidem receptionis dicti orpiumenti et, morte perventus inopinatus, non fecit nec facere potuit, quia se suffocavit in aquis et in mare prope portum sancti Luce Baramide.

Interrogatus in causa, scientia dixit quia presens fuit vidit, audivit, praticavit, cognovit et intellexit prout dixit et per ea que supra dixit.

Interrogatus de loco et tempore dixit ut supra. Interrogatus de contentis dixit de se teste et prenominatis singula singulis congrue refferendo,

Digitized by Google

et de aliis, de quibus dixit, ad presens non recordari. Super aliis generalibus interogatus recte respondit....

A. S. V. Petizion, anni 1475-1494, fasc. 1, c. 71..

## DOC. 51.

12 maggio 1481

*Decreto del Senato riguardante l'armamento delle galere di Alessandria delle quali fu eletto Capitano il Navigatore.*

1481 die 12 maii. Sapientes ordinum superius annotati. Quod in nomine Iesu Christi et in bona gratia ad viagium Alexandrie deputentur galee quatuor, videlicet galea capitanea Alexandrie, galea ser Jeronimi Contareno Flandrie, galea capitanea Aquarum mortuarum et galea Grimana Alexandrie. Deliberentur per incantum plus offerentibus, nec valeat incantus nisi omnes quatuor fuerint deliberate, patroni quarum sint ad unum denarium de nabulis eundo, stando et redeundo. Et teneatur quilibet Patronorum mutuare nostro arsenatui ducatos sexcentos excomputandos de incantibus et mendis suis, et si non fuerint tot pecunie incantuum et emendorum excomputentur id quod deficiet ex duabus et tribus pro centenario. Et Patroni predicti teneantur portare Patronis nostri Arsenatus, infra terminum dierum octo, postquam galeas acceperint, medietatem predictorum ducatorum 600, et alteram medietatem intra terminum dierum XX, post acceptas galeas, ut predictum est et, infra terminum dierum XV, se probare debeant. Que pecunie non possint in aliqua alia re expendi quam in aptando galeas predictas, et si in dictis terminis non portaverint ipsas pecunias, incantentur galee ad suum damnum et utile nostri Dominii et cadant de ducatis 250, qui sint nostrorum Advocatorum sine alio Consilio. Dicte galee habeant mutam in Alexandria per totum die XX novembris proximi sub penis et stricturis omnibus de mutis servandis. Subiaceat suprascripte mute et penis mutarum galea Trafici, que debet redire cum presentibus galeis Venetias et esse ad unum denarium de naulis. Et Capitaneria fiat per Capitaneos, de ebdomanda in ebdomandam, et navis a rata habeat mutam per totum diem XXII novembris sub penis predictis. Et captum sit quod galee Trafici in reditu veniant simul cum galeis Alexandrie et Baruti et illa muta, in qua erit Capitaneus Trafici, faciant Capitaneariam quemadmodum per leges nostras statutum est. Capitaneus predictarum galearum confinari possit in galea ad instantiam Patronum. Cum omnibus aliis capitulis, modis et conditionibus contentis in incantu anni elapsi presenti incantui non repugnantibus.

De parte 120. — De non 0. — Non sinceri 1.

Prima galea deliberata fuit nobili viro Nicolao Cornario, comdam ser Antonii, pro libris ducentis septuaginta, ducatis tribus. Secunda galea deliberata fuit nobili viro Dominico Grimani, condam ser Bernardi, pro libris

Digitized by Google

ducentis septuaginta sex, ducatis. — Tertia galea deliberata fuit nobili viro Lodovico Marcello ser Iacobi pro libris ducentis septuaginta quatuor, ducato uno. Quarta galea deliberata fuit nobili viro Lodovico Diedo, condam ser Andree, pro libris ducentis septuaginta, ducatis —.

Datis fideiussonibus de mense iulii, remanserunt ad probam in reditu vero die XXIII februarii et remanserunt ad probam simul cum ser Aluisio Bondimerio Patrono galeee Trafici.

A. S. V. Terminazioni incanti di galere 1469-1489, R. I, c. 81.

DOC. 52.

9 agosto 1481

*Decreto del Senato che stabilisce la data di partenza delle galere di Alessandria.*

Die dicto (9 agosto 1481) Sapientes ordinum.

Propinquat tempus mutarum galearum Alexandrie et Baruti, et providendum est quod discedant ita in tempore et esse possint ad tempus mute debitum.

Propterea vadit pars quod Capitanei galearum predictarum confinentur in galea ad diem XVI instantis, et discedere teneatur die XX mensis predicti sub pena cuilibet eorum ducatorum V. exigendorum per Advocatores sine aliquo Consilio.

A. S. V. Senato Mar, R. 11, c. 119 t.

DOC. 53.

28 ottobre 1481

*Sentenza della quarantia che annulla una sentenza del Navigatore pronunziata, mentre era castellano di Corone, contro il conestabile Giovanni Bianco.*

Die XXVIIII octobris [1481] ser Benedictus Trivixano olim et in hoc casu Advocatoris comunis in Quadraginta.

Pro Ioanne Blanco Commestabile Coroni. Pars posita in consilio de Quadraginta, propter introductionem et placitare domini Advocatoris ultrascripti, videlicet quod ista sententia privatoria, lata per virum nobilem ser Ludovicum de Musto, olim Castellanum et Provisorem Coroni, scripta sub die 28 octobris 1478, qua privavit perpetualiter Iohannem Blanchum, absentem sed legitime citatum, commestabelaria Coroni, sibi gratiose concessa per illustrissimum Dominium nostrum, suis et paternis meritis acce-

Digitized by Google

dentibus, ex eo, quia percussit Nicolaum, famulum Gulielmi commilitonis viri nobilis ser Leonardi Diedo, olim Capitanei et Provisoris Coroni, baniendo insuper ipsum Iohannem a civitate Coroni et eius districto per annum unum cum talea iperperorum trecentorum et cetera. Prout in ea, tamquam sententia minus quam debite et iuste facta, non subexistente aliqua causa legiptima, et non probatis assertis, expositis in querella instituta contra dictum Iohannem Blancum et contra id quod ipse dominus Castellanus et Provisor de iure facere poterat et debebat, incidatur, cassetur et revocetur cum omnibus suis secutis et dependentiis, ita quod de cetero nullius vigoris efficatie vel momenti existat, ac si minime facta fuisset, revertentur dicto Iohanne Blancho ad contestabellariam predictam, prout erat ante sententiam et privationem predictam, cum predictus ser Ludovicus de Musto citatus dixerit nolle comparere et quod fiat ius. Datis et receptis in ipso Consilio ballottis 28 — fuerunt non sinceri 5 — de non 1 — de parte 22 — et sic captum fuit prout in parte suprascripta cavetur.

A. S. V. Avogaria di Comun. Raspe, R. 15, parte II, c. 25 t.

## DOC. 54.

13 dicembre 1482

*Lettera di Todero de Ferigo al Navigatore da Corone relativamente a pagamenti a Conestabili, stradioti ed altro.*

de Iesus

Magnifice ac preclarissime domine mi singularissime.

Per altre mie ho dato aviso a la magnificentia vostra de haver io habuto la mia peza de pano dal spetabile Cancellier de Modon, mandata per la magnificentia vostra. Ho dado a ser Piero Venier, per nome de la vostra magnificentia, ducati octo, i quali, prego la magnificentia vostra, li piagia darli a ser Zuan Tatopulo, et darli etiam li ducati do et lire 2 et soldi 14, ch'è el resto del conto, che sono in suma ducati 10, lire 2 et soldi 14, perchè ho scripto al dicto ser Zuane che me compri tanti gomieri, et ancor, se la magnificentia vostra ha schosso over schodrà de la mia marzede, tuto piaqui a quela dar al dicto ser Zuane. Mando al presente a vostra magnificentia le bolete, che ho levate a questi Contestabili, che sono bolete tre per uno, le qual stiano in man de la magnificentia vostra perfin che a quella sia dato la mia marzede per el montar d'esse, come destinto noterò al roverso de letere de dicte bolete, et piaqui a vostra magnificentia non le dar ad algun se in prima non sarà dato a quela el pagamento de la mia marzede, perchè cusì son rimaso d'acordo con questi Contestabili, et de quelli primi de Francesco de Monte Polssano et de Zanin, come apar per le lettere havè vostra magnificentia da la magnificentia de meser Zuane, e del resto de li altri prego, quanto so e

Digitized by Google

posso, quella, la tegni modo che siano satisfatti, et similiter i ducati 28 de' conto di stratioti, ch'è tutto quelo ho abuto et de ceterò haverò, tegno cussì come se vostra magnificentia me li havesse recuperati da persi, et molto bene cognosso, che, per l'aiuto et favor de la magnificentia vostra, se ha habuto quelo è stà schosso et quelo se scuodrà nec alia. A la magnificentia vostra umiliter me ricomando et ai comandi suo aparatissimo. Quod feliciter valeat. Ex Corono die 13 decembris 1482.

Soto altre manderò le predicte bolete.

Todero de Ferigo se ricomanda
subscripsi.

A tergo: Magnifico et generoso domino Aluisio da cha da Mosto quondam magnifici domini Iohannis. Venetiis.

A. S. V. Miscellanea, B. 6. Lettere private di qualche interesse, sec. XV-XVIII.

DOC. 55.

5 giugno 1483

*Commissione del Collegio al Navigatore mandato nel Polesine ad esigere le rendite dei beni demaniali, ecclesiastici e dei cittadini di Ferrara.*

[Commissio] nobilis viri Ludovici de Musto. Committimus tibi nobili et dilecto civi nostro Ludovico de Musto, Provisori nostro bladorum, ut quam primum itineri te committas et Rodigium te conferas et ad alia loca, nuper per nos acquisita, et, omni studio et diligentia, solicita exigere et exigi facere omnes introitus et redditus possessionum, que fuerunt Ducis Ferrariae et Episcopatus Adriae, abbatiarum, monasteriorum et aliorum benefitiorum nec non civium ferrariensum et aliorum, que in manu et potestate nostra sunt, et dictos redditus Venetias quam primum mitti facias, et quantum attinet ad redditus benefitiorum et monasteriorum declaramus tibi quod ubi essent aliqui fratres aut clerici, ad custodiam ecclesiarum et domorum aut possessionum predictarum, dimitte tantum, ex predictis redditibus, quantum sufficiat pro victu eorum et non ultra, et reliquum Venetias mitti facito, et teneatur particulare computum de quanto exigetur de ratione uniuscuiusque monasteriorum, ecclesiarum et abbatiarum prefatarum ut pecunie que extrahentur ex rebus depositentur apud Gubernatores introïtum iuxta formam partis et deliberationis Consilii nostri Rogatorum. Tu es prudens et intelligis mentem et intentionem nostram et operam dabis quod omnes dicti redditus celerime exigantur et huc mittantur et advertire ne alio aliquid conducatur sed Venetias portetur, et, sicuti diximus, teneas computum particulare de redditibus clericorum separate. Ita teneri facias de redditibus laicorum et possessionum, que fuerunt Ducis predicti, et nos, tuis literis, de quanto in dies feceris, certiores reddes. V.° iunii 1483.

A. S. V. Commissioni di Collegio, 1482-1494, c. 38.

Digitized by Google

DOC. 56.

11 luglio 1483

Il Senato stanzia 100 ducati per riparare il palazzo del Castellano e Provveditore di Corone arso durante il reggimento del Navigatore.

Senato Mar, R. 11, c. 172 t.

DOC. 57.

18 agosto 1483

*I giudici del Proprio aggiudicano a Pietro Da Mosto, fratello, ed a Vincenzo, nipote del Navigatore, l'eredità di questo morto intestato.*

In nomine Dei eterni amen. Anno ab incarnatione Domini nostri Iesu Cristi millesimo quadrigentesimo octuogesimo tertio, mensis augusti, die decimo octavo, inditione prima, Rivoalti.

Testificamur nos Laurentius Pignolo et Petrus de Ricardo, ambo Precones Curie, quod, die eodem, eramus in Curia coram nostrorum dominorum iudicum presentia, quando vir nobilis dominus Petrus de Musto placitabatur ibidem ; pro ut infra hec itaque audientes et intelligentes nostri domini iudices, videlicet domini Iacobus Cauco, Marcus Mauroceno et Marcus Lauredano, honorandi iudices Proprii, visis testificationibus prelibate parentelle in Curia productis, scriptis, annotatis et publicatis, et stridis super inde factis, quibus nemo comparuit contradicens super his omnibus et singulis, matura habita deliberatione et consilio diligenti, per legem et iuditium sententiando, dixerunt et sententiaverunt quod vir nobilis dominus Petrus de Musto, quondam domini Ioannis, et dominus Vincentius de Musto, qondam domini Antonii, eius nepos, equaliter succedere debeant omnia bona mobilia et stabilia inordinata, iura et actiones quascumque que fuerunt seu esse potuerunt quondam domini Aluvisii de Musto, olim fratris ipsius domini Petri et patrui ipsius domini Vincentii, defuncti intestati. Cumque prefacti domini Petrus et Vincentius in Curia personaliter constituti iurassent in animam suam nescire prefactum quondam dominum Aluvisium de Musto ullum unquam testamentum condidisse causis testificatis et ratis ante dictis. Signum soprascriptorum Preconum testium, qui hec fieri rogaverunt: Iacobus Chauco iudex subscripsi, Marchus Mauroceno iudex subscripsi.

† Ego Hieronimus Cesareus, quondam ser Laurentii, Curie Proprii Coadiuctor et venetus Notarius complevi et roboravi.

A tergo; 1483 n° 7. Suzesion fata a l'ofitio de Proprio per mi Piero da Mosto e per Vizenzo mio nevodo ne i beni del quondam mio fradelo miser Aluixe.

A. S. V. Cancelleria Inferiore, Notai, B. 63, fasc. 18. Girolamo Cesareo.

Digitized by Google

## DOC. 58.

. . . . . . . . . (1)

*Minuta di spese fatte da Pietro Da Mosto per suo nipote Vincenzo Da Mosto e per la morte ed i funerali del Navigatore.*

Nota che el se diè meter a conto a Vizenzo mio nevodo. Prima la spesa fata de la sepoltura del quondam suo padre apar in libro de mio fradelo a karte 25.

Ittem el salario de la nena e molte altre spexe apar in dito libro a karte 25.

Ittem tuta dezima per el suo terzo, fina l'ano 1483 adì 16 luio, che morì miser Aluixe mio fadelo, e, da questo dì e milesimo indrio, la dezima va per mitade.

Ittem la tanxa de ducati 20 a l'ano e avanti la tanxa de ducati 15 aveva sua madre d'acordo con nui.

Ittem tute spexe de vestir e da chalzar e liberi e d'altro chome apar.

Ittem diè pagar uno terzo de tuti i danari spexi in fabricha in la nostra chaxa granda, dove al presente stemo e in la vila de Tore de coverti ed altro.

E diè dar per la schuola, pagadi al maestro a San Barnaba, avanti la tanxa apar in libro de mio fradelo a karte 45.

E diè dar per spexe fate in Palazo per la lite del pendente contra sua mare ed altro apar ut supra.

E diè dar per la sentenzia del quondam ser Francesco Girardo, fo fata contra de nui, de ducati 225, per el suo terzo i tocha sul mobele ducati 75.

E diè dar per la spexa fata ad Alesandro suo fradelo, sì de bocha chome de vestir.

Ittem diè dar la mità de tuti i danari spexi per mi Piero da Mosto, da può la morte del quondam mio fradelo miser Aluixe, che fo di 16 luio 1483, li danari spexi in suo chreditori chome in farlo sepelir et elemoxine e Mexe e dezime, chome apar.

Ittem diè dar la mità di danari spexi in far lo liogo nuovo, dove se hentra in chaxa, et altri danari spexi in fabricar e diè dar che Aluixe me fa chreditor per el suo libro de ducati . . . .

A tergo: Chonto per Vinzenzo Da Mosto mio nevodo etc.

A. S. V. Miscellanea. Istromenti di dote disposti per alfabeto a nome della sposa e dello sposo, anni 1406-1758.

---

(1) La data di questo documento è certamente posteriore al 1483.

Digitized by Google

DOC. 59.

7 novembre 1488

*Compromesso fra Pietro da Mosto, fratello, e Vincenzo, nipote del Navigatore, per mettere fine alle liti vertenti fra loro relativamente all'eredità di quest'ultimo ed alla commissaria di Antonio Da Mosto, rispettivamente loro fratello e padre.*

In Christi nomine amen. Anno a nativitate eiusdem millesimo quadringentesimo octuogesimo octavo, inditione sexta, die septimo mensis novembris. Cum hoc sit quod lites, cause, diferentie et controversie diu verse sint per et inter spectabilem et generosum dominum Petrum de Musto quondam domini magnifici Ioannis, suo proprio et speciali nomine et tamquam commissarium quondam spectabilis domini Antonii de Musto, olim fratris sui, parte ex una, et nobilem virum dominum Vincentium de Musto filium et heredem assertum prefati quondam domini Antonii de Musto nec non tamquam successorem assertum pro dimidia bonorum quondam spectabilis et generosi domini Alouisii de Musto, olim eius patrui, parte ex altera, et hoc causa et occasione administrationis et gubernationis commissarie et hereditatis quondam domini Antonii de Musto predicti, nec non bonorum et facultatis quondam prefati domini Alouisii de Musto, olim ipsius domini Petri fratris et dicti domini Vincentii patrui. Unde ipse partes cupientes ipsis littibus finem imponere ac parcere sumptibus et expensis ac anfractus (?) Palatii, et interpositione et mediante spectabile domino Ioanne Valaresso, quondam magnifici domini Alovisii, affine et benivolo ambarum partium, ipse enim partes, pro conservando affinitatem et parentellam inter ipsas vigentes, videlicet spectabilis et generosus dominus Petrus de Musto, quondam prefati magnifici domini Ioannis, tam suo proprio et speciali nomine ac etiam tanquam commissarius et commissario nomine ipsius quondam domini Antonii de Musto, olim eius fratris, dictis nominibus et quolibet dictorum nominum, parte ex una, et ipse nobilis vir dominus Vincentius de Musto, quondam prefati magnifici domini Antonii, nepos ipsius domini Petri, dictis nominibus et quolibet dictorum nominum, parte ex altera, unanimes et concordes devenerunt atque deveniunt ad infrascriptas compositiones, conventiones et pacta ac concordium in hunc modum et formam, videlicet quod ipse nobilis vir dominus Vincentius de Musto, quondam prefati magnifici domini Antonii, tenore presentis publici instrumenti atque per hoc presens publicum instrumentum, cum suis heredibus et successoribus, dictis nominibus et quolibet dictorum nominum fecit et facit finem, remissionem, quiertationem, liberationem et securitatem plenariam, cum pacto perpetuo de ulterius aliquid non petendo, spectabili et generoso viro domino Petro de Musto, quondam dicti domini Ioannis, presentis et pro se et heredibus et successoribus suis recipienti,

Digitized by Google

stipulanti et acceptanti, de omni et toto et quolibet eo quod ipse dominus Vincentius, dictis nominibus et quolibet dictorum nominum, ipsi domino Petro de Musto patruo suo, dicere, petere vel requirere potest ac posset, tam causa et occasione administrationis et gubernationis commissarie bonorum et facultatis dicti quondam domini Antonii de Musto, olim eius fratris, per ipsum dominum Petrum gubernate, quam etiam pro omni et quolibet eo quod ipsi domino Vincentio, tanquam heredi sive successori dimidia bonorum quondam domini Alouisii de Musto, olim eius patrui, spectat et pertinet, ac spectare et pertinere posset et deberet, quomodocumque et qualitercumque et quibuscumque, aliis rationibus et causis, per omnia preterita tempora usque in presentem diem, et hoc ideo fecit et facit ipse dominus Vincentius de Musto, dictis nominibus et quolibet dictorum nominum, quia de omnibus et singulis predictis, ut supra dicitur, et generaliter de omnibus aliis usque in presentem diem et ut supra, ab ipso domino Petro de Musto, patruo suo, habuit et recepit bonum, iustum et legale computum et rationem ac integram satisfactionem in promisionibus infrascriptis prout infra dicetur, ideo redidit ac reddit ipsum dominum Petrum de Musto patruum suum presentem et acceptantem pro se et heredibus et successoribus suis securum et quietum ex inde in perpetuum, quia nihil inde remansit unde amplius ex inde compelli vel molestari valeat per ullum ingenium sive modum, et pro resto et saldo predictorum omnium, ut supra dicitur, ipse dominus Petrus de Musto, per se et heredes et successores suos, prefato domino Vincentio de Musto, nepoti suo presenti et acceptanti pro se et heredibus et successoribus suis, dare solvere et exbursare promisit atque promittit infrascriptas summas denariorum et panni cupi de octuaginta, hoc modo, videlicet ducatos triginta auri, quos, presenti die, promittit scribi facere ipsi domino Vincentio in bancho de cha Lippomano, item ducatos viginti auri, a modo usque ad tres dies proxime venturos, item alios ducatos viginti auri, a modo usque ad unum annum proxime venturum, et brachia tresdecim panni cupi de Venetiis de octuaginta pro duabus vestis ad omnem instantiam et petitionem ipsius domini Vincentii nepotis sui, sine aliqua contraditione obstaculo vel oppositione, insuper ipse partes remanserunt concordes, dictis nominibus, quod domus a sergentibus, posita in confinio Sancti Raphaelis, nec non domus a statio, posita in confinio Sanctorum Apostolorum Veneciarum ac tragectus et omnes possessiones, existentes in Turre de Musto ducatus Venetiarum, sint et esse debeant inter ipsas partes pro dimidia recte, liberantes et absolventes ipse partes, dictis nominibus et quolibet dictorum nominum sibi, ad invicem hinc inde ab omni et toto et quolibet eo quod se sibi, invicem et vicissim, dicere, petere vel requirere possunt, sive possent quomodocumque et qualitercumque, et precipue causa quorumcumque affictuum ac ususfructuum domus Sancti Raphaelis et possessionum de la Turre de Musto per utramque ipsarum partium exactorum et preceptorum usque in presentem diem. Ulterius ipse dominus Petrus de Musto, cum suis heredibus et successoribus, tenore presentis publici instrumenti,



Digitized by Google

promisit atque promittit ipsi domino Vincentio de Musto, nepoti suo presenti et acceptanti pro se et heredibus et successoribus suis, quod nunquam aliquo tempore, aliquo modo, forma vel ingenio, ipse dominus Vincentius non molestabitur nec inquietabitur ab aliquibus creditoribus, quondam prefatorum domini Antonii de Musto, olim ipsius domini Vincentii patris, nec non domini Alouisii de Musto, olim sui patrui, et, tam causa et occasione dottis quondam spectabilis et generose domine Isabete Venerio, relicte ipsius quondam domini Alouisii de Musto, quam etiam generaliter, aliter quomodocumque et qualitercumque et quibuscumque, rationibus et causis, per omnia preterita tempora usque in presentem diem, et, casu quo, aliquod damnum pateretur, promisit et promittit ipsum dominum Vincentium et heredes et successores suos indemnem et indemnes conservare, in iudicio et extra iudicium, omnibus, ipsius domini Petri de Musto patrui sui, laboribus, sumptibus et expensis insuper, casu quo, dos ipsius quondam domine Isabete non esset soluta antequam ipse dominus Petrus de Musto de hoc seculo migraret, quod Deus avertat. Ipse dominus Petrus, tenore presentis publici instrumenti, ex nunc pro ut ex tunc et ex tunc prout ex nunc obligavit et obligat omnia sua bona stabilia condictionata usque integram solutionem et satisfactionem dottis predicte quondam domine Isabete et hoc per pactum expressum inter ipsos contrahentes, et partes facto habito et concluso...

Actum Venetiis in domo habitationis domini Ioannis Valaresso, posita in confinio sancti Ioannis Grisostomi, presentibus spectabile domino Alouisio Valaresso quondam magnifici domini Alouisii, ser Francisco Valentini de Crema vitriario habitatore Venetiarum in confinio predicto et aliis.

S. T. Ego Franciscus Bonamico, filius quondam ser Nicolai de Venetiis, publicus imperiali auctoritate Notarius et, Iudex ordinarius, premissis omnibus et singulis interfui et rogatus scripsi et publicavi signunque meum cousuetum apposui.

**Pergamene Donà dalle Rose.**

DOC. 60.

20 agosto 1543

*Permesso di stampa concesso dal Senato agli eredi di Luca Antonio Giunta per varie opere di viaggi fra le quali si trova la Relazione del Navigatore.*

1543 die XX augusti ser Aloisius Minio, ser Benedictus Valerio, ser Hieronimus Pisaurus, ser Matheus Victuri ser Dominicus Trivisano, Consiliarii.

Che sia concesso alli heriedi del quondam Luca Antonio Gionta, che altri che loro, senza permissione sua, non possano per anni XV prossimi

Digitized by Google

stampar, nè far stampar nè altrove stampate vender, così in questa città come in tutte le terre del Dominio nostro, li libri de Zuan Lioni granatino, che descrive tutta la Barbaria et cetera. Item il viaggio de Hannon cartaginese tradutto di greco in volgare. Item molte correttioni del viaggio de messer Aluvise da cha da Mosto. Item il viaggio che fano le navi de zuccari all'isole di S. Thomé. Item il viaggio de messer Piero Quirini et de Christophoro Fioravanti sotto la Tramontana. Item il viaggio di Ariano greco verso il fiume Indo, etiam tradotto. Item la discrettione del paese di Tartari di Hipocrate medico tradotta, come nella loro supplicatione, con le pene et modi in essa contenuti....

De parte 141 — De non 10 — Non sinceri 6 — 1543 21 augusti — Mandato dominorum Capitum illustrissimi Consilii X non fiant patentes neque det exemplum de itinerario de quo in parte.

A. S. V. Senato Terra, R. 32, c. 193.

Digitized by Google

ıggior
Testó

ıggior
ıro ai
· Con

ducal
rberi
, 134
Qu
ı 134
gher
ɔ 13
ano
tore
care
ɔ 135

ia
Eri

Digitized by Google

aggior
Testò

Caterina
in Dolfin

aggior
tro ai
Con-

Francesca

ducale
rberia
, 1348,
Qua-
a 1346
gheria
o 1349
iano e
tore a
care il
o 1358.

lia
Erizzo

Cristina

Digitized by Google

Digitized by Google

# RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

Cessi R., *Venezia Ducale*, I, *Le origini*. Padova, libreria Draghi di G. B. Randi 1928.

Kehr P., *Italia Pontificia*, vol. VII, p. II, *Respublica Venetiarum, Provincia Gradensis, Histria*. Berlino 1925.

Kehr P., *Rom und Venedig bis ins XII Iahrhundert*. Roma, Regenberg, 1927 (estratto da « *Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Biblioteken* » vol. XIX).

La storia di Venezia nei primi secoli, così povera non solo di documenti autentici, ma anche di notizie tradizionali raccolte da cronisti contemporanei o di poco posteriori agli avvenimenti, si è arricchita nell'ultimo anno di due opere di alto valore, le quali non pretendono di scoprire quello che gli archivi non possono più darci, non si propongono di sostituire al racconto tradizionale l'interpretazione personale e fatalmente arbitraria dell'autore moderno, ma riescono tuttavia ad avviare la conoscenza di quei secoli oscuri sopra una strada meno incerta e pericolosa, coll'assumere come canone fondamentale di affidarsi soltanto alle poche testimonianze sicure e di proiettare su di esse un po' di luce maggiore col metterle in rapporto colle vicende storiche del resto d'Italia, da cui Venezia non si può considerare mai completamente isolata.

Roberto Cessi che, dopo una serie — potremo dire — innumerevole di studi analitici in tutti i campi ed in tutti i periodi della storia veneziana, si propone finalmente di raccogliere i frutti delle sue fatiche ventennali in una nuova storia di Venezia, ne pubblica per ora la prima parte, la quale comprende il periodo delle origini, dall'invasione longobarda fino alla traslazione delle reliquie di S. Marco.

L'opera del Cessi si distacca totalmente dalle numerosissime storie di Venezia che l'han preceduta, perchè — a differenza di queste — egli non per desiderio di originalità, ma per convinzione maturatasi nella sua mente coll'abitudine dello studio diretto delle fonti, ha finito per negare ogni fede, almeno per il periodo delle origini, alle vecchie cronache veneziane, scritte tutte dopo l'XI secolo col partito preso di dimostrare la completa indipendenza dello Stato veneziano fin dai primissimi tempi. Si salva soltanto, ma solo in parte, agli occhi del Cessi la Cronaca del Diacono Giovanni per la sua maggiore antichità e per la maggiore ingenuità dell'autore, che si è limitato, per la parte più lontana dai suoi tempi, a

Digitized by Google

riprodurre fedelmente, una dopo l' altra, le notizie che poteva ricavare da documenti o da cronache ora perdute, e non si è mai spinto a falsarle, ma soltanto ha taciuto tutto ciò che fosse contrario alla solita tesi della indipendenza antichissima di Venezia.

Rinunciando in tal modo quasi completamente al sussidio della tradizione locale, eliminati per la stessa ragione la maggior parte dei documenti più antichi, come evidenti falsificazioni, che hanno la loro importanza per la storia del tempo in cui furono costruite, ma non ne hanno alcuna per il tempo a cui vorrebbero riferirsi, si potrebbe dubitare che il C. arrivasse ad una conclusione puramente negativa: che cioè della storia di Venezia, o più esattamente della storia delle isole dell' estuario veneto prima del IX secolo, noi non sappiamo nulla.

Ma per fortuna non è necessario arrivare ad una conclusione così sconfortante: vi sono alcuni documenti autentici, come le lettere di Gregorio Magno e di altri papi, la preziosa iscrizione di Torcello, decifrata ed illustrata dal Lazzarini, il patto di Lotario, che si riporta a documenti del secolo anteriore, il testamento di Giustiniano Partecipazio; vi sono le storie di Procopio, di Paolo Diacono e dei cronisti franchi dell' età carolingia, da cui è possibile trarre qualche notizia, più povera certamente, ma più sicura di quelle che ci offrono i più tardi cronisti veneziani.

Sulla scorta di queste poche testimonianze il C. può determinare alcuni punti fondamentali nelle vicende veneziane nel periodo delle origini.

Lo stanziamento dei profughi nelle isole della laguna avviene per istadi successivi, di pari passo col progredire dell' occupazione longobarda. Al momento dell' invasione questa si limita al solo Friuli fra Isonzo e Tagliamento, mentre il resto del Veneto è semplicemente attraversato nella sua zona pedemontana dagli invasori, che puntano rapidamente verso Pavia. Perciò la sola conseguenza immediata dell' invasione nelle lagune è il trasferimento della sede patriarcale d' Aquileia nell' isola di Grado ed il formarsi alla foce dell' Isonzo di un breve saliente longobardo e contatto del mare, per cui la Venezia marittima viene ad essere materialmente separata dall' Istria, colla quale però seguiterà per quasi due secoli ad essere unita giurisdizionalmente nell' unica provincia della Venetia et Histria, retta da un *magister militum* alle dirette dipendenze dell' esarca di Ravenna.

Il distacco fra le lagune e la terraferma, che non avviene quasi affatto nella regione a sud-ovest del Tagliamento, rimasta ancora in gran parte bizantina, non è del resto completo neppure a nord-est del fiume, dove, per il comune ed ostinato attacamento allo scisma dei tre capitoli, i vescovi delle terre longobarde rimangono fedeli al patriarca di Aquileia, e questi assieme al nome — chè è pura falsificazione il riconoscimento papale, in quell' epoca, di un patriarcato di Grado — conserva integralmente l' antica giurisdizione. Fu soltanto l' intransigenza di Roma, e specialmente di Gregorio I, a spingere a poco a poco i vescovi delle terre longobarde a staccarsi da Grado ed a cercare l' appoggio dei nuovi dominatori.

Il distacco si compie al principio del secolo successivo quando, ai

Digitized by Google

tempi di Autari e di Agilulfo, la lotta fra Longobardi e Bizantini si riaccende più aspra e tutta la terraferma veneta cade in mano agli invasori ad eccezione di una breve striscia a nord attorno ad Oderzo ed Altino e dell' agro di Cavarzere a sud, per cui attraverso un sottile corridoio si possono continuare le comunicazioni terrestri fra le lagune ed il ravennate. Grado non è più il solo centro di vita organizzata nelle lagune: ai profughi di Aquileia altri se ne aggiungono da Ceneda, da Concordia, da Padova, e poi da Altino e da Oderzo; i vescovi di quella città si trasferiscono nelle isole, conservando sempre l' antico titolo; ma intanto al distacco politico fra terraferma e lagune si accompagna anche il distacco religioso, e colla nomina di Candidiano a Grado e di Giovanni ad Aquileia si arriva allo scisma aperto dell' antico patriarcato.

Completata poi da Rotari la conquista della terraferma coll' occupazione e distruzione di Oderzo, la situazione territoriale del Veneto diventa definitiva. Non si arriva ancora ad una determinazione di confini fra Longobardi e Bizantini; ma le necessità stesse della vita quotidiana rendono necessari degli accordi parziali, che il Cessi, in seguito ad un'analisi molto acuta del patto di Lotario, ben nota ai lettori dell' « Archivio », elenca nell'ordine seguente: il patto della Piave, stipulato tra la fine del VII ed il principio dell' VIII secolo, con cui si regola il diritto di transito, pascolo, legnatico e commercio nella zona di confine lungo il corso inferiore della Piave; la delimitazione dei confini del territorio di Cittanova, fatta con atto unilaterale, tra il 723 ed il 727, dal duca Pauluccio e dal maestro dei militi Marcello; la sanzione data da Astolfo a questa delimitazione di confini.

Com' è noto, il C. ha tratto argomento da questa analisi del patto lotariano per negare l' estistenza di un patto che sarebbe stato allora stipulato fra i Veneziani e Liutprando, e per negare ogni fede alla tradizione, che, richiamandosi all' autorità del più antico cronista, Giovanni Diacono, fa di Pauluccio il primo doge elettivo di uno Stato ormai indipendente, di fatto se non di diritto, da Costantinopoli.

Sulla parte negativa del ragionamento del C. mi sembra che il consenso s' imponga, sia per il patto di Liutprando, di cui il patto lotariano avrebbe fatto cenno se fosse esistito, sia per il carattere elettivo ed autonomo del preteso primo doge veneziano, che è in contrasto con la presenza del *magister militum*, di un ufficiale cioè indubbiamente bizantino, alle operazioni della confinazione, e che non trova l' appoggio di alcun fatto nuovo che avesse modificato i rapporti fra la Venezia marittima e Costantinopoli.

Meno sicura mi sembra invece l' indentificazione del « Paulutius dux » coll'esarca Paolo di Ravenna, e non mi sembra del tutto da escludere che, in seguito al più profondo distacco fra Venezia ed Istria, ed alla maggior pressione esercitata dai Longobardi in seguito alla occupazione di tntta la terraferma fra Piave e Tagliamento, il governo bizantino avesse sentito il bisogno di affidare ad un duca il comando delle forze militari della laguna, mentre il *magister militum* seguitava a risiedere nell' Istria.

Digitized by Google

Perfettamente nel vero ci sembra invece il C. quando considera Orso, eletto dagli eserciti veneti, come il primo duca elettivo, in conseguenza della disgraziata politica iconoclasta che determinò la ribellione di gran parte dell' Italia bizantina contro l' imperatore e, nel caso nostro, il definitivo distacco della Venezia dall' Istria, e l' inizio dell' autonomia veneziana. Non si rompono affatto i legami coll' Impero, ed anzi, poco dopo, il nuovo duca, insediato a Cittanova, si troverà a fianco dell' esarca nella comune difesa contro la rinnovata minaccia longobarda; ma ormai l' elemento locale si è messo in prima linea e, attraverso qualche incertezza e oscillazione nei primi tempi, esso riesce in breve ad assicurarsi definitivamente il reggimento autonomo di tutta la regione delle lagune da Grado a Cavarzere.

Nelle fiere lotte interne che dividono quelle popolazioni nei primi decenni dell' età carolingia, il C. più che una scissione, determinata da forze esterne, fra un partito franco ed un partito bizantino, ritiene si possa vedere il contrasto fra due gruppi politico-sociali, nettamente distinti: il primo, che ha il suo centro ad Eraclea, sarebbe dominato dagli interessi e dalla mentalità dei proprietari fondiari; nel gruppo opposto, che fa capo a Malamocco, prevarrebbero gli interessi della gente di mare e dei mercanti. L' elezione di Agnello Partecipazio, nello stesso tempo grosso proprietario di terre e ricco mercante, ed il trasferimento della sede ducale a Rialto, rappresenterebbero il raggiungimento dell' equilibrio fra le due opposte tendenze ed il punto di partenza verso le future fortune di Venezia.

L' ipotesi è indubbiamente assai suggestiva e può anche essere probabile; ma il testamento di Giustiniano Partecipazio, su cui essa prevalentemente si appoggia, per quanto prezioso esso sia, non è sufficiente per legittimare una costruzione di tal genere in un' opera che vuole limitarsi a determinare — ed in gran parte vi riesce — le linee sicure e sicuramente controllabili della storia primitiva di Venezia.

Ma qualunque sia l' interpretazione che si possa dare alle lotte tra Cittanova ed Eraclea, è indubitato che il potere ducale, dopo il suo trasferimento a Rialto, rappresenta, nonostante l' intervento armato dei Bizantini contro il tentativo di Pipino e la riaffermata sovranità dell' Impero orientale sulle lagune, la definitiva conquista dell'unità e dell'autonomia; che a questo stesso risultato concorre il patto con Carlo Magno col porre un limite ad ogni ulteriore espansione del Regno italico verso la laguna, e che vi contribuisce infine anche la clamorosa sconfitta del patriarca di Grado nella sinodo mantovana, la quale riconoscendo i diritti del metropolita di Aquileia sui vescovadi dell' Istria, veniva a dare sempre più alla chiesa di Grado il carattere di una chiesa puramente veneta.

In tal modo il Cessi, mentre è riuscito, anche senza il sussidio della tradizione locale, a dare un quadro a grandi linee, ma completo ed organico della storia di quei secoli oscuri, ha potuto dimostrare che, anche rinunciando alla pretesa di origini più remote o di una completa indipendenza fin dai primissimi tempi, si può rendere un omaggio forse più alto alla

Digitized by Google

grandezza di Venezia, mettendo in luce la funzione che la natura prima e le vicende storiche poi le assegnarono di estremo baluardo contro l'imperialismo germanico verso l' Adriatico e di estremo punto di contatto fra l' Oriente e l' Occidente.

Scritto in forma quasi sempre chiara ed efficace, il volume del Cessi sembra indirizzarsi ad un pubblico assai più vasto, che non sia quello dei pochi cultori della storia dell' alto medioevo, e forse per questo egli ha creduto di dover rinunciare ad ogni apparato critico e bibliografico, ed a sopprimere anzi completamente le note, limitandosi a trattare molto sobriamente, in una breve appendice, qualche punto più controverso e discutibile circa le fonti e circa l' interpretazione di alcuni documenti.

Comprendiamo perfettamente l' avversione del Cessi contro l' abuso delle citazioni e delle note, spesso inutile sfoggio di erudizione. Ma in una materia come è quella trattata da lui, nella quale ogni pagina può offrire occasione a dubbi ed a discussioni, le note possono essere inutili o per quei pochissimi, i quali conoscano perfettamente le fonti, o per i profani i quali, per la difficoltà stessa del tema, non leggeranno neppure il testo. Ma per tutti coloro, i quali, sebbene si appassionino ai problemi di storia, non possiedono una grande domestichezza colle cronache e i documenti dell' alto medioevo — e saranno la grande maggioranza dei lettori — per questi una sobria citazione del testo discusso sarebbe non solo preziosa, ma indispensabile.

Per ciò, poichè mi auguro che il Cessi non solo continui la sua fatica, ma dedichi ad essa, non pretendo tutta, ma la maggior parte della sua febbrile attività, riuscendo a darci finalmente una vera e completa storia di Venezia, mi permetto anche di suggerire a lui ed al suo benemerito editore di ristampare, col seguito, anche il presente volumetto, dandogli una veste tipografica più degna dell' importanza e della sicura fortuna dell' opera, e corredandolo di poche e sobrie note o di una appendice critica più completa, che servano di punto di riferimento e di mezzo di controllo a quelle persone di media coltura, fra cui esso dovrà reclutare la maggior parte suoi lettori.

Contemporaneamente al volume del Cessi è uscito nella rivista dell' Istituto Storico Prussiano di Roma il poderoso e denso studio del Kehr, il quale illustra e completa i regesti pubblicati con la solita cura e con la solita ricchezza di apparato critico e bibliografico nella II parte del vol. VII dell'*Italia Pontificia,* dedicato appunto alla Venezia ed all' Istria. Il Kehr rivolge la sua attenzione al solo problema dei rapporti fra la curia papale e la repubblica di Venezia, seguendoli non solo fino all'età carolingia, ma fino all' inizio del pontificato d' Innocenzo III, Ma specialmente per il periodo delle origini, vicende politiche e vicende ecclesiastiche possono difficilmente tenersi distinte, costituendo esse in molti casi due aspetti di una medesima situazione. Perciò anche il Kehr deve spesso allargare il suo campo di osservazione a fatti storici, che non sono strettamente eccle-

Digitized by Google

siastici, ed in generale le sue conclusioni, per tutto questo periodo, concordano quasi completamente con quelle del Cessi, avvalorate in tal modo non solo dall' autorità di cui gode l' illustre storico tedesco, ma dalla competenza particolarissima che questi, nelle sue più che trentennali ricerche in tutti gli archivi d' Italia, ha acquistata dei formulari e degli usi della cancelleria papale e di tutte le cancellerie ecclesiastiche, in modo da poter riconoscere senza dubbi le falsificazioni e le contraffazioni d' epoche posteriori.

La prima concordanza si manifesta nel giudizio sulle fonti cronistiche veneziane per ciò che riguarda il periodo delle origini : il Kehr, pienamente d' accordo col C. per ciò che riguarda il « Chronicon Altinate » ed il « Chronicon Gradense », è più severo di lui nel giudizio sull' opera di Andrea Dandolo, di cui dimostra in alcune pagine, dense di raffronti, il metodo artificioso di valersi delle testimonianze più antiche per adattarle al fine politico ch' egli si è proposto. Egli fa invece un' eccezione per Giovanni Diacono che giudica almeno in parte attendibile anche per il periodo più antico, vedendone il racconto confermato talvolta dai documenti autentici.

Pienamente d' accordo sono i due autori nel considerare come falsi gli atti della sinodo di Grado, in cui il Patriarca Elia avrebbe ordinato 16 vescovi nel Friuli, Istria e Schiavonia, e 6 nelle isole della laguna (Torcello, Malamocco, Olivolo, Iesolo, Eracliana, Caorle), anticipando di quasi mezzo millennio la situazione dell' XI secolo, quando Aquileia estendeva appunto la sua giurisdizione su 16 vescovadi e Grado su 6, e riunendo, secondo quella che vien chiamata la « teoria gradense », i due territori sotto la giurisdizione unica del Patriarca di Grado.

Così il Kehr, come il Cessi, riconosce nell' Isola Capritana, ricordata da Gregorio Magno, quella di Capo d' Istria, e non Caorle, come han sostenuto molti storici autorevoli. Il Kehr invece non si trattiene a vedere quale responsabilità abbia avuto l' intransigenza antiscismatica di Gregorio I nell' affrettare il distacco dei vescovi del territorio longobardo dalla chiesa di Grado ; ma riconosce anch' egli che il distacco, compiutosi definitivamente dopo la morte del patriarca Severo (607), colla nomina di due titolari, Candidiano a Grado, e Giovanni nella Venezia longobarda (a Cormons prima, e poi a Cividale), rappresenta il prevalere del fattore nazionale e politico sul fattore ecclesiastico-dogmatico.

Qualche divergenza si può notare fra le conclusioni del Cessi e quelle del Kehr per ciò che riguarda le sedi vescovili nella Venezia bizantina e ducale : per il Cessi non si può parlare con piena sicurezza che del trasferimento temporaneo delle sedi vescovali di Padova, di Oderzo e di Altino, e forse di quelle di Ceneda e di Concordia, le quali però conservano il vecchio titolo, e di una sola sede di nuova istituzione, quella di Olivolo, creata alla fine del sec. VIII. Per il Kehr invece, il quale ritiene attendibile il catalogo delle isole, inserito nella Cronaca del Diacono Giovanni, le sedi trasferite, dopo le conquiste di Rotari, sarebbero sicuramente quelle di Concordia a Caorle, di Oderzo a Cittanova, e di Altino a Torcello, per

Digitized by Google

la quale anzi egli trova una perfetta concordanza fra l'iscrizione torcellana e la notizia di Giovanni Diacono: secondo quella la Chiesa vi sarebbe stata costruita nel 639; secondo il cronista il vescovado sarebbe stato istituito nel 640.

Per due dei tre vescovadi che il K., sempre sulla fede di Giovanni Diacono, considera di nuova istituzione, per Iesolo cioè e Malamocco, il K. stesso riconosce che nulla si sa sulla data della loro istituzione, nè sull'autorità che li avrebbe istituiti. Soltanto per Olivolo (Castello) si sa di certo che il primo vescovo vi fu insediato dal doge Maurizio.

Perciò non vi è fra le conclusioni dei due autori una contraddizione sostanziale. La divergenza maggiore è quella che riguarda il vescovado di Padova, per il quale il K. non trova alcuna traccia del trasferimento a Malamocco all'infuori dei racconti fantastici della Cronaca gradense e dell'Altinate, mentre il Cessi comprende quel vescovo, assieme a quelli di Oderzo e di Altino, fra i tre vescovi di terraferma, che nel 680 vivono sicuramente fuori della loro sede e sottoscrivono col patriarca di Grado la lettera sinodale destinata al concilio costantinopolitano.

Di opinione diversa dal Cessi, di cui egli non aveva potuto leggere lo studio sul Duca Paoluccio, si mostra il Kehr nei riguardi del patto liutprandino, che egli ritiene debba essere stato effettivamente stiputato, rigettando l'ipoteosi, già affacciata dal Lentz, che non si possa parlare di un trattato fra due potenze, ma di un semplice atto unilaterale, per cui le due più alte autorità bizantine della regione (il dux ed il magister militum) delimitarono i confini del territorio di Cittanova verso la terraferma.

Ma si tratta di un problema che il K. tratta soltanto di sfuggita, senza approfondirlo: tanto è vero che egli parla ancora di un patto non fra Liutprando e l'Impero d'Oriente, ma fra Liutprando ed i Veneti, mentre poco dopo egli riconosce e dimostra che nell'età carolingia le isole della laguna erano ancora greche.

Dopo aver messo in evidenza, accettando pienamente, col Cessi, le conclusioni del Lenel, come il riaccendersi della lotta fra Grado e Aquileia riveli chiaramente il sottostrato politico della pressione carolingia verso l'Oriente, che si vale del vecchio patriarcato di confine come di uno strumento per la sua espansione verso l'Istria e verso il mondo slavo, dopo aver dimostrato che la sconfitta di Grado, ridotta a limitare la sua giurisdizione al solo territorio lagunare, rappresenta un nuovo passo verso l'unità e l'autonomia della Venezia, il K. continua lo studio dei rapporti fra Venezia e Roma, trattenendosi particolarmente su quelli episodi più significativi, sui quali i registri papali od altre fonti degne di fede gli offrano maggior notizie. Così nove lettere di papa Giovanni VIII degli anni 876 e 877 ed il racconto di Giovanni Diacono, « che per gli avvenimenti di quegli anni deve risalire alle notizie di qualche contemporaneo ottimamente informato », gli permettono di mettere in luce in conflitto già studiato dal Monticolo e da Agostino Rossi e che, secondo il K., non è tanto fra Stato e Chiesa, quanto fra il metropolita ed i suffraganei, una crisi cioè interna della

Digitized by Google

chiesa veneziana di Stato, determinata probabilmente, più che da motivi religiosi o politici, da lotte di famiglie.

Per il sec. X il K. si trattiene sopratutto a discutere a lungo le notizie del Dandolo sui privilegi di Silvestro II e Sergio IV alla Chiesa di Grado, notizie che egli finisce per considerare del tutto verosimili, ammettendo che il patriarca Vitale IV, approfittando della situazione politica favorevole, creata dai rapporti amichevoli stabilitisi fra Venezia e gli imperatori sassoni, abbia ottenuto dalla Curia il riconoscimento delle vecchie pretese di Grado all' autorità patriarcale sulle Venezie e sull' Istria.

Si riaccende così la lotta fra Grado ed Aquileia, che il K. segue nelle sue mutevoli vicende, complicate dalla debolezza di papa Giovanni XIX, che a brevissima distanza decreta il trionfo, e poi, sotto la pressione dell' autorità imperiale, l'annientamento del patriarcato di Grado. Con la successione di papa Benedetto IX e colla morte di Poppo patriarca di Aquileia, la situazione si capovolge ancora una volta in favore di Grado. L' importanza politica di Venezia è in rapido aumento, l' unione con essa può essere preziosa al papa per un accordo con Bisanzio. Leone IX fa, forse per questo, un viaggio a Venezia, ed intanto il trionfo del patriarca di Grado si fa per il momento completo, essendo egli riconosciuto di nuovo come l' unico e legittimo successore della vecchia Aquileia.

Sui rapporti tra Venezia e Roma ai tempi di Alessando II e di Gregorio VII, su cui il Dandolo e gli altri cronisti veneziani tacciono completamente, il K. può trarre invece notizie interessanti dai registri gregoriani, da cui risulta che i rapporti, nei primi tempi assai cordiali, si fecero poi estremamente tesi, perchè creatosi il nuovo regno di Croazia, dichiaratosi vassallo del papa, questi dovette proteggere il vescovo di Salona-Spalato contro le pretese veneziane di estendere la giurisdizione di Grado su tutta la Dalmazia. Alla fine la politica del grande papa nei rapporti con la Chiesa veneta si conclude con un pieno insuccesso, perchè finisce per incontrare l'ostilità così di Grado, come di Aquileia, e non può impedire che l' antipapa vi trovi larghi favori e che il movimento scismatico vi si diffonda.

Urbano II eredita una situazione assai difficile per i rapporti d' intima amicizia che si erano stretti tra Venezia ed Enrico IV ; ma egli riesce a vincere a poco a poco le ostilità, e ottiene alla fine il cordiale concorso di Venezia per la Crociata del 1099.

Segno della mutata situazione è la protezione accordata da Urbano II e Pasquale II al patriarca di Grado, al quale concedono il vicariato entro tutta la sua giurisdizione, ed il loro interessamento presso il Doge perchè sia provveduto all' estrema povertà della sua residenza e della sua parrocchia, invocando implicitamente il trasferimento della sede patriarcale da Grado a Rialto. Ma non solo quei voti incontrano allora una invincibile resistenza passiva, ma nemmeno l' invocazione esplicita di Alessandro III riesce a trovare migliore accoglienza. Il patriarca risiede di fatto almeno

Digitized by Google

parte dell'anno a Venezia; ma la sua sede ufficiale resta sempre a Grado, e Rialto resta sotto la giurisdizione diretta del vescovo di Castello.

Alla storia dei rapporti fra Venezia e Roma il K. aggiunge un capitolo sulla storia interna della chiesa veneziana di Stato, di una chiesa cioè schiettamente nazionale, come non si era ancora sviluppata in alcun altro paese. Il capitolo, interessante sopratutto per la storia del diritto ecclesiastico, si fonda principalmente su un gruppo di formulari di lettere del XII secolo, che si conserva nella Biblioteca Civica di Chartres, e che si riferiscono alle chiese di Grado e di Olivolo. Questi formulari di lettere (19 in tutto) sono pubblicate integralmente dal K. in un' Appendice, la quale comprende anche i tre brevi di papa Urbano II per il Patriarca Pietro di Grado e per il vescovo Stefano di Iesolo, conservati nella Biblioteca Nazionale di Firenze, due promesse di obbedienza dei vescovi di Iesolo (1084 e 1149), tratti dall' Archivio della mensa patriarcale di Venezia, ed un diploma del vescovo di Cittanova (1173) per la chiesa di S. Salvatore in Venezia.

G. Luzzatto

Praga Giuseppe, *Baiamonte Tiepolo dopo la congiura: con appendice di documenti inediti*, in *Atti e memorie della Società dalmata di Storia patria*, I, Zara 1926.

Nel bel volume, che inizia così nobilmente ed utilmente la serie degli Atti e Memorie della Società dalmata di storia patria, è da segnalare ai lettori del nostro *Archivio* uno studio del prof. Giuseppe Praga nel quale, col sussidio di archivi pubblici e privati, si illustra il soggiorno di Baiamonte Tiepolo in Dalmazia dopo la congiura, i suoi costanti, quasi romanzeschi conati contro Venezia, mai placato, mai stanco nel cercar vendetta contro coloro da cui era stato vinto e bandito. Del fiero uomo di parte, personificazione di quelle lotte di fazioni e di famiglie che anche in Venezia medievale non mancarono, si potrà finalmente raffigurarsi la dantesca figura, ora che son note le relazioni ch' egli ed i suoi ebbero con signori e comunità, in particolare coi guelfi di Padova, Treviso e Bologna, colle città marittime e coi baroni croati di Dalmazia. Fu bene che il tema fosse trattato da chi come il Praga conosce a fondo le fonti della storia dalmata ed ha compiuto sistematiche ricerche in quegli archivi; è così reso chiaro e sicuro il perchè delle aderenze famigliari e politiche che Baiamonte Tiepolo ebbe coi conti Subich di Bribir, in particolare con Mladino bano di Croazia e di Bosnia, perchè due volte Baiamonte fu podestà di Nona, perchè in una questione di denaro tra il comune di Zara e Mladino, uno degli arbitri fosse il Tiepolo. Il Praga, dopo aver narrato le ultime azioni di Baiamonte nella Dalmazia meridionale, confessa che per tutto il 1327 e il 1328 non se ne sente più parlare: peccato che gli sia rimasto scono-

Digitized by Google

sciuto un articolo di Antonio Battistella, *Baiamonte Tiepolo vassallo del patriarca d'Aquileia* (Bollettino della civica biblioteca di Udine, n. 1-2 del 1909), dal quale s' impara che il 30 maggio 1328 Baiamonte era nel Friuli ove nominava suo procuratore Badoario Badoer, per riscuotere parte del censo spettantegli sulla muda della Chiusa. Era un feudo che i Tiepolo da tempo godevano per concessione della chiesa d'Aquileia, con licenza della Sede apostolica, e ne fu ultimo investito Mladino figliolo del *quondam* cavaliere Baiamonte, il 5 settembre 1330. Data che conferma il momento della morte del grande nemico degli ottimati veneziani.

VITTORIO LAZZARINI

CARDINAL GASQUET, *Cardinal Pole and his Early Friends*. London. G, Bell and Sons, 1927, pp. 416 4 s. 6 d. net.

Avendo osservato nella raccolta Rossiana di mss., passata or non è molto alla Biblioteca Vaticana un codice in cui ricorrevano spesso i nomi di Reginaldo Polo e di altri umanisti inglesi del principio del Cinquecento, il Bibliotecario, Mgr. Mercati, richiamò poco tempo fa l'attenzione dell'E.mo Cardinale Gasquet sulla scoperta. Il codice infatti, segnato Cod. Vat. Ross. 997, contiene un carteggio di Nicolò Leonico Tomeo, professore di filosofia a Padova dal 1497 al 1531, anno in cui egli morì, massimamente con Reginaldo Polo, ma anche con altri inglesi, studenti o in rapporti di amicizia con i loro compatrioti studenti all'Università fra il 1521 e il 1531, come Riccardo Pace, ambasciatore inglese a Venezia, Tunstall, Lupset, Latimer, Tommaso More, ed altri. Quantunque l'interesse di queste lettere, particolarmente per dei lettori non versati nella storia di quel decennio, sia piuttosto scarso, l'E.mo Cardinale ha saputo formarne un volumetto di piacevole lettura, se non scevro di mende tipografiche, traducendo, e qua e là riassumendo, tutte le lettere indirizzate dal Leonico ai suoi amici inglesi o ricevute da essi, e corredandole poi delle notizie storiche e biografiche che occorrono per la loro interpretazione.

Il codice, che è apparentemente autografo e contiene un'ottantina di pezzi, fornisce peraltro alcuni particolari intorno alla vita del Leonico che non sono ricordati nè dal Papadopoli nè dal Serena. Pare che L. prima di stabilirsi a Padova abbia trascorso qualche anno a Bergamo, giacchè scrivendo da Padova a due corrispondenti italiani, Nicolò di Monte Falco e Francesco Gargano, egli allude a vecchie amicizie bergamasche, dicendo che mentre egli è rimasto quello ch'era stato a Bergamo, gli amici di Padova invece non sono come gli amici ch'egli aveva così bene conosciuti colà. V'è altresì un accenno ad un soggiorno (fittizio?) di ben quattro anni in un monastero cassinese « iuxta colles euganeos », che non può essere altro che Praglia, tanto più che la lettera che segue il racconto di

Digitized by Google

tale soggiorno è dettata da Padova. Vi si legge inoltre una prefazione del Leonico ad un antico commentario mutilo della *Rettorica* di Aristotele, e un *Argumentum Homeri* (dell'*Iliade*). Illustrando il codice per un altro scopo, l'E.mo Gasquet s'è indugiato intorno al contenuto, principalmente dove questo abbia un qualsiasi rapporto con Reginaldo Pole e gli amici di lui, eccezione fatta per il racconto del soggiorno monastico del Leonico: ma qui egli ha letto « (a)eternos » per « euganeos », e ha creduto che il monastero cassinese fosse Monte Cassino stesso. Il Leonico, nato a Venezia nel 1456, e frequentando ancora nel 1486 a Venezia la casa di Filippo Buonaccorsi, probabilmente non fece mai un così lungo viaggio; anzi, è più che probabile ch'egli fosse scolaro di Demetrio Calcondila, se mai, giovinetto a Venezia, e non a Firenze, come opina l'E.mo Gosquet. Venezia, Bergamo e Padova erano così le tre tappe della sua vita: quanto alla prepositura della Collegiata di Montebelluna, egli la tenne per due soli anni, dal 1502 al 1504, forse senza recarvisi una sola volta. Senonchè, è pur degno di nota che un fratello di lui, Bartolomeo, morì per l'appunto nell'abbazia di Monte Cassino. Il Valeriani nel suo dialogo *De Litteratorum Infelicitate* ne ricorda la morte immatura, « rapidissima correptus febri.... futurus dubio procul Leonico Thomeo germano fratri « non inferior, si fata eum diutius in vita esse voluissent ». Di lui, disgraziatamente, non v'è parola alcuna in questo carteggio o per lo meno nelle lettere ora tradotte: gli è toccata anche qui la « quiescendi copia » che cercava e che vanamente trovò fra i monaci di Monte Cassino. Gli studiosi di storia veneta sentiranno un debito di viva gratitudine verso l'E.mo Cardinale di aver ridato alla luce, seppure in una traduzione, questi ricordi di un celebre professore padovano e de' suoi non meno celebri corrispondenti inglesi.

L. SMITH.

ANNIBALE ALBERTI, ROBERTO CESSI, *La Politica mineraria della Repubblica Veneta* con lettera del Ministro BELLUZZO al capo del Governo. Roma, Libreria dello Stato, 1927. pp. VIII, 455, carte 6, di cui la sesta in due parti.

I Veneziani, prima ancora di estendere il proprio dominio sul retroterra, favorirono lo sviluppo dell'industria metallurgica nelle officine di S. Barnaba, potenti sussidiarie dell'Arsenale, delle costruzioni e dell'armamento navale, e nella Zecca, che lavorava anche per conto di privati, organo di controllo sul commercio e sull'utilizzazione dei metalli. Naturalmente, la materia prima: argento, oro, ferro, rame, allume di rocca ecc. essi erano costretti a farla venire dall'estero, dalla Germania, dalla Bosnia, dall'Oriente; dalla Bosnia in modo particolare il rame, dall'Oriente l'allume di rocca.

Per il possesso del miglior centro produttivo dell'allume, Venezia fu a un pelo di sostener guerra con Genova, che l'aveva precorsa nell'ac-



Digitized by Google

caparramento. E in questa provvista, dovette gareggiare non solo con le città lontane, ma anche con quelle vicine, che divennero poi sue suddite, perchè « la contigua terraferma, anche se dotata in talune parti di condizioni naturali non sfavorevoli, non aveva un'adeguata attrezzatura economica per valorizzare le risorse locali: le possibilità minerarie, ch'essa racchiudeva, non erano state oggetto di sfruttamento, e ad esse, poco o molto che fosse, non s' era ancor potuto fare appello ».

Questo stato di fatto spiega certi atteggiamenti, altrimenti oscuri, della legislazione economica veneziana prima della conquista della terraferma e spiega anche perchè a tale conquista non seguì un totale capovolgimento della situazione.

Il primo impulso viene dal di fuori e precisamente dai Tedeschi, esperti in tale arte. Il primo esploratore è un tal Enrico di Heslingen, che nel 1409, pochi anni dopo l'inizio della dominazione veneziana, domanda un privilegio di scavo nel distretto bellunese (Agordino) per sè ed i suoi soci, impegnandosi a corrispondere il decimo del metallo, non di quello crudo (greggio), ma di quello lavorato. « Questo atto è importante non soltanto perchè è il primo che s' incontra, ma sopratutto perchè segna l' inizio di una attività e di uno sfruttamento dianzi non esercitato in questo, come negli altri territori minerari veneti. Lo si deduce dalla natura delle clausole, sulle quali è impostato l' atto di concessione. Esse, in nessuna loro parte, attingono ad una preesistente esperienza o tradizione indigena, e, quel che è più, ad usi locali tuttora attuali e praticamente in funzione, ma si modellano su un sistema straniero.... L' imprecisione stessa dell' estensione della zona di sfruttamento, la completa assenza di qualunque riserva per diritti di terzi eventualmente già in possesso di analogo diritto, stanno a dimostrare che questo è un terreno vergine ». Siamo dunque dinanzi a dei veri pionieri.

Nel 1425 Francesco di Castelbarco chiede ed ottiene per sè e soci (secondo il tipo tedesco l' impresa è sempre un' impresa sociale), di sfruttare miniere già scoperte e da scoprire nel distretto vicentino. Il privilegio è regolato in tutto e per tutto secondo quello concesso nel 1409 ai tedeschi per l' Agordino, ma perfezionato, includendovi il riconoscimento del monopolio agli utenti, e si modifica l' aliquota del fisco, fissandola sull' utile netto, in riguardo alle spese d' impianto.

Nel 1429 Ermano di Agramont, Iacopo Chericher e Michele Agramont di Ala ottengono un consimile privilegio per i monti di Schio, Fochese, Pussel e Unchner. Anche in questo trovansi nuove aggiunte suggerite dall' esperienza. Così è tolto l' obbligo di portar il metallo a Venezia, purchè non si esporti dallo Stato, e per quello che si porta a Venezia, è concessa l' esenzione dei dazi di transito; si stabilisce il diritto ereditario di estrazione, si precisa il diritto di uso d' acqua, di costruir ponti, molini ed altre opere necessarie alla lavorazione del metallo, si definisce entro un raggio di dieci miglia la facoltà di far legna nei boschi demaniali ad equo prezzo, si accorda la libertà di rifornire di commestibili i lavoratori, col

Digitized by Google

pagamento del solo dazio di origine e, cosa più importante di tutte, s'istituisce un Magistrato del Monte con potere giurisdizionale nelle cause civili e criminali vertenti fra minatori; si va così elaborando il futuro statuto su basi tedesche, adagio adagio, al lume dell'esperienza nazionale.

« A fianco, infatti, dell'attività dedesca, ed a questo associata, comincia anche a pullulare quella indigena, negli uomini e nel capitale »

Nel 1429 un suddito veneto tal Iacopo Rasmini, insieme al tedesco Ermano Agramont, che abbiamo nominato, otteneva di scavare in quel di Padova, Vicenza, Verona, Treviso, Feltre e Belluno; nel 1430 Donato de Negrone di Piscul in Cadore, nelle montagne natìe, con la riduzione a metà dell'onere fiscale, in vista della più improba natura dei luoghi; i vicentini Leonello del Nievo, Antonio Nicolò, Enrico di Iacopo Tura, Matteo dei Mattei di Domenico, nelle montagne della Rogna fra il Veronese e il Vicentino; e parecchi anni dopo, nel 1443, Bartolomeo dal Cantone di Cividale (di Belluno) otteneva analoga concessione al 5 %, (nel Bellunese, (Zoldano e Agordino).

Giunti a questo punto, i due egregi autori scrivono: « All'ingrosso dal 1440 al 1480, non siamo riusciti a trovare altro accenno relativo a vecchie o a nuove investiture» (p. 21).

In realtà altre ne avrebbero rinvenute, se avessero fatto più largo posto alla bibliografia, di cui non si curarono molto, forse perchè convinti ch'essa derivar non poteva, se non dalle stesse fonti archivistiche, che essi consultavano.

Infatti quel patrizio Marco Cornaro, il quale venne in qualche fama per le sue scritture sulla laguna, essendosi appassionato dell'industria mineraria mentre trovavasi podestà a Serravalle (1445), chiedeva ed otteneva per dieci anni, nel 1450, un privilegio generico di scavo nei monti « del territorio di Serravale, de Cividal de Belluno e de Chadoure » e, nel 1452, gli si permetteva di prendersi dei soci. Ma nel 1460, allo scadere del periodo decennale, la Signoria, lusingata dalle promesse di un minatore tedesco, certo Tommaso Prifeger, che si presentava con dodici compagni, con fama di grande esperienza e offerta di buoni patti, revocava ogni privilegio.

Ci furono delle proteste da parte degli interessati, il suddetto Cornaro, Marin Memmo, Girolamo Malipiero; gli Avogadori di Comun sostennero anche le ragioni di questi, ma, tranne qualche concessione, la revoca fu mantenuta e poco dopo il Prifeger con i suoi compagni lavorava nelle miniere agordine.

Dai pochi documenti, che riguardano tale episodio sarebbero balzati a loro dinanzi parecchi fatti importanti. Prima di tutto, si deliberava che da allora in poi non si potesse più « concieder dicte montagne e monti nè altri monti et montagne.... ad alguna special persona », ma a qualunque « si terier come forestier d'ogni paese ». Proclamavasi, dunque, la libertà di concorrenza piena ed intera a tutte le iniziative sì nazionali che straniere. In secondo luogo, si affermava nettamente il principio della demanialità:

Digitized by Google

« la nostra Segnoria retegna sempre in sì le sue montagne ». In terzo luogo, si dimostrava già apertamente e chiaramente l'intenzione di preparare una legislazione relativa, perchè mandavasi a raccoglier norme e consigli alla corte del duca Sigismondo d'Austria, con cui si verrà a conflitto poco dopo anche per il possesso di centri minerari, e si diffondevano proclami nelle terre dei conti di Gorizia, per ingaggiarvi minatori (G. PAVANELLO, *Note sull'industria mineraria presso la Repubblica veneta*, in Ateneo Veneto, 1915). Ed oltre a questo interessante episodio avrebbero trovato che nel 1472 si affittavano alcune montagne del Bellunese e del Cadore per cinque anni e nel 1475 si vendeva una miniera di piombo nel monte Gavo in quel d'Auronzo ad Andrea Pasqualigo (B. CECCHETTI in Atti R. Ist. Ven. s. III. to. XII p. 565).

Nel 1483 Francesco di Michele da Stagno, un narentino avventuriero, che proclama le nostre terre più ricche della Bosnia, Serbia, Ungheria ed Alemagna ed attribuisce lo scarso rendimento alle deficienze tecniche, costituisce con elementi patrizi, Gerolamo Bembo e Federico Polo, una società veneziana, alla quale partecipa anche il priore di Vedana, Gregorio Trevisan.

« Veneziani, od almeno indigeni », sono quei Pietro Cera (Gera) ed Ulisse de Dardani notaio della Cancelleria e poi Cancellier grande, che Marin Sanuto nel suo Itinerario in terraferma, nomina quali consoci nelle miniere agordine da lui visitate nello stesso anno 1483, dette di S. Michele, Santa Barbara, San Giorgio, Santa Trinità, ad un miglio dalla località Carbonare, a monte del Castello, dove sorgeva la fucina « da colar rami » esercita da Gian Pietro della Torre di Treviso. La direzione era affidata a un tedesco certo Sboicer; i metodi tedeschi: gallerie a schiena di monte, profonde 16 posti, lavoro con mine e picconi a chiaro di lumi, lottando contro le acque di sorgiva, che le invadevano. In mano di veneziani è il centro minerario cadorino, dove, nello stesso anno 1483, si costituisce una società fra i fratelli Marco ed Andrea Pasqualigo, Andrea Muazzo e Giovanni Piloni per lo sfruttamento della montagna di Rusiana, quasi esclusivamente di piombo, la quale società nel 1489 si trova aver già versato all'Arsenale, in conto di decima, ben lire 452.080 di piombo, pel valore di ducati 8000. Ma i due a. ne avrebbero trovati altri ancora nelle miniere di Primiero. Nel cap. VII del trattato di pace 13 nov. 1487 fra Sigsmondo e la Repubblica si rimettevano in possesso di esse Castellano da Padova, Pietro dalla Torre di Treviso, Pietro Stecchini, Pietro Contarini, Alvise Barozzi, Bernardo Giustiniani, Pietro de Vezello e Alvise Dardani (ONESTINGHEL, *La guerra tra Sigismondo conte del Tirolo e la Repubblica Venezia nel 1486*, in *Tridentum A. VIII e IX*).

Non manca più nè lo sviluppo tecnico, per quanto sempre straniero, nè l'iniziativa finanziaria, che ormai è quasi tutta nazionale, e nemmeno il favore dello Stato; quel che ancora manca è una disciplina organica, uno statuto.

Ed ecco nel 1488 anche questo, auspice un tal Antonio de Cavalli,

Digitized by Google

calato dalla Germania, il paese classico dell'arte mineraria, con un bagaglio di buona pratica.

In questo statuto, nuovo necessariamente soltanto nella coordinazione non nella sostanza, venivano sanzionati questi tre principii fondamentali: I° La priorità della scoperta con diritto di investitura. II° La durata della concessione subordinatamente all'effettivo esercizio. III° La limitazione territoriale delle concessioni sfruttate su base sociale.

E la sorveglianza statale, tecnica e amministrativa, veniva accentrata in una sovraintendenza generale, sotto il controllo del Consiglio dei X, la quale operava per il tramite di propri organi ed ufficiali speciali, vicari e vicevicari, dislocati nelle singole zone.

Ma la richiesta di una revisione generale delle concessioni, per circoscriverle nei limiti di effettiva lavorazione, destò il malumore in parecchi, tanto che il Consiglio sopradetto dovette ammonirli.

I due autori, dopo essersi soffermati a esaminare diligentemente questo statuto, mettendone in rilievo i difetti organici e quelli di applicazione, riprendono ad illustrare l'attività mineraria dei sec. XVI e XVII nel territorio vicentino, dove nel 1519 si forma intorno a un gruppo di patrizi, Marcello e Grimani, e ad alcuni signori vicentini, la Compagnia Grande, che, per un trentennio circa monopolizza, attraverso varia fortuna, il traffico minerario dei centri produttivi di Torre Belvicino e Recoaro; la zona agordina (Zoldo e Agordo) più tranquilla o almeno non turbolenta; quella Cadorina (Auronzo) assai limitata; e quelle lombarde del Bresciano e del Bergamasco, descrivendone la parabola, nel cui declinare a nulla valgono ispezioni di vicari e suggerimenti di esperti, giù giù fino alla grande Riforma del 1665-66.

In questa Riforma veniva introdotto ufficialmente (praticamente e anche teoricamente, era stato sempre riconosciuto) il principio della demanialità del sottosuolo; istituita la Magistratura dei Tre Deputati alle Miniere, alla quale il Vicario generale era sottoposto come consulente tecnico; fatto il primo passo decisivo verso l'industria statale con l'impianto della Miniera di Stato in Agordo, nel 1668; e poco dopo, nel 1670, procedevasi ad una revisione legislativa, per armonizzarla con le nuove direttive.

Ma « se tutti.... erano d'accordo che si dovesse dar opera al rafforzamento degli sfruttamenti minerari, e questo ramo dell'attività economica non dovesse esser trascurato, non tutti erano consenzienti nell'indirizzo nuovo, onde larghe e forti discussioni pro e contro l'esercizio di Stato », mentre per un complesso di cause, non ultima la stessa legislazione, l'industria andava sempre più affievolendosi, specialmente in quello stesso territorio vicentino, dove essa aveva in passato raggiunto un periodo di vero spendore.

Così si arriva fino al secolo XVIII, in cui l'amministrazione mineraria entra in uno stato di paralisi. « I Deputati, nelle loro relazione del 1719 avvertono che, se si dovesse desumere il livello dei redditi minerari dall'importo del gettito della media, oscillante nell'ultimo decennio intorno ai

Digitized by Google

2500 ducati, si sarebbe dovuto concludere con poca fiducia pel presente e per l' avvenire ».

E ciò « mentre si va imponendo una necessità superiore... la necessità cioè di contrarre gli acquisti all'estero per mantenere il denaro nello Stato». Bisogna « influenzare la produzione nazionale per una maggiore espansione... Bisogna tornare alle origini... dalle quali si è troppo deviato, sperdendosi nella selva selvaggia di ordinamenti faragginosi ed ingombranti ».

A far intanto, quel che non s'era fatto nel 1666, una rassegna delle varie concessioni per territorio, si mette mano alla compilazione del primo catasto minerario e si attua un contatto più stretto fra gli organi direttivi ed esecutivi, onde la riforma amministrativa, contabile e tecnica del 1726-27 e il ristabilimento della Sopraintendenza nel 1728, particolarmente in riguardo all' azienda statale agordina.

Ma con tutto ciò, la visita eseguita dal Sopraintendente Zanchi in tutta la terraferma, nel 1737, fu poco confortante. Con decreto 7 Settembre 1747, « il Consiglio dei Dieci, su conforme parere dei Deputati ordinava la sospensione definitiva delle esplorazioni della zona vicentina e di Vallalta riconosciute inutili ed infruttuose »; e a queste seguirono poco dopo altre sospensioni.

Sotto il soffio delle nuove idee, ci fu una fiammata di entusiasmo; si pensò di mettere la scienza a servizio della pratica, istituendo nel 1768, all'Università di Padova, la Cattedra di Chimica teorica e sperimentale, mandando il titolare in lunghe missioni all'estero, e (questo pure meritava di essere detto) nel 1794 il Consiglio dei Dieci, con decreto 19 novembre, ordinava che nelle scuole dei Gesuiti, riaperte, come si sa, nel 1774 sotto la direzione dello Stato, dodici giovani, col titolo di alunni, vi fossero istruiti, per le ispezioni nelle miniere agordine, in disegni di gallerie, forni ecc, e che per impratichirli nelle cognizioni mineralogiche, e metallurgiche, se ne alternassero gli studi fra Venezia ed Agordo (MOSCHINI, *Della Letteratura veneziana del sec. XVIII,* Venezia, Palese 1806, vol. I p. 254).

Ma, poco, dopo tutto finiva miseramente. Come gli uomini, inveterati nell'empirismo, non potevano facilmente conciliarsi con gli uomini di scienza (le discordanze furono numerose ed aspre), così la vecchia Repubblica, tutta quanta, non poteva ringiovanire, ma doveva soffocare e morire.

Seguono dei prospetti con particolareggiate indicazioni (comune, località, minerale, concessionari, data di concessione) dei varii distretti minerari: Vicenza, Agordo, Verona, Zoldo, Val Sabbia, Val Trompia, Val Camonica, Salò, Val Seriana, Val Brembana; e sette tavole: I^a^ e II^a^ Valle Imperina nel sec. XV, III^a^ Monte Giaù, IV^a^ Valle Imperina, sec. XVII, V^a^ Schio, VI^a^ nord e VI^a^ sud Agordo e Zoldo.

Questo il contenuto dell' opera, che, nonostante qualche lacuna da me rilevata nel corso dell' esposizione, è e rimarrà sempre un monumento esemplare del genere.

G. PAVANELLO

Digitized by Google

TARLÉ E., *La blocus continental et le Royaume d'Italie. La situation économique de l'Italie sous Napoleon I.* Paris, Alcan 1928.

Il Tarlé, professore di storia moderna nell' Università di Pietroburgo, dedica da lunghi anni la sua attenzione alla storia economica dell' Europa nel periodo rivoluzionario e napoleonico. Dopo avere studiato le condizioni della classe operaia in Francia durante la rivoluzione, ed il Blocco continentale, particolarmente nelle sue ripercussioni sull' economia francese, egli ha esteso il suo studio all' Italia, conducendo assidue e intelligenti ricerche nell' Archivio di Stato di Milano e negli Archivi Nazionali e del Ministero degli Affari Esteri di Parigi.

Frutto di tali ricerche è il volume, che ora si pubblica, in cui il campo d' osservazione non si è limitato al solo blocco continentale, ma si è allargato alla situazione economica, non di tutta l' Italia, come dice il titolo, ma del solo Regno d' Italia e di poche altre città, come Genova, Livorno, Trieste, dal Consolato fino al 1813.

Costruito esclusivamente sul materiale dei grandi archivi di Stato delle due città in cui si accentrava la direzione non solo della vita politica e finanziaria, ma anche amministrativa ed economica del Regno e delle provincie annesse all' Impero, il bel volume del Tarlé, che si legge tutto con vivissimo interesse per la novità delle notizie e per la libertà di giudizio e la vivacità con cui sono coordinate, risente dei pregi e dei difetti delle fonti a cui esso attinge. Preziose le notizie di carattere politico e finanziario, che tratte dal carteggio segreto dello stesso Imperatore, o del Melzi, o del vicerè Eugenio o dei loro più diretti collaboratori, ci mettono di fronte alla nuda realtà, in stridente contrasto con le altisonati e ripetute dichiarazioni ufficiali. In realtà Napoleone considera l' Italia come una colonia, che deve importare il maggior numero di prodotti francesi, fornire alla Francia la maggior parte delle sue materie prime, e contribuire oltre ad una somma fissa, molto elevata, al tesoro napoleonico, tutte le somme necessarie all' intero mantenimento di un contingente di truppe che va sempre aumentando di numero.

Per la parte più strettamente economica, se quelle fonti sono utilissime per tutto ciò che riguarda i provvedimenti governativi, e sopratutto la politica doganale rovinosa per l' industria italiana, e la rigidità, anche più rovinosa, con cui tra il 1806 ed il 1811 si volle impedire ogni commercio diretto od indiretto con l' Inghilterra, esse sono invece assai manchevoli per ciò che riguarda le informazioni sulla situazione economica delle varie regioni. Per i suoi fini di politica commerciale e sopratutto fiscale il governo centrale chiede insistentemente di essere informato sulla situazione demografica, industriale e commerciale e, più raramente, anche agricola delle varie regioni. Rapporti di questo genere esso riceve dalle Camere di Commercio, dai prefetti, dagli uffici di polizia, e talvolta, poichè

Digitized by Google

quelle informazioni non lo soddisfano, invia da Parigi qualche proprio funzionario per fare un' inchiesta.

Ma nella maggior parte queste relazioni rivelano due difetti: di voler riassumere la situazione economica in cifre precise, in un periodo in cui mancava ogni mezzo per una rilevazione statistica anche approssimativamente esatta, e di essere l' opera o di funzionari del potere centrale, che non potevano acquistare in poche settimane una sicura conoscenza di paesi nuovi, tanto diversi dai loro, oppure di organi locali che, almeno per il Veneto, — per la Lombardia la situazione si presentava alquanto diversa — non si trovavano in condizione di esser bene informati per la violenta rottura di ogni legame con la secolare tradizione amministrativa della Repubbica Veneta.

Per chi infatti ha anche una lontana idea della raccolta meravigliosa di materiale amministrativo del secolo XVIII che si conserva nell'Archivio dei Frari riesce stranissima la dichiarazione, parecchie volte ripetuta, che non è possibile raccogliere alcuna informazione sulla situazione economica della regione veneta negli anni che precedono l' occupazione austriaca e francese; come pure, chi abbia anche un' approssimativa conoscenza della situazione industriale di Padova al principio dell' ottocento, stenterà a credere alle statitiche ufficiali, le quali assegnano al dipartimento del Brenta fra il 1806 ed il 1811 un numero di manifature laniere, che sarebbe oscillato da 16 a 13, con un numero di operai impiegati, oscillante fra 14.200 a 13.330. Più di 1000 operai in media per ogni opificio significherebbero il pieno trionfo della grande impresa capitalistica in un ramo d' industria, di cui non soppravviveva ormai che qualche residuo, scomparso poi completamente dopo pochi decenni.

Ma nonostante i difetti di molte di queste fonti, di cui spesso l' A. stesso si avvede, da esse si ritraggono notizie assai interessanti sullo sviluppo industriale di alcune provincie, sopratutto di Vicenza, che è diventata allora il maggior centro industriale del Veneto, e — in concorrenza con Bergamo — uno dei maggiori del Regno. Le statistiche assegnano al Dipartimento del Bacchiglione, in media fra il 1806 ed il 1811, circa 180 lanifici, che avrebbero impiegato fra tutti 32 mila operai e avrebbero dato una produzione valutata poco meno di 6 milioni di lire. Per fortuna oltre a queste cifre di scarso valore, sebbene più vicine al vero che quelle di Padova, c' incontriamo in qualche documento più sicuro e significativo: dopo il 1805-6 i funzionari francesi si mostrano sempre più preoccupati, per la concorrenza che ne potrà temere la loro industria nazionale, dello sviluppo di un' importante manifattura di lana stabilita a Schio, che occupa da sola 1500 telai, ciascuno dei quali produce ogni anno 25 pezze da 60 braccia.

L' industria della seta, sopratutto la trattura, tende a concentrarsi nel capoluogo (Vicenza), e secondo le informazioni dei funzionari francesi mostrerebbe una tendenza alla grande concentrazione industriale, tanto che 3550 operai vi sarebbero stati riuniti in 4 sole manifatture, una sola delle

Digitized by Google

quali ne avrebbe occupati 2400. Se pensiamo che oggi, dopo più di un secolo, è rarissimo trovare delle filande di seta che occupino più di 400 operai, dovremo concludere che quella cifra, se è esatta, deve riferirsi non ad una sola manifattura, ma ad una sola ditta che possedeva molte filande.

Più accettabili sono i dati per Verona, dove l'industria della trattura della seta, ancora assai fiorente nel 1806-07, era esercitata da 18 manifatture, con un numero di operai (per lo più donne e ragazzi), oscillante fra 346 e 75 per ciascuna (in tutto 3000 con una media di 166 per ogni stabilimento).

Per ciò che riguarda Venezia, dall' esame dei documenti trovati negli archivi di Milano e Parigi, il T. è indotto a ritendere infondata l'affermazione spesso ripetuta che la totale impotenza politica rivelata nel 1797 dalla vecchia Repubblica corrisponda ad una completa decadenza economica. Secondo le informazioni, chieste e ottenute da Napoleone, dopo l' occupazione di Venezia nel 1806, la decadenza della nostra città daterebbe dall' anno stesso in cui essa aveva perduto la sua indipendenza e non prima d' allora. La decadenza, secondo un agente competente del governo francese, sarebbe stata invece considerevole sotto il dominio austriaco. Ma infinitamente più gravi furono le conseguenze dell' occupazione francese e della totale interruzione, che ne derivò, del commercio cogli inglesi. Il porto si spopolò, ed il suo movimento si ridusse al solo cabotaggio con Trieste, finchè questa rimase in mano dell'Austria e potè seguitare ad essere la fonte principale del commercio di contrabbando. Numerosi capitali emigrarono allora da Venezia a Trieste.

L' istituzione del porto franco non potè portare alcun giovamento finchè la guerra ed il blocco rendevano impossibile la navigazione dell' Adriatico. « Venezia è rovinata, il suo commercio è ridotto al nulla » constatano i funzionari ed agenti francesi nel febbraio 1807, nei loro rapporti segreti indirizzati direttamente all' imperatore all' insaputa del vicerè. « Ciò che uccide Venezia, essi aggiungono, è la politica doganale, sono le difficoltà che il governo oppone al movimento delle merci. Le imposte sono tre volte più gravi di quel che esse erano nel 1797. Venezia diventa un cadavere. La miseria è terribile, i conventi, che in passato distribuivano delle elemosine, sono soppressi. Le industrie hanno sospeso il lavoro ».

Eppure le condizioni per una intensa ripresa economica esisterebbero ancora. Secondo le informazioni di quei funzionari, alcuni mesi dopo l' annessione di Venezia al Regno d' Italia, v' era ancora nel suo porto un migliaio di bastimenti, per la massima parte immobilizzati, appartenenti ai commercianti della città. L' industria delle costruzioni navali, costretta a ridurre al minimo la sua attività, godeva ancora di una rinomanza mondiale e di sensibili vantaggi sull' industria francese, per la bontà ed il basso prezzo della canapa fornita sopratutto dal bolognese, per gli ottimi legnami dell' altra sponda dell' Adriatico, per le tradizioni ed il buon mercato della mano d' opera.

Delle industrie vetrarie di Murano non ha in quegli anni qualche

Digitized by Google

attività che quella delle conterie. L'industria della seta è totalmente rovinata.

E il quadro desolante continua nello stesso tono in tutti i rami dell'attività economica per chiudersi nel 1813, col fallimento di molte grandi ditte commerciali, in un vero disastro.

Perciò il Tarlé può chiudere il suo interessantissimo volume, che meriterebbe di essere riassunto in tutte le sue parti, con queste parole: « Fra tutti i paesi compresi nel Regno il porto ed il territorio di Venezia furono particolarmente colpiti dalla rottura coll'Inghilterra. L'annessione all'Italia dell'Istria e della Dalmazia aveva permesso di sperare che gli effetti di questa rottura potessero essere compensati dallo sviluppo del commercio col Levante. Ma questa speranza non fu che di breve durata. Bisognò rinunciarvi quando l'imperatore staccò nuovamente dal Regno quelle due regioni. D'allora in poi l'Italia, chiusa fra i diversi possedimenti dell'Impero francese, si trovò tagliata fuori dalle principali vie del suo commercio. A partire dal 1810-11, il regno d'Italia diventò, economicamente, una vera colonia dell'Impero napoleonico. La sua ultima tavola di salvezza, il solo mezzo di estendere eventualmente la sua attività commerciale nei Balcani le fu tolta. Esso continuò, come prima, a subire la sua sorte, ma non ebbe più alcuna ragione — almeno nel campo economico — di sentirsi affezionata al potere di Napoleone ».

G. Luzzatto

Horvath E., *La politica Adriatica del Governo Ungherese negli anni 1848-49. (A magyar kormány adriai politikája 1848-1849)*, publicato dalla « Società Adriatica Ungherese » nel 1927 (VIII, 163).

L'Autore, professore all'Università di Budapest, ha raccolto un gran numero di documenti riguardanti la Storia di Fiume, della Dalmazia e dei primi tentativi del Governo Ungherese per formare una flotta nazionale durante gli anni 1848-49 del Risorgimento nazionale, riuscendo a darci un lavoro che non ha soltanto un'importanza storica nazionale, perchè mette in luce alcuni punti affatto sconosciuti della Storia Ungherese, ma può riuscire nel periodo storico che stiamo attraversando, specialmente prezioso nei riguardi dell'Italia, per ciò che si riferisce al problema adriatico.

Quando Napoleone assunse il titolo d'Imperatore dei Francesi, l'ultimo Imperatore del Sacro Romano Impero, Francesco, perchè non andasse perduto del tutto tale titolo nella Casa d'Asburgo, prese il titolo d'Imperatore d'Austria. Tutti i paesi, Regni, Principati ecc. conservarono le tradizionali vecchie relazioni coi loro principi, ma si iniziò dagli Absburgo la politica di accentramento, così che nella prima metà dell'800 l'originario titolo d'Imperatore ebbe pure una perfetta rispondenza nella realtà dei fatti. I paesi della Sacra Corona di San Stefano da una parte, dall'altra le varie provincie formanti il dominio famigliare della Casa

Digitized by Google

d'Austria, più il Regno Lombardo-Veneto erano la compagine del vasto potere degli Asburgo.

L'idea liberale e nazionale vinse nella Rivoluzione del '48, quando l'Ungheria reclamò i suoi diritti nazionali e costituzionali contro la politica del centralismo austriaco. L'anima del Governo Nazionale era Luigi Kossuth. L'unione della Transilvania e dell'Ungheria diventò un fatto compiuto, ma non riuscì così facile ottenere il consenso dei due Regni di Croazia e Dalmazia, che pure facevano parte della Sacra Corona d'Ungheria. E questo perchè erano antitetici tra di loro il nazionalismo croato e l'idea panillirica.

L'Ungheria fu pronta a concedere ai Croati quanto desideravano, l'unione cioè con la Dalmazia sotto l'ombra della Sacra Corona, escluse però la libera città di Fiume e la Slavonia. Ma l'idea panillirica, propagata nelle provincie slave meridionali e sostenuta dalla Russia, ebbe in questo momento grande appoggio anche dalla Corte di Vienna, allo scopo di formare uno stato slavo alle dipendenze dell'Austria.

L'Ungheria si oppose con le armi a codesta politica. La Dieta Ungherese del 1847-48 legifera anche per Fiume e Buccari, che diventano libere città regie, ricevono un Regio Governatore, e un Sotto-Capitano per ciascuna. Le città si reggono in autonomia. I Fiumani stanno per il nuovo regime. Gaspare Matcovich saluta calorosamente Kossuth. Paolo Kiss, l'attuale governatore, vedendo le discordie politiche delle città litoranee, vuole rassegnare le dimissioni, e il nuovo governatore è il Conte Giovanni Erdödi, il Capitano di Fiume l'italiano Agostino Tosoni, e di Buccari il croato Bartolomeo Smaich; il Consiglio dei Ministri, dietro proposta di Kossuth, decide che le navi Ungheresi per sicurezza portino la bandiera nazionale a cagione dei moti d'Italia (aprile 12, 1848); e questa deliberazione è approvata anche dal Governo Austriaco. Insieme all'ordinamento di Fiume il Governo Ungherese vuol formare pure una flotta navale, e a questo scopo l'Arciduca Stefano, Conte Palatino, chiede dei progetti a Spiridione Gobcevich, armatore navale a Trieste e Fiume. Gobcevich risponde. La situazione però si aggrava sotto la minaccia degli Illirici contro Fiume e tutto il Litorale.

Fiume è contenta del suo nuovo ordinamento, solo domanda al Re Ferdinando V di poter mantenere la lingua ufficiale italiana.

Noi non possiamo qui documentare quale risposta abbia dato il Governo Ungherese, ma è certo però che gli ordini governativi furono spediti in lingua italiana, e che Kossuth volle che la lingua ufficiale della flotta ungherese fosse l'Italiana.

La Dalmazia, dopo la caduta della Republica Veneta, era passata sotto gli Asburgo, come Re Apostolici d'Ungheria; legittimamente apparteneva alla Sacra Corona, come spesso fu apertamente riconosciuto dal Re; di fatto però era governata dal Governo centrale.

Il Governo Ungherese desiderava che la Dalmazia mandasse al suo Parlamento i suoi rappresentanti: fu spedito perciò in Dalmazia Agostino

Digitized by Google

Grubisich, parroco degli italiani a Vienna, perchè facesse propaganda a questo scopo. Grubisich fece centro della sua attività la città di Zara per la parte settentrionale; un altro uomo di fiducia del Governo, Giovanni Bratich faceva centro della sua propaganda a Cattaro per la parte meridionale.

Il popolo sarebbe subito stato guadagnato alla causa ungherese, che tendeva a far trionfare i suoi legittimi diritti su queste regioni alla Corte di Vienna, se il Panillirismo non fosse stato appoggiato in quel momento oltre che da Vienna, anche dal Montenegro.

L'impresa nondimeno sarebbe riuscita lo stesso, se le forze armate ungheresi non fossero state mandate astutamente in Italia a domare colà i moti di insurrezione, e nella Dalmazia e Litorale non fossero stati inviati invece i contingenti favorevoli al Panillirismo, fortemente dominati dal Bano Jellasich.

Numerosi sono i documenti, dai quali appare la grande premura del Governo Ungherese di salvare almeno la città di Fiume; dico almeno, perchè Buccari ormai era perduta, non avendo voluto neanche accettare gli ordini del suo Governatore il Conte Erdödi. Proprio quando infatti era stato già stipulato tra l'Ungheria e l'armatore Spiridione Gobcevich l'acquisto del Brigantino « Implacabile », che doveva essere la prima nave della flotta ungherese, Giuseppe Susani scriveva di premura a Kossuth, che si pensasse almeno di salvare l'erario di Fiume, perchè i battaglioni Croati e le bande armate di Jellasich minacciavano gravemente d'impadronirsi della Città. Il che avvenne di fatto nel 31 agosto 1848.

Dell'« Implacabile » fu nominato dal Governo Ungherese comandante il Conte Vincenzo Domini, professore di Nautica a Fiume. Siccome però la nave non si poteva allestire per la guerra nè a Trieste nè a Fiume, fu mandata a Londra. Quando poi le truppe austriache entrarono in Budapest, e si sparsero in tutta l'Europa voci che le forze Ungheresi stavano per capitolare, Spiridione Gobcevich volle avere tutta la somma, che non gli era stata ancor versata, e ritenere anche per sè l'« Implacabile ». Il comandante Vincenzo Domini d'altra parte, volendo salvare la sua esistenza, pensò bene di consegnare all'Ambasciatore Austriaco a Londra tutto il carteggio riguardante quest'affare. Appena tornato però nonostante il suo passaporto austriaco da Londra, fu imprigionato e processato dal Tribunale Militare.

Nonostante questi rovesci, l'agitatore di Cattaro, Giovanni Bratich, fedele a Kossuth, con la nave « Irinyi » e con le altre due navi « Kossuth » e « Bem », potè fra gli scogli dell'Adriatico infliggere dei danni agli Austriaci. Questa nave era il rifugio dei patrioti Ungheresi, disertori dell'Esercito Austriaco.

Quando l'Ungheria si staccò dalla Corona, e Kossuth fu eletto Governatore, questi nominò per la sua provata fedeltà Giovanni Bratich. Incaricato d'Affari presso il Goveroo provvisorio di Venezia. Tra Venezia e Ungheria si stipulò allora a Duino (20 maggio 1849) un trattato d'al-

Digitized by Google

leanza offensiva e difensiva anche allo scopo che Venezia aiutasse l'Ungheria a formare la sua flotta navale. Intanto però Venezia cadeva, e il suo incaricato presso il Governo Ungherese, Tomaso Gar, non avendo potuto raggiungere il suo posto, riparava nella Svizzera prima e poi a Parigi.

Queste idee politiche esposte e documentate nella pubblicazione in parola, hanno la loro attuazione nel 1867, quando l'Ungheria riacquista i suoi antichi diritti, e l'Austria e l'Ungheria si ordinano su un piede di perfetta eguaglianza. Il Regno di Croazia fa parte dell'Ungheria, la Dalmazia, che legalmente dovrebbe appartenere all'Ungheria, manda invece i suoi rappresentanti a Vienna; Fiume, come *corpus separatum*, dipende direttamente dal Governo di Budapest.

La stessa idea del Panillirismo, appoggiata allora dalla Corte di Vienna, sarà poi nella grande guerra causa dello smembramento della Monarchia Asburgica. Fiume, che ora fa parte del Regno d'Italia, conservata la sua nazionalità italiana, resta sempre il porto naturale dell'Ungheria. E proprio qui, su questa base, si ritrovano un'altra volta uniti gli interessi Italiani ed Ungheresi, anche non tenendo conto delle altre considerazioni politiche ravvicinanti i due popoli.

Va certo dato gran lode al valoroso professore, che come gerente della Società degli Affari Esteri Ungherese rende alla sua patria così segnalati servigi. Si deve soltanto lamentare che nella sua preziosa publicazione alcuni documenti originali italiani siano riportati assai male. Facilmente però il noto studioso può trovare scusa nel grande lavoro che diuturnamente lo aggrava.

MAURO KRAVJÀNSZKY C. O. PRAEM.

ANTONIO BATTISTELLA, *Il Comune di Udine durante l'anno dell'occupazione nemica (28 ottobre 1917 - 4 novembre 1918)*. Udine, Tipografia G. B. Doretti, 1927; p. 352 in 8°, con 26 illustrazioni fuori testo.

Narrare per mandato pubblico i fatti del proprio tempo, e d'un tempo funestissimo, quando non pur vivono coloro che ne furono gran parte, ma ancora hanno un'eco appassionata le discussioni che se ne fecero, fu giudicato sempre difficilissimo. Disperata a dirittura diventa l'impresa, quando, intorno ai fatti recenti ed al dissenso nel giudicarli, sono già di pubblica ragione allegazioni relazioni memorie, le quali riescono molte volte a sviare, magari in buona fede, anzichè a confortare il giudizio di chi deve farsene imparziale e coscienzioso narratore. Aggiungasi, che, assai spesso, le testimonianze de' contemporanei, per difetto di prospettiva, hanno sproporzionata diffusione in quel che meno importa, e quasi del tutto trascurano quel che meglio aiuta a collocar in giusta luce e casi e tempi e figure.

Digitized by Google

Interrogare cautamente e spassionatamente uomini e documenti; sollevarsi, sull'effimere contingenze discordi, alla complessiva visione dei fatti; farne una sì fedel narrazione, che da essa sorga spontaneo il giusto giudizio; è quel che di meglio possa proporsi e possa conseguire lo storico in sì difficile impresa.

Questo si propose, questo a parer nostro conseguì felicemente Antonio Battistella, che dall'Amministrazione comunale di Udine ebbe l'incarico di tracciare in modo regolare e ordinato la storia di quel Comune durante l'anno nefasto dell'occupazione nemica.

Altre città nostre, dopo la cessione del Veneto nel 1866, ed altre, dopo l'ultima invasione straniera, pubblicarono i soli documenti ufficiali, in ordine cronologico, come semplice rendiconto morale e amministrativo delle autorità comunali al tempo dell'oppressione; ma poco interessano quegli atti ufficiali, dando essi, così slegati, una rappresentazione quasi intermittente della vita pubblica e privata, quando di essa pur sarebbe interessante conoscere tutta la dolorosa continuità.

Frammentaria sarebbe riuscita, anche nell'opera del Battistella, la narrazione de' molteplici e svariati episodi, se, con accorto divisamento, essi non vi fossero stati coordinati all'azione svolta dalle sue rappresentanze cittadine, che, sotto l'oppressione straniera, e specialmente sotto l'austriaca peggior della germanica, si successero a mantener penosamente la vita comunale: dagli ultimi di ottobre del 1917 al maggio del 1918, il *Comitato cittadino provvisorio;* dopo, fino alla liberazione, il *Consiglio comunale* e per esso la *Giunta,* che dovevano figurare ripristinati in obbedienza ai deliberati della terza conferenza dell'Aia.

L'opera, così, si presenta quasi divisa in quattro parti. Nella prima, è una viva e veramente drammatica narrazione dell'esodo, della fuga spaventosa di quella popolazione soprapresa dalla invasione, e la relazione documentata dell'occupazione e del saccheggio della città (capitoli I e II); nella seconda, è la fedel rappresentazione della breve ma eroica azione di tutela e di difesa esercitata dal *Comitato cittadino provvisorio,* fra le minacce e le costrizioni degli invasori (capitoli III e IV); nella terza, è la relazione dell'opera che più largamente e un po' meno angosciosamente potè prestare a favor de' suoi cittadini e de' finitimi la Giunta municipale, per il tempo restante della occupazione straniera (capitolo V); nella quarta, è la ordinata rassegna de' provvedimenti presi dal *Comitato* e poi dalla *Giunta* per il vettovagliamento, per la gestion finanziaria, per la salute pubblica e la polizia urbana, per l'istruzione, fino al dì della liberazione di Udine (capitoli VI-XIV).

Non sempre facili e cordiali furono le relazioni della città coi sobborghi, e del comune coi finitimi; ma, nell'insieme, quella che è stata storia dolorosa di ieri già appare storia gloriosa per i più tardi nepoti della Patria del Friuli.

Nella cauta selezione delle testimonianze, nel sagace raggruppamento degli episodi, nell'arguta sobrietà e nella circospetta temperanza dei giu-

Digitized by Google

dizi, si sente il maestro; ma la narrazione si svolge così ordinata e tranquilla, e in una sì semplice compostezza di forma, che può dirsi popolare. E questo è pregio notevolissimo di un'opera, che vuole essere volta a serbare principalmente nel popolo ricordi di alterezza cittadina per i conservati sentimenti d'italianità fra le vendette dell'invasore, e per la generosa insurrezione finale contro gli austriaci.

Onde l'opera è meritamente dedicata agli eroi dell'ultima gesta del 3 novembre 1918, « che si può chiamare la giornata più tragica della li« berazione di Udine, come fu anche la più gloriosa per il coraggio e il « valore di cui diede prova la cittadinanza con la sanguinosa insurrezione « contro gli austriaci, degno preludio al tanto atteso arrivo delle milizie « italiane ». Al bel libro del Battistella, che anche si raccomanda per la corretta eleganza della edizione, è stata preposta questa dedica: « A quei « generosi — che nella memorabile giornata — del III novembre MCMXVIII « — vendicatori del nostro atroce martirio — e precursori della nostra li« berazione — combattendo eroicamente — non lungi dalle civiche mura « — coronarono con una morte gloriosa — l'opera di fervido patriottismo « — data dai concittadini — nelle felici e nelle tristi vicende della guerra « — il Comune riconoscente — dedica ».

AUGUSTO SERENA.

SEBASTIANO RUMOR, *Il tempio di San Lorenzo in Vicenza*. Vicenza, anno 1927, Tipografia San Giuseppe, con 16 incisioni fuori testo.

Altre volte fu lodata nell'*Archivio* l'amorosa erudizione con cui Sebastiano Rumor va illustrando i monumenti sacri e profani della sua Vicenza; e fu espresso il voto, ch'egli s'inducesse a riunire in un'opera sola tante e sì pregevoli monografie storiche ed artistiche sulle ville e chiese vicentine, per dare compiuta la maravigliosa rappresentazione di quei tesori d'arte e di storia, e per rendere anche meglio apprezzabile la pertinace laboriosa e pur geniale diligenza con cui egli celebra le memorie e le bellezze della sua città.

Infin che quel voto s'adempia, è pur grato dar notizia delle singole pubblicazioni, che via via vengono offerte dalla mirabile fecondità dello studioso vicentino.

In quella che qui s'annuncia, egli fa compiutamente la storia delle origini, delle vicende, fino alla rovina e poi all'attuale ripristinamento, di quell'insigne fra i monumenti sacri di Vicenza, ch'è il tempio di San Lorenzo.

L'opera, che si presenta in una magnifica edizione, é dedicata dalla Fabbriceria del tempio ai Padri Minori Conventuali che, dopo centosedici anni di immeritato esilio, lo riebbero per il culto; ed é ordinatamente distinta in sei capitoli, i cui titoli bastano a rivelare larga e sicura ricerca di documenti, perfetta conoscenza di tutte le questioni che nacquero in-

Digitized by Google

torno al cospicuo monumento, giusta valutazione della importanza storica ed artistica di esso: I. Origine del Tempio di San Lorenzo e sue vicende attraverso i secoli. II. Decadimento, riordino e riapertura del Tempio. III. Il Tempio in pericolo — studi — progetti — restauri radicali. IV. Critiche — giustificazioni — nuovi progetti — ulteriori lavori di ristauro e di sistemazione. V. Descrizione del Tempio — l'esterno — l'interno. VI. Sepolcri.

Trascritto da A. M. Dalla Pozza, è opportunamente dato in appendice l'Atto di permuta della Chiesa di San Francesco con quella di San Lorenzo di Portanova, concluso il 13 luglio 1280 tra i Minori Conventuali e i Canonici della cattedrate di Vicenza; atto fondamentale per l'origine del Tempio.

Bibliografo maestro di ogni diligenza e di ogni precisione, l'Autore ha pur dotato il suo bel libro d'un Indice dei Nomi e d'un Indice delle incisioni.

Chiude, nobilmente, così: « Sette secoli di storia! Sono spariti o rin-« novati gli altari, sparite tavole o tele, opere preziose di pennelli insigni, « spariti monumenti di uomini celebri, interrati i sepolcri di grandi famiglie « dei quali persino le pietre tombali furono disperse. Non rimangono che « le iscrizioni — e non tutte — perchè raccolte da pazienti studiosi del « passato. Una cosa sola è rimasta viva, benchè il tempo, gli uomini, gli « avvenimenti abbiano tante volte congiurato alla sua rovina; essa vive e « trionfa: è il Tempio del Dio vivente, monumento grandioso e magnifico « di fede, d'amore e d'arte, tutto profumato di secoli, di preghiere, d'in-« censo ».

Non si può leggere questa storia del Tempio vicentino, senza notare ch'essa ha tanti punti di perfetta somiglianza, sia nelle origini sia nelle vicende, con quella del bel San Francesco di Treviso, del quale si confida sia prossima la completa restituzione al culto, ed alla ammirazione di quanti sono studiosi delle memorie cittadine e cultori dell'arte. S'assomiglia la storia del San Francesco trevigiano, con di meno questo, che esso non n'ebbe pregiudicate nei secoli le condizioni statiche, e non ebbe da patire restauri che si dovessero riformare; e coloro che hanno tolto la bell'opra di ripristinarlo, dopo di averlo redento, possono trarre alcun vantaggio dalla lezione che viene da queste momorie vicentine.

Augusto Serena.

Bellini G., *La tipografia del Seminario di Padova,* Padova, libr. Gregoriana ed., 1927, XI - 135.

Il bel volumetto, presentato modestamente, ma ricco di notizie e ben costrutto, è simpatica illustrazione di un istituto, che ha saputo resistere alle più grosse tempeste continuando l'opera preziosa di arte e

Digitized by Google

cultura. Lo creò il B. Gregorio Barbarigo, come sussidio di quel Seminario, che aveva fatto focolare di istruzione religiosa, ma anche di cultura classica; lo volle poi come strumento di scienza anche oltre l' ambito ristretto della scuola, anche contro le avversità finanziarie che tormentarono i primi anni di vita della nuova tipografia, anche oltre la sfera dei chiusi circoli culturali patrii. La ferma volontà del fondatore lasciò in eredità ai successori una notevole passività finanziaria, ma una forte attività morale, che costituì un mirabile patrimonio, mercè il quale, per la fama conquistata nel mondo tipografico italiano e straniero, l'istituto patavino potè imporsi e sopravvivere alle maggiori crisi. L'attività della tipografia del Seminario di Padova, nei suoi due secoli e mezzo di vita, non è tutta rose e fiori, non economicamente, non commercialmente e neppure dal punto di vista tecnico.

Avversità di tempi, incapacità di uomini, errori grossolani non mancarono. Non sempre le imprese editoriali furono scelte con senso di opportunità e con fine intuizione; non sempre direttori ed artefici furono all' altezza del compito; non sempre s' ebbe coscienza giusta del momento commerciale.

L' egregio autore, che dell' istituto sopporta ora degnamente il peso della responsabilità, non occulta tra i momenti gloriosi e di splendida attività tecnica ed economica, anche le ombre che succedono e talora minacciano di travolgere senza rimedio la grande officina. Accanto al fallimento dell' Enciclopedia francese, la mastodontica impresa che non diede nè vantaggio nè lustro alla tipografia, sta l' opera forcelliniana del Lessico e quella dell' *Onomasticon* di Mons. Perin. Luci ed ombre che danno a questa vita laboriosa, ancor fiorente, un movimento di linee interessanti, esposto con cura ed amore da chi attende quotidianamente alle nuove fortune dell' Istituto.

R. Cessi

Serafini Mgr. Alberto, *Torri Campanarie di Roma e del Lazio nel Medioevo,* con CXV Tavole in fototipia e DCL Illustrazioni nel Testo. Prefazione di Corrado Ricci. Roma, presso la Società di Storia Patria. (Arti Grafiche e Fotomeccaniche Pompeo Sansaini) 1927.

Il titolo di *Torri Campanarie di Roma e del Lazio nel Medioevo,* posto in fronte all' opera monumentale di Mgr. A. Serafini, edita sotto gli auspici della Reale Deputazione Romana di Storia Patria, circoscrive l' argomento entro limiti che in realtà l' ampio contenuto dell' opera, supera di molto. Poichè se l' illustrazione acuta, diligentissima e dotta sotto ogni riguardo di quel prezioso e cospicuo materiale artistico che è costituito dai Campanili di Roma e del Lazio, riprodotto in cento e quindici magnifiche tavole fuori testo, su fotografie inedite, fatte eseguire e riprodurre con rara perizia e grande amore da Pompeo Sansaini, rappresenta il nucleo fondamentale dell' opera, l' ampia, erudita e meditata *Introduzione,* pone



Digitized by Google

lo studioso di fronte alla trattazione dell'argomento su basi ben più larghe, che valicano i confini del Lazio per estendersi a tutta Italia, affrontando così in pieno un lato del complesso e grave problema della storia dell'architettura religiosa italiana nel periodo medievale. Ricerche queste quanto mai ardue e faticose, nello studio delle quali il Serafini potè recare il prezioso sussidio della sua profonda e vasta conoscenza in materia di liturgia e di storia della Chiesa nei primi secoli.

Ma v'ha di più: poichè lo studio e la illustrazione delle Torri campanarie medievali del Lazio, non è in quest'opera fine a se stesso, ma è parte, capitolo per quanto poderoso e vasto, preludio di un lavoro ben più complesso, quale è quello dell'architettura religiosa medievale in Italia, a cui l'A. da oltre un ventennio viene infaticabilmente attendendo.

Così lo studio particolareggiato, analitico che su ciascun monumento preso in esame l'A. espone e raccoglie, poggiando esso in realtà su un complesso di dottrina, di esperienze e di conoscenze storiche ed artistiche, ben più largo e profondo, acquista assai più valore: anche perchè esso è il risultato di indagini attente e sagaci condotte direttamente sul posto, sui monumenti stessi. Se si pensa poi come buona parte di tali edifici sono pressochè ignoti, sono relitti sovente sperduti, abbandonati in località lontane, dalle più frequentate vie di comunicazione, nell'Agro romano, in paesi solitari della Sabina, o fra le montagne dell'Abruzzo, si può facilmente comprendere come la ricca e interessantissima documentazione iconografica di fotografie, di disegni e di rilievi che l'Autore con rigoroso e severo metodo di ricercatore ha saputo raccogliere, debba considerarsi materiale prezioso, di eccezionale rarità per la storia della architettura religiosa romanica d'Italia.

E si aggiunga inoltre che le seicento e cinquanta riproduzioni e disegni intercalati nel testo, oltre le magnifiche cento e quindici tavole in fototipia, sono tutte, eccettuate una ventina, tratte da fotografie o da disegni eseguiti direttamente dall'Autore.

Tutto ciò sta a dimostrare quale mole ingente di lavoro Monsignor Serafini è venuto preparando: per questa sua nobile fatica e specialmente per i risultati conclusivi fondamentali che nel campo delle sue ricerche egli ha saputo raggiungere, è doveroso che sia diffusa fra gli studiosi la conoscenza di un'opera di tanta importanza, con la quale gli studi italiani si affermano con onore di fronte a lavori stranieri di tal genere.

***

L'opera consta di tre parti: di una vasta e dotta *Introduzione*, suddivisa in capitoli e paragrafi; dell'*Illustrazione* particolareggiata, precisa ed erudita di ciascuna delle 115 tavole riproducenti le Torri Campanarie di Roma e del Lazio, ciò che costituisce il nucleo principale dell'opera; di un *Capitolo* conclusivo dell'intero lavoro seguito da indici analitici ampi ed esatti.

Digitized by Google

Omettendo di occuparci in particolare della parte che riguarda l'argomento principe del lavoro, in quanto che esso esula dai limiti di studio a cui naturalmente tende la nostra Rivista, crediamo utile di riferire su quella parte della trattazione rivolta a studiare problemi e questioni relativi alla storia costruttiva dei Campanili della nostra regione: materia questa che è compresa quasi interamente nella prima parte dell'opera, nell'Introduzione, in cui l'Autore considera appunto il problema nelle sue linee generali, il problema cioè della Morfologia della Torre campanaria in Italia, in rapporto al sorgere ed allo svilupparsi dei diversi tipi di Campanili nelle varie regioni.

Dopo aver chiarito il problema delle origini dell'uso della Campana, in relazione alla Ufficiatura liturgica monacale, uso sorto e sviluppatosi dapprima lentamente fra il V e il VI sec., e dopo aver ricordato come successivamente fra il VI e il VII sec. l'uso della Campana per il richiamo dei fedeli venne grado grado penetrando anche nelle chiese urbiche e plebano-rurali, l'A. può affermare che già nell'VIII sec. in tutto il mondo occidentale cristiano Campane e Campanili erano elementi liturgici ed architettonici ormai definitivamente adottati. Anzi l'A. crede che in questo tempo, nell'VIII sec., superato il più remoto periodo del Campanile a vela, umile costruzione creata per sostenere una o più campane, fosse ormai fissato il tipo della primitiva Torre campanaria, in quel Campanile di S. Pietro a Roma, che fatto erigere da papa Stefano II (752-57) fu demolito in seguito alla ricostruzione della Basilica Vaticana; esso avrebbe costituito fin d'allora il modello, a sua volta derivato dalle antiche torri militari e civili delle mura urbiche, da cui derivarono di poi, sviluppandosi sopratutto nell'XI sec., i vari tipi di Campanile non solo del Lazio, ma altresì delle altre regioni d'Italia. E tale diffusione del modello costruttivo della Torre campanaria romana, oltre che per il propagarsi delle maestranze romane al di là dei confini dell'Urbe, potè, secondo una felice intuizione del Serafini, avvenire attraverso quelle *Viae Romeae* od *Itinera peregrinorum*, che i pellegrini d'ogni paese d'Europa percorrevano scendendo alla città Eterna. Queste strade, che costituivano degli itinerari fissi, lungo i qnali i pellegrini cristiani trovavano abbazie, chiese, ospizi in cui sostare, per riposare il corpo e rinfrancare lo spirito, movendo dai principali passi alpini e mettendo capo a Roma, costituivano altrettante arterie attraverso le quali penetravano e si divulgano forme e tipi costruttivi di origine romana. Così anche nel piccolo e ristretto fenomeno delle Torri campanarie, Roma appare centro potente di irradiazione, a cui guardano e si ispirano le varie scuole locali: da Roma pertanto si dipartono, portate dalle varie correnti di maestranze, i fondamentali tipi di tecnica e di forme strutturali architettoniche. Inserito nel complesso generale delle ricerche in questo arduo e dibattuto campo di studi, è questo un nuovo notevole contributo che il Serafini reca con i suoi risultati, per rinsaldare e ribadire il concetto dell'importanza e del fascino che Roma seppe sem-

Digitized by Google

pre esercitare, anche nel campo artistico e costruttivo, pur negli oscuri secoli del medioevo. nei paesi dell'occidente cristiano.

Sono i remoti e ristretti gruppi di costruttori romani che sulla tradizione della loro educazione classica, daranno poi origine nell'avvicendarsi di secoli, al contatto di altre forme e di altre tradizioni costruttive alle maestranze romano-bizantine (preromaniche) e romano-lombarde (romaniche), fino a preparare, in comunanza con elementi di origine arabo-mussulmana maturatisi nell' Italia meridionale, l' arte austera di quel Magister Nicolangelo, che nel Campanile del Duomo di Gaeta (c. la metà del XII sec.) annuncia già ed applica in germe elementi essenziali su cui verrà sorgendo l' arte gotica del Lazio.

Impostati e svolti ugualmente con largo sussidio di confronti e di osservazioni originali sono altresì i vari altri aspetti del problema, sotto cui può considerarsi l'evoluzione costruttiva del Campanile: sono i problemi inerenti alla pianta della Torre (circolare o quadrangolare), alla posizione da essa occupata rispetto alla fabbrica della chiesa, unita a questa od isolata, posta a fianco della facciata (torri frontali binate — torri scalarie), o inserita, incorporata nella struttura stessa dell'edificio; sono i problemi riguardanti la costruzione interna del Campanile a canna vuota o suddivisa in vari piani da volte, o l'aspetto, che essa assume all'esterno nella varia applicazione delle lesene, delle paraste, degli archetti pensili, o il graduale sviluppo delle aperture a monofore, a bifore, a trifore, a quadrifore, o gli svariati motivi ornamentali in laterizio, in pietre, in ceramica ecc.

***

Come per tutte le altre regioni il Mille segna anche per Venezia il periodo di una grande fioritura costruttiva ed a questo secolo si può infatti far risalire un particolare tipo di Torre campanaria veneziana che, mentre si differenzia schiettamente dalle ben note forme del Campanile lombardo, mostra invece di persistere per secoli, pressochè immutato nella sua struttura fondamentale, nonostante che elementi nuovi si vengano via via sovrapponendo attraverso infiltrazioni e « contaminazioni » con tipi costruttivi di regioni finitime o in seguito a mutamenti di gusto e di stile.

La massima Torre di Torcello è il più antico e meglio conservato tipo di campanile lagunare, oggi esistente: la cui costruzione devesi porre, secondo il Serafini, fra la fine del X e i primi dell' XI sec. al tempo cioè dei lavori di ricostruzione della Cattedrale condotti dal Vescovo Orso Orseolo figlio del Doge Pietro Orseolo II. La sua struttura a pianta quadrangolare, con le ininterrotte lesene angolari collegantesi ad arco nella doppia lesena mediana e la sua cella campanaria a quadrifora con arco a « peduccio rialzato » caratterizza un tipo di campanile particolare per la nostra città: non mancano però elementi (archetti pensili binati) che denotano chiare affinità con il centro Ravennate, col campanile cioè di S. Francesco a Ravenna:

Digitized by Google

infatti è ben noto che fra Venezia e Ravenna, in questo periodo, fra il X e l' XI sec., furono intense le relazioni costruttive svoltesi fra queste due città. E inoltre, per restar naturalmente nei limiti di questo studio, altri rapporti costruttivi con Ravenna possono dimostrare la Torre cilindrica di Tessèra, dell' XI sec., presso Mestre, ispirata a quella di S. Maria Maggiore e probabilmente (per non uscir dall' Estuario veneto prendendo a considerare la più tarda caratteristica Torre di Caorle, sec. XII) le due distrutte Torri di S. Paternian e di S. Maria Maddalena, forse originariamente torri urbiche trasformate di poi in Campanili.

A Pomposa la magnifica costruzione della Torre dell' Abbazia (1063 - *Deusdedit*) mostra di essere il punto di confluenza in cui, accanto alle forme lombarde, appaiono elementi veneto-ravennati, quasi a segnare una tappa, sulla via percorsa lungo il littorale occidentale adriatico, dalle correnti costruttive risalenti su da Ravenna alla laguna veneziana.

Un campanile che mostra altresì chiare somiglianze con questo tipo più arcaico di campanile veneziano è il Campanile di S. Samuele nella parte più antica, nella parte inferiore della canna, fino al limite cioè degli archetti pensili, sopra cui, di poi, in periodo successivo (sec. XII) vennero probabilmente costrutte cella campanaria e cuspide piramidale.

Un altro particolare costruttivo che i campanili veneziani vengono presto assumendo, per farne un loro particolar elemento costruttivo, è quella tipica soprastruttura quadrangolare o poligonale, costrutta in falso, posta per far da base alla «*pigna*» conica o piramidale che è il compimento più largamente adottato nei campanili veneziani. Questo pinnacolo terminale che naturalmente è la parte destinata, prima delle altre a cadere, a rovinare, manca nella maggior parte dei nostri campanili, i quali conservano generalmente, solo il « dado » di base. senza la cuspide finale, a sostituire la quale vennero adattate di poi forme più semplici e meno dispendiose di copertura, secondo i gusti dei varii tempi. Basta infatti dare un'occhiata alla grande Pianta prospettica di Venezia del 1500 di Jacopo De Barbari per notare come sia notevolmente diffuso questo elemento terminale del Campanile veneziano.

Giustamente il Serafini trova che anche questo particolare costruttivo possa esser stato suggerito a Venezia dall' Oriente, notando chiare affinità con certi tipi di minareti mussulmani, le cui cupolette emisferiche terminali si impostano appunto su soprastrutture poligonali, simili a quelle veneziane e di cui trovansi esempi altresì in campanili del Mezzogiorno d' Italia.

Tale particolare architettonico fu usato fra noi fra l' XI e il XII sec., e il Campanile di S. Donato di Murano ce ne presenta forse il più antico esempio : particolare costruttivo questo che poi continuò ad adottarsi perfino in costruzioni del '400 e del '500.

Accanto a questo tipo di campanile più arcaico, di formazione veneto-ravennate, nel cui novero convien notare altresì, il campanile di S. Zaccaria, di Sant' Apollinare (almeno nella parte più antica), di S. Geremia,

Digitized by Google

di S. Giacomo dell' Orio (le caratteristiche biforette che si notano alla base in questi due ultimi, sono, secondo il Serafini, ultimi relitti di un' originaria cappella dedicatoria che non mancava nelle più antiche torri campanarie) venne sorgendo a Venezia un altro tipo di Campanile, in istretto contatto con le forme veronesi: il caratteristico campaniletto di S. Barnaba (fine XIII sec.) ne è tra noi il prototipo; esso con la sua canna in cotto, rafforzata dalle caratteristiche paraste angolari, con la cella campanaria a trifora, sopra cui si imposta direttamente la pigna conica ornata alla base da quattro pinnacoletti, mostra a sua volta di esser derivata dai campanili veronesi di Santa Maria Antica e di S. Fermo Maggiore.

E altresì con Verona, col campanile di Sant' Anastasia appare in relazione l' altro particolare architettonico, che i campanili veneziani del '300 vengono largamente adottando, la balaustra a pilastrini in pietra istriana, che forman ringhiera ad una specie di terrazzo pensile attorno alla base della cuspide terminale: cito fra tutti l' esempio meglio conservato e datato (1362) del Campanile di S. Polo, a cui altri possono aggiungersene come quelli dei Frari (mancante però della cuspide) e di S. Moisè, più tardi rimaneggiato.

E lasciando Venezia, per restare sempre però in terra veneta, nella Dalmazia e nell' Istria, è interessante constatare, seguendo le indicazioni dell' A., come in queste regioni, abbia avuto fortuna un tipo di Torre campanaria, sorta nel mezzogiorno d' Italia, circa la metà dell' XI sec., con elementi derivati da forme arabo-mussulmane; il tipo cioè di Torre con fornice alla base, che dalle Puglie ebbe certo a trasmigrare nell' altra sponda ed esser adottato a Spalato, nel Campanile di quel Duomo, a Traù, e giunger su fino a Trieste.

Notizie queste che pur non rientrando particolarmente nel vivo dell' argomento trattato dall' A., sono tuttavia accenni, osservazioni preziose, che possono servir di base, di guida, per chi domani intendesse iniziare studi particolari sullo sviluppo architettonico delle costruzioni religiose in queste regioni.

Perciò noi dobbiamo esser doppiamente grati all' autore ed attendere con più forte desiderio il compimento del nuovo lavoro, a cui egli sta attendendo e che noi pubblicamente auguriamo, per il vantaggio degli studi e per il buon nome italiano, possa presto veder la luce.

GIULIO LORENZETTI

LUIGI MESSEDAGLIA, *Il Mais e la vita rurale italiana.* Saggio di storia agraria, con 30 figure. Piacenza, Federazione dei Consorzi agrari, 1927.

Ad una serie di memorie pregevoli e lodate, che vorrei quasi chiamare preparatorie, sopra un argomento di tanto grande importanza nazio-

Digitized by Google

zionale e di cui pochi, finora si sono adeguatamente occupati, Luigi Messedaglia fa ora seguire la pubblicazione di questa opera nuova e completa sull'argomento medesimo. È un grosso volume di circa 450 pagine, edito a Piacenza dalla benemerita Federazione dei Consorzi agrari con accuratezza ed eleganza tipografica e arricchito di 30 belle e interessanti tavole illustrative. Autore ed editori, ciascuno per la parte propria, hanno veramente cooperato per dare alla luce questo libro, che è prima di tutto una buona azione.

Devo dir subito che non è facile trovarne un altro che, come questo, tratti così compiutamente il proprio tema in tutte le sue parti, pur essendo questo tema controverso, complesso e ingombro di difficoltà, e che sodisfi tutti i desideri, risponda a tutte le domande con tanta chiarezza ed esattezza, precorra e risolva tutte le obiezioni e proceda sempre avvalorato d'un'erudizione non accattata nè affastellata nè usata a guisa di spolvero, ma incorporata, starei per dire, opportunamente col soggetto stesso e fatta parte essenziale e integrante del libro.

Se c'è una cosa da osservare è la fin troppa abbondanza di spiegazioni derivante forse da un eccesso d'incontentabilità che induce spesso l'autore ad accumulare chiarimenti, prove, testimonianze e a insistere in ripetizioni, cosa certamente scusabile, ma che, a parer mio, a volte stanca e affatica un po' il lettore, ingenera talora un senso di confusione e par quasi riveli nell'autore un'ombra di diffidenza di se stesso e della memoria dei lettori. Tolto questo lieve difetto, se pur così si può dire, è questo un libro che illumina e convince, nel quale non si narra soltanto, ma si dimostra e si controlla passo per passo, periodo per periodo, tutto ciò che vi s'afferma e si espone,

Con aperta franchezza e imparzialità l'autore cita ed esamina vecchie e recenti opinioni d'italiani e di stranieri, che più o meno s'occuparono dell'argomento e le accoglie in tutto o in parte, o le combatte e le ripudia dimostrandone l'infondatezza e l'erroneità, e tutto ciò in modo facile, piano, arguto, avvivato da piacevoli ed efficaci spunti polemici e animato dalla salda convinzione che gli proviene dal lungo studio e dal grande amore per il proprio soggetto. Non è un cattedratico che parla, ma un uomo pieno di buon senso animato da una fervida fede che trascina i lettori nella propria persuasione, il quale nella sua critica tagliente, benchè garbata, non ricorre ad eufemismi, ad attenuazioni, ma mostra le cose nella loro realtà, indaga le cause vere o probabili degli errori altrui, e con assoluta indipendenza di giudizio biasima e condanna o consente ed approva quando il biasimo o la lode risultino evidenti e necessari.

E nulla dimentica, nulla trascura: alle sue ricerche minuziose e rigorose a cui dedicò lunghi anni della sua vita di studioso nulla sfugge di quanto poco o molto riguardi il suo soggetto.

Il volume consta di 25 capitoli corredati di numerose note che attestano della sua coscienziosa e faticosa preparazione e della passione che lo spinse ad assumersi e a condurre a compimento la benefica opera sua.

Digitized by Google

Egli conosce in proposito tutta la letteratura nostra e straniera, ha frugato in tutti gli archivi pubblici e privati, ha tenuto conto di scritture e di autori ignoti, di testimonianze recondite e non immaginabili e ogni cosa ha vagliata diligentemente e messa in piena luce, chiarendo, chiosando, correggendo con quella geniale spigligliatezza che interessa il lettore e se lo avvince trasfondendo in esso la sicurezza di seguire la via della precisione e della verità.

Riassumere anche per sommi capi il volume è cosa impossibile: basterà dire che in esso è narrata la storia del mais dalla sua prima comparsa in Europa per opera di Cristoforo Colombo fino ai nostri giorni; che vi è seguito il suo cammino nelle varie regioni d'Italia e, sommariamente, anche presso le altre nazioni; che per meglio identificarlo nei diversi momenti della sua storia, vi si discorre di tutti i varii cereali che servirono e servono all'alimentazione della gente di campagna e s'indicano e si spiegano i molti nomi con cui fu ed è chiamato, e gli errori derivati da tali pericolose omonimie; che si analizzano le idee e i giudizi degli scrittori antichi e moderni di botanica, di agraria e d'economia, abbattendo per via, come per incidenza, false credenze tradizionali, asserzioni cervellotiche smentite da fatti inoppugnabili.

Oltre a ciò, qua e là, specialmente nel capitolo XV, si descrivono le vicende dell'alimentazione dei nostri contadini, offrendoci così un'importantissima pagina di storia, finora ignorata quasi e trascurata, nella quale sta pure la ragione intima di tanti fatti sociali, morali ed economici, pagina che ci fa comprendere di quanto giovamento sia stata l'introduzione del mais nella vita delle classi rurali massime in Italia.

Dopo d'aver tenuto dietro al mais nella sua marcia vittoriosa da oriente ad occidente nell'Italia superiore, sfatando in proposito favole, fantasticherie e imposture volgari e scientifiche sfacciate intorno ad essa, e d'aver accennato alla sua diffusione nel resto della penisola; dopo d'aver dimostrato come, trascorso un primo periodo in cui, quale pianta esotica, fu coltivato nei giardini e negli orti, ci espone come soltanto verso la metà del secolo XVI cominciò esso a coltivarsi nelle campagne dove ben presto prese quasi il predominio, fatalmente eccessivo, nella agricoltura e nell'alimentazione delle plebi rurali. E della sua introduzione e diffusione e dei primi esperimenti agricoli della sua coltivazione il merito spetta alla Venezia, ad essa spetta il primato, come scrive il Messedaglia, onorevolissimo, che vuol dire una benemerenza la quale è giusto sia messa in piena luce.

Uno speciale capitolo, l'ultimo, è consacrato alle « relazioni tra il « mais e la pellagra »: capitolo importantissimo e veramente magnifico, come quello che sotto tutti i rapporti economici, sociali, igienici, fisiologici esamina la tanto discussa questione di tali relazioni, nei suoi diversi stadi, nelle differenti teorie formulate intorno ad esse, nelle vicende degli studi e dei risultati a cui finora si giunse, risultati che lo inducono, corroborati da statistiche e da atti ufficiali, a concludere che ormai il miglioramento

Digitized by Google

delle condizioni alimentari ed economiche dei contadini e il risorgimento dell'agricoltura hanno debellata quasi del tutto la pellagra, la quale non ricomparirà certo più in causa del mais, guasto o sano ch'esso sia, qualora si comprenda che, essendo esso un alimento incompleto, è necessario integrare la dieta maidica ed usare di esso razionalmente nell'alimentazione. Non si deve quindi condannare il mais, causa predisponente e concomitante della pellagra, ed escluderlo dall'alimentazione, almeno fino a quando non ci sarà più bisogno d'importare frumento dall'estero, potendo il nostro bastare a darci il pane quotidiano.

A. Battistella.

Digitized by Google

# NOTIZIE

Michieli Adr. Aug., *Venezia Euganea,* Torino, Utet, 1927, nella collezione La Patria, Monografie regionali illustrate.

L' Unione Tipografica Editrice Torinese, che da alcuni anni ha iniziato con grande coraggio la nuova edizione della Patria dello Strafforello, in forma del tutto indipendente dalla prima, ha pubblicato finora, sotto la direzione di Stefano Grande, una dozzina di monografie regionali, alcune delle quali assai pregevoli per il contenuto, e tutte ammirevoli per la veste tipografica e per la ricchezza e la bellezza delle illustrazioni. Fra le monografie occupa ora un posto degnissimo quella che il nostro Michieli dedica alla Venezia Euganea, tenuta distinta dalla Venezia Tridentina e dalla Venezia Giulia, a cui son destinati altri due volumi.

Il bel volume, scritto dal Michieli colla sua ben nota eleganza di espositore, sobrio, chiaro ed efficace, merita di essere segnalato anche ai lettori dell' « Archivio » non tanto per il breve capitolo ch' egli dedica alla storia della regione dall' età preromana ai giorni nostri, quanto piuttosto per l' indirizzo storico che egli dà alla trattazione stessa degli argomenti più strettamente geografici : indirizzo storico che, se può essere opportuno per altre regioni, è assolutamente indispensabile per la nostra, che si è andata continuamente formando e trasformando, e che anzi in alcune sue parti è ancor oggi in via di formazione.

Perciò il volume del M., oltre ad essere di lettura facile e piacevole, costituisce un sussidio prezioso per le ricerche storiche, anche per alcuni ottimi schizzi in cui son messe in evidenza le successive trasformazioni di alcune zone più tipiche. g. l.

Lorenzetti G., *Venezia e il suo estuario*, Guida storico-artistica corredata di una grande pianta della città, di 22 piantine di itenerari, di 60 illustrazioni nel testo e 26 fuori testo, Venezia-Milano, Casa edit. Bestetti e Tuminelli, 1927, pp. 277 - XXIX.

L'A. si è sottoposto ad un lavoro veramente certosino: a controllare ed inventariare pazientemente il ricco patrimonio artistico veneziano. Questo lavoro egli ha fatto con amore di veneziano, con sottile acutezza di studioso e di critico d' arte. Non mancheranno i censori, perchè qual-

Digitized by Google

che notizia è inesatta, o perchè non vi è questo o quel particolare. Ma chi può pensare di abbracciare tutta l'immensa inesauribile eredità artistica veneziana? Egli ha fatto quanto era umanamente possibile, con scrupolo, con onestà, e con franchezza, segnando una tappa nel non facile lavoro di riesumazione della nobiltà artistica passata. E la ricchezza di informazioni non è inutile.

Troppe cose erano dimenticate o trascurate. A buon diritto le ha ricordate, stimolando la curiosità ed obbligando a conoscere ciò che con noia si ignorava. E chi vorrà esser informato di qualche cosa o vorrà trovare avviamento a scoprir tesori nascosti ed occulti in angoli remoti, in questo libro troverà una guida onesta che lo metterà sulla buona strada. Con tale intendimento fu scritto il libro, e dobbiamo così apprezzarlo ed esserne grati all'autore.

R. C.

UGO MOZZI, *I Magistrati veneti alle acque ed alle bonifiche*, Bologna, Zanichelli, 1927, pp. XI, 109.

L'A. divide l'opera in tre parti: nella prima dà un breve sommario (pp. 3-13) delle vicende dell'antico Magistrato alle Acque, nel secondo tratta del Magistrato dei Beni Inculti, nella terza del risorto Magistrato alle Acque, quale oggi fu ricostituito, con particolar riguardo ai Consorzi. L'argomento principe è, come si comprende, il Magistrato dei Beni Inculti, con le sue figliazioni più importanti, le Bonifiche e i Consorzi. E dovunque, più che della storia, egli si cura del funzionamento. Infatti, dopo aver accennato di volo alla situazione generale esistente nel sec. XV, quale appare nelle carte del tempo, alla costituzione del Magistrato dei B. I. e al sorgere quasi immediato dei Consorzi, passa ad esaminarne l'organismo, che illustra brevemente, ma chiaramente, in tutti i suoi organi politici, amministrativi e tecnici. Pubblica però alcuni documenti, fra cui quello dell'istituzione del Magistrato (19 sett. 1545), rettificando un errore importante, perchè finora ritenevasi che esso avesse avuto origine il 10 ottobre 1556, per colpa di Giov. Grifo, che nel sommario dei Decreti di questa magistratura, stampato nel 1558, non riportava che tale decreto, e di quelli che lo copiarono ad occhi ciechi, come Marco Ferro nel 1843 e Casimiro de Bosio nel 1855.

L'egregio A. si meraviglia giustamente « come un istituto così importante non abbia avuto uno storico che lo descrivesse nel suo funzionamento e nelle sue sapienti, ammirabili ed utilissime manifestazioni » (p. 51). Anche noi ci auguriamo che il tema sia preso a trattare a fondo, e non soltanto con riguardo alla Magistratura che ne nacque, bensì alla materia, perchè fin dal sorgere dello stato veneziano, la necessità delle bonifiche s'impone sempre più insistentemente all'attenzione dei governanti

Digitized by Google

ed i grandi pionieri non mancano, come ad esempio quei Beaziano e quei Da Mosto, che alla metà del sec. XV intraprendevano le bonifiche del territorio eracliano ed equiliano, oggi campo a più perfezionati, ma solo forse per questo, più ammirabili gare.

Il Mozzi, noto per altri studi del genere, intende iniziare con questo libro una serie di pubblicazioni consimili di carattere prevalentemente divulgativo, una « Biblioteca delle Acque, delle Bonifiche e dei Consorzi », per mezzo dell' editore Zanichelli. g. p.

A. Francescato, *Portobuffolè* (*Treviso*). *Cenni storici*, 1927, pp. 1-16.

Il Francescato, segretario del comune, con lodevole esempio degno di essere imitato, anche nella brevità, ha raccolto in poche pagine questi cenni, traendoli, per il passato, da due fonti: una assai nota, « Gaia da Camino » del Marchesan; l' altra quasi ignorata, le « Memorie » attinte negli archivi comunale e parocchiale da un signore del luogo, il nob. Vittorio Andreetta.

Portobuffolè, l' antico Settimo sulla Livenza (il nome di Settimo è oggi quello di una frazione), piazza di mercato tenuta in fitto dai Veneziani nel sec. X, fu un importante castello medioevale (se ne conservano le chiavi nel Museo Civico di Udine) caro ai Caminesi, specialmente a Gaia che vi abitò. Il periodo caminese meritava di esser messo in maggior luce. Passò in mano dei Veneziani prima nel 1330, per cessione dei Caminesi, poi definitivamente, per opera d'armi e di trattati, sul termine del sec. XIV. Ebbe un podestà e il suo stemma, un ospedale fin dal 1362, un Monte di Pietà, dal 1480, fondato con i beni confiscati agli ebrei, che, numerosi per ragioni di commercio, vi possedevano buona parte del Castello e una Sinagoga, trasformatasi in chiesa parocchiale.

Il suo porto fluviale, ambito, come accennammo, dai Veneziani fin dal tempo dei Candiani e degli Orseoli, mantenne sempre la sua importanza, perchè da esso, come da Fusina, da S. Giulian, dalla Fossetta, da Portogruaro, da Muscoli ecc. partiva una strada importante, che aveva il nome di « Strada dei sali » (ora « Strada delle bastie »), che menava, per Ceneda, a Belluno e in Cadore. E la mantiene tuttavia, perchè oggi a questo porto si arriva dal mare, con barche della portata di 2000 quintali.

L' opuscolo è illustrato da una pianta del castello, dallo stemma, da uno schizzo delle strade da due particolari del paese, riproducenti la torre millenaria, il Fontego, il Monte di Pietà e la bella Porta detta del Friuli, sormontata dal leone, edifici tutti, in questi ultimi anni (1923 e 25), dichiarati monumenti nazionali.

Digitized by Google

*Scuola grande S. Rocco - Venezia. Nel VI Centenario dalla morte del patrono (1327-1927)*, Venezia, Bortoli, 1927.

L'elegante opuscolo, fornito di bellissime riproduzioni fotografiche preceduto da una lettera pontificia e da brevi parole di S. E. il Cardinal Patriarca, comprende i seguenti articoli: La casa del Tintoretto del Molmenti; S. Rocco nella storia e nel culto di mons. Fed. Brunetti; San Rocco e l'arte veneziana di F. Saccardo; Scorci di storia di Giu. Rastelli, segretario generale del comitato nazionale per il centenario del Santo in Roma; Un mancato sostituto del Tintoretto nel sec. XVIII di Ricciotti Bratti; « San Rocco e il can » di Cesare Musatti; Il Campanile e la chiesa di San Rocco di Giulio Lorenzetti; Una medaglia di San Rocco e le tessere della sua scuola in Venezia della G. Majer; A San Rocco nel 1849 di A. Pilot; una poesia di F. Gualdo; Qualche ricordo sulla veneranda scuola del benemerito cancelliere di essa sig.r Marino Brunetti; Un critico della scuola di S. R. nel '500 di Mario Brunetti; Una fotografia di Pio X quasi inedita di D. Alfonso Bisacco; Una vittoria della scuola di Tito Ricci; Il Pordenone nella chiesa di S. Rocco di Ernesto Corsini; La chiesa e la scuola di S. Rocco nella descrizione dei Viaggiatori stranieri di Angiolo Tursi, cui devesi inoltre, insieme con Mario Brunetti, il merito della ben riuscita compilazione dell' opuscolo.

Tutti gli articoli sono interessanti, interessantissimi quelli del Molmenti, di Mario e Marino Brunetti, del Musatti, interessante e curioso quello del Tursi sui giudizi degli stranieri, disparati e stravaganti talora; e qualcuno anche porta un contributo nuovo come, ad esempio, quello del Lorenzetti, in cui alla luce di documenti vengono distrutte errate congetture sulla costruzione del campanile di S. Rocco, e quello del Bratti, nel quale si narra di un pericolo corso sul finire del sec. XVIII dalle tele del Tintoretto, di essere sostituite con delle copie.

LAZZARONI E., *Congiura contro Piero de' Medici* (1466), *con particolari riferimenti alla politica italiana di quel tempo*, Lodi, 1927, estr. dall'Annuario del R. Istituto Tecnico.

Interessane e particolareggiata ricostruzione della Congiura, tratta principalmente dal carteggio di Nicodemo Franceschini da Pontremoli, ambasciatore di Francesco Sforza a Firenze, che si conserva in parte a Parigi nei fondi italiani della Biblioteca Nazionale ed in parte nell'Archivio di Stato di Milano, e dal Carteggio, conservato in questo stesso Archivio, fra Agnolo Acciajuoli, uno dei capi dell'opposizione contro Piero, e Francesco Sforza. Nei due carteggi, di cui il L. si vale con sobrietà ed efficacia, confrontandoli e completandoli con altre narrazioni contemporanee, sono frequenti gli accenni alla politica veneziana.

Digitized by Google

ALPAGO-NOVELLO L., *Spigolature vaticane di argomento bellunese. II, Cinque epigrammi inediti di Cornelio Castaldi,* Torino, Chiantore, 1927, estr. dal Giorn. Stor. d. Letteratura Italiana, vol. LXXXIX.

Ai trentatre epigrammi latini dell'avvocato e poeta cinquecentesco pubblicati dal Ferracina nel 1899, l'Alpago-Novello ne può aggiungere cinque di inediti, da lui trovati nel Cod. vat. lat. 6250, dal quale riproduce anche l'ode « Non intret hic abstemius », già edita ma con notevoli varianti; mentre dal Cod. vat. lat. 6246 riproduce il grazioso epigramma in lode di Verona, la cui paternità è contestata fra il Castaldi di Feltre ed il Cotta di Legnago.

LONATI G., *Gli archivi della riviera bresciana - Maderno,* Brescia, Off. Graf. lombarde. 1927.

Il L. che ha riordinato l'Archivio comunale di Maderno dà notizia del disordine in cui l'ha trovato e delle perdite gravissime che deve aver subito fin dal Cinquecento. Pubblica poi il repertorio di quello che si è conservato, fra cui la serie più importante è quella delle Provvigioni, che vanno dal 1469 al 1800, ma con molte lacune. Abbastanza numerosi i libri di materia finanziaria, fra cui un « libro delle entrate e spese » del Comune di mese in mese dal 1466 al 1481.

VIANA O., *Appunti per la storia della S. Casa di Pietà di Verona* (sec. XVI), Verona, estr. dagli Atti d. Accad. d'agr. scienze e lett. di Verona, Serie V, vol. IV.

Il V. ritiene infondata la tradizione, raccolta dal Biancolini e da altri storici di Verona, che fa risalire la fondazione della S. Casa ai primi decenni del sec. XIV, e crede ch'essa non sia sorta prima del 1426, quando se ne incontrano i primi documenti ufficiali. Si conserva anzi l'atto di fondazione, in data 13 febbraio 1426, da cui risulta che la « *domus pietatis* » allogata nel palazzo Zamboni in fianco al Duomo, era stata istituita « *pro receptaculo et subsidio panperum infirmorum curandorum... et pro* « *bajulandis et nutriendis infantibus et educandis egenis et miserabilibus* « *personis humano auxilio destitutis* ». L'istituzione ha indole assolutamente laica, sotto la protezione della Signoria Veneziana e dei Rettori Veneziani, e amministrata da un collegio, da cui devono essere esclusi gli ecclesiastici.

Il V. passa poi in rapida rassegna tutte le donazioni fatte alla Pia Casa nel sec. XV, gli statuti approvati alla fine del secolo, una delibera-

Digitized by Google

zione presa dai Rettori nel 1445 e da cui risulta che la Casa oltre alle funzioni di Ospizio per trovatelli e di Ospedale per ammalati, aveva anche quella di dare alloggio e vitto ai pellegrini; e varie deliberazioni prese fra il 1443 e il 1497 che riguardano altre funzioni di beneficenza, ed il servizio medico e farmaceutico.

ORESTE BATTISTELLA, *La Selva del Montello nella lirica pavana del Seicento,* Treviso, Vianello 1927, pp. 36.

Il B. ripubblica per le nozze Antonio Folie e contessa Teresa Loredan una lirica in dialetto pavano intitolata « Oda rusticale di Cecco Ceccogiato da Torreggia », pubblicata già nel 1683, nella tip. di Pasqualin da Ponte in Treviso, dal suo autore, Nicolò Lotti di Torreglia, dottore e avvocato ordinario dei tredici Comuni privilegiati del Montello, in onore dei tre neoeletti Provveditori del Bosco, Alvise Gritti, Girolamo Renier e Pietro Emo.

In quest' ode, che il B. ha molto opportunamente parafrasato in elegante italiano, vi è anche qualche accenno alla funzione di tali Magistrati e dei loro dipendenti, il fiscale, il notaio, il segretario, il capitano, i saltari e il birro, che ai tagliatori abusivi « sequestrava perfino i paioli di casa ».

Il piacevole documento dell' antica vita di quel bosco « que revolisse vinti meggia e pì, — diese per longo e tri per largo via, — que n' ha 'l pì bel la nostra sagnoria », merita di essere conosciuto; e il B. farà certamente bene, come disse il Lovarini, ad includerlo nella sua interessante « Raccolta Montelliana ».

ZIMOLO GIULIO C., *Treviglio e la Ghiara d'Adda nella guerra di Cambrai* (1509), Bergamo, 1927, estr. da La Rivista di Bergamo, A. VI.

La caduta di Treviglio in mano dei Francesi e la sua riconquista da parte dei Veneziani sono efficacemente raccontate dallo Zimolo, che si vale dei Diari del Sanudo e di tutti i cronisti e storici contemporanei, anche francesi, che trattarono di quegli avvenimenti. L' elegante articolo è illustrato da bellissime riproduzioni in fototipia.

BROTTO G., *L' abate Giovanni Brunacci, storiografo della Chiesa Padovana,* Padova, Libreria Antoniana, 1927, estr. dal Bollettino Diocesano di Padova, A. XII.

Studio molto interessante in cui, riassunta brevemente la vita del dottissimo ed istancabile ricercatore ed illustratore di tutti i più antichi documenti della storia di Padova fino al secolo XIII, si seguono passo

Digitized by Google

passo le vicende poco fortunate delle due opere maggiori del Brunacci: l'*Istoria della Diocesi di Padova* e gli *Annales sive Historia Patavina Ecclesiastica et Profana*. Il Brotto viene a ricostruire con grande precisione la storia dei due preziosi manoscritti, rimasti disgraziatamente inediti, e fornisce notizie utilissime su tutte le copie, che ne sono state tratte e che ancora si conservano a Padova ed a Venezia.

Le belle pagine del Brotto, che sono una doverosa rivendicazione delle benemerenze dell'Abate di Monselice verso la storiografia padovana, uguagliate soltanto — un secolo più tardi — da quell' altro miracolo di attività di acutezza critica e di erudizione che fu il nostro Andrea Gloria, si chiudono col voto che « al vivo fervore della società « Antenorei Lares », la quale ha già pensato, di riparare alla colpevole dimenticanza dei contemporanei e dei posteri, Padova risponda non soltanto col murare una lapide, ma con la pubblicazione dell' *Historia Patavina Ecclesiastica et Profana*, l' ultimo suo volume ».

CICCOLINI G., *Manoscritti lombardi nella biblioteca comunale di Trento*, Milano, 1927, estr. dall' Archivio storico lombardo, A. LIV.

Fra i manoscritti posseduti dalla Bibl. Com. di Trento, i quali sommano in tutto a 3626, il fondo più ragguardevole è costituito dal lascito di Antonio Mazzetti, giureconsulto trentino ai servizi dell' Austria nella prima metà del sec. XIX. Persona colta e laboriosissima, in rapporto con uomini politici e letterati del suo tempo, il M. mise assieme una ragguardevole raccolta di lettere e documenti d' ogni sorta, passati poi per disposizione testamentaria alla Bibl. di Trento, e molti dei quali interessano la storia della Lombardia ed in particolare di Milano, dove il M. era vissuto fra il 1832 ed il 1841, come presidente di quel tribunale d' appello.

Alcuni di questi manoscritti lombardi, di cui il C. dà l' elenco completo, riguardano i conti d' Arco e la loro corrispondenza coi Gonzaga e coi Correggio, i carteggi epistolari di alcuni personaggi lombardi al tempo del Concilio di Trento, alcune memorie storiche sulla Valtellina e sulla Valle Seriana, una storia di Bagolino, una vita del conte Firmian, compilata dal Mazzetti e i lavori preparatori per essa, fra cui una raccolta di documenti relativa al suo governo della Lombardia, un ricco carteggio del Mazzetti, fra cui 40 lettere del Salvotti, relative ai processi contro i Carbonari; e varie copie di documenti di tutti i secoli dell' età moderna.

Il Ciccolini pubblica poi integralmente dalla raccolta Mazzetti, con ottime note illustrative dei nomi di luogo, una interessante Descrizione del viaggio da Trento a Milano per il Lago di Garda e da Milano a Caldes, in Val di Sole per il Lago di Como e la Valtellina, compiuto nel 1571 dai nobili Vittorio di Thun e Ildebrando di Flavon.

Digitized by Google

BULLO ANTONIO DI GIUSTINIANO, *I fratelli Antonio e Carlo Bullo di Chioggia, Cenni biografici*, Padova, Seminario, 1927.

Amoroso cenno bibliografico dei due fratelli, morto il primo poco più che settantenne nel 1894, ed il secondo ad 84 anni, nel 1920. Paolo Antonio dedicò principalmente la propria attività, oltre che al miglioramento delle terre e delle valli della sua famiglia, allo studio delle valli da pesca e da caccia e dei problemi lagunari.

Molto più varia e produttiva l' attività di Carlo Bullo, che si rivolse contemporaneamente ai problemi idraulici, ferroviari, portuali, ed agli studi storici, verso i quali l' ingegnere mostra sempre una particolare preferenza. Perciò riesce assai utile la ricca bibliografia, comprendente 94 numeri.

FILOS FRANCESCO, *Memorie e confessioni di me stesso*, Autobiografia, con note a cura di Bruno Emmert, Rovereto, Accademia degli Agiati, 1924.

Francesco Filos, nato a Mezzolombardo il 2 marzo 1772, e morto nella sua città natale, il 12 agosto 1864, essendo studente ad Innsbruck, fu nel 1793 tra i soci fondatori (tutti italiani) di un club, che si proponeva di diffondere le idee di libertà e di eguaglianza. Condannato per questo a 4 mesi di arresto, egli deve a questo episodio gran parte delle sue vicende future, perchè nel 1796 trovandosi di passaggio a Lavis, nel momento in cui si avanzavano i francesi e la popolazione fuggiva, fu pregato di trattenersi, perchè quel suo precedente gli avrebbe dato la possibilità di presentarsi ai vincitori in veste di perseguitato per l' idea di libertà e di perorare la causa degli abitanti. Fu quello che avvenne e ne derivarono per lui rapporti amichevoli col generale Vaibois ed il consiglio di lasciare il trentino alla vigilia della controffensiva austriaca. Fu così che egli passò in Lombardia, ebbe parte nelle giornate di Brescia, fu per breve tempo prigioniero a Venezia, e partecipò in seguito, con incarichi ufficiali e come pubblico funzionario, agli avvenimenti italiani dal 1797 al 1815.

È appunto per questo periodo che la sua autobiografia, da lui scritta nel 1842 e rimasta inedita, si legge con vivo interesse; e perciò va data lode all' Accademia degli Agiati di averne finalmente promossa la stampa ed al dott. Emmert di averla curata, corredandola di numerosissime note e di 3 indici, delle persone, dei luoghi e delle materie.

IMBERONI A., *Domenico Lovisato - La vita e le opere* (con prefazione di Antonio Taramelli), Cagliari, Ledde, 1927, estr. da Mediterranea.

È un'appassionata necrologia di questo patriotta e scienziato, nato nel 1842 ad Isola d' Istria, di famiglia oriunda da S. Vito al Tagliamento,

Digitized by Google

e morto nel 1916 a Cagliari, dove viveva da 32 anni come ordinario di mineralogia e geologia in quella Università, dopo aver occupato per 5 anni la stessa cattedra a Sassari. Con la stessa passione con cui giovanissimo aveva abbracciata la causa italiana, facendosi condannare — studente a Padova nel 1865 — ad un anno di confino, e partecipando poi come volontario alla campagna garibaldina nelle Giudicarie, il Lovisato si dedicò per quasi quarant'anni alle ricerche scientifiche sulla Sardegna, che egli considerò come seconda patria, e che studiò come naturalista e come archeologo, acquistando meritata fama di profondo conoscitore dell'isola.

CAPPELLO GIROLAMO, *Giuseppe Duodo e la prima battaglia di Lissa*, Udine, 1927, Lettura tenuta nell'adunanza del 16 maggio 1927 dell'Accademia di Udine.

Nato nel 1757 a Codroipo da un Mandolino Scaramella, che, battezzandosi, avea preso il nome di Alvise Duodo, Giuseppe entrò giovanissimo nella marina da guerra veneziana, raggiungendovi alla vigilia di Campoformio il grado di comandante di fregata. Passato col grado di tenente di vascello nella marina austriaca, e poi nel 1806 al servizio napoleonico, partecipò nel 1810, comandando la corvetta Bellona, all'attacco di Lissa, di cui gli Inglesi avevano fatto la loro base navale nell'Adriatico. L'attacco riuscì, ma non ebbe un risultato definitivo, tanto che, per ordine di Napoleone, che voleva liberare l'Adriatico dagli Inglesi, esso fu rinnovato nel marzo successivo. Lo scontro colla squadra inglese, avvenuto fra Lissa e Porto S. Giorgio fu sfavorevole ai francesi, ed anche il Duodo vi lasciò la vita, dopo aver dato prova di altissimo eroismo, che fu riconosciuto anche dai nemici.

CAPPELLO GIROLAMO, *Il museo della guerra in Rovereto*. Roma, Ufficio storico dello Stato Maggio, 1927, estr. dal Boll. dell'Uff. storico.

Breve cenno sul Museo, sorto per iniziativa di un Comitato locale, col valido aiuto dell'Autorità comunale di Rovereto, che nel 1920, oltre a concedere un contributo finanziario, si adoperò a restaurare i locali del Castello per renderlo degno ed atto ad accogliere la progettata raccolta.

JORGA N., *Conferenze italiane sulla Nazione Romena*, Milano, Hoepli, 1927.

L'illustre storico romeno ha raccolto in volume quattro conferenze tenute a Roma e Napoli nel marzo 1927. Di esse due trattano degli aspetti pittoreschi della Romenia e del poeta Michele Eminescu. Nelle altre due di soggetto storico, sulla latinità della Romenia, e sui rapporti fra l'Itatia meridionale e la Romenia, specialmente nell'età borbonica, non si accenna che di sfuggita ai rapporti con Venezia.

Digitized by Google

# INDICE DEL VOLUME II



## Rassegna Bibliografica



Digitized by Google

Digitized by Google

RETURN TO the circulation desk of any
University of California Library
or to the
NORTHERN REGIONAL LIBRARY FACILITY
Bldg. 400, Richmond Field Station
University of California
Richmond, CA 94804-4698

ALL BOOKS MAY BE RECALLED AFTER 7 DAYS
2-month loans may be renewed by calling
(415) 642-6233
1-year loans may be recharged by bringing books
to NRLF
Renewals and recharges may be made 4 days
prior to due date

DUE AS STAMPED BELOW

LIBRARY USE OCT 8 '86

Digitized by Google

Digitized by Google

Google